Nuove Esperienze
di Giustizia Minorile

Ufficio Studi Ricerche e Attività Internazionali
Via D. Chiesa, 24
00136 Roma
rivista.dgm@giustizia.it
www.giustiziaminorile.it
http://www.giustiziaminorile.it/rsi/index.asp

Edito da Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato - S.p.A.

"UNICO 2009 - NUOVE ESPERIENZE DI GIUSTIZIA MINORILE"

Tariffa regime libero - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale 70% DCB-Roma

Ministero della Giustizia

DIPARTIMENTO PER LA GIUSTIZIA MINORILE

Studi Ricerche e Attività Internazionali

JUVENILE JUSTICE DEPARTMENT

Study Research and International Activities

New Experiences of Juvenile Justice

Indice

SPECIALE: Dentro il Servizio Sociale

ESPERIENZE

NEWS

RECENSIONI

Allegati

European Crime Prevention Network

Stoccolma, 9 -10 dicembre 2009

The European Crime Prevention Network (EUCPN) is an institutional network set up in 2001 which connects all its Member States to the main objective of exchanging experiences and developing initiatives aimed at crime prevention. The representatives of the respective Ministries of Justice and of the Interior met together, organize conferences and run a website (www.eucpn.org) to promote and disseminate materials, documents, research on crime prevention. An annual EUCPN Conference is organized on a specific subject, in conjunction with the ECPA (European Crime Prevention Award), to illustrate and share best practices and enhance security strategies. This year the EUCPN Conference took place in Stockholm on 9 and 10 December 2009 under the auspices of the Swedish Presidency of the European Union to discuss about "Preventing crime and victimization among children and young people. Current and future challenges – school, cyberspace and recruitment to criminal group. The Italian Juvenile Justice Department (JJD) participated on this occasion with the Head of the JJD Research Office, Mrs. Isabella Mstropasqua, the Directors of the Juvenile Justice Center in Milan and Bari, Mrs. Flavia Croce and Mrs. Francesca Perrini, respectively, the JJD stakeholders for research in Milan and Bari, Mr. Marco Castelli and Mr. Pietro Sansò, respectively, as well as Mrs. Renata Usai, from the Juvenile Justice Center in Cagliari, and submitted three projects.

L'European Crime Prevention Network (EUCPN) è una rete istituzionale che connette tutti gli Stati Membri intorno all'obiettivo di promuovere scambi di esperienze e realizzare iniziative finalizzate alla prevenzione del crimine.

Nata nel 2001, riunisce gli Stati membri attraverso i rappresentanti dei Ministeri della Giustizia e dell'Interno e attraverso meeting, conferenze ed un sito web (www.eucpn.org) promuove e rende disponibili materiali, documentazioni, studi intorno al tema della prevenzione della criminalità.

Ogni anno l'Eucpn organizza una conferenza tematica per presentare buone pratiche ed incrementare le strategie di sicurezza e prevenzione del crimine. La conferenza si svolge in connessione con l'ECPA (European Crime Prevention Award) e quest'anno, in coincidenza con la Presidenza svedese del semestre europeo, si è svolta a Stoccolma il 9 e 10 dicembre 2009.

Il tema - "Prevenzione del crimine e della vittimizzazione dei bambini e dei giovani. Future sfide – scuola, cyberspazio e coinvolgimento nel crimine organizzato"-, ha consentito al Dipartimento per la Giustizia minorile di essere presente, in questa occasione e per la prima volta, con la presentazione di tre progetti.

Insieme alla dottoressa Isabella Mastropasqua, Dirigente dell'Ufficio IV del Capo Dipartimento per la Giustizia Minorile, hanno partecipato all'incontro i Direttori dei Centri per la Giustizia Minorile di Milano e di Bari, dottoresse Flavia Croce e Francesca Perrini; i Referenti locali per la Ricerca di Milano e Bari, Marco Castelli e Pietro Sansò, e Renata Usai, del C.G.M. di Cagliari.

Il Servizio di Consulenza PEER TO PEER (P2P- Cyberbullismo)

Prevenzione e Contrasto al Bullismo, Cyberbullismo e Navigazione on line a rischio

di Delia Manferoce, Federica Palomba, Nicoletta Pinna, Luca Pisano, Maria Elena Saturno e Chiara Zanolla

"The Pilot Project "Peer to Peer" is promoted and wanted by the city of Cagliari - Department of School Policies, in cooperation with IFOS Sardinia for the prevention of real and digital bullying. This project is addressed to Cagliari state schools referring to comprehensive and high schools during the years 2008-2009 and 2009-2010.
The project is one of the priority actions carried out by the City Hall for legal behaviour education and responsability, in order to prevent risky behaviour.
The intervention is structured through a consultancy service online and off line, operated by 14 Peer Educators, 4 teachers, 4 parents, and 6 students, who have followed an intensive training course on the topic with the support and supervision of IFOS and the Department of School Policies.
The Peer educators have to give information off-line during meeting-awareness campaign held in city schools, and on line through an e-mail address services or a participation in an interactive forum.
The project is being carried out in partnership with the Regional School Office of Sardinia and the Provincial Observatory for Bullying and it has led to the publication of a national guideline, first example in Italy. They have been provided by Prof. P.K. Smith and supported by the Ministries of Education, Domestic Affairs and Department of Juvenile Justice.
Up to now, 15 meetings of awareness for teachers and parents have been organized (total 30) and 10 meeting regarding students."

Il progetto di prevenzione e contrasto al fenomeno del bullismo e del cyberbullismo, promosso dall'Assessorato delle Politiche Scolastiche del Comune di Cagliari in collaborazione con l'I.FO.S.- Master in Criminologia clinica e Psicologia giuridica - e con il patrocinio del Dipartimento per la Giustizia Minorile, dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Sardegna e della Prefettura di Cagliari, è stato segnalato dal Centro per la Giustizia Minorile di Cagliari per la presentazione alla Conferenza di Stoccolma del 9/10 dicembre 2009, *European Crime Network* (EUCPN), il cui tema era "*Prevencitng crime and victimisation among children and young people, Current and future challenger - school cyberspace and recruitment to criminal group*".

Le motivazioni che hanno portato a tale scelta sono da ricercare sia nello specifico tema trattato nel progetto, sia nel carattere innovativo delle azioni contenute nello stesso.

Il progetto, avviato nell'anno scolastico 2008/2009 e tuttora in corso, ha tra i suoi obiettivi l'avvio di un servizio specificamente diretto alla prevenzione ed al contrasto del bullismo, del cyberbullismo e della navigazione *on line* a rischio, tramite l'utilizzo della metodologia *Peer to Peer.*

Quattro docenti, quattro genitori ed otto studenti, accuratamente selezionati e formati, hanno assunto il compito, con il supporto e la supervisione dell'equipe specialistica dell'Assessorato e dell'I.FO.S., di fornire informazioni e consulenza ai propri pari.

I caratteri innovativi del progetto sono da ricercarsi nel fatto che per la prima volta in Italia viene realizzato uno sportello di informazione e consulenza interamente gestito da operatori non professionisti; altrettanto innovativo è l'aspetto dell'applicazione della *peer education* al nascente fenomeno del cyberbullismo.

Altro carattere importante del progetto, che ha inciso nella scelta quale candidato per le *best practices*, è da individuarsi nella previsione delle importanti ricadute nel tempo per i partecipanti.

L'utilizzo della metodologia della *peer education* consente infatti che i *peer* formati possano, nel tempo, mettere a disposizione le competenze acquisite, formando altri peer e/o portando avanti l'attività di informazione e consulenza, con un significativo abbattimento dei costi per le strutture scolastiche e per le Istituzioni coinvolte.

Il progetto prevede due modalità differenti di fornire consulenza e specificatamente una *off line* ed una *on line.*

Il *Servizio di Consulenza PEER TO PEER ON LINE*, aperto una volta a settimana, per 3 ore, si propone di realizzare interventi di informazione, gestiti da studenti, docenti e genitori, supervisionati dall'équipe psicopedagogica dell'I.FO.S.. Tale modalità ha il pregio di poter fornire consulenza non solo agli studenti, ai genitori e ai docenti del territorio provinciale, ma anche di potersi attivare su richieste provenienti da tutto il territorio nazionale.

Il *Servizio di Consulenza PEER TO PEER OFF LINE* realizza, invece, seminari e giornate di formazione direttamente nelle scuole.

Gli obiettivi specifici del progetto posso essere così riassunti:

- *Per quanto riguarda le attività dirette ai giovani e gestite dagli Studenti Peer Educators:*

1. enfatizzare, nei giovani, l'importanza di non danneggiare gli altri (Gestione delle emozioni e Autocoscienza);
2. rafforzare i valori morali;
3. aiutare i ragazzi a riconoscere come le azioni possono ferire le persone anche se non si vedono (Empatia);
4. aiutare i giovani a comportarsi in modo congruo con i propri valori (Senso critico);
5. rafforzare nei giovani la capacità di prendere decisioni prosociali (*Decision making*).

- *Per quanto riguarda le attività dirette ai docenti e gestite dai Docenti Peer Educators:*

6. sensibilizzare, informare e formare i docenti sulla tematica del bullismo, del cyberbullismo e della navigazione *on line* a rischio:
7. orientarli negli interventi di prevenzione da rivolgere agli studenti;

8. sostenerli nella gestione (sanzioni, interventi educativi) delle situazioni di bullismo e cyberbullismo che possono avvenire nelle loro classi.

• *Per quanto riguarda le attività dirette ai genitori e gestite dai Genitori Peer Educators:*

9. informare i genitori sui rischi che i figli possono correre quando navigano, soli e senza adeguata preparazione, su internet;

10. fornire strumenti per prevenire e contrastare i comportamenti a rischio *off line* ed *on line* dei figli.

La selezione dei *Peer Educators* è avvenuta tramite la segnalazione dei nominativi degli studenti, dei genitori e dei docenti interessati a partecipare al progetto, in qualità di educatori tra pari, che ogni scuola (primaria e secondaria) del Comune di Cagliari ha inoltrato all'Assessorato delle Politiche Scolastiche.

Le indicazioni preventivamente fornite ai Dirigenti Scolastici rispetto alle candidature hanno riguardato alcuni aspetti ritenuti importanti per il lavoro da svolgere successivamente, ed in particolare:

1. capacità d'innovazione e di affermazione delle proprie idee;
2. apertura nei confronti del cambiamento;
3. capacità di lavorare in un gruppo e di esserne parte integrante;
4. interesse per l'argomento, gli scopi del progetto e le specifiche modalità di intervento;
5. capacità di utilizzare i principali programmi di un computer e di navigare in internet.

Recepite le candidature, l'équipe dell'Assessorato, in collaborazione con gli operatori dell'I.FO.S., ha svolto i colloqui di selezione finalizzati ad individuare i futuri *peer educators.*

I *Peer educators* individuati hanno partecipato ad un corso di formazione curato dall'équipe dell'I.FO.S. della durata di 30 ore, rivolto a tutti 16 partecipanti selezionati (6 studenti, 4 genitori, 4 docenti), finalizzato a trasmettere le seguenti abilità specifiche.

Per le attività ***off line****, capacità di:*

1. conoscere ed usare con spontaneità il linguaggio tecnico inerente il bullismo ed il cyberbullismo;
2. trasmettere informazioni sulle prepotenze reali e digitali;
3. moderare dibattiti di gruppo;
4. affermare le proprie opinioni;
5. ottenere un *feed-back*.

Per le attività ***on line****, capacità di*:

1. riconoscere i comportamenti bullistici e cyberbullistici;
2. riconoscere gli altri comportamenti *on line* a rischio (pubblicazione di fotografie compromettenti su siti cerca persone, diffusione di informazioni personali, uso di videogiochi particolarmente violenti o estremamente connotati sessualmente, appuntamenti al buio con sconosciuti, uso insicuro della *webcam* e dei giochi interattivi - *gaming*);
3. informare e sensibilizzare gli internauti che chiedono consulenza, attraverso l'invio di una E-mail o la partecipazione al FORUM interattivo;

4. promuovere, ove necessario, un invio del caso alla sezione della Polizia Postale e delle Telecomunicazioni.

Al fine di perfezionare le conoscenze acquisite e monitorare l'andamento del lavoro, ai *peer educators* è stata garantita la supervisione tramite la partecipazione a lavori di gruppo, gestiti da operatori professionisti dell'I.FO.S., una volta ogni quindici giorni, per un totale di 4 ore al mese.

Per ciascun servizio di consulenza attivato sono state individuate delle attività specifiche, svolte dagli studenti, dagli insegnanti e dai genitori e rivolte ai propri pari.

Altre attività invece hanno visto i tre gruppi contestualmente coinvolti ed hanno riguardato in particolare:

1. produzione di un depliant illustrativo sul fenomeno del bullismo, del cyberbullismo e della navigazione *on line* a rischio;
2. realizzazione dei progetti di ricerca sul fenomeno del bullismo e del cyberbullismo;
3. collaborazione con i progetti attivati dal Ministero della Pubblica Istruzione e dalla Polizia Postale.

All'interno del progetto sono state inoltre predisposte delle Linee guida per docenti, studenti e genitori (in **Allegati**) da divulgare nelle scuole ed in altri contesti, ed è stato pubblicato un "Manuale pratico per la prevenzione del cyberbullismo e della navigazione on line a rischio" scaricabile dal sito internet www.cyberbullismo.eu.

Il progetto è stato gestito in tutte le sue fasi dall'Assessorato alle Politiche Scolastiche del Comune di Cagliari e dall'I.FO.S. e, per la sua qualità di progetto sperimentale, ha ottenuto la supervisione del Prof. P.K. Smith, Università di Londra.

Adolescenza & Giustizia

di Marco Castelli

Il Progetto è frutto della collaborazione tra il Centro per la Giustizia Minorile della Lombardia e il Minotauro, cooperativa sociale di psicologi e psicoterapeuti, e il Comune di Milano, che lo ha finanziato. Tale progetto ha previsto l'apertura nel 2007 di un centro per la ricerca, la prevenzione ed il trattamento dei disturbi antisociali in età evolutiva a Milano. È rivolto ad adolescenti con problemi di comportamento, che possono essere anche sottoposti a procedimenti penali, e ai loro genitori.

Il fenomeno della delinquenza minorile assume un rilievo importante nella città di Milano (www.giustizia.it) per l'aumento dei reati degli adolescenti stranieri e perché negli adolescenti italiani le problematiche psicologiche ed evolutive hanno un peso sempre maggiore nelle motivazioni alla base dei comportamenti antisociali e delinquenziali (Maggiolini, 2007, Immigration, antisocial behaviour and psychopathology, www.isapp.org; Maggiolini, 2006, Disturbi psicopatologici negli adolescenti sottoposti a procedimento penale, Infanzia ed Adolescenza, in corso di pubblicazione).

Mentre in passato era diffuso il pessimismo sull'efficacia del trattamento psicologico degli adolescenti che commettono reati, ci si sta sempre più orientando alla ricerca di nuovi e più efficaci modelli di intervento, che integrino l'azione sul minore e sul suo contesto di sviluppo, unendo interventi educativi, sociali e psicologici. Il Centro, che ha sede presso il Minotauro, si basa sull'esperienza più che decennale di lavoro con i minori sottoposti a procedimenti penali. L'équipe di lavoro è costituita da psicologi e psicoterapeuti, con la consulenza di uno psichiatra, un assistente sociale e un avvocato.

L'ordinamento minorile italiano accorda una speciale importanza alla valutazione della personalità del minore sottoposto a procedimento penale (art. 9 DPR. 448/88) e all'intervento di messa alla prova, che tende alla responsabilizzazione del minore. L'orientamento teorico del gruppo di lavoro considera centrale per la valutazione e la prevenzione, l'individuazione dei bisogni che sono alla base dei reati, in una prospettiva di psicopatologia evolutiva (Cicchetti and Cohen, Developmental Psychopathology, 2006; Maggiolini, Antisocial adolescents' treatment in Juvenile Justice Services, www.isapp.org; Maggiolini, Adolescenti delinquenti, Franco Angeli, 2002; Maggiolini, Preadolescenza ed antisocialità, Franco Angeli, 2005; Maggiolini, Ruoli affettivi e psicoterapia. Il cambiamento come sviluppo, Cortina, 2009; Maggiolini, Riva, Adolescenti trasgressivi. Le azioni devianti e le risposte degli adulti, Franco Angeli, 1999; Maggiolini, Sballare per crescere, Franco Angeli, 2003; Maggiolini, Charmet, Manuale di psicologia dell'adolescenza: compiti e conflitti, Franco Angeli, 2004).

Intervento su adolescenti con problematiche antisociali – trasgressive e le loro famiglie

L'attività principale del Centro è la valutazione, la consultazione e la psicoterapia degli adolescenti con problemi di comportamento antisociale. Nel corso dei due anni di attività vi sono state 120 prese in carico. I minori segnalati sono in prevalenza maschi (88%) di età compresa tra i 13 e i 21 anni (età media 16.5 anni), sia stranieri (40.2%), sia italiani (59.8%). La maggior parte delle richieste di intervento (77.5%) sono state formulate dai Servizi della Giustizia minorile (Centri di Prima Accoglienza, Uffici di Servizio Sociale per Minorenni, Istituti Penali per i Minorenni) e dal Servizio Educativo per Adolescenti in Difficoltà del Comune di Milano. Per il resto si è trattato si segnalazioni spontanee e/o provenienti da genitori ed insegnanti.

Assessment

Valutazione del rischio di recidiva

È stata utilizzata una scheda di valutazione del rischio di recidiva (Maggiolini, 2000).

Al momento della presa in carico il 33.3% degli adolescenti aveva un rischio basso; medio il 47.4%; e alto il 19.3%. L'età della prima denuncia era nel 51.9% dei casi tra i 14 e i 16 anni. Per il 72.7% si trattava dell'unico procedimento penale a carico. Sono stati presi in carico inoltre adolescenti con 1 o 2 denunce precedenti (14.4%) e alcuni casi di minori sottoposti a 3 o più procedimenti penali (10.9%).

Valutazione del livello di problematicità (Youth Self Report, YSR; Achenbach, 2001): il 47.9% degli adolescenti presi in carico con un livello di problematicità al limite della soglia clinica, di cui il 34% rientrava nella fascia di attenzione clinica.

Analizzando le autovalutazioni dei ragazzi rispetto alle singole sindromi, tra i problemi internalizzanti sono state riscontrate più frequentemente problematiche di stampo depressivo – ansioso (28% circa, sommando i problemi nell'area clinica e borderline) e legate al ritiro (26%). In modo simile tra le problematiche esternalizzanti sono risultati frequenti i problemi di trasgressività (34%) e di aggressività (32%).

I risultati ottenuti valutando il livello di problematicità dei ragazzi presi in carico presso il Centro sono comparabili a quelli riportati in letteratura (Wasserman *et al.,* 2002) e sono stati inoltre confrontati con quelli di una ricerca condotta su 66 adolescenti maschi, con un' età media di 16.3 anni, presi in carico dai Servizi della Giustizia minorile di Milano nel 2005 (Maggiolini *et al.,* in corso di pubblicazione). Risulta confermato il ruolo predominante delle problematiche esternalizzanti, più che l'associazione con altre tipologie di problemi come i disturbi legati all'attenzione.

Interventi clinici

Gli interventi effettuati dal Centro si sono concentrati sull'offerta di attività di consultazione e supporto psicologico in collaborazione con educatori e assistenti sociali, in

grado di realizzare un intervento integrato sul minore e sul suo contesto di vita, con l'obiettivo di rendere residuale la detenzione. L'obiettivo è l'aiuto al minore e alla sua famiglia e la riduzione delle recidive nel caso in cui vi siano reati.

La valutazione ha come esito la formulazione condivisa con il ragazzo e gli operatori di un progetto individualizzato che può comprendere, anche se non necessariamente, un ulteriore intervento di supporto psicoterapeutico (39.5% dei casi), colloqui con i genitori e/o con altri familiari (42%) ed interventi di supporto psicoeducativo (21%), in affiancamento all'intervento di altri operatori. Gli incontri con gli operatori che a diverso titolo sostenevano il percorso di crescita dei minori (effettuati nel 51.8% dei casi) sono considerati come parte integrante dell'intervento. Nei casi in cui il minore ha un'udienza si produce una relazione per il Tribunale.

Prevenzione

Gli interventi di prevenzione si sono svolti nelle scuole, con studenti e insegnanti, e attraverso gruppi di genitori.

Conferenze rivolte a genitori, insegnanti e studenti su temi come la trasgressività e l'antisocialità in adolescenza, gli interventi educativi a casa e a scuola, la comunicazione tra genitori e figli adolescenti, l'uso di droghe e i comportamenti trasgressivi in adolescenza.

Cicli di formazione rivolti ai docenti: ogni ciclo ha previsto 4 incontri centrati sulle ragioni dei comportamenti trasgressivi in adolescenza e sui metodi efficaci di intervento. È stata inoltre utilizzato come strumento di riflessione e restituzione la Teacher Form Report (TFR; Achenbach, 2001), un questionario di valutazione dello studente, che consente di evidenziare le problematiche dei ragazzi dal punto di vista dei loro docenti.

Interventi di prevenzione secondaria, rivolti a classi con specifiche difficoltà comportamentali, leadership negativa, difficoltà nella gestione del gruppo classe e comportamenti trasgressivi (furti, vandalismi, aggressioni). Nei due anni del progetto sono stati svolti 20 interventi.

La consulenza ha sostenuto e accompagnato la ricerca di nuovi punti di vista da cui osservare la "crisi" e l´attivazione di risorse interne necessarie per attuare una riorganizzazione del proprio potenziale (Giori, Adolescenza e rischio. Il gruppo classe come risorsa per la prevenzione. Franco Angeli, 2002). L'intervento normalmente si è svolto attraverso:

1 - Un incontro con il consiglio di classe, volto ad indagare le rappresentazioni degli insegnanti rispetto al loro ruolo professionale, ai loro compiti di lavoro e al loro punto di vista sulle problematiche presenti all'interno della classe

2 - un eventuale incontro con i genitori

3 - tre incontri con la classe della durata di circa 1/2 ore scolastiche ciascuno

4 - un incontro finale con gli insegnanti ed eventualmente con i genitori.

Gruppi di prevenzione con genitori

8 partecipanti per un totale di 6 incontri con cadenza quindicinale. Gli incontri sono stati condotti da due psicologi.

Il primo incontro ha previsto la somministrazione individuale ai genitori di due questionari di valutazione dei problemi del figlio e dello stile educativo genitoriale: la Menagement Child Behavior Scale (MCBS; Kadzin, Rogers,1985), per la valutazione della gestione del comportamento dei figli, e la Child Behavior Checklist (CBCL; Achenbach, 2001), per la valutazione del comportamento dei figli. È stato inoltre richiesto di somministrare ai figli lo Youth Self Report (YSR; Achenbach, 2001) al fine di confrontare le rappresentazioni dei genitori con quelle dei figli. I risultati dei questionari venivano restituiti e discussi nel corso dei successivi incontri. Alcuni dei temi oggetto di discussione:

1 - Quali sono i problemi di comportamento degli adolescenti? Da che cosa dipendono? Quanto è problematico mio figlio in confronto ai ragazzi della sua età? Che tipo di genitore sono?

2 - Le ragioni dei comportamenti trasgressivi. La richiesta di attenzione, la paura dell'abbandono, il senso di inadeguatezza e l'umiliazione.

3 - Essere autorevoli, autoritari o permissivi? Che cosa determina l'autorità e quando la si perde? Quanto devono essere coerenti gli interventi di padre e madre?

4 - Il circolo vizioso nelle relazioni educative: come individuarlo e come interrompere l'escalation. Quando tutti rischiano di perdere.

5 - Come si interviene sulle situazioni di crisi? È giusto punire? I tipi di punizione e i sentimenti su cui agiscono: vergogna, paura, colpa.

6 - Come si interviene nelle crisi violente? Che fare quando ci sono dei reati?

Attività di documentazione e di ricerca

Il Centro ha svolto attività di ricerca sui comportamenti trasgressivi e antisociali e sull'efficacia degli interventi.

Il clima di comunità.

È stata svolta una ricerca sul clima di comunità nelle strutture che ospitano minori sottoposti a procedimenti penali. Lo strumento utilizzato è la COPES (*Community Oriented Programs Environment Scale*, di Moos, 1974, vers. It. di Burti e coll., 1981). Il questionario è stato somministrato ad un campione di 240 soggetti, di cui 98 operatori (25-35 anni) e 142 ragazzi (83 stranieri, 55 italiani; età media 16 anni) di 26 comunità alloggio per minori della Lombardia. I risultati, indicativi delle aree di maggiore congruenza e divergenza tra aspettative e realtà di vita comunitaria possono servire come base per un lavoro di formazione agli operatori. Una parte dei risultati emersi dalla ricerca è stata presentata nell'intervento "*La valutazione del clima istituzionale nelle comunità per adolescenti con problemi di comportamento*" (Lanzi, Chiarelli, Di Lorenzo, Maggiolini, & Pisa) , durante il X Congresso Nazionale della Sezione di Psicologia Clinica Dinamica (Padova, 2008) .

La valutazione del rapporto tra comportamenti antisociali e abuso di sostanze psicoattive in adolescenza.

In collaborazione con l'ASL di Milano, Area Penale e Carceri e con l'Istituto Penale per i Minorenni "Beccaria" di Milano, è stata svolta una ricerca sul livello di problematicità e i rapporti tra devianza e tossicodipendenza negli adolescenti detenuti in carcere.

La ricerca è stata avviata nel tentativo di stabilire nuove metodologie di valutazione della tossicodipendenza in età evolutiva, a partire dai limiti dell'applicazione delle diagnosi psichiatriche categoriali (DSM-IV-TR; ICD-10) agli adolescenti. A tal fine è stata condotta un'estesa ricerca bibliografica sulla possibilità di valutare i diversi fattori di rischio, dinamici e statici, personali e contestuali, legati ai problemi di uso e/o abuso di sostanza. Obiettivo finale della ricerca è la creazione di uno strumento di valutazione multimodale e comprensivo del rischio attuale di sviluppo di una tossicodipendenza nei soggetti in età evolutiva. Per validare questo strumento è stata disposta una sua iniziale applicazione a posteriori a 163 cartelle cliniche di adolescenti sottoposti a detenzione presso l'IPM Beccaria e segnalati all'équipe ASL – Area Penale e Carceri per problematiche legate all'uso di sostanze.

Realizzazione di un blog

Integrazione dei Servizi in rete

Il Centro per la Giustizia Minorile ha istituito un gruppo di lavoro interservizi composto da referenti di ogni servizio afferente (Istituto Penale per Minorenni, Centro di Prima Accoglienza e Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni) coordinato dal Servizio tecnico del Centro che si avvale della consulenza di Adolescenza&Giustizia. Il tavolo ha raccolto il lavoro che ogni servizio svolge al proprio interno e si è incontrato mensilmente.

I compiti principali di questo tavolo hanno riguardato la rilevazione dei bisogni dei servizi e il monitoraggio in itinere e la valutazione annuale dell'andamento delle diverse progettualità presenti nei Servizi.

Presso il CGM sono stati predisposti: un database mirato alla gestione aggiornata di progetti, protocolli e convenzioni; una scheda di rilevazione dei bisogni presso i servizi che viene aggiornata annualmente; una scheda di primo contatto da far compilare ai soggetti del privato sociale che propongono progetti rivolti ai minori e un sistema di monitoraggio annuale delle progettualità nei diversi servizi.

Seminario internazionale

Tenutosi a Milano il 13 febbraio 2008, "Quale psicoterapia per gli adolescenti antisociali?". Lo scopo del seminario è stato favorire il confronto tra i diversi modelli di intervento in ambito europeo, tra cui l'esperienza del Brandon Centre e della Portman Clinic di Londra.

Il Progetto "Dentro & Fuori"

a cura di Pietro Sansò

Nel 2007, a seguito della conclusione di due importanti operazioni antimafia, la città di Bari ha scoperto con preoccupazione che gli allarmi lanciati negli ultimi anni dalle istituzioni più sensibili ai problemi dell' adolescenza erano fondati.

L'attrattiva della criminalità organizzata sui ragazzi baresi si è confermata come un dato incontrovertibile. I clan locali arruolavano sempre più tra i ragazzi della città, consentendo loro finanche di partecipare a gruppi di fuoco. Dalle indagini emergeva un quadro sconfortante, in cui le giovanissime leve della criminalità locale risultavano disposte ad uccidere solo per mettersi in vista e accelerare la carriera nell'organizzazione criminale.

È stato per questo che, nella ricerca di soluzioni condivise, le istituzioni del territorio più direttamente interessate al problema – su iniziativa del Comune di Bari – hanno dato vita all'Agenzia per la Lotta Non Repressiva alla Criminalità Organizzata.

Per il settore minorile partecipano alle attività dell'Agenzia il Tribunale e la Procura per i Minorenni, il CGM per la Puglia, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni, l'Istituto Penale per i Minorenni di Bari, la Camera penale minorile, l'Ufficio Scolastico Regionale.

L'Agenzia si è data come scopi principali il miglioramento della conoscenza dei fenomeni che incidono sulla sicurezza dei cittadini e il rafforzamento delle politiche integrate di inclusione e prevenzione sociale in favore delle fasce maggiormente esposte al rischio di essere attratte nell'orbita della criminalità, con la predisposizione di progettualità che affrontino il problema con modalità non repressive, capaci però di frenare il potere d'influenza culturale e materiale dei clan e creare le condizioni per sganciare i ragazzi della città dalla "fascinazione" che la cultura mafiosa riesce ad esercitare.

Questo lo scenario in cui, nel corso del 2007, ha preso vita il progetto "Dentro & Fuori", conclusosi nel giugno 2008.

L'idea è partita dalla constatazione che la mafia, oltre ad essere un particolare modello criminale, è soprattutto un complesso modello socio-culturale che riesce ad attraversare trasversalmente molti modelli di riferimento giovanili. Ciò è facilitato da una visione distorta e/o mitizzata della mafia, veicolata soprattutto dai media e dai giochi per il computer.

Tenendo presente questa premessa, si è voluto sperimentare, allora, un superamento dei tradizionali approcci di educazione alla legalità, semplicemente offrendo ai ragazzi la possibilità di affrontare la "*verità*" con i propri occhi.

I giovani hanno avuto l'opportunità di confrontarsi con chi quel mondo lo conosce bene per mandato istituzionale (magistrati, operatori della giustizia), per vicissitudini personali (detenuti, ex-detenuti e beneficiari di misure alternative) o per disgrazia (familiari di vittime di mafia).

Si è costruito con le istituzioni scolastiche un percorso info/formativo con modalità partecipative e coinvolgenti per portare i ragazzi ad avere una conoscenza diretta, oltre che degli attori, anche dei "luoghi" della giustizia e la vita che in essi si svolge, quali i luoghi di detenzione o le aule di tribunale.

Sono state organizzate visite e scambi di esperienze di classi-pilota di studenti di scuole di vario grado all'Istituto Penale per i Minorenni, nella Casa Circondariale e nelle aule di giustizia (dove, in alcuni casi, i partecipanti hanno avuto l'autorizzazione a presenziare ad udienze di processi di mafia e ad ascoltare la lettura del dispositivo della sentenza nei confronti degli autori dell'omicidio, commesso per errore, di un loro coetaneo del tutto estraneo al crimine).

Si sono tenuti seminari e tavole rotonde destinate agli studenti di Bari con l'intento di far conoscere in modo diretto ed interattivo il mondo della giustizia, consentendo il confronto personale con rappresentanti istituzionali (tra cui la dott.ssa Francesca Perrini, direttore del CGM per la Puglia, e il dott.Nicola Petruzzelli, direttore dell'IPM di Bari), operatori dell'area penale e persone che hanno vissuto – da diversi punti di vista – le conseguenze della commissione di un reato.

Scrive Vittoria Tancredi, una delle responsabili del progetto: *"Il fine di questi incontri, perfettamente realizzatosi, è stato quello di consentire l'esatta e concreta percezione dei rischi che si corrono, a volte inconsapevolmente e per sottovalutazione del pericolo, scegliendo la via della devianza e del crimine, e delle conseguenze che ne derivano se si ignorano i principi della legalità, del rispetto delle regole, della sicurezza e della giustizia."*

Infine, con l'impiego di metodologie peer-to-peer, le classi-pilota di studenti di scuole di vario grado che hanno partecipato alle visite e alle attività previste dal progetto hanno riportato in sede seminariale, agli altri studenti del proprio istituto di appartenenza, le esperienze vissute attraverso la presentazione di un elaborato creativo e l'avvio di una riflessione con i coetanei, accompagnati dalla testimonianza di personalità locali distintesi nelle iniziative di contrasto alla criminalità organizzata.

Alla fine, nel progetto sono risultati coinvolti seicento studenti, per ventidue scuole (dalle primarie alle secondarie superiori).

Tra le altre attività, tese alla socializzazione e allo scambio di esperienze, sono stati organizzati all'interno dell'IPM un campionato di calcetto, con il coinvolgimento di otto squadre di studenti; un pranzo per i ragazzi ospiti dell'Istituto preparato dai giovani chef dell'Istituto Alberghiero Perotti e uno spettacolo di ballo, messo in scena dalle alunne dell'Istituto De Lilla.

Il progetto si è chiuso con la pubblicazione di un libro-documentario che raccoglie programmi, foto, elaborati, interventi e perfino copie dei fogli di quaderno con le domande fatte dagli studenti nei seminari e nelle tavole rotonde.

Molti di quegli scritti vengono da bambini e ragazzi dei quartieri "a rischio", dove i clan vivono e proliferano, facilitati dalle difficoltà socio-economiche in cui si dibattono i loro abitanti.

Uno di questi ragazzi chiedeva, su una piccola striscia di carta, scritta a stampatello:

"COME SI FA A NON DIVENTARE DEI BOSS?
COME SI FA A NON DIVENTARE DEI DROGATI?".

Il messaggio è chiaro. Dalle nostre parti è più facile essere devianti che il contrario.

Lo pensa anche Anna, nel raccontare – sotto forma di lettera – l'esperienza della visita in IPM: *"Sai...ci siamo recati presso l'istituto penitenziale minorile "Fornelli". Per me*

andare in quel luogo è stato veramente molto importante per via della situazione di mio fratello, perchè in famiglia abbiamo il terrore che un giorno possa finire lì.

Ti ricordi di lui? Quanto era terribile e vivace? Quanti scherzi ci faceva quando eravamo piccoli? E ora..(…) Ora non sono più i banali scherzi di una volta, bensì sono diventati: scippi, furti, inseguimenti delle forze dell'ordine".

Il progetto ha consentito a tutti i partecipanti di avere esperienza diretta, senza mediazioni, delle conseguenze dell'illegalità e di tutti i "dentro" ed i "fuori" possibili che essa genera. In un certo senso, la punizione si è fatta un po' più certezza, sperimentando con i propri occhi la privazione di libertà e il senso di solitudine che il carcere sa originare. Così come attraverso i racconti degli ex-detenuti tutti hanno conosciuto la paura del delinquente che la notte non può dormire tranquillo, sapendo che da un momento all'altro ci potrebbe essere un'irruzione delle forze dell'ordine venute per arrestarlo e di giorno non può camminare sereno per timore di un proiettile del clan avversario. Nei racconti dei familiari delle vittime di mafia, tutti hanno potuto toccare con mano il volto cinico e senza scrupoli della criminalità organizzata, che uccide indiscriminatamente "buoni" e "cattivi", uomini, donne e bambini, se solo si trovano sulla sua strada; sfatando il mito di una mafia "giusta" che conosce delle regole e rispetta un codice d'onore.

La partecipazione delle classi pilota alle attività principali, lo scambio alla pari con i ragazzi ristretti nell'Istituto Penale per i Minorenni e la condivisione delle esperienze vissute con le altre classi rimaste a scuola, la libera espressione di pensiero e sentimento in relazione ai temi di mafia, hanno reso questo progetto speciale.

Molti studenti risultano spaventati dal mondo che li circonda, desiderosi, anche loro, di sicurezza, spesso vittime quanto noi di una "mafiosità diffusa" che talvolta giustifica, altre volte chiude gli occhi, impedendo la visione di scenari diversi.

Le tavole rotonde e l'incontro con il mondo della giustizia (dentro e fuori) hanno costituito un tassello in più nella costruzione di un nuovo modello di cittadinanza consapevole, capace di confrontarsi con gli aspetti reali e nascosti del modello socio-culturale mafioso per scoprirne e metterne in evidenza tutta la sua debolezza.

Il percorso proposto attraverso un'unica, forte, esperienza partecipata, ha diffuso - tra i giovani coinvolti - una maggiore conoscenza e consapevolezza del ruolo che può essere giocato da ciascuno nel contrastare il crimine.

Così sintetizzano il concetto, Mimmo e Simone, studenti di scuola media, al ritorno dalla grande manifestazione nazionale organizzata da Libera il 15 marzo 2008 a Bari, uno dei momenti topici che ha integrato le attività del progetto "Dentro & Fuori":

"Fuori la mafia dalla nostra vita"

Ho conosciuto una zona della città che non avevo mai visto. Io abito al San Paolo e oggi Bari mi è sembrata più bella! Per me questa giornata è stata particolare, non avevo mai visto niente di simile, non immaginavo che ci potesse essere tanta gente ad una manifestazione. Secondo me la Mafia dobbiamo combatterla così, come oggi, tutti quanti insieme perché non è indistruttibile."

Mimmo

*“**Loro sono morti perché noi non siamo stati abbastanza vivi**"*

Prima che iniziasse il corteo, ho sentito la madre di una vittima di mafia che rilasciava un’intervista. Diceva che la mafia non può continuare ad uccidere, si deve fermare, perché i mafiosi sono una minoranza.

Questa signora, secondo me, era felice perché la giornata era dedicata anche a suo figlio. Se tutti rispettiamo le regole, la mafia a poco a poco si indebolirà per poi scomparire definitivamente. Questa giornata mi ha fatto capire che se tutti lo vogliamo si può fare.”

Simone

Justica Restayratuva y Mediacion Juvenil. La Experiencia en Italia

di Michele Riondino

This contribution was submitted at the First World Congress on Restorative Juvenile Justice held in Lima in 2009. It focuses on the close relationship between restorative justice and mediation as appropriate tools to tackle juvenile crime in the framework of international legislation with a particular attention to Italian law and its pioneering aspects. Stressing the concept of offender's accountability and the sanction's reconciliatory power we move from the paradigm of restorative justice along to mediation as the most appropriate technique to fulfil such aim. The achievement is easier if and when the victim plays an active role and the penalty is tailored for the offender. When we are faced with the risk of regression to a retributive model we maintain the paramount importance of restoration as the pivot of criminal measure to juveniles, since it best promotes positive motivation towards free commitment to abide by the law in the future.

En la hoja de presentación de este importante congreso se advierte que la superación del modelo tutelar en la justicia juvenil, que rompe con viejos proteccionismos y paternalismos y pretende ser más respetuosa de la condición del menor como sujeto autónomo de derechos, ha llevado consigo, en el campo penal, la tentación de subsumir el trato jurídico del menor autor de delito en el derecho penal de los adultos, con la excusa del aumento de la violencia juvenil y con el peligro de afianzar una visión retribucionista en la comprensión de la función social de las penas.

Aunque sea el terreno más delicado, en realidad ese peligro no recae solo sobre la justicia juvenil, sino que representa un problema amplio, tal vez el más grave para el derecho penal en general. En efecto, desde hace ya bastante tiempo, el problema de la función de la pena ocupa el lugar más destacado en la producción científica de los penalistas y demás expertos en el sector que, desde distintas perspectivas están comprometidos en la búsqueda de nuevas formas de justicia. El objetivo común es dar una respuesta al delito que tome en consideración modalidades de sanción distintas de las medidas tradicionales (Eusebi, 1990; Luderssen, 2005: 1-7).

"Desde hace milenios los hombres se han castigado y desde hace milenios se preguntan por qué" (Wiesnet, 1987: XV): con estas palabras se abre el famoso ensayo del teólogo alemán Eugen Wiesnet, planteando la pregunta permanente sobre el significado de la pena. El autor, que murió de forma prematura al principio de los años ochenta, parte de la tesis de que las respuestas al delito, sin que importe la edad de su autor, no pueden configurarse como una *retorsión del mal cometido*, sino que deben poner en el centro de atención el reconocimiento de la responsabilidad del reo hacia sí mismo y hacia la víctima; sólo el encuentro *"con el rostro del otro es capaz de suscitar una llamada a la responsabilidad"* (Bauman, 2003: 12).

Con la expresión *justicia reparativa* se quiere indicar el paradigma de referencia sobre la función responsabilizante y conciliativa de la pena. En el caso de la justicia penal de menores, el análisis debe ampliarse a los aspectos procesales, en cuyo ámbito el instituto de la mediación aparece como una técnica idónea para asegurar, con mayores posibilidades de éxito, los distintos objetivos que se atribuyen a los instrumentos de sanción en el modelo reparativo.

El punto final de este estudio es presentar la normativa italiana sobre la justicia restaurativa juvenil que, aunque lo permite, no menciona expresamente el recurso a la mediación. Por ello, antes de analizar las normas internacionales y nacionales, indicaré los puntos salientes del concepto de justicia reparativa y de la técnica de mediación, mostrando sus recíprocas implicaciones como horizonte de la justicia penal juvenil.

Apuntes sobre la justicia reparativa

Aunque hay distintas preferencias a la hora de calificar la finalidad global que debe atribuirse a la pena (educativa, preventiva, reparadora, restaurativa), el punto convergente de la orientación que se reconoce en el modelo de justicia reparativa es la crítica a la visión de la pena como respuesta análoga al comportamiento negativo cometido (Eusebi, 2006: 1109-1127; Luderssen, 2005: V-XVIII). Dicha concepción pretende remontarse, desde hace siglos, a una interpretación errónea de la idea de justicia que presenta la Biblia, como si la Escritura permitiese separar el valor de la Justicia y la necesidad de actuar positivamente en las relaciones (Lattuada, 2008: 318-331; Bovati, 2005: 347-351; Acerbi – Eusebi, 1998; Rahner, 1989: 147-172). Por tanto, superar el paradigma retributivo implica revisar a fondo el sistema penal tradicional, así como todo el aparato sancionador (Occhetta, 2008: 69-79; Eusebi, 2004: 65-114; Barth, 1989: 139-146).

Aunque puede resultar paradójico para mentalidades neoretribucionistas, la reflexión sobre las nuevas formas de justicia tiene su origen en la creciente insatisfacción por los resultados de la justicia penal (Walgrave, 2008: 1-67; Johnston, 2002: 25), tanto en lo que se refiere al control del crimen, cuanto en lo que se refiere a las finalidades que debieran legitimar las sanciones y orientar su determinación concreta (Ceretti, 2000: 730; Mannozzi, 1996: 3; Eusebi, 1998: 94-96).

Es verdad que el clamor que suscitan los medios de comunicación al elaborar la crónica judicial, provoca que, hasta los menos expertos, se atrevan a expresar opiniones y juicios superficiales sobre el delicado problema de la criminalidad (Forti, 2000: XI-XII). Aunque raramente esté fundada en datos empíricos reales y fiables, la percepción de un progresivo incremento de los delitos y, en particular, de la reincidencia juvenil, así como la constatación del papel marginal que corresponde a la víctima en el proceso, expresan la desorientación que hoy día provoca (no solamente en Italia) el papel que le corresponde jugar al sistema penal (Mannozzi, 2003: 23-24).

Frente a esa situación es necesario, aun antes de establecer la intervención directamente penal, asegurar el compromiso de todo el ordenamiento jurídico para disponer barreras contra el crimen, que hagan cada vez más difícil cometer un delito,

garantizando así una tutela eficaz de la sociedad y de las víctimas (Stella, 2003: 19): obviamente, el paradigma de la justicia reparativa incide sobre todo en el modo de afrontar el crimen ya cometido, sin olvidar con ello el significado y la importancia de la prevención *ante delictum*.

La justicia reparativa, a diferencia de la justicia retributiva, se propone *reconciliar* en lugar de *castigar* (Mannozzi, 2003: 100-107), y pone en el centro de su interés la reflexión sobre cuál puede ser la modalidad más idónea para reparar el mal causado. Tal modalidad no debe agotarse en resarcir el daño producido, sino que debe confluir en la búsqueda concreta (y en su puesta en práctica) de un proyecto de bien, esto es, de acciones positivas orientadas a responsabilizar al reo de forma gradual (Bouchard – Mierolo, 2005: 191-200).

Unas palabras del cardenal Carlo Maria Martini, especialista en Sagrada Escritura, permiten comprender que estas ideas, no sólo pueden superar la interpretación equivocada de la idea bíblica de Justicia, sino que esos mismos valores tienen raíces profundas en la Escritura:

"La tradición bíblica pone al descubierto que la personalización del acto de reparación puede servir como instrumento para revisar y poner al día un sistema judicial capaz de restablecer el equilibrio de relaciones roto por la delincuencia… así como para restaurar un clima que, con frecuencia, se queda sólo en un ámbito puramente vindicativo, contribuyendo de modo más eficaz a la prevención de sucesivos delitos y a la armonía social" (Martini, 1997: 51).

En ese horizonte se entiende el papel que cabe atribuir incluso al perdón, que sería un error colocar en la esfera de las utopías; como valor jurídico-social, el perdón por el delito, en el modelo reparativo, exige tener en cuenta sus consecuencias respecto al problema global de la criminalidad; de hecho, sólo por un camino de reparación personalizada es posible esperar que el perdón concedido a los autores de conductas delictivas les persuada de la necesidad de evitar repetir el pasado y de comprometerse a resarcir el mal causado con gestos positivos; perdonar y reparar son pues respuestas inseparables en el diseño divino (Martini, 2003: 39-54).

El valor, por así decir "terapéutico", que se atribuye a la intervención reparativa, se orienta hacia dos direcciones: por un lado, a la satisfacción de las necesidades y a la promoción del sentido de seguridad de las víctimas; por otro, a promover en quien comete el delito el sentido de responsabilidad por las consecuencias del mismo, esto es, el daño causado a las víctimas y a la comunidad social (Occhetta, 2008: 23; Henham – Mannozzi, 2005: 707-738).

En definitiva, el paradigma de la justicia reparativa implica superar la concepción del delito como simple violación de una norma jurídica, y apostar por un modelo que tome en cuenta otras dimensiones más complejas, entre las que destacan: la relación entre el autor del delito y la víctima; el aislamiento que a veces sufre el reo en el ambiente en que vive; y el sentido de profunda inseguridad que algunas conductas criminales generan en la colectividad (Zehr, 2005).

Apuntes sobre la evolución de la mediación

Paso ya a trazar algunas líneas sobre la *mediación*, que aunque se considera una técnica jurídica reciente, tiene su origen en tiempos remotos, pues se ha desarrollado en distintas culturas y civilizaciones (Morineau, 2003: 19-20). Ya Confucio, en la China del siglo V antes de Cristo, invitaba a los litigantes a no dirigirse a los tribunales sino a un pacificador cualificado, que pudiera aconsejarles para alcanzar un acuerdo, y evitar los sufrimientos inútiles y demás incomprensiones que suele implicar la lógica procesal (David – Jauffret Spinosi, 1994: 454-455).

Las raíces de la mediación, entendida como intervención conciliadora, pueden por tanto encontrarse en las antiguas tradiciones de países orientales, en los que se recurría a un mediador para resolver los conflictos surgidos dentro de las pequeñas comunidades (Bruni, 2007: 37-43; Vaccà, 1998: 3). Puede sorprender que en China, con una población superior a los mil millones de habitantes, todavía estén en ejercicio casi un millón de mediadores, con la función de ayudar a los protagonistas de una disputa a resolver sus divergencias de modo responsable, o al menos a atenuar el clima de litigio y las causas que provocan el conflicto (Cloke, 1987: 69-82).

En Japón, país con fuerte tradición buddhista, desde tiempos antiguos estaba previsto elegir un mediador de entre los miembros de la asamblea de ancianos, atribuyéndole un papel principalmente conciliativo, que cumplía dando la preferencia a métodos capaces de favorecer el encuentro y el diálogo entre las partes del conflicto. Actualmente en Japón la figura del mediador, dotada de autonomía profesional, está considerada entre las que gozan de mayor autoridad y prestigio, pues ejerce su función en distintos ámbitos (en el social, familiar, comercial, cultural), excepto en el ámbito penal (Resta, 2002: 80).

En el continente americano fueron los Quáqueros los primeros en utilizar la mediación para revolver o allanar controversias surgidas por crisis matrimoniales o conflictos comerciales. Hacia la mitad del siglo XIX se instituyeron en Gran Bretaña los *Boards of Conciliation*, organismos encargados de resolver conflictos entre empresas y sociedades (Adler – Barnes, 1983: 37). Al principio del siglo XX, también en el Reino Unido, la mediación empieza a usarse principalmente para abordar crisis familiares (Riondino, 2006: 765-800). Además de cancilleres de los tribunales y de asistentes sociales, también ejercían el papel de "conciliadores-mediadores" los eclesiásticos y los ministros de los distintos cultos admitidos en el territorio (Riondino, 2005: 39-56).

En Italia acaba de ser aprobada la reforma del proceso civil en la que se intenta favorecer, incluso con consecuencias económicas, soluciones conciliativas, como la *mediación.* Hace tiempo que están en estudio propuestas de ley sobre mediación familiar. Pero, como indicaré más adelante, la mediación penal encuentra espacio casi exclusivamente en el ámbito de los menores, gracias a los márgenes de discrecionalidad que conceden al juez los artículos 9 e 28 d.P.R. 448/88 respecto al análisis de la personalidad del menor y a la posibilidad de establecer un programa de "messa alla prova" (poner a prueba). La posibilidad de recurrir a la mediación penal está expresamente prevista, sin embargo, solo en el artículo

29, 4° co., d.lgs. 274/2000, en el que se regula la competencia penal del juez de paz, y en el que el recurso a la mediación se establece como un instrumento orientado a promover la remisión de la querella en los delitos en los que está prevista (Quattrocolo, 2007: 83-84; Eusebi, 2003: 60-68; Mazzucato, 2003: 151-167).

La mediación penal como nuevo horizonte para la justicia juvenil restaurativa

Es fácil intuir las posibilidades que encierra el instituto de la mediación en el campo penal o criminal. Aunque tenga aún un reconocimiento legislativo débil (en Italia y en otros países), es innegable que, en la esfera penal, la mediación ofrece al *autor del delito* y a la *víctima* la posibilidad de reelaborar la experiencia del daño causado y sufrido, permitiendo superar un contexto marcado sólo por el sufrimiento. La mediación penal tiende a introducir el delito en un contexto relacional, evitando que cristalicen tanto las motivaciones que han inducido a cometerlo, cuanto el dolor y la hostilidad que anidan en la víctima (De Leo – Patrizi, 2004: 73-74). Por ello, no creo exagerado afirmar que la mediación penal es un horizonte procesal necesario para hacer posible la justicia restaurativa juvenil. Baso esta afirmación en tres razones.

La primera es de naturaleza estructural. En efecto, la estructura del derecho y del proceso penal responde a la necesidad de comprobar los hechos e imponer las sanciones; se trata pues de una perspectiva estática, en la que se aseguran la superioridad de la ley y del juez al decidir la pena. En la mediación, al contrario, la perspectiva es dinámica, pues se trata de poner en marcha un proceso creativo, fruto del encuentro entre el culpable y la víctima, cuya relación se desarrolla en vistas a la reparación, confiando a los protagonistas del conflicto el papel principal (Mosconi, 2000: 10-11). La diferencia fundamental entre los dos instrumentos reside justamente en el diverso papel que se atribuye en cada uno al *diálogo* y al *encuentro* entre el autor del delito y la víctima (Orlandi, 2007: 151-152).

La segunda razón se relaciona con el valor que, en una perspectiva ética inteligente, debe otorgarse al factor “tiempo” en las experiencias de la vida. Las normas del proceso penal apuntan casi exclusivamente a analizar acontecimientos acaecidos para apurar verdades que pertenecen al pasado. Con la mediación, sin embargo, se busca que el reo y la víctima descubran la verdad en términos de *actualidad relacional*, suscitando entre ellos un proceso ágil que facilite una confrontación madura y capaz de responsabilizar, apelando incluso a ideales éticos (Mazzucato, 2002: 85; Six, 1995: 73-85).

La tercera razón proviene de la doctrina y de la experiencia realizada, incluso a nivel de reformas legislativas. La literatura jurídica que relaciona la mediación y la justicia reparativa es de matriz anglosajona, indicándolas como las dos caras de las nuevas formas de justicia, incluyendo ambas en la noción de *alternative justice*. Los estudios más recientes focalizan la atención, en especial, sobre la víctima y sobre la utilidad de *curar* el mal causado por el reo a la víctima y a su comunidad de pertenencia (Mannozzi, 2003: 47-50). Es significativo que algunas de las primeras experiencias concretas de justicia reparativa se

hayan realizado en contextos marcados por fuertes convicciones religiosas (Peachey, 1989: 14; Bouchard – Mierolo, 2005: 50-57).

Las técnicas de *restorative justice* de la cultura jurídica anglo-americana han inspirado la normativa procesal en materia penal de menores, encontrando acogida a nivel internacional (Mannozzi, 2000: 1-28). La historia de la política criminal juvenil en Europa se ha caracterizado por una progresiva reducción de la intervención penal ordinaria, tradicionalmente marcada por una rigidez inadecuada para acercarse seriamente al complejo problema de la delincuencia juvenil. Con el transcurso del tempo se han ido imponiendo modelos reeducativos, o mejor dicho *educativos*, en los que se han inspirado los más importantes procesos de reforma (Larizza, 2002: 126-175; Moro, 2001: 15). En la jurisdicción penal de menores en Italia, el vínculo entre la conducta reparativa y la especial finalidad preventiva-educativa es el fundamento del D.P.R. 448/1988, que con todo derecho puede ser considerado normativa piloto en el ordenamiento penal (Fiandaca – Musco, 2007: 329-331; Milanese, 2005: 34-48; Zanchetti, 2002: 247-262).

El X Congreso Internacional de Naciones Unidas sobre la *"Prevención del crimen y de los autores de delito"*, celebrado en Viena en el 2000, indicó la necesidad de recurrir a modelos de intervención centrados en la reparación de las consecuencias y daños del delito, promoviendo la reconciliación entre el reo y la víctima (De Leo – Patrizi, 2002: 158). En el documento final (*"Declaration of Basic Principles on the Use of Restorative Justice. Programmes in Criminal Matters"*) se subraya la urgencia de la prevención del crimen y del trato a los delincuentes, con especial atención en el caso de menores. Es interesante notar que éste documento no reduce la aplicación de la mediación, con finalidad reparativa, solo a los delitos "de menor importancia": se subraya más bien la necesidad de que las técnicas inspiradas a la justicia reparativa respeten con rigor los principios de garantías procesales, pero sin imponer límites relacionados con la gravedad de los delitos.

El proceso penal de menores, disciplinado en Italia en el D.P.R. 448/88, se caracteriza por dar prioridad a la finalidad educativa, por tener como objetivo facilitar la madurez del menor y la asunción gradual de sus responsabilidades, y por permitir métodos de reparación de los daños que superan la visión punitiva tradicional (Chiavario, 2007: 460). Una de las peculiaridades del proceso de menores reside justamente en el compromiso por unir las necesidades de las partes en conflicto, pomoviendo el intercambio y el encuentro del autor del delito con la víctima.

Por ese camino, la mediación de los conflictos se entiende, en el caso de los menores, como una oportunidad que se concede para elaborar situaciones complejas y problemáticas; aun sin caer en paternalismos trasnochados, la posibilidad de recurrir a la mediación obedece a la peculiar condición del menor en cuanto sujeto aún en vía de formación, teniéndola en la debida consideración con métodos dialógicos que apuntan a la progresiva superación de los conflictos (Assante – Giannino – Mazziotti, 2000: 311-313).

Por todo ello se puede afirmar que el horizonte de la mediación, respecto a los imputados menores, se resume en dos exigencias básicas: reducir lo más posible la intervención del derecho penal tradicional y distinguir el procedimiento del menor del procedimiento de

los adultos. Estos dos objetivos corresponden a los principios de justicia reparativa que, en relación a los menores, indican explícitamente las llamadas Reglas de Pekín y otras fuentes del derecho internacional.

La normativa internacional

Las Declaraciones internacionales de los últimos veinte años han ido reconociendo a los menores su autonomía como titulares de derechos y de intereses legítimos propios, teniendo en cuenta su condición de sujetos en edad evolutiva; por esa razón se les considera necesitados y merecedores de una tutela especial por parte de la sociedad (Fumagalli Carulli, 2007: 139-156; McGlynn, 2006: 46-54; Fadiga, 2006: 129-166).

Entre los primeros documentos que plantean la necesidad de elaborar una normativa más orgánica respecto a los procedimientos conciliativos, deben ser mencionados los del *VII Congreso de las Naciones Unidas sobre la prevención del crimen y el trato a los delincuentes*, que se celebró en New York en el 1985. En ellos se aconseja a los Estados que incentiven sistemas no judiciales para resolver las controversias, según el modelo de la mediación, de manera que se favorezca el reconocimiento del derecho de la víctima a la reparación. Entre dichos sistemas, además de la mediación, se encuentran la conciliación, el arbitraje, y otras posibles prácticas consuetudinarias (Mazzucato, 2003: 170).

En el artículo 11 de las *Reglas mínimas concernientes la administración de la justicia para los menores* (*Reglas de Pekín*) del 1985, se aconseja el recurso a instrumentos extrajudiciales en cualquier estadio y grado del proceso en el que el imputado sea un menor, con el fin de limitar lo más posible las consecuencias negativas que pueden comportar las sanciones para su formación y su crecimiento, prefiriendo un plan de acompañamiento de tipo reparativo y restaurativo.

Las Reglas de Pekín son el primer documento internacional redactado con la intención de superar las meras declaraciones de principios, estableciendo un conjunto ordenado de normas dedicadas a los problemas de la justicia juvenil. Su finalidad principal es promover una nueva actitud ante la delincuencia, de modo que puedan superarse tanto las instancias de tipo retributivo, como las de tipo asistencial y, al mismo tiempo, que se reconozca el valor que puede tener la intervención penal, sea para responsabilizar al reo que para satisfacer las necesidades de la víctima y de la sociedad. Se invita pues a los Estados a adoptar nuevas tipologías de sanción, alternativas a la detención, con pleno respeto de la finalidad educativa y asegurando el objetivo de que el menor pueda crecer en la asunción de su propia responsabilidad (Riondino, 2006: 158).

La *Convención ONU sobre derechos del niño*, estipulada en New York el 20/11/1989, representa la cima a la que Naciones Unidas ha logrado llegar en el ámbito de la justicia reparativa y de la mediación respecto a los menores; el artículo 40, 3° co., letra b, formula el auspicio de que los Estados miembros adopten medidas para la gestión de la criminalidad juvenil, recurriendo a procedimientos extrajudiciales, sin menoscabo de las garantías individuales. La Convención, además de ser un válido instrumento de promoción y protección de los derechos de la infancia, es una verdadera fuente normativa, por lo que resulta muy útil para exigir que en

los ordenamientos de cada estado se proceda a la revisión crítica de los métodos sancionadores previstos para los menores (Saulle, 2009: 235-252; Alston, 1994: 1-25). La convención encierra una pedagogía del desarrollo humano que debe guiar la actividad, no sólo de políticos y juristas, sino de todos los que concurren en la formación de la personalidad de los más jóvenes.

La *Convención europea sobre el ejercicio de los derechos del niño*, estipulada en Estrasburgo el 25/01/1996, es para Europa un auténtico punto de llegada en la mediación juvenil. El artículo 13 prevé que los Estados-Parte favorezcan *"la actuación de la mediación y de cualquier otro método de resolución de los conflictos, así como su utilización para alcanzar un acuerdo"*, con el fin de evitar en lo posible procedimientos judiciales para menores.

Entre las fuentes internacionales merecen ser recordadas dos Recomendaciones del Consejo de Europa: la primera es la *Recomendación (87) 20*, que en su artículo 2 reclama la necesidad de recomponer los conflictos para *"evitar a los menores que sea el sistema judicial penal quien se haga cargo de ellos, así como las consecuencias que ello conlleva"*; la segunda es la *Recomendación (99) 19*, adoptada en relación al citado Documento final del X Congreso de Viena, en la que se promueve el reconocimiento de la mediación, tanto pública como privada, por parte de cada Estado (Umbreit, 2001: 161).

Aunque estos últimos documentos no tienen carácter vinculante para la legislación interna de cada Estado, los principios e indicaciones que de ellos derivan pueden ayudar a todos los países a crear una sensibilidad jurídica más atenta a los llamados métodos de *diversion*; como recordó el Presidente del comité encargado de redactar la última recomendación citada *(99) 19*, esa nueva sensibilidad favorecerá la creación de programas de mediación y de justicia reparativa.

La normativa nacional

Como ya he advertido, el proceso penal para menores está disciplinado en Italia en el D.P.R. 448/88 (*Approvazione delle disposizioni sul processo penale minorile a carico di imputati minorenni*). En dicho decreto se expresan los principios generales sobre la finalidad educativa y sobre la capacidad de incentivar la responsabilidad del autor del reato que deben regir el proceso, cuando el imputado es menor de edad.

Sin embargo, no se hace mención explícita de la mediación, aunque el recurso a ella está consentido en virtud de la finalidad educativa. En efecto, se establece expresamente que a dicha finalidad debe estar dirigido todo el procedimiento para menores autores de delito, con el fin de facilitar su recuperación y reinserción (Riondino, 2009: 85-87). En concreto, el artículo 28 del D.P.R. 448/88 establece que el juez, en el caso en que decida la suspensión del proceso, disponiendo la *messa alla prova*, puede establecer medidas *"encaminadas a reparar la consecuencias del delito y a promover la reconciliación del menor con la persona víctima del mismo"*. Nótese que a través del instituto de la *messa alla prova* se introduce por primera vez, en el ordenamiento jurídico italiano, una verdadera medida de *probation*, con la que se consiente responder al delito sin inflingir una pena y, sobre todo, sin recurrir a la detención. Con ello se niega radicalmente la teoría de que la entidad de la sanción constituye el único modo de responder al mal producido por el delito (Pulitanò, 2002: 81).

En ese contexto preciso, puede afirmarse que la actividad de mediación se propone, por un lado, ayudar al reo a expresar sus vivencias y, eventualmente, las motivaciones que le han llevado a delinquir; por otro lado, a promover una nueva actitud en la víctima, fundada en una mayor comprensión de los factores que han favorecido la conducta ilícita de su agresor; de ese modo se suscitan respuestas que pueden lograr limitar (lo más posible) el ansia y el miedo.

El traslado de un caso concreto a la Oficina de mediación puede ser posible también en virtud del artículo 9 del D.P.R., en el que se consiente al juez y al ministerio fiscal recoger todas las informaciones útiles sobre la *personalidad* del menor, con el fin de dictar las medidas necesarias y más adecuadas para asegurar la prioritaria finalidad educativa (Rizzo, 2007: 133-154).

La principal novedad de la norma consiste, por tanto, en permitir la comprobación de los factores subjetivos – individuales, ambientales, económicos, sociales y familiares – del menor, una comprobación prohibida por el art. 220, 2° co. c.p.p. respecto a los adultos (excepto en lo que concierne la posible exclusión de la imputabilidad): en tal sentido, por esta vía se permite construir, por primera vez, una base sólida de intervención modelada según las necesidades concretas del menor mismo. Al magistrado se le atribuye, en modo especial, la posibilidad de escuchar a todos los que hayan tenido relación con el imputado. Se permite además que el juez se sirva del parecer de expertos *"sin que ello comporte seguir algún tipo de formalidad"* (esto es, sin necesidad de disponer una pericia técnica en sentido formal).

Así se pone de manifiesto que el objetivo del proceso penal para menores no reside sólo en comprobar los hechos y la responsabilidad del reo, sino también en analizar las características de su personalidad del menor (ex art. 9) que haya cometido un delito (Forti, 2000: 176-182). De ello derivan tres exigencias: el derecho del menor a las garantías procesales; la necesidad de reducir lo más posible los riesgos que entraña el contacto del menor con el sistema judicial, y la necesidad de asegurar la especialización de los operadores de la justicia juvenil.

El juez puede pues dirigirse ya a la Oficina de mediación desde la fase de la investigación preliminar, para poder valorar la relevancia social del hecho y, eventualmente, la oportunidad de plantear al menor un programa finalizado a reparar las consecuencias del delito, o incluso, y sobre todo, para favorecer el encuentro con la víctima, de manera que asuma las responsabilidades contraídas con ella y con toda la sociedad (Ceretti, 1996: 178).

Es importante tener en cuenta que el artículo 27 del D.P.R. 448/88 introduce también la posibilidad de que el ministerio fiscal solicite al juez la absolución del menor por *irrelevancia del hecho*, con tal de que se haya puesto de manifiesto que se trata de un *hecho leve en sí mismo*, o que es fruto de un *comportamiento ocasional* o que existe el peligro de acarrear un *perjuicio* – si se siguiera el iter procesal ordinario – *a las exigencias educativas del menor*.

La valoración de la *levedad del hecho* comporta analizar atentamente tanto los factores objetivos del hecho en sí, como los elementos subjetivos (*ex* art. 133 c.p.). En ese sentido, adquieren una importancia capital los modelos de conducta: una valoración cuidadosa de dichos modelos puede circunscribir la gravedad del delito que, por otro lado, no puede ser

evaluada según los niveles que se utilizan para medir la criminalidad de los adultos, sino considerando también la especial situación del menor como sujeto en vías de formación.

Deducir que se trata de *comportamiento ocasional* conlleva la necesidad de obtener el mayor número de informaciones sobre los modelos de comportamiento asumidos por el menor antes de cometer el delito. Como pone de manifiesto la jurisprudencia de mérito, no puede deducirse que la conducta no es ocasional por razones que tengan que ver con la manifestación de un carácter del joven presuntamente predispuesto al delito. La conducta ocasional puede ser la culminación de opciones impulsivas debidas a la inconsciencia y escasa madurez que, según la psicología, son propias de un adolescente (Tribunal de los Menores de Cagliari, 1996: 450-496).

Por último, la valoración de los eventuales *perjuicios para las exigencias educativas* del menor pretende evitar los efectos desproporcionados que puede conllevar el recurso al proceso penal. El instituto de la irrelevancia del hecho introduce por primera vez un criterio filtro, según los criterios que existen en casi todos los países, respecto a la gran masa de delitos menores. No se podrá prescindir de dicho criterio en el futuro, también en relación al derecho penal general.

Por lo dicho hasta ahora, está claro que el recurso a la mediación puede ofrecer aportaciones importantes para valorar la posible irrelevancia del hecho. En efecto, el recurso a prácticas de *informal justice* puede favorecer procesos válidos que permiten al reo tomar mayor conciencia de su propia responsabilidad, y asumirla adecuadamente. Por tanto, no es aventurado afirmar que la *mediación* y la reparación de la ofensa introducen elementos de valoración importantes para aplicar correctamente el artículo 27 D.P.R. 448/1988. Por otro lado, la absolución por irrelevancia del hecho, cuando sea fruto del recurso a la mediación, no podrá considerarse una decisión que obedece solo a objetivos de simple despenalización y deflación procesal; al contrario, será considerada como una oportunidad concedida al menor, para que emprenda un camino que le permita asumir mejor su responsabilidad con la víctima y con toda la sociedad.

Además, el recurso a la mediación permanece vinculado sobre todo al instituto de la *messa alla prova* (puesta en prueba); en la delineación de dicho *proyecto* de prueba, la mediación puede constituir uno de los elementos más útiles para seguir las orientaciones prescritas en las normas, esto es, para *"reparar las consecuencias del delito y para promover la reconciliación del menor con la persona ofendida"*. Aun así, sigue habiendo resistencias para incluir la mediación misma entre las prescripciones (Di Nuovo – Grasso, 2005: 337-393).

En resumen, *mediar* significa, sobre todo, ayudar a reconstruir una relación, de forma que las partes logren mirar con ojos distintos todos los factores que consideran que están en el origen del conflicto. Para alcanzar este objetivo se requiere que los sujetos implicados puedan *encontrarse y confrontarse* (Cantarella, 2007: 97-101; Bindi, 2005: 6-7). La realización de un programa de mediación exige una opción libre por parte de la víctima y del menor (que tiene que expresar válidamente su consentimiento en presencia de sus padres y de su defensor).

Ciertamente, la adhesión al procedimiento de mediación puede comportar también algunos riesgos: por ejemplo, que el menor acepte la propuesta sólo por fines utilitaristas, sin ninguna participación o implicación emocional. Esto puede ocurrir si el programa no se le propone como un compromiso serio, que debe asumir reelaborando sus vivencias con perspectivas de futuro. También la víctima pudiera sentirse obligada a aceptar la mediación para no sentirse culpable del posible destino judicial del menor, que suele encontrar su epílogo amargo en la reclusión. Aun así, renunciar a una propuesta conciliadora comporta cerrar la posibilidad de buscar soluciones a la fractura que conlleva el delito, con mayor sentido de humanidad respecto a las soluciones tradicionales, en las que no tiene cabida la dimensión dialógica (Mannozzi, 2003: 278-279).

Por último, haber realizado un recurso de mediación es también útil para favorecer la concesión al menor del *perdón judicial*, disciplinado en los artículos 19 r.d.l. 1404/1934 e 169 c.p. Dicho instituto puede ser aplicado incluso más de una vez cuando el delito esté castigado con una pena no superior a dos años, con tal de que el magistrado haga un juicio sobre el futuro en el que no se prevea la reincidencia.

Conclusiones

El precedente análisis se resume en la necesidad de configurar las respuestas a los delitos juveniles desde una perspectiva *preventiva*, *educativa* y *personalizada*. Las normas internacionales y nacionales sobre esta materia han dado pasos adelante, aun en medio de las dificultades y resistencias por parte de quienes siguen afirmando la *función retributiva de la pena* como el único criterio con el que afrontar la criminalidad. En Italia (Casavola, 2007: 105-108), como en otros países de Europa, a pesar de tentaciones involucionistas, se ha ido difundiendo la idea de que la prevención, orientada a recuperar al autor del delito, debe prevalecer sobre la represión (exigencia aún más fuerte en el delicado campo de la justicia penal juvenil).

Las fuentes investigadas en este estudio muestran además que sería un error entender la mediación, en el caso de los menores, como una *tercera vía* o *justicia dulce* que esconde, de todos modos, una concepción *punitiva* de la respuesta al delito; las normas analizadas permiten ver la unidad entre la mediación y los ideales de la justicia reparativa; en ese sentido, debe favorecerse una colocación dogmática de la mediación más autónoma y funcional, que valorice el recurso a prácticas de *restorative justice* como una respuesta eficaz a la conflictividad social.

Si se sigue confiando la gestión de los conflictos al derecho penal tradicional, permanecerá el riesgo de *castigar* sin *reconciliar* y de *quitar* (al autor del delito) sin *restituir* (a la víctima); el fin último de la mediación consiste, al contrario, en promover un acto de responsabilidad que no sea fruto de la constricción externa sino de un serio y profundo camino de encuentro y de recíproco conocimiento entre el reo y la víctima.

Por desgracia la caída del paradigma retributivo está aún lejos; se necesita el compromiso tenaz de los operadores del derecho, especialmente de los que se ocupan de

menores, para favorecer la revisión del sistema penal tradicional, procurando que la personalización del acto de reparación sea su eje principal, en vistas restaurar el orden violado, con modalidades ricas de motivaciones dignas del ser humano. Dicha perspectiva puede favorecer además un modo nuevo de entender la libertad, de forma que la conducta ilícita voluntaria, mantenida en el pasado, no se entienda sólo como presupuesto para castigar, sino como base desde la que asumir un serio compromiso de futuro; de ese modo, quien haya transgredido la ley podrá volver a *conquistar el futuro* y, a través de él, su misma *libertad* (Eusebi, 2006: 1157). Confiar en el desarrollo adecuado de la libertad personal, cambiando el modo de reaccionar ante el mal, para contrastar con mayor eficacia las pulsiones negativas que generan violencia e injusticia, es un beneficio para el futuro de la humanidad, donde los menores tienen un lugar privilegiado (Stella, 2006: 200).

Bibliografia

Eusebi L., 1990, La pena in crisi, Brescia.

Luderssen K., 2005, Il declino del diritto penale (ed. Eusebi L.), 1-7 y V-XVIII.

Wiesnet E., 1987, *Pena e retribuzione. La riconciliazione tradita* (ed. Eusebi L.), Milano, XV.

Eusebi L., 2006, *Profili della finalità conciliativa del diritto penale*, en *Studi in onore di Giorgio Marinucci. Teoria della pena e teoria del reato,* Milano, 1109-1127.

Bauman Z., 2003, *Una nuova condizione umana,* Milano, 12.

Bovati P., 2005, *Ristabilire la giustizia,* Roma, 347-351.

Acerbi A. – Eusebi L. (ed.), 1998, *Colpa e pena. La teologia di fronte alla questione criminale,* Milano.

Lattuada A., 2008, *Sul diritto di punire, en La Pastorale del penitenziario,* 318-331.

Rahner K., 1989, *Colpa – responsabilità – punizione nel pensiero della teologia cattolica,* en *La funzione della pena. Il commiato da Kant e da Hegel* (ed. Eusebi L.), Milano, 147-172.

Occhetta F., 2008, *Il sovraffollamento delle carceri italiane,* en *La Civiltà Cattolica,* 69-79.

Eusebi L., 2004, *Quale prevenzione dei reati? Abbandonare il paradigma della ritorsione e la centralità della pena detentiva,* en *Pedagogisti per la Giustizia* (ed. De Natale M. L.), Milano, 65-114.

Barth K., 1989, *La pena non può riparare il male,* en *La funzione della pena. Il commiato da Kant e da Hegel* (ed. Eusebi L.), Milano, 139-146.

Walgrave L., 2008, *Restorative justice, self interest and responsible citizenship,* Devon, 1-67.

Johnston G., 2002, *Restorative justice: ideas, practices, debates,* Devon, 25 y ss.

Ceretti A., 2000, *Mediazione penale e giustizia. In-contrare una norma,* en *Studi in ricordo di G. D. Pisapia,* Milano, 730; 717-720; 771.

Mannozzi G., 1996, *Razionalità e giustizia nella commisurazione della pena,* Padova, 3 y ss.

Forti G., 2000, *L'immane concretezza,* Milano, XI-XII; 176-182.

Mannozzi G., 2003, *La giustizia senza spada,* Milano, 23-24; 100-107; 248; 254-255; 278-280.

Stella F., 2003, *Giustizia e modernità,* Milano, 19 y ss.

Bouchard M. – Mierolo G., 2005, *Offesa e riparazione,* Milano, 50-57; 191-200.
Martini C. M., 1997, *Sulla giustizia,* Milano, 51.
Martini C. M., 2003, *Non è giustizia,* Milano, 39-54.
Occhetta F., 2008, *Le radici morali della giustizia riparativa,* en *La Civiltà Cattolica,* 444-457.
Henham R. – Mannozzi G., 2005, *Il ruolo delle vittime nel processo penale e nella commisurazione della pena: un'analisi delle scelte normative e politico criminali effettuate nell'ordinamento inglese e in quello italiano, en Riv. it. dir. e proc. pen.,* 707-738.
Zehr H., 2005, *Changing Lenses. A new focus for crime and justice,* Scottsdale.
Morineau J., 2003, *Lo spirito della mediazione,* Milano, 19-20.
David R. – Jauffret Spinosi C., 1994, *I Grandi Sistemi Giuridici Contemporanei,* Padova, 454-455.
Bruni A., 2007, *La gestione positiva del conflitto del conflitto attraverso la mediazione,* en *Quaderni di Mediazione,* 37-43.
Vaccà C., 1998, *La giustizia senza spada,* Milano, 3 y ss.
Cloke K., 1987, *Politics and values in mediation: the Chinese experience,* en *Mediation Quarterly,* 69-82.
Resta E., 2002, *Il diritto fraterno,* Roma – Bari, 80 y ss.
Adler R. – Barnes B., 1983, *Mediation and lawyers: the pacific way,* en *Hawaii Bar Journal,* 37 y ss.
Riondino M., 2005, *La mediazione familiare,* en *Commentarium pro Religiosis,* 39-56.
Riondino M., 2006, *Il minore di fronte alla giustizia,* en *Commentarium pro Religiosis,* 149-170.
Riondino M., 2006, *Profili comparatistici della mediazione familiare in Europa,* en *Apollinaris,* 765-800.
Riondino M., 2009, *Mediazione minorile: scelte personalizzate per la riconquista del futuro,* en *Guida al Diritto – Famiglia e Minori,* 85-87.
Mosconi G., 2000, *La mediazione. Questioni teoriche e diritto penale,* en Pisapia G. (ed.) *Prassi e teoria della mediazione,* Padova, 10-11.
Orlandi R., 2007, *Verità e giustizia: osservazioni di un processualista alla luce di recenti esperienze conciliative,* en Mannozzi G. – Ruggieri F. (ed.) *Pena riparazione e riconciliazione. Diritto penale e giustizia riparativa nello scenario del terzo millennio,* Varese, 151-152.
Mazzucato C., 2002, *Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale,* en Picotti L. – Spangher G. (ed.) *Verso una giustizia penale conciliativa,* Milano, 85.
Six J. F., 1995, *Ethique et Mediation,* en *Dare un posto al disordine,* Torino, 73-85.
Peachey D., 1989, *The Kitchner experiment,* en Wright M. – Galaway B. (ed.) *Mediation and Criminal Justice. Victims, offender and community,* London, 14 y ss.
Hadley M. L., 2001, *The spiritul roots of restorative justice,* New York, 10 y ss.
Marshall C. D., 2001, *Beyound Retribution,* Grand Rapids, 20-50.
Eusebi L., 2003, *Processo e sanzioni relativi alla competenza penale del giudice di pace: il ruolo del principio conciliativo,* en *Il Giudice di Pace,* 60-68.
Quattrocolo S., 2007, *Strumenti processuali concreti e apparenti per la riduzione del conflitto generato dal reato,* en Mannozzi G. – Ruggieri F. (ed.), *Pena riparazione e riconciliazione. Diritto penale e giustizia riparativa nello scenario del terzo millennio,* Varese, 83-84.

Mazzucato C., 2003, *Mediazione e giustizia riparativa in ambito penale. Fondamenti teorici, implicazioni politico – criminali e profili giuridici,* en Cosi G. – Foddai M. A. (ed.), *Lo spazio della mediazione,* Milano, 170; 314-321.
De Leo G.- Patrizi P., 2004, *Psicologia della devianza,* Roma, 51-60; 73-74.
Mannozzi G., 2000, *Problemi e prospettive della giustizia riparativa alla luce della "Dichiarazione di Vienna",* en *Rassegna penitenziaria e Criminologica,* 1-28.
Larizza S., 2002, *Evoluzione del diritto penale minorile,* en Palermo Fabris E. – Prestutti A. (ed.) *Diritto e procedura penale minorile,* Milano, 126-175.
Moro A. C., 2001, *Proposte preoccupanti di riforma della giustizia minorile,* en *Minori Giustizia,* 15 y ss.
Fiandaca G. – Musco E., 2007, *Diritto Penale,* Bologna, 329-331.
Milanese F. (ed.), 2005, *Bambini, diritti e torti,* Udine, 34-48.
Zanchetti M., 2002, *Il processo penale minorile: un fiore all'occhiello del sistema giudiziario italiano,* en Ingrascì G. – Picozzi M. (ed.) *Giovani e crimini violenti: psicologia, psicopatologia e giustizia,* Milano, 247-262.
De Leo G. – Patrizi P., 2002, *Psicologia giuridica,* Bologna, 158; 243-245; 247-250.
Chiavario M., 2007, *Diritto processuale penale,* Torino, 460 y ss.
Fumagalli Carulli O., 2007, *I diritti dei minori nelle carte internazionali,* en *Jus,* 139-156.
McGlynn C., 2006, *Families and the European Union,* Cambridge, 46-54.
Fadiga L., 2006, *Una nuova cultura dell'infanzia e dell'adolescenza,* Milano, 129-166.
Saulle M. R., 2009, *La Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti del bambino nel 20° anniversario,* en Dalla Torre G. – Mirabelli C. (edd.) *Le sfide del diritto,* Soveria Mannelli, 235-252.
Alston Ph., 1994, *The best interests principle: towards a reconciliation of culture and human rights,* en *International Journal of Law and the Family,* 1-25.
Umbreit M. S., 2001, *The handbook of Victim Offender Mediation,* San Francisco, 161 y ss.
Pulitanò D., 2001, *Quale futuro per la giustizia minorile,* en *Minori Giustizia,* 81 y ss.
- Rizzo C., 2007, *Accertamenti sull'età e la personalità del minore nel procedimento penale,* Milano, 133-154.
Ceretti A., 1996, *Come pensa il Tribunale per i minorenni,* Milano, 178 y ss.
Di Nuovo G. – Grasso G., 2005, *Diritto e procedura penale minorile,* Milano, 337-393.
Cantarella E., 2007, *Il ritorno della vendetta,* Milano, 97-101.
Bindi L., 2005, *Sbrogliare la matassa,* en *Quaderni di Mediazione,* 6-7.
Casavola F. P., 2007, *Prospettive future del trattamento della delinquenza giovanile nei Paesi europei,* en *La Pastorale del Penitenziario,* 105-108.
Eusebi L., 2006, *Appunti critici sul dogma: prevenzione mediante retribuzione,* en *Riv. it. dir. e proc. pen.,* 1157 y ss.
Stella F., 2006, *La giustizia e le ingiustizie,* Bologna, 200.

Building social support for RJ through the media by crafting a strategy based on the importance of public opinion

by Brunilda Pali

Although public support and participation is crucial for Restorative Justice (RJ), the reality shows that the general public is not familiar with this justice paradigm. Considering such aspect and wishing to enhance social support for RJ, the Project "Building social support for RJ" was implemented by the European Forum for RJ. This Project has tried to answer three main questions:
i) how developing interaction and cooperation with the media to disseminate RJ principles and make people aware thereof?
ii) how promoting cooperation with organisations of the civil society to enhance public support for RJ?
iii) how increasing the involvement of individual stakeholders in the functioning of local RJ programmes?
This short paper will focus only on the first question, i.e. on the ways to foster cooperation with media on RJ, through a careful investigation of existing research on public opinion and attitudes on RJ. In the end, this paper will recommend some possible strategies to address the public through the media, by designing messages focussed on RJ and juvenile offenders as well as on victims' compensation and offenders' accountability and rehabilitation, and by offering arguments that mostly take into account emotional rather than rational aspects.

Whoever controls the media, controls the minds[1].

Although public support and public participation is crucial for RJ, the reality shows that the public is not familiar with this justice paradigm. With this concern in mind, while having as a main goal building social support for RJ, the project "Building social support for RJ" implemented by the European Forum for RJ tries to answer three main questions: 1) how can interaction and cooperation with the media be set up in order to inform and educate the public about RJ?; 2) how can cooperation be developed with civil society organisations in order to inform and educate the public and to create broad support for RJ?; 3) how can we increase the involvement of individual citizens in the functioning of local RJ programmes?

This short paper will focus only on the first question, meaning on the ways to foster cooperation with media in RJ. This will be methodologically done through a careful

[1] Jim Morrison

investigation of existing research on public opinion and public attitudes on RJ. In the end the paper will attempt to offer some recommendations for building a strategy to address the public through the media, by designing first messages that focus on RJ and juvenile offenders and the elements of reparation to victims and "redeemability" of offenders, by offering arguments that carry mostly emotional rather than rational appeal.

Public opinion on RJ

Public opinion is defined as "the shared opinions of a collection of individuals on a common concern" (Yeric and Todd, 1983). The scholarly literature on RJ has neglected public opinion with respect to this justice paradigm, despite the importance of public support and participation in RJ. There are several reasons why the public's perspective is critical to RJ: first, compared to other justice paradigms, in RJ, the victim, the offender and the community, are expected to take an active role in the justice process; second, legislators and policy-makers frequently approve and create laws and policies that are consistent with public views; third, it is necessary to have a rigorous scientific evaluation of public opinion because a number of studies have shown a gap between the views that the public holds, and the opinions ascribed to the public by the politicians and the media; finally, RJ claims to offer a better and more democratic and civic alternative to traditional responses to crime, therefore public reaction represents the most important ground on which to make comparisons

If RJ is to be introduced, or maintained as a substantial way to deal with crime it will be important to know how familiar and acceptable RJ is to the general public. If the public find the concept unfamiliar and unacceptable, governments, policy makers, and donors will be reluctant to support its development.

It becomes clear from research that the public considers restorative and alternative measures to traditional modes of punishment only when they are explicitly asked to consider these options. Restorative options, however, are rarely suggested spontaneously, which shows a lack of familiarity that in turn impedes public acceptance of restorative options. But the good news is that when people are made aware of restorative alternatives, their support increases (Hough and Roberts, 1998). RJ, in other words, suffers mainly from the lack of public support because the public is unaware of its possibilities in offering alternatives to traditional criminal justice.

Public attitudes on RJ

Research on public support for RJ is only in its beginning stages. Considerable concern has been expressed that mediation will meet with public's distrust and resistance, apprehensions which rise from the over-simplified (mis) perception that the public is punitive (Aertsen *et al*., 2004). However, the existing data suggest that the principles underlying RJ are appealing to citizens and challenge the common belief of a punitive public. These

findings are very important for RJ, and have important implications, especially in showing that although knowledge on RJ is poor, the attitudes about it are vey positive. There is widespread public acceptance of restorative responses to crime and the strong public support for traditional modes of punishment, declines considerably when alternative sanctions are brought to people's attention.

Research shows however, that there are nuances to this support. For example although there is widespread public support for restorative sanctions, the public appears to see restorative sanctioning as more appropriate to juvenile offenders, and in particular juveniles without previous criminal record. For example, Gandy and Galaway (1980) found that the majority of respondents believed that juvenile offenders were more appropriate candidates for a sentence of restitution instead of imprisonment, that were adult offenders. In the British Crime Survey, in the 1998 administration, there was more public support for compensation than imprisonment in the case of an adult offender convicted of burglary, but when asked to consider the sentencing of juvenile offenders, there was significantly greater support for restorative options (Mattinson and Mirrlees-Black, 2000).

Furthermore, 'redeemability' is a powerful theme for those who support community penalties. Appealing to the public to support community alternatives because 'people can changè, and demonstrating this with human interest stories of transformed offenders might have some value. The University of Strathclyde research indicates that arguments about the values and principles underlying non-custodial penalties were far more meaningful to focus-group participants than information regarding the effectiveness or cost-benefits of these sentences (Stead *et al*. 2002). Emotive appeals to the unfortunate circumstances and disadvantaged origins of most criminal offenders seem to carry little weight with the public. Any argument that appears to be sympathetic to the plight of offenders provoked hostile reactions from their focus groups with British citizens. Yet there was greater success when appeals were based on what Bazemore (1999) calls 'earned redemption', whereby offenders earn their way back into society through structured opportunities to make amends, through positive contributions to their communities. Such demonstrations send a message to the community that the offender is worthy of further support and investment in their reintegration.

Research in several states has shown support for the use of reparation. People seem to favour alternatives to imprisonment such as probation, restitution, community service and fines rather than spending money on building more prisons (Doob and Roberts, 1988). Results from the 1984 British Crime Survey indicated that most people approved of making some non-violent offenders pay compensation to their victims instead of going to prison, and also supported making some non-violent offenders do community service instead of going to prison (Hough and Mayhew, 1985). Furthermore, in a survey of the Dutch public, 89% of respondents believed that requiring the offender to make compensation to the victim was a suitable way of responding to the crime (Wright, 1989).

One of the most frequently mentioned strategies for increasing public confidence in community sentences is to provide more and better (i.e. research-driven) information about

crime and justice to the public. The research evidence in favour of this strategy, however, is somewhat mixed. It is in a way self evident that information can make a change. In almost every survey of the public where such comparisons are made, individuals who are provided with additional information about various restorative alternatives are less likely to favour the imprisonment sentences than those who are given no such information (Roberts 2002). Furthermore, respondents who express punitive views in the abstract often moderate those views when presented with more information about the offenders themselves (Doob and Roberts 1988). On the other hand, much of the research demonstrating the impact of education on attitudes shows only very short-term effect. For instance, Gainey and Payne (2003) found that a 35-minute presentation of information about crime and justice can increase support for alternative sanctions, but the duration of this effect is unknown. Additionally, much of this research is plagued by what can be interpreted as a 'Hawthorne effect', based on which participants may modify their views on follow-up surveys simply because it is obvious that they should do so. Finally, the practicality of introducing these educational efforts on a large scale is doubtful. Considerable research suggest that even an entire academic term spent learning about the ins and outs of criminology and criminal justice has a negligible impact on students' attitudes toward crime (Giacopassi and Blankenship 1991). How much education and information is then really needed to change deep-seated attitudes and how possible would it be to educate the population in this way?

The territory of emotions and public support.

There are two basic theoretical frameworks within which public attitudes toward crime and punishment can be understood: instrumental theories and expressive or symbolic theories. Instrumental theories suggest that punitiveness is motivated largely out of self-interest. Punitive attitudes are likely to result when individuals feel a personal threat to themselves or their communities. An alternative explanation to the instrumental view is that punitive attitudes serve an expressive or symbolic function. There is a rich tradition of theoretical work in this area (e.g. Durkheim 1933; Mead 1918) which continues today with work such as Garland's (2001) *The Culture of Control*. The suggestion from this literature is that people's attitudes towards crime and punishment are emotional rather than rational and utilitarian.

In line with the expressive-symbolic theories, Indermaur and Hough (2002: 210) argue persuasively that 'Anyone who wants to improve public debate about crime needs to be attuned to [the] emotional dimension [of attitude formation]'. The punishment of criminal offenders is a deeply emotive issue. Academics tend to favour the rational and logical over the emotive, and dismiss the latter as irrelevant and misguided. The public, on the other hand, has little problem with 'gut reactions' and supporting what 'feels right' rather than what they are told is logically correct. If one seeks to sway public opinion, the legitimacy of these other bases for opinion needs to be understood and appreciated.

Unfortunately, we know very little about what emotive themes are likely to support community sentences because we know remarkably little about the social psychology of

non-punitive attitudes. Whereas the 'authoritarian personality' has generated half a century of research across several academic disciplines, research on the development of liberal, permissive, forgiving or non-punitive outlooks toward punishment is lacking (Martin, 2001). Indeed, little is known about the existence let alone the origins of public compassion, forgiveness or empathy in regards to criminal offenders. As a result, we can imagine how the public's punitive attitudes could be awakened and utilised in support of a repressive criminal justice agenda, but we have little idea how to promote a more tolerant society. Academics are sometimes uncomfortable with the privileging of public opinion, and they are even more uncomfortable with the privileging of emotions and the non-rational. The uncharted territory in the search for knowledge on public opinion is that of emotions.

Crafting a strategy based on the research on public opinion and attitudes.

Influencing public opinion on RJ requires a good understanding of the nature of public opinion, and in particular of the forces that can influence that opinion. Before attempting to influence public attitudes we should have a clear view of what is possible and how this can be achieved. The key concepts that may be a useful guide in this endeavour are realism and pragmatism. If we are to influence the nature of the politics of crime, it will be through gradual steps that encourage greater scrutiny of crime policy, not through dramatic shifts or revelations (Indemaur and Hough, 2002).

What conclusions can we draw from this examination of the empirical and theoretical literature on public opinion and RJ? First, there is clearly strong public support for restorative concepts such as compensation, restitution, community work, mediation, and conferencing. This finding emerges from studies in which people are given a choice between these options and punitive sentences such as imprisonment. Second, there is particularly strong support for RJ as it pertains to less serious offenses, and juvenile offenders. Thirdly, the idea that the offender has made amends to the individual victim or the larger community clearly carries considerable popular appeal. Clearly, part of the broad attraction of reparative, RJ springs from the benefit that it offers to the individual victim. Further, arguments in favour of community alternatives based on the high costs of imprisonment or the growing numbers of citizens incarcerated seemed largely unpersuasive to the public. If attitudes toward criminal punishment are driven largely by emotive rather than instrumental concerns, as the wider criminological literature suggest, then rational appeals to the benefits of various justice options will have only limited impact on public views.

One among many strategies that we could use, would be first to provide the public with better information about crime and justice. The media may be viewed as a central conveyer of public information. To influence public opinion, the most fundamental strategy involves providing succinct, accessible information on crime to journalists. In providing information to the media it is crucial that such information is timely and relevant. One long-term strategy may be to think in terms of building information resource centres, supported by international support, on matters of justice alternatives. This in the long run would be to provide a 'replacement discourse' an alternative discussion that focuses on the promotion

of the paradigm of RJ. There is a range of specific actions that may reduce the distortions in public perceptions of crime and punishment. Some criminologists have advocated an informed and strategic approach in terms of getting relevant criminological knowledge into the media. Barak (1994) calls for a 'newsmaking criminology' and Henry (1994) for efforts to provide the media with a 'replacement discourse'.

Another interesting area is the one of entertainment-education for social change. This strategy explores the process of designing and implementing a media message to both entertain and educate to increase audience members' knowledge about an educational issue, create favourable attitudes, and change overt behaviour. Examples include entertainment formats such as soap operas, rock music, feature films, talk shows, cartoons, comics, and theatre which are utilized in various countries to promote messages about educational issues.

Those who wish to engender a better and more informed debate on the RJ need to focus on the essential message that they convey. This message is made up of an emotional component and an informational component. In constructing this message it becomes just as important how information is packaged and expressed as the actual informational content of the message. Freiberg (1999) emphasised this difference when he pointed out that we need to focus as much on 'affective justice' as 'effective justice'. It is often public emotions that define public debates and political initiatives in the field of justice, not public information (Indermaur and Hough, 2002). Therefore, taking all of the above and also the public opinion research into account, we conclude that the messages that would be crafted need to focus on the benefits of RJ for juvenile offenders, as this is an easier channel to start with. Next, the importance of the reparation for the victims of crime has to be highlighted. And finally, RJ has to start consider speaking to the hearts of the people, because that is the area it can and it should influence most, rather than using only rational arguments to reach support.

References

Aertsen, I., Mackay, R., Pelikan, C., Willemsens, J. And Wright, M., *Rebuilding Community Connections – mediation and restorative justice in Europe,* Strasbourg, Council of Europe Publishing, 2004, 123 p.

Bazemore, G. (1999) 'After shaming, whither reintegration: restorative justice and relational rehabilitation', in G. Beckett, Katherine. 1997. *Making Crime Pay: Law and Order in Contemporary American Politics.* New York: Oxford University Press.

Doob, A.N., and Roberts J.V. 1988. "Public Punitiveness and Public Knowledge of the Facts: Some Canadian Surveys." In *Public Attitudes to Sentencing,* edited by Nigel Walker and Michael Hough. Aldershot: Gower.

Freiberg, A. (1999) 'Affective versus effective justice: instrumentalism and emotionalism in criminal justice', *Punishment & Society*, 3(2), 265–278.

Gainey, R. R. and Payne, B. K. (2003) 'Changing attitudes towards house arrest with electronic monitoring: the impact of a single presentation?', *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 47(2), 196–209.

Giacopassi, D. J. and Blankenship, M. B. (1991) ‘The effects of criminal justice pedagogy on student attitudes’, *American Journal of Criminal Justice*, 16, 97–103.

Hough, M., and Roberts, J. V. (1998). *Attitudes to Punishment: Findings From the British Crime Survey*, Home Office Research Study 179, Home Office, London.

Indermaur D., and Hough M. (2002) ‘Strategies for changing public attitudes to punishment’, J. Roberts and M. Hough (eds) *Changing Attitudes to Punishment: Public opinion, crime and justice* (Cullompton: Willan), pp. 198–214.

Roberts, J. V. (2002) ‘Public opinion and the nature of community penalties: international findings’, in J. Roberts and M. Hough (eds) *Changing Attitudes to Punishment: Public opinion, crime and justice* (Cullompton: Willan), pp. 33–62.

Stead, M., MacFadyen, L. and Hastings, G. (2002) *What Do the Public Really Feel about Non-custodial Penalties?* (London: Esmee Fairbairn Foundation). Sutherland, E. H. and Cressey, D. R. (1978) *Criminology* (Philadelphia, PA: J. B. Lippincott).

Minori in strutture detentive e condotte suicidarie: analisi comparata di diversi studi internazionali

di Dolores Angela Castelli Dransart e Sophie Guerry

Based upon a literature review, this article presents risk and protection factors for young offenders in juvenile justice facilities and suggests some recommendations for prevention and postvention.

Solo da quindici anni ed essenzialmente nel mondo anglosassone le condotte suicidarie di minori collocati in strutture detentive sono oggetto di studi scientifici. Questo fatto può sorprendere se si considera che una ventina di ricerche attestano la presenza importante di tali condotte in queste strutture. La maggior parte degli studi condotti finora avevano come finalità quella di misurare o quantomeno di identificare la presenza di condotte suicidarie a vari stadi: idee suicidarie, *tentamen* (tentativi di suicidio) o suicidi compiuti, e questo prevalentemente al momento del collocamento dei giovani (Abram & al., 2008), più raramente quando già vi soggiornavano da un certo tempo. Nessuno studio era di tipo longitudinale. Questi studi hanno messo in evidenza una prevalenza di condotte suicidarie variabile ma importante, compresa tra il 10% (Abram & al., 2008; Chapman & Ford, 2008) e il 50% (Esposito & Clum, 2002).

I giovani detenuti sono più a rischio di suicidio rispetto alla popolazione dei loro coetanei in genere (Gray & al., 2002). Questo rischio risulta fino a quattro volte più grande secondo Hayes (2005) e Putnins (2005), tre volte secondo Gallagher e Dobrin (2006 b); i giovani detenuti sono pure più a rischio rispetto ai detenuti più anziani (Liebling & Krarup, 1993).

Questo rischio rimane elevato anche dopo il loro rilascio: tra 1/5 e 3/5 dei giovani rilasciati farà un *tentamen* nel corso della sua vita (Rohde, Mace & Seesley, 1997).

Le condotte suicidarie non sono presenti solo durante il periodo d'incarcerazione e dopo il rilascio. Altro fatto rilevante, una parte importante dei giovani detenuti - tra i 15% (Morris & al., 1995) e il 45% (Hayes, 2004) - presenta degli antecedenti suicidari prima del collocamento nella struttura detentiva.

Secondo Putnins (2005), il numero di *tentamen* effettuato dai giovani detenuti è quattro volte più elevato rispetto ai loro coetanei in libertà. Morris e al. (1995), dal canto loro, rilevano che se i tassi di idee suicidarie, contrariamente ai tentamen e alle condotte autodistruttive, sono simili tra i due campioni, l'uno di giovani detenuti e l'altro di giovani agli studi, il passaggio all'atto è più comune e più letale tra i giovani detenuti.

Per quanto riguarda invece il passaggio all'atto, pochi dati esistono sui mezzi utilizzati: il contesto limita le opzioni. Tuttavia secondo Penn, Esposito, Schaeffer, Fritz e Spirito (2003) due terzi dei *tentamen* sono effettuati con mezzi violenti (tagli/mutilazioni o strangolamento). Il 98% dei suicidi recensiti dallo studio di Hayes (2004) sono avvenuti per strangolamento o impiccagione.

I fattori di rischio

I fattori di rischio citati nei diversi studi possono essere suddivisi in due categorie: quelli anteriori o inerenti alla persona e alla situazione di vita da un lato e quelli che possono essere legati alla situazione di detenzione dall'altro.

I fattori facenti parte del primo gruppo sono numerosi. Di seguito sono citati quelli che raccolgono un largo consenso tra i ricercatori che hanno condotto degli studi in ambito detentivo.

I disturbi di salute mentale (Ruchkin, Schwab-Stone, Koposov, Vermeiren & King, 2003) sono il fattore più pericoloso e citato. Gorlzari, Hunt e Anoshiravani (2006), analizzando anche i dati di altri studi, rilevano che la prevalenza di questi disturbi per i minori detenuti si aggira attorno ai 60-70% per i ragazzi, mentre per le ragazze detenute essa si situa attorno al 70-80%. Tra questi disturbi, quantitativamente, quello più diffuso e correlato alle condotte suicidarie è la depressione (Abram & al., 2008; Hayes, 2004; Rohde, Mace & al., 1997, Rohde, Seesley & Mace, 1997). Nello studio di Hayes (2004), il 74% dei giovani suicidatosi avevano degli antecedenti di salute mentale e il 50% era sotto medicazione al momento del suicidio.

Gli stati ansiosi (Abram & al., 2008; Inch, Rowlands & Soliman, 1995; Rohde, Mace & al., 1997) sono pure un disturbo di salute mentale molto frequente tra i giovani suicidari.

La consumazione eccessiva o la dipendenza all'alcool o a prodotti stupefacenti è il secondo fattore (Chapman & Ford, 2008; Hayes, 2004; Morris & al., 1995; Putnins, 1995, 2005; Sanislow, Grilo, Fehon, Axelrod & McGlashan, 2003). Di seguito troviamo fattori quali *aver subito abusi sessuali, maltrattamenti vari o essere stati confrontati a esperienze traumatiche*.

Lo studio di Esposito e Clum (2002), svolto in tre centri di detenzione specializzati negli Stati Uniti d'America, ha rilevato che aver subito abusi sessuali influenza in modo diretto lo sviluppo di idee e di comportamenti suicidari negli adolescenti detenuti tra i 12 e i 17 anni. Il 28% dei giovani suicidatosi in detenzione, nello studio di Hayes (2004), aveva degli antecedenti di abuso sessuale. Il 43% dei quindici e sedicenni monitorati da Morris e al. (1995), che avevano subito violenze sessuali, presentava delle idee suicidarie e il 35% aveva compiuto un tentamen.

Secondo gli studi, le *esperienze traumatiche* o gli stati di "Post Traumatic Stress Disorders" sono frequenti tra i giovani detenuti (Chapman & Ford, 2008; Abram & al., 2004; Ruchkin & al., 2003; Mazza & Reynolds, 1999; Oquendo & al., 2003).

L'appartenenza etnica, come è definita dagli studi nord-americani, è pure evocata come un fattore di rischio. In tale contesto i bianchi caucasici sono più a rischio che gli afro-americani o gli ispanici (Abram & al., 2008; Esposito & Clum, 2002; Rohde, Mace & al., 1997).

Il numero e la gravità dei "life events" (Rohde, Seeley & al., 1997) e *l'impulsività* (Putnins, 1995, 2005; Rhode, Mace & al., 1997) fanno pure parte di questa prima famiglia di fattori di rischio, così come il genere.

Le donne sono fino due volte più a rischio per quel che concerne idee e tentamen in detenzione (Abram & al., 2008; Morris & al., 1995; Putnins, 1995). Questo rischio persiste anche dopo il rilascio (Lewis & al., 1991).

I rischi citati finora, concernenti i giovani detenuti, si ritrovano anche nella popolazione generale. Tuttavia, essi assumono una valenza particolare, dato il contesto di detenzione. Ricordiamo inoltre che la letteratura scientifica non precisa sempre se gli elementi citati debbano essere ricondotti alle condotte suicidarie in generale o specificatamente a quelle proprie ai tentativi di suicidio in questo contesto particolare proprio alla detenzione minorile.

Per contro, l'età è l'unico fattore di rischio specifico ai giovani detenuti. Se nella popolazione generale il rischio di suicidio aumenta con l'avanzare dell'età, per i giovani detenuti la situazione sembra essere diversa: Burrows, Brock, Hulley, Smith & Summers (2008) e Morris e al. (1995) affermano che i detenuti più giovani sono più a rischio. La giovane età sarebbe l'unico predittore significativo delle condotte suicidarie per le ragazze dello studio di Rohde, Seeley e al. (1997). Questa tesi non è però per il momento stata confermata da altri studi ed è ancora discussa in seno alla comunità scientifica.

La seconda categoria di fattori di rischio è legata alla detenzione stessa e compren de le condizioni di detenzione da un lato e, dall'altro, i contatti e la sociabilità all'interno come all'esterno dell'istituzione.

Ruchkin e al. (2003) e Sanislow e al. (2003) evocano il fatto che la detenzione e in particolare lo stress che genera, può agire come fattore aggravante o come "*trigger*" per delle psicopatologie anteriori o latenti. La detenzione, infatti, al di là dello stress, preclude altre possibilità di evasione o di "*coping*" quali, ad esempio, il consumo di alcool, di stupefacenti o altri comportamenti di tipo impulsivo e a rischio che fungono spesso da valvola di regolazione di stati mentali di disagio.

I fattori più specificatamente legati alle condizioni di detenzione sono: il fatto di dormire in *cellule blindate* o chiuse a chiave e soprattutto di essere rinchiusi in *isolamento* (Gallagher & Dobrin, 2006a; Parent & al., 1994; Hayes, 2000; Inch, Rowlands & Soliman, 1995).

Il *sovrappopolamento* della struttura di detenzione (Gallagher & Dobrin, 2006a); Parent & al., 1994) e la *sua capacità d'accoglienza* (correlazione positiva tra la taglia e il numero di *tentamen,* Gallagher & Dobrin, 2006b) sono pure citati come fattori di rischio.

Nello stesso ordine d'idee, troviamo il tipo di *procedure di sorveglianza* e le *misure disciplinari in vigore* (Gallagher & Dobrin, 2006a). La suicidalità e il rischio di passaggio all'atto aumenterebbe proporzionalmente alla durezza delle misure.

Uno stile inadeguato di sorveglianza da parte degli adulti è anche un fattore di rischio (Rohde, Mace & al., 1997).

La detenzione preventiva, "i soggiorni brevi" o "le situazioni di transito" in strutture per situazioni acute (Sanislow & al., 2003), come pure i trasferimenti da una struttura all'altra o all'interno della stessa struttura, rappresentano dei momenti ad alto rischio (Hayes, 2004), così come il periodo che segue la sentenza definitiva (Hayes, 2000).

Inoltre il fatto di non avere strutture *architettonicamente* ed ergonomicamente costruite in un'ottica di prevenzione aumenta il rischio (Hayes, 2000). La *mancanza di formazione del personale di sorveglianza* (Gallagher & Schwede, 1997) aumenta pure il rischio di suicidio nella misura in cui riduce la possibilità di prevenzione (osservazione, "screening") e di interventi mirati (intervento di crisi, presenza e risorse professionali specializzate nel settore della salute mentale).

Per quanto riguarda invece l'esposizione a condotte suicidarie o l'accesso a mezzi letali, solo uno studio (Rohde, Mace & al., 1997) li cita come fattori di rischio. Ciò è sorprendente per due ragioni; in primo luogo perché i giovani detenuti sono frequentemente testimoni di condotte e scene suicidarie. Secondo Hales e al. (2003), una grande parte dei giovani detenuti conosceva qualcuno che ha fatto un tentativo di suicidio (43%), soprattutto fra i detenuti. Il 16% ha assistito a un tentativo durante la detenzione, il 17% si trovava sufficientemente vicino da sentire cosa succedeva. Il 17% dei suicidi è avvenuto in presenza di testimoni. A tale proposito, è importante ricordare che le conseguenze di un *tentamen* possono traumatizzare tutta una struttura e i suoi occupanti (Gallagher & Dobrin, 2006b), detenuti e personale di sorveglianza (Hayes, 2000), in particolare quando si è confrontati alla scena o al corpo. In secondo luogo, la non evocazione dell'esposizione alle condotte suicidarie come fattore di rischio è sorprendente se ci si riferisce ai numerosi studi effettuati in altri ambiti istituzionali (scuole, ad esempio) sugli *impatti e le conseguenze di un incidente critico* (suicidio o altro) sui giovani. È necessario qui ricordare che i comportamenti di imitazione sono più frequenti fra i giovani che fra gli adulti (Gould, Wallenstein, Kleinman, O'Carroll & Mercy, 1990). Il rischio di imitazione è accertato negli adolescenti a seguito del suicidio di un coetaneo o di una persona di riferimento alla quale essi si identificano (persona carismatica, cantante, attore) nella popolazione generale (Brent & al., 1995, Schmitten, Gould & al., 1990). Queste situazioni si rilevano in particolar modo presso i giovani che soffrono di disturbi mentali o che hanno già degli antecedenti suicidari. Questo rischio può aumentare in strutture detentive, in cui le persone restano in contatto costante con l'ambiente e il contesto critico.

Fanno pure parte di questo secondo gruppo di fattori legati alla detenzione quelli *inerenti alla sociabilità e ai contatti umani interni o esterni all'ambito detentivo*. L'*assenza di contatti con l'esterno*, in particolare con famigliari e amici (Cooper & Berwick, 2001) è un elemento che aggrava gli stati ansiosi e dunque aumenta il rischio di suicidio. Un'altra aggravante è determinata da un'*integrazione limitata* in seno alla struttura detentiva (Liebling & Krarup,1993), o ancora da *conflitti, da rotture o da giudizi negativi* dei famigliari (Inch & al.,1995). Infine, le vittime di bullismo risultano essere più soggette a tali rischi (Inch & al.,1995).

Il tipo di crimine o di delitto perpetrato non sembra essere un predittore delle condotte suicidarie né dei livelli di ansia, di depressione o di funzionamenti psicopatologici (Cooper & Berwick, 2001). Quest'affermazione deve essere però relativizzata poiché questa variabile non è stata studiata sistematicamente. Per contro, il rischio suicidario sembra essere più presente all'inizio della pena (Burrows & al., 2008). Nell'inchiesta nazionale condotta da Hayes (2004) nei centri di detenzione degli Stati Uniti d'America, tutti i suicidi si sono prodotti nei primi 4 mesi di detenzione, di cui il 40% nelle prime 72 ore.

I fattori di protezione

La letteratura è meno prolissa per quel che concerne i fattori di protezione. Tra quelli citati comunemente si trovano il *sostegno di una rete sociale* e la *capacità di risoluzione dei problemi del soggetto, fattori* che contribuiscono a ridurre la correlazione positiva tra suicidalità e abuso sessuale secondo lo studio di Esposito e Clum (2002).

Tra i fattori di protezione legati alle condizioni di detenzione devono essere considerate le *attività sportive, d'occupazione, di ricreazione e le attività formative poiché* hanno un impatto sul livello di ansietà e di depressione che sono due fattori di rischio importanti (Cooper & Berwick, 2001; Parent & al., 1994).

Il *mantenimento di contatti* e la loro frequenza, sotto forma di visite o scambi di corrispondenza con famigliari e amici, sono correlati positivamente con bassi livelli di ansia (Cooper & Berwick, 2001) e con un minor rischio di condotte suicidarie (Esposito & Clum, 2002). Per contro, alti livelli d'ansia sono stati rilevati da Cooper e Berwick (2001) tra i giovani detenuti che avevano la sensazione di non avere più amici all'esterno della struttura.

Prevenzione e misure di intervento

Alla luce di quanto esposto precedentemente, più autori ritengono indispensabili misure di prevenzione e la formulazione e l'applicazione di protocolli d'azione in ambito detentivo (Gallagher & Dobrin, 2005; Hayes, 2004). A nostra conoscenza è Hayes (2000, 2004) che ha proposto le indicazioni più complete in merito alla prevenzione in questo contesto. L'autore auspica che all'interno di ogni struttura detentiva venga implementato un programma specifico che comporti sette componenti.

Prima tra tutte *la formazione del personale*, in particolare del personale di sorveglianza. Lo staff dovrebbe essere formato e preparato all'eventualità di condotte suicidarie: Hayes (2000) preconizza una formazione iniziale di 8 ore che comprenderebbe una sensibilizzazione ai fattori di rischio, ai sintomi e alle manifestazioni delle condotte suicidaire, alla politica e ai protocolli/procedure istituzionali nonché alla questione della responsabilità legale. Poi, ogni anno, dovrebbero essere previste due ore di aggiornamento per tutto il personale, in modo da mantenere un livello adeguato di conoscenza e da favorire così la vigilanza. Tuttavia, una ricerca che lo stesso autore ha condotto ulteriormente (2004) attesta che poco più di un terzo delle strutture da lui studiate, il 38%, aveva attuato queste misure.

La seconda componente per una prevenzione efficace scaturisce da un processo ricorrente di *valutazione della suicidalità.* Più autori sostengono la necessità di uno "screening" all'ammissione nelle strutture minorili. Questa misura deve però essere attivata anche durante la detenzione, poiché i giovani che presentano già degli antecedenti sono particolarmente a rischio di sviluppare delle condotte suicidarie durante l'incarcerazione (Penn e al., 2003). Gallagher e Dobrin (2005) suggeriscono che il rischio di tentativo di suicidio decresce quanto più sistematico e preventivo è lo screening. Per questo preconizzano la valutazione di ogni adolescente all'ammissione in una struttura di giustizia giovanile entro e non oltre le 24 ore susseguenti, ciò anche nel caso in cui il giovane provenga da un'altra istituzione. Lo *screening* all'ammissione dovrebbe poter valutare lo stato mentale (ansia, senso di impotenza) (Hayes,

2000; Putnins, 1995, 2005) e fisico del giovane (tra cui i trattamenti in corso ed effettuati), l'anamnesi inerente alla sua salute mentale e in particolar modo eventuali condotte suicidarie e consumo di sostanze stupefacenti. Inoltre dovrebbero essere raccolte informazioni sulla situazione socio-economica, familiare e relazionale del giovane, come pure sulle perdite/lutti recenti o più remoti (Ruchkin & al., 2003). Parent e al. (1994) sottolineano il fatto che laddove le strutture detentive hanno effettuato lo screening e hanno implementato dei programmi di prevenzione del suicidio (in particolare formando il personale) gli episodi suicidari sono meno numerosi. Tuttavia le misure preventive non dovrebbero limitarsi al momento dell'ammissione; altrettanto importanti sono l'osservazione e l'accompagnamento regolari e sistematici durante tutto il soggiorno (Hayes, 2004). Infatti, solo il 46% dei giovani che aveva idee suicidarie nei 6 mesi precedenti a quest'inchiesta ha comunicato a terzi il suo stato d'animo o intenzioni (Abram e al., 2008). Questo aspetto merita di essere sottolineato poiché spesso le strutture partono dal presupposto che i giovani mostrino o segnalino spontaneamente il loro disagio. Questo non corrisponde a quanto emerso dalla ricerca di Gallagher e Dobrin (2005) in cui i soggetti hanno detto di parlare raramente della loro suicidalità.

La terza componente di "questo pacchetto preventivo" concerne la *comunicazione*, sotto diverse forme e tra attori e settori diversi. Informazioni sullo stato del giovane dovrebbero essere richieste alla persona che si è occupata di lui prima del suo arrivo nella struttura di detenzione, sia in ambito istituzionale, nel caso il giovane avesse soggiornato per un periodo di transizione in un'altra istituzione, sia presso la persona che si è occupata del trasferimento (il giovane era agitato? apatico?). Allo stesso modo, il passaggio da un'unità all'altra della stessa istituzione andrebbe preparato e le informazioni dovrebbero essere trasmesse in modo adeguato. Un altro aspetto importante riguarda la comunicazione tra i detenuti e il personale di sorveglianza. Se l'ammettere di avere delle idee o uno scenario suicidario conduce alla cella di isolamento, i detenuti non si confideranno facilmente, ciò che rende più ardua la gestione del rischio (Inch e al.,1995). Importanti sono pure le modalità di comunicazione in uso all'interno della struttura tra personale e detenuti. Uno stile di comunicazione sprezzante o completamente impersonale o indifferente può aggravare delle condotte suicidarie perché intacca l'auto-stima e può essere inteso come una provocazione a passare all'atto.

Le comunicazioni con l'esterno non vanno interrotte neppure e soprattutto quando la persona è suicidaria: in periodi di crisi è infatti importante mantenere i contatti con amici, familiari e/o professionisti che lavorano all'esterno della struttura e che formano, anche se pur minimamente, una rete di sostegno (Esposito e Clum, 2002). Ciò permette alla persona di proiettarsi e di iscriversi simbolicamente in uno spazio al di là della detenzione e della sofferenza contingente.

La quarta componente riguarda il "*safe housing*". Con quest'espressione si intende una struttura che presti particolare attenzione allo spazio costruito e alle opportunità che esso offre in termini di prevenzione e/o di rischio. Le persone suicidarie dovrebbero vivere in contesti o spazi espressamente previsti per limitare l'accesso a oggetti o mezzi potenzialmente pericolosi (Burrows & al., 2008).

La quinta componente riguarda i *tipi e le modalità di controllo e di supervisione all'interno della struttura detentiva*. Come già menzionato, delle pratiche troppo restrittive

o delle misure disciplinari recepite senza senso e particolarmente dure (come il fatto di isolare una persona suicidaria) possono far aumentare il rischio invece di contenerlo. Per questo motivo le misure di supervisione e di controllo dovrebbero poter essere adeguate alle situazioni e alle problematiche specifiche. Le persone suicidarie dovrebbero poter essere monitorate, ma senza connotazione repressiva, in modo preventivo qualora sussistano elementi che possano indicare comportamenti a rischio e ciò al fine di assicurare la loro incolumità prevenendo così il passaggio all'atto. Nei casi di suicidalità acuta, i giovani detenuti dovrebbero poter avere un contatto con un sorvegliante ogni 15 minuti. L'osservazione e il contatto umano sono degli elementi chiave dell'intervento di crisi efficace.

La sesta componente riguarda le *misure d'intervento*. Delle misure specifiche alle condotte suicidarie dovrebbero essere previste in protocolli *ad hoc* e applicate in modo rigoroso. I giovani detenuti che esprimono idee suicidarie o che presentano dei comportamenti a rischio dovrebbero poter usufruire di valutazioni effettuate da personale specialistico e beneficiare di cure adeguate, preferibilmente in strutture extra-carcerarie. L'approccio curativo dovrebbe essere preponderante. Attualmente per delle questioni di gestione amministrativa e organizzativa, il contenimento e il controllo fisico sono più comunemente adottati rispetto a misure di sostegno educativo e terapeutico. Il personale educativo o di sorveglianza (ma con competenze specifiche) dovrebbe osservare e occuparsi del giovane fino a quando i servizi medici o specialistici possono intervenire. Il monitoraggio e l'osservazione mirata, sistematica e regolare dovrebbero essere la norma. Ogni struttura dovrebbe poter disporre di un protocollo e di direttive chiare per situazioni di questo genere e di condizioni effettive per la loro applicazione. Infatti, la recensione di Hayes (2004) mostra che il 16% delle persone suicidatesi era sotto un regime di precauzione e di sorveglianza (ciò che indica che il rischio era stato rilevato), ma che solo la metà di loro ha in realtà usufruito delle misure previste (come ad esempio il fatto di avere contatto con un sorvegliante ogni 15 minuti) per svariati motivi (mancanza di formazione, mancanza di effettivi).

Dalla recensione della letteratura appare che le misure di postvenzione (misure dopo *tentamen* o suicidio) sono ancora più rare e meno applicate che quelle di prevenzione. Le persone, siano esse detenuti o personale di sorveglianza, confrontate a delle scene suicidarie dovrebbero poter usufruire di misure di sostegno specifiche (Hales e al., 2003; Hayes, 2000) (debriefing, defusing) volte a contenere l'impatto emozionale e cognitivo di tale raffronto.

La settima componente riguarda le procedure di "*reporting*" e di "*follow up*". A livello istituzionale è importante poter procedere sistematicamente all'analisi dell'incidente critico, al fine di poter individuare eventuali lacune o disfunzionamenti e di preconizzare delle misure di miglioramento inerenti alla gestione del rischio, alla gestione dell'evento critico e delle sue eventuali conseguenze.

Hayes (2004) rileva che solo il 20% di tutte le strutture da lui studiate avevano queste sette componenti. Parent e al. (1994) dal canto loro rilevano che tali direttive permettono di diminuire il numero di suicidi compiuti. Meno rilevante invece l'incidenza sulle altre forme di condotte suicidarie.

Tuttavia Inch e al. (1995) mettono in guardia contro i possibili pericoli e limiti di un approccio incentrato unicamente sui fattori di rischio. La prevenzione del suicidio e più generalmente delle condotte auto-distruttive richiede di poter ragionare in modo sistemico, cercando di intervenire non solo sulle manifestazioni individuali ma pure sulle condizioni collettive e strutturali che le inducono o le influenzano fortemente.

Conclusione

Il fenomeno delle condotte suicidarie in strutture detentive è importante ma ancora poco conosciuto e trattato. La maggior parte dei fattori di rischio di suicidio dei giovani detenuti è comune a quelli che si riscontrano nella popolazione adulta e in particolare presso gli uomini: disturbi di salute mentale, condizioni di vita precarie, difficoltà familiari e relazionali, formazione limitata, abuso di sostanze stupefacenti, violenza esercitata o subita, impulsività, bassa auto-stima, rete di sostegno limitata (Camilleri, McArthur e Webb, 1999). I giovani detenuti presentano un accumulo spesso importante di tali fattori e non è quindi sorprendente che i tassi di condotte suicidarie risultino elevati (Rohde, Mace e& al., 1997; Ruchkin e al., 2003). A questi fattori se ne aggiungono altri più specifici, determinati dalla situazione e dalle condizioni di detenzione: tipo e funzionamento della struttura, capacità di accoglienza, sovraffollamento o meno, permesso di intrattenere contatti regolari con l'esterno in particolare con famigliari e amici. Gli studi condotti hanno prodotto degli elementi di conoscenza importanti e interessanti. Tuttavia, essi sono di natura prevalentemente epidemiologica. Pochi approfondiscono la riflessione per permettere di definire modelli d'intervento educativo o preventivo. Infine, nessuno studio ha considerato la suicidalità e le forme che può assumere come un processo che si svolge su un *continuum* e di cui è necessario osservare il decorso. Per questo motivo, mancano ancora degli elementi empiricamente fondati per delineare ed elaborare progetti educativi mirati, efficaci e specifici all'ambito della detenzione. I progetti di prevenzione e di intervento attuali, infatti, sembrano maggiormente determinati dalla preoccupazione di gestire un rischio dal punto di vista dell'organizzazione che dalla volontà o dalla finalità di trattare una sofferenza umana. Tuttavia, gli studi mostrano che la sola gestione dei rischi si rivela largamente insufficiente a contenerli e a far scendere i tassi dei comportamenti suicidari, nonché i costi, finanziari e umani che essi rappresentano. Solo programmi di prevenzione, intervento e postvenzione specifici e mirati potranno farlo.

Bibliografia

Abram, K. M., Teplin, L.A., Charles, D. R., Longworth, S. L., McClelland, G. M., & Dulcan, M. K. (2004). Posttraumatic stress disorder and trauma in youth in juvenile detention. *Arch Gen Psychiatry, 61*, 403-410.

Abram, K. M., Choe, J. Y., Washburn, J. J., Teplin, L. A., King, D. C., & Dulcan, M. K. (2008). Suicidal ideation and behaviors among youths in juvenile detention. *Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry, 47*(3), 291-300.

Brent, D. A., Perper, J. A., Moritz, G., Liotus, L., Richardson, D., Canobbio, R., Schweers, J., & Roth, C. (1995). Posttraumatic Stress Disorder in Peers of Adolescent Suicide Victims: Predisposing Factors and Phenomenology. *J Am Acad Child Adolesc Psychiatry, 34*(2), 209–215.

Burrows, T., Brock, A. P., Hulley, S., Smith, C., & Summers, L. (n.d.). *Safer cells evaluation*. Retrieved 2008, November 23, from http://www.jdi.ucl.ac.uk/research_consultancies/past_research/safer_cells_03.php.

Camilleri, P., McArthur, M., & Webb, H. (1999). *Suicidal Behaviour in Prisons: A Literature Review.* School of Social Work, Canberra : Australian Catholic University.

Chapman, J. F., & Ford, J. D. (2008). Relationships between suicide risk, traumatic experiences, and substance use among juvenile detainees. *Archives of Suicide Research, 12*(1), 50 - 61.

Cooper, C., & Berwick, S. (2001). Factors affecting psychological well-being of three groups of suicide-prone prisoners. *Current Psychology, 20*(2), 169-182.

Esposito, C. L., & Clum, G. A. (2002). Social support and problem-solving as moderators of the relationship between childhood abuse and suicidality: Applications to a delinquent population. *Journal of Traumatic Stress, 15*(2), 137-146.

Gallagher, C., & Schwede, L. (1997). *Facility Questionnaire Redesign Project: Results from Phase 1 Unstructured interviews and Recommendations for Facility-Level Questionnaire.* Technical Report. Washington: Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, U.S.

Gallagher, C. A., & Dobrin, A. (2005). The association between suicide screening practices and attempts requiring emergency care in juvenile justice facilities. . *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry, 44*(5), 485-493.

Gallagher, C. A., & Dobrin, A. (2006a). Deaths in juvenile justice residential facilities. *Journal of Adolescent Health, 38*(6), 662-668.

Gallagher, C. A., & Dobrin, A. (2006b). Facility-level characteristics associated with serious suicide attempts and deaths from suicide in juvenile justice residential facilities. *Suicide and Life-Threatening Behavior, 36*(3), 363-375.

Golzari, M., Hunt, S. J., & Anoshiravani, A. (2006). The health status of youth in juvenile detention facilities. *Journal of Adolescent Health, 38*(6), 776-782.

Gould, M.S., Wallenstein, S., Kleinman, M.H., O'Carroll, P., & Mercy, J. (1990). Suicide clusters: An examination of age-specific effects. *American Journal of Public Health, 80*, 211-212.

Gray, D., Achilles, J., Keller, T., Tate, D., Haggard, L., Rolfs, R., Cazier, C., Workman, J. & McMahon, W. (2002). Utah Youth Suicide Study, Phase I: Government Agency Contact Before Death. *Journal of Amer Academy of Child & Adolescent Psychiatry, 41*(4), 427-434.

Hales, H., Davison, S., Misch, P., & Taylor, P. J. (2003). Young male prisoners in a young offenders' institution: Their contact with suicidal behaviour by others. *Journal of Adolescence, 26*(6), 667-685.

Hayes, L. M. (2000). Suicide prevention in juvenile facilities. *Juvenile Justice Journal, 7*(1), 24-32.

Hayes, L. M. (2004). *Juvenile suicide in confinement: A national survey*. Retrieved 2008, December 4, from http://www.ncianet.org/suicideprevention/publications/juvenilesuicidestudy2004.pdf.

Hayes, L. M. (2005). Juvenile suicide in confinement in the US: results from a national survey. *Crisis: The Journal of Crisis Intervention and Suicide Prevention, 26*, 146-148.

Howard, J., Lennings, C. J., & Copeland, J. (2003). Suicidal behavior in a young offender population. *Crisis: The Journal of Crisis Intervention and Suicide Prevention, 24*(3), 98-104.

Inch, H., Rowlands, P., & Soliman, A. (1995). Deliberate self-harm in a young offenders' institution. *Journal of Forensic Psychiatry & Psychology, 6*(1), 161-171.

Lewis, D. O., Yeager, C. A., Cobham-Portorreal, C. S., Klein, N., Showalter, C., & Anthony, A. (1991). A follow-up of female delinquents: maternal contributions to the perpetuation of deviance. *Journal of the American Academy of Child and Adolescent Psychiatry 30*, 197-201.

Liebling, A., & Krarup, H. (1993). *Suicide Attempts and Self-Injury in Male Prisons*. Report commissioned by the Home Office Research and Planning Unit for the Prison Service. Home Office.

Mazza, J. J., & Reynolds, W. M. (1999). Exposure to violence in young inner-city adolescents: Relationships with suicidal ideation, depression, and PTSD symptomatology. *Journal of Abnormal Child Psychology, 27*(3), 203-213.

Morris, R. E., Harrison, E. A., Knox, G. W., Tromanhauser, E., Marquis, D. K., & Watts, L. L. (1995). Health risk behavioral survey from 39 juvenile correctional facilities in the United States. *Journal of Adolescent Health, 17*(6), 334-344.

Oquendo, M. A., Friend, J. M., Halberstam, B., Brodsky, B. S., Burke, A. K., Grunebaum, M. F., Malone, K. M., & Mann, J. J. (2003). Association of comorbid posttraumatic stress disorder and major depression with greater risk for suicidal behavior. *American Journal of Psychiatry, 160*(3), 580-582.

Parent, D. G., Leiter, V., Kennedy, S., Livens, L., Wentworth, D., & Wilcox, S. (1994). *Conditions of Confinement : Juvenile Detention and Corrections Facilities.* Washington : Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, U.S.

Penn, J. V., Esposito, C. L., Schaeffer, L. E., Fritz, G. K., & Spirito, A. (2003). Suicide attempts and self-mutilative behavior in a juvenile correctional facility. *Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry, 42*(7), 762-769.

Putnins, A. L. (1995). Recent drug use and suicidal behaviour among young offenders. *Drug and Alcohol Review, 14*(2), 151-158.

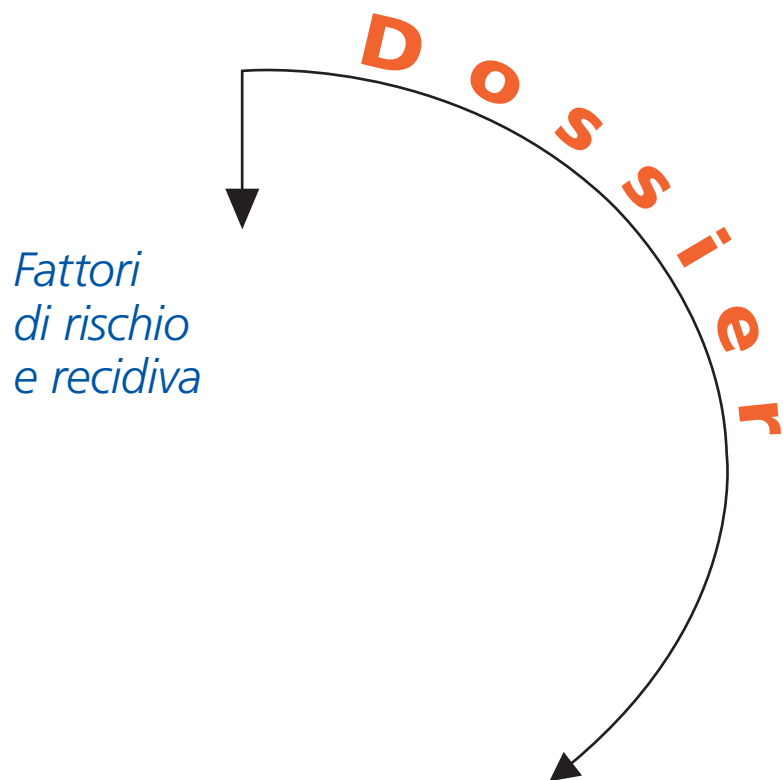
Putnins, A. L. (2005). Correlates and predictors of self-reported suicide attempts among incarcerated youths. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology, 49*(2), 143-157.

Rohde, P., Mace, D. E., & Seeley, J. R. (1997). The association of psychiatric disorders with suicide attempts in a juvenile delinquent sample. *Criminal Behaviour and Mental Health, 7*(3), 187-200.

Rohde, P., Seeley, J., & Mace, D. (1997). Correlates of suicidal behavior in a juvenile detention population. *Suicide and Life-Threatening Behavior, 27*(2), 164-175.

Ruchkin, V. V., Schwab-Stone, M., Koposov, R. A., Vermeiren, R., & King, R. A. (2003). Suicidal ideations and attempts in juvenile delinquents. *Journal of Child Psychology and Psychiatry, 44*(7), 1058-1066.

Sanislow, C. A., Grilo, C. M., Fehon, D. C., Axelrod, S. R., & McGlashan, T. H. (2003). Correlates of suicide risk in juvenile detainees and adolescent inpatients. *Journal of American Academy of Child and Adolescent Psychiatry, 42* (2), 234-240.

Dossier
Fattori
di rischio
e recidiva

Educare e tramandare. Cambiamento e continuità nel contesto della giustizia minorile

di Michel Botbol e Luc-Henry Choquet
Traduzione dal francese di Mariacristina Gaggiani

All over Europe, Juvenile Justice Systems are seeking balances responses to provide adequate measures designed for young offenders on one hand and ensure the security of the community on the other hand. In France, the Direction de la Protection Judiciaire de la Jeunesse (PJJ), the French homologue of our Juvenile Justice Department, is discussing the relationship between the most recent legislative reforms, enhancing sanctioning aspects of the judicial response, and the representations suggested by practitioners who are directly committed to find alternative solutions to youth delinquency. An analysis is here proposed by Luc-Henry Choquet, the research stakeholder at PJJ, and Michel Botbol, a child neuro-psychiatrist, expert in problem youngsters.

La delinquenza minorile costituisce ormai una delle principali sfide per le società democratiche come la nostra. Essa stimola aspri dibattiti, che accendono posizioni antitetiche su questo complesso fenomeno e sulle teorie elaborate nel tentativo di fornirvi una spiegazione. Tale animosità non ha impedito tuttavia di raggiungere un consenso abbastanza diffuso su alcuni degli aspetti essenziali del problema. Tra i fattori che determinano la struttura e l'ampiezza di questo fenomeno e tra le soluzioni proposte per contrastarlo il primo posto è unanimemente attribuito alla mancata trasmissione di valori e, in particolare, dei valori a fondamento dell'autorità[1]. Grazie all'unanimità di questa convinzione, negli ultimi 15 anni i governi che si sono succeduti hanno adottato, indipendentemente dalla loro collocazione a destra o a sinistra, numerose iniziative legislative volte a potenziare gli aspetti coercitivi e sanzionatori della risposta giudiziaria. E' necessario constatare che tale posizione si scontra, evidentemente, con le rappresentazioni dominanti fra gli operatori del settore direttamente impegnati a fornire soluzioni a questo problema, ossia tra coloro che, a vario titolo, lavorano nell'ambito della Giustizia minorile, fra cui gli educatori di ruolo del Dipartimento per la Giustizia Minorile francese (la *PJJ*). Stando alle loro dichiarazioni, molti di essi ritengono che l'evoluzione della legislazione in questa direzione rimetta in discussione quei valori teorico-pratici che sono stati loro tramandati e che essi hanno sposato con tale convinzione da farne uno dei tratti distintivi della loro identità professionale. I professionisti del settore basano questa opinione sulla loro interpretazione *dell'Ordinanza n°45-174 del 2 febbraio 1945 sui minori delinquenti*, considerata il testo fondatore della Giustizia minorile in Francia, e trovano con-

[1] Jeammet, 2008

ferma dei loro timori nelle modifiche a cui tale *Ordinanza* sembra essere stata periodicamente sottoposta, a seguito dei vari pronunciamenti legislativi, nonché nell'intento di riformarla, oggi manifestamente diffuso. Eredi di una stagione d'oro che ritengono ormai conclusa, essi lamentano di essere stati costretti a tramandare un patrimonio diverso da quello ricevuto e si sentono, quindi, confrontati con una brusca interruzione nella trasmissione della loro cultura e delle loro competenze professionali.

Tali contraddizioni hanno certamente un effetto sulle prassi educative poste in essere nella Giustizia minorile. Infatti, l'autorità si fonda sul passaggio, come scrivono Michel Fœssel ("*l'autorità è essenzialmente trasmessa*"[2]) e Myriam Revault d'Allonnes, secondo la quale "*la struttura temporale dell'autorità ne fa una dimensione inevitabile del legame sociale. Essa garantisce la continuità tra le generazioni, la trasmissione, la filiazione, pur dando conto delle crisi che ne lacerano il tessuto, la trama*"[3]. Per questa ragione è paradossale la volontà di basare il rafforzamento della trasmissione dell'autorità su una modalità che, agli occhi dei principali attori di questo passaggio, rappresenta una brusca interruzione nella trasmissione delle rappresentazioni, dei principi e dei saperi che hanno determinato le loro prassi.

Ci proponiamo di ripercorrere la situazione, analizzando le modalità con cui la questione viene solitamente presentata. Cercheremo di individuare cosa consente trasmissione e continuità di valori all'interno delle prassi educative, al di là di ciò che è presentato come un'interruzione. Esamineremo la questione dal punto di vista giuridico e pratico, facendo riferimento, più in particolare, al ruolo che il diritto e le prassi riservano alle dimensioni psicologica e psichiatrica e ai modelli che tali discipline introducono nell'approccio giudiziario ed educativo verso i minori.

I termini della questione:

Nei dispositivi della Giustizia minorile, la delinquenza minorile stimola tentativi di spiegazione che possiamo riassumere schematicamente nei seguenti tre orientamenti:

- una logica "*decostruttivista*", secondo la quale lo spazio riservato alla delinquenza minorile deriva innanzi tutto da una costruzione sociale e dalla crescente influenza della domanda ideologica di sicurezza. Rifacendosi alla *labelling theory,* i sostenitori di tale concezione ritengono quindi che le difficoltà degli adolescenti devianti derivino dal loro etichettamento come ragazzi "*difficili*". Tuttavia, nella maggior parte dei casi, i sostenitori di tale tesi non rinunciano a denunciare i difetti del sistema sociale ed i suoi effetti negativi sui giovani e sui loro comportamenti sociali, allineandosi in tal modo alle posizioni dei sostenitori della "*teoria del conflitto*". In tale ottica, le difficoltà che spingono gli adolescenti sono innanzi tutto "*la giusta protesta*" sociale contro "*l'ingiusto giogo*" che impone loro la società, una società che non riserverebbe loro un posto accettabile e di cui essi sarebbero il sintomo. Tali posizioni, parzial-

[2] Foessel, 2005.

[3] Revault-d'Allonnes, 2005.

mente contrapposte, concordano tuttavia su un punto: lo sforzo di decostruire il singolo significato, in particolare il significato clinico attribuito - dal loro punto di vista ingiustamente - alle manifestazioni adolescenziali. Pur avendo opinioni diverse sulla frequenza del fenomeno, i sostenitori di tale teoria concordano tutti sull'esistenza della devianza minorile e sulla difficoltà di trovarvi una soluzione, ma si discostano dagli altri orientamenti per l'interpretazione che forniscono di tale constatazione: la condotta di questi adolescenti non risponderebbe a logiche individuali, ma costituirebbe una protesta collettiva; le loro azioni non coinvolgerebbero meccanismi psicocopatologici, ma piuttosto una dinamica sociale. Questa "*criminologia critica*"[4], che spesso si rifà all'opera di Michel Foucault[5] e spiega la devianza con la mancanza di integrazione urbana, è illustrata, in particolare, da alcuni studi sociologici del CESDIP[6]; essa costituisce uno dei riferimenti teorici di molti operatori della Giustizia minorile francese ed è alla base del loro timore di vedere l'istituzione in cui operano diventare un semplice ingranaggio della normalizzazione sociale. Ritengono doveroso resistere a tale imposizione. Questo atteggiamento non è isolato, ma trova una corrispondenza, nel campo della salute mentale, nelle posizioni antipsichiatriche più radicali e meno compatibili con una teoria psicopatologica dei disturbi psichici;

– una logica "*comprensiva*": non si discosta molto dalla precedente nei principi, ma ne dà una traduzione individuale che si differenzia dal punto di vista sociale macroscopico.
Questo secondo orientamento spiega la reiterazione della condotta degli adolescenti con il loro legittimo bisogno di rimediare ad un vissuto di aggressioni sociali o familiari di cui sono stati vittime a causa di traumi o di carenze educative o affettive. Gli adolescenti difficili sono quindi adolescenti in difficoltà, in cerca di una riparazione. Anche in questo caso, essi sono vittime da proteggere e non colpevoli da condannare, ma le cause della loro situazione attuale vanno ricercate nel vissuto individuale. Questa logica ha prevalso sicuramente negli orientamenti e nelle prassi della Giustizia minorile francese, almeno a partire dagli anni '60, ed ha ispirato evidentemente gli estensori dell'*Ordinanza del 2 febbraio 1945* anche se, come vedremo più avanti, in misura minore di quanto si è soliti ritenere. Questo orientamento è più compatibile del precedente con la tradizione psicopatologica che, del resto, è anch'essa richiamata nell'*Ordinanza*. In particolare, esso si fonda sugli studi relativi al concetto base di sicurezza o sulle opere di Winnicott sulla deprivazione e la tendenza antisociale[7]. Ritroviamo altresì traccia di tali concetti nelle opere di Pierre Mâle, pedopsichiatra e psicanalista presso il *Centre d'observation* di Savigny-sur-Orge, a cui la centralità della dimensione clinica nella Giustizia minorile in Francia è maggiormente debitrice[8];

– la terza logica è quella *"legalista"*: essa ritiene che le trasgressioni del minore deviante siano espressione della mancata introiezione delle leggi e delle norme sociali. Secondo questo approccio, la delinquenza sarebbe quindi connessa ad un difetto di

---

[4] Faget, 2002.

[5] Foucault, 1975.

[6] *Centre de Recherches Sogiologiques sur le Droit et les Institutios Pénales.*

[7] Winnicot, 1994.

[8] Barraband e Nicolas, 2002; Girad, 2004.

apprendimento e di trasmissione che è necessario correggere prioritariamente. Per questa ragione, la riabilitazione dell'autorità diventa un elemento chiave per interrompere il ciclo della recidiva e contenere il più possibile gli effetti negativi dell'affievolimento dei valori e della loro trasmissione. Come abbiamo detto all'inizio, molti ritengono che questa teoria prevalga attualmente nei discorsi socio-politici ed essa è rimessa in discussione, in modo più o meno esplicito, nella brusca interruzione intervenuta nella Giustizia minorile attuale e nei suoi dispositivi educativi. In altre parole, questa teoria sarebbe chiamata in causa nel passaggio da un paradigma "protettivo" ad uno repressivo[9].

Quale interruzione?

Per indagare il ruolo del passaggio di valori nei dispositivi educativi in ambito minorile sembra quindi necessario interrogarsi sull'evoluzione dei paradigmi ivi sottesi, esaminandone fondamenti e conseguenze in termini di rappresentazioni e di prassi.

Chiunque si interessi ai recenti scritti in materia rimane colpito innanzitutto dal termine interruzione, citato dalla maggior parte degli autori, sia in positivo che in negativo.

– L'interruzione è sottolineata da numerosi operatori della Giustizia minorile francese, che le attribuiscono la scomparsa del principio fondatore della Giustizia minorile stessa, ossia *"la prevalenza dell'aspetto educativo su quello repressivo"*, visto che sarebbe venuto meno l'obbligo di focalizzare la risposta giudiziaria sulla personalità del minore piuttosto che sulla sua condotta[10]. Essi ritengono quindi che, cedendo alle esigenze di sicurezza dell'opinione pubblica, i vari decisori politici susseguitisi abbiano rinunciato a considerare il minore delinquente come vittima delle carenze subite personalmente o per la sua appartenenza ad un gruppo a rischio. Perdendo lo status di vittima i minori ridiventano responsabili delle proprie azioni e sono, a tale titolo, nuovamente passibili di punizione, ossia - ai loro occhi – in balìa del desiderio di vendetta di una società che cerca, innanzitutto, di sanzionare i colpevoli delle trasgressioni che le sono arrecate. Si tratta, secondo loro, di una contestazione radicale dell'*Ordinanza del 2 febbraio 1945*, di cui evidenziano l'*Esposizione dei motivi,* la quale enuncia chiaramente il principio di irresponsabilità penale dei minori. È su tale enunciato che si fonda il paradigma "protettivo", che sarebbe quindi obbligatoriamente portato a cedere il posto ad un paradigma repressivo, a partire dal momento in cui si rimette parzialmente in discussione il principio di irresponsabilità penale del minore. Secondo molti sostenitori di tale posizione, ciò conduce immancabilmente al fallimento degli approcci educativi, che avrebbero senso solo se si fondassero su un rapporto di fiducia con il minore, alla base della sua adesione al progetto educativo. Tale fiducia e tale adesione del minore costituirebbero la *conditio sine qua non* perché il giovane possa aprirsi ed elaborare le proprie difficoltà durante i colloqui con gli educatori, a tu per tu o, a volte, alla presenza dei familiari. È chiaro, quindi, quanto in questo caso ci si avvicini al modello psicoterapeutico in cui, *mutatis mutandis,*

[9] Youf, 2006.

[10] Salas, 2008; cfr. Anche I numerosi scritti di psicologi ed educatori nelle Riviste di settore.

in campo educativo l'adesione del giovane equivarrebbe alla richiesta di terapie psichiche ed il colloquio educativo al colloquio psicoterapeutico, con obiettivi analoghi: verbalizzare i conflitti ed elaborarli mediante il "transfert". In entrambi i casi, si tratta di tener conto della personalità del minore e della sofferenza psicologica all'origine dei suoi sintomi e, in particolare, della sua condotta, piuttosto che dei sintomi o degli atti stessi. Non sorprende, quindi, che uno specialista in materia, Dominique Youf, sia indotto a ritenere che il paradigma "protettivo" sia un modello ampiamente terapeutico[11]. Per i sostenitori di questo paradigma, il ritorno all'atto trasgressivo e alla responsabilità penale del minore costituiscono altrettante brusche interruzioni in quanto, secondo loro, questo nuovo orientamento colpisce il cuore stesso della funzione educativa: l'importanza attribuita alla realtà dell'atto trasgressivo sembra loro incompatibile con il tentativo di capire i movimenti psichici che ne sono all'origine; il contenimento coercitivo sembra loro inconciliabile con la ricerca dell'adesione del minore. Secondo queste persone, l'interruzione si ripercuote in tutti i campi dell'attività educativa: in modalità alternativa di esecuzione della pena, essa modificherebbe radicalmente la posizione dell'educatore (da protettore a sorvegliante); in regime detentivo, essa modificherebbe le finalità del collocamento in istituto, reso più punitivo che protettivo dalla coercizione; l'interruzione modificherebbe le finalità anche nelle attività diurne, con la priorità di tenere occupato il minore per evitare l'atto trasgressivo o di obbligarlo a riparare la vittima dell'atto trasgressivo da lui commesso piuttosto che mirare a completare la sua istruzione e formazione per migliorarne l'inserimento, nel senso soggettivante del termine.

In questo paradigma, il contenimento coercitivo e la misura giudiziaria che lo dispone appaiono sempre come insuccessi da evitare a tutti i costi, nella misura in cui entrambi minano la capacità educativa del sistema e ne segnano i limiti. Ciò è vero in special modo per la reclusione, in quanto, secondo questo paradigma, essa è considerata totalmente incompatibile con il perseguimento di qualsiasi attività educativa e costituirebbe quindi il mezzo più sicuro per consolidare la delinquenza, favorendo la recidiva[12]. Del resto, la stessa critica viene mossa nei confronti degli altri dispositivi coercitivi come i *Centres Éducatifs Fermés* (*CEF*) o i *Centres d'Éducation Renforcée* (*CER*)[13] (*N.d.T*: *I* CEF *sono una struttura complementare ed intermedia tra le forme classiche di presa in carico e la reclusione; i CER intendono garantire una presa in carico intensiva, da 3 a 6 mesi, allo scopo di incidere su condizioni di vita del minore fortemente radicati nella delinquenza*), anche se i servizi offerti da tali strutture per "scongiurare il peggio" (ossia il carcere), tendono a smussare le violente contestazioni riscontrate al momento della loro istituzione[14].

I sostenitori di tale posizione non ignorano l'esistenza di un certo numero di casi refrattari al paradigma educativo "protettivo" da essi auspicato, ma ritengono si tratti di rare eccezioni, generalmente di minori che rientrano in una presa in carico di tipo psichiatrico e non educativo-giudiziaria. Questi teorici promuovono spesso la soluzione del collocamento psi-

[11] Dominique Youf, laureato in Filosofia, è Direttore dei Servizi della Giustizia minorile francese.

[12] Przygodzki-Lionet, 2007.

[13] Bourquin, 2005.

[14] Chaillou, 2007.

chiatrico come risposta ai casi difficili, soluzione che, essendo a volte altrettanto coercitiva per il minore, non è per questo, a loro parere, più lontana dall'ideale di paradigma "protettivo" a cui tendono. Qui arriviamo al paradosso del paradigma, poiché tale umanismo educativo si contrappone direttamente al suo equivalente psichiatrico che contesta la psichiatrizzazione del sociale e dei comportamenti anti-sociali.

– La stessa rottura col passato è rivendicata *a contrario* da quanti, politici o funzionari, sostengono, con sempre maggior forza, la necessità di dare ascolto all'esigenza di sicurezza espressa dai cittadini, che chiedono una maggiore responsabilizzazione dei minori delinquenti.
  Generalmente, questo approccio ha indotto a promuovere un lavoro di approfondimento dell'atto commesso, a dare maggior peso agli aspetti contenitivi e coercitivi nelle prassi educative, ad istituire le *UER* (Unités *d'Éducation Renforcée* – vecchia denominazione dei *CER*), a seguito di un rapporto al Primo Ministro [15] a creare i *CEF,* auspicati dai due candidati alle elezioni presidenziali del 2002 e, parallelamente, a prendere maggiormente in considerazione il bisogno di riconoscimento delle vittime. Ad ogni nuova tappa si va affermando un diverso orientamento della Giustizia penale minorile che evidenzia, in modo più o meno spiccato, a seconda degli stili e dei periodi, l'inadeguatezza degli approcci precedenti e la necessità di rompere con prassi antecedenti considerate troppo ingenue o troppo lassiste, in ogni caso troppo lontane dalle problematiche e dalle esigenze della società.

– Tra queste due posizioni ne troviamo una intermedia che tenta di metterle in relazione entrambe e che possiamo riassumere schematicamente come segue: i nuovi orientamenti contengono una drastica rottura con le posizioni dell'*Ordinanza del 1945*, poiché contestano il principio della totale irresponsabilità penale dei minori[16]: ne consegue il passaggio da un paradigma "protettivo" ad uno di tipo repressivo che, su questa contestazione, fonda la penalizzazione della delinquenza dei minori, pur non assimilandoli ai maggiorenni. Partendo da questo punto di vista, tale posizione si distingue da quella dei sostenitori del paradigma "protettivo" esclusivo (la prima descritta *supra*), in quanto essa giustifica la rottura in base a tre ragioni principali:

• Il fatto che, secondo questa interpretazione, l'*Ordinanza* avrebbe trascurato la dimensione sociale: concentrandosi sull'autore del reato, considerato irresponsabile, ci si dimentica di contemplare anche gli altri due vertici del triangolo, ossia le esigenze della vittima e quelle della società[17]. É necessario, invece, prendere in considerazione queste esigenze, restituendo al minore la responsabilità delle sue azioni al fine di:
  - "dare a ciascuno il suo";
  - "smetterla con il senso di impunità" e rispondere in tal modo alle esigenze di giustizia della società;

[15] Lazerges, Balduyck, 1998.
[16] Youf, 2003, 2006, 2008.
[17] Il riferimento principe su questo tema è Paul Ricoeur, *Le juste, la justice et son échec*s, L'Herne, 2006.

- riconoscere il bisogno di riparazione della vittima, fondando una nuova pedagogia delle azioni e delle relative riparazioni.

- Il ruolo eccessivo che, secondo questa interpretazione, sembra aver assunto il modello terapeutico nell'applicazione dell'*Ordinanza*. Affermando l'irresponsabilità dell'autore, l'*Ordinanza* ne ha riconosciuto lo *status* esclusivo di vittima, ritenendo che «*il reato non era un atto posto in essere da un soggetto responsabile, ma il sintomo di una situazione fuori del controllo del minore e che solo misure specifiche permettevano di gestire tale situazione*». Secondo questa interpretazione, il modello terapeutico costituisce il filo conduttore dell'*Ordinanza*, pur non essendo evocato esplicitamente né nel testo stesso, né nella relativa *Esposizione dei motivi*, dal momento che gli vengono preferite le nozioni di educazione e di protezione. In ogni caso, l'*Ordinanza* si fonderebbe proprio su questo modello per negare la dimensione sociale della Giustizia minorile e, in particolare, il suo aspetto retributivo (l'equa punizione del reato). I sostenitori di questa posizione intermedia ritengono che occorra rimettere in discussione l'approccio terapeutico al fine di restituire all'"imperativo educativo" - snaturato dalla predominanza di un modello clinico - la posizione che gli spetta.

- Lo scarso riconoscimento della complessa socializzazione del giovane: "*certamente, la socializzazione primaria è la più importante. Il rapporto con il padre e la madre è fondamentale, ma in sé non potrebbe esaurire la socializzazione. La scuola, la rete di legami sociali, l'influenza dei pari, il quartiere, sono elementi a lungo trascurati nell'azione educativa in favore dei minori delinquenti*"[18].

Nonostante si basi sull'affermazione di una rottura, tale teoria presenta un grande interesse: l'intento di impegnarsi a riannodare i fili di una trasmissione interrotta, proponendo una rifondazione dei principi educativi attuati nei servizi penali minorili. Postulando che, in ultima analisi, il paradigma educativo si è andato indebolendo nella Giustizia minorile a causa dell'interpretazione sancita dall'*Ordinanza*, tale teoria basa la trasmissione dei valori dell'approccio educativo sulla rimessa in discussione delle tradizionali contrapposizioni che costituivano il filo conduttore di tale interpretazione. Dal momento che tale teoria si fonda sulla critica al ruolo eccessivo riservato al modello terapeutico, essa giunge a basare l'identità educativa sulla contestazione del ruolo riservato all'approccio clinico nella presa in carico dei minori delinquenti.

Nel lodevole intento di salvare l'imperativo educativo dai pericoli in cui incorrerebbe nel caso di una rottura con gli ideali dell'*Ordinanza del 1945*, tale posizione induce i suoi sostenitori ad assumersi almeno due gravi rischi:

- il rischio di svalutare l'attenzione particolare che gli educatori dedicano alla dimensione psichica dei giovani presi in carico, che il rapporto Alecian designava con il nome di "*clinica educativa*"[19]; il problema è che, probabilmente, tale contributo è indispensabile a qualsiasi tipo di educazione, ivi compresa quella che si iscrivereb-

[18] Youf, 2008.

[19] Alecian, 2002.

be nell'imperativo educativo. Indipendentemente dal contesto, si può immaginare un'educazione che prescinda dalla dimensione psicologica o clinica?
- il rischio di rafforzare il divario tra educazione e psichiatria, evidenziando un dispositivo di selezione basato sulla diagnosi: nell'imperativo educativo rientrerebbero le condotte delinquenziali senza prendere in considerazione la dimensione psichica, mentre alla psichiatria sarebbero devolute le altre condotte, ossia i minori che presentano patologie definite e che non lo sono meno in tale contesto.

Malgrado il loro intento di trovare un compromesso, i sostenitori della posizione intermedia sono tuttavia molto in ritardo sulle questioni poste dal ruolo della coercizione e della sanzione nell'educazione, almeno nelle istituzioni in cui coercizione e sanzione occupano una posizione centrale. I sostenitori di questa teoria ignorano, o quasi, gli interrogativi riguardanti il ruolo dell'imperativo educativo nei *CEF* o negli *EPM* (IPM o sezioni minorili delle carceri per adulti). Tali contesti particolari costituiscono altrettanti nuovi oggetti da ripensare da parte dei servizi educativi, in nome di quello stesso imperativo che viene suggerito per uscire dal dilemma di questa brusca rottura[20].

Rottura, avete detto «rottura»?

Ora riesamineremo più in dettaglio le argomentazioni formulate generalmente in merito all'imputabilità dei minori nell'*Ordinanza del 2 febbraio 1945* e al ruolo del modello terapeutico nella presa in carico giudiziaria ed educativa dei minori.

A - La lunga storia della compresenza tra protezione e repressione

Rammentiamo, innanzi tutto, che questa *Ordinanza* è un testo penale esclusivamente dedicato ai minori. Com'è stato notato, il testo è valido solo nella misura in cui è riconosciuta la responsabilità penale dei minori. Di conseguenza, emerge una contraddizione tra l'esistenza dell'*Ordinanza* e l'idea stessa di irresponsabilità di principio annunciata nell'*Esposizione dei motivi*. In altre parole, l'applicabilità di questo testo dipende dalla possibilità di considerare penalmente responsabili coloro ai quali esso è applicabile. Ciò è chiarissimo se si legge l'articolo 2 dell'*Ordinanza*, così come formulato nel 1945:

"Il Tribunale per i Minorenni adotterà, a seconda dei casi, le misure di protezione, assistenziali, di sorveglianza, educative o di riforma che riterrà opportune. Tuttavia, qualora le circostanze e la personalità del delinquente lo richiedano, il Tribunale potrà emettere una condanna penale nei confronti del minore di età superiore ai 13 anni, ai sensi degli artt. 67 e 69 del Codice penale. Nei confronti dei minori di età superiore ai 16 anni esso potrà disporre, con provvedimento motivato, che non è opportuno prendere in considerazione le attenuanti della minore età."

Tale articolo contraddice direttamente il seguente punto, evidenziato nell'*Esposizione dei motivi* dell'*Ordinanza*.

[20] "C'è il rischio di banalizzare la sanzione penale per i minori (…) *la Legge del* 5 marzo 2007 sulla prevenzione della delinquenza e la Legge del 7 agosto*2007 che potenzia la lotta alla recidiva degli adulti e dei minori* rafforzano tale tendenza". D. Youf, 2008, pag.89.

"*D'ora in poi, tutti i minori di età inferiore ai 18 anni, accusati di un reato penale (…) potranno essere soggetti unicamente a misure di protezione, educative o di riforma, in virtù di un regime di non imputabilità inderogabile, se non a titolo eccezionale e con provvedimento motivato*."

In realtà, l'*Esposizione dei motivi,* che costituisce uno degli elementi dei lavori preparatori di una legge e a cui il Giudice può fare riferimento in caso di dubbi sugli intenti del legislatore, è destinata ad illuminare il Parlamento sul significato e sulla portata delle disposizioni che sono sottoposte alla sua attenzione, precisa lo spirito da cui esse emanano, gli obiettivi che si prefiggono e le modifiche che apportano al diritto vigente. In quanto tale, l'*Esposizione* non è sottoposta al dibattito parlamentare e non è pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale ed ha un valore interpretativo e non normativo[21] .

Ritenere che la contestazione attualmente in corso della non imputabilità dei minori giunga a consumare la rottura con l'*Ordinanza del 1945* equivale quindi a ritenere che l'*Esposizione dei motivi* dell'*Ordinanza* abbia prevalso sul tenore penale dell'*Ordinanza* stessa o del suo contenuto.

La contraddizione è amplificata dal fatto che parte dell'*Ordinanza* tratta delle condizioni di incarcerazione dei minori, il che è difficilmente compatibile con l'idea che la non imputabilità di questi ultimi sarebbe stata considerata allora un valore primario. Lo conferma il fatto che i dispositivi educativi, gli istituti e le prassi, attivati fino agli anni '60 proprio in base a detta *Ordinanza*, per molti aspetti oggi sarebbero considerati più vincolanti e più contenitivi di molti degli attuali *CEF*. Ad esempio, solo nel giugno 1968 sono state eliminate le "celle di isolamento" negli IPES, le strutture educative della Giustizia minorile francese create dopo il 1945; peraltro, queste "celle di isolamento" non sono mai esistite nei *CEF,* che tuttavia sono spesso accusati di rimettere in discussione in senso più repressivo le acquisizioni dell'*Ordinanza del 1945*.

Pertanto, con riferimento all'*Esposizione dei motivi* dell'*Ordinanza,* sotto la pressione delle prassi e degli echi che esse suscitano, la Giustizia minorile francese si è evoluta verso un paradigma "protettivo" ben oltre quanto strettamente previsto dall'*Ordinanza*. É probabile che la promulgazione dell'*Ordinanza sulla protezione dell'infanzia e dell'adolescenza in pericolo del 23 dicembre 1958*, offrendo la possibilità di un monitoraggio educativo a titolo di protezione giudiziaria minorile in materia civile, sia giunta opportunamente a rafforzare tali tendenze, conferendo ai magistrati i mezzi legali per superare le contraddizioni scaturite dalla formulazione dell'*Ordinanza*[22]. Con l'*Ordinanza del 23 dicembre 1958* hanno avuto a disposizione uno strumento giuridico che consentisse una maggiore "depenalizzazione" dei minori delinquenti, dando corpo all'*Esposizione dei motivi* dell'*Ordinanza* contro il suo stesso testo o la sua stessa esistenza. Nello stesso periodo, a partire dagli anni '60, numerosi psicologi e psichiatri sono stati assunti nei servizi della Giustizia minorile francese, mentre fino

[21] *Guide de légistique*, La Documentation francaise, 2007.

[22] *L'Esposizione dei motivi dell'Ordinanza sulla protezione dell'infanzia e dell'adolescenza in pericolo del 23 dicembre 1958:* "Orientando l'intervento del Giudice minorile in ambito civile verso la ricerca di soluzioni preventive, (il testo) dovrebbe confinare l'applicazione *dell'Ordinanza del 2 febbraio 1945* entro i limiti meglio precisati della delinquenza ed evitare più spesso il ricorso alle sanzioni gravi, quando non addirittura irrimediabili, della Legge del 24 luglio 1889".

ad allora la loro presenza si era limitata a rarissime consulenze, improntate al modello degli interventi di Pierre Mâle a Savigny-sur-Orge.

Il paradigma "protettivo" non corrisponde quindi all'"Ordinanza del 45" *del 2 febbraio 1945*, ma alla sua progressiva evoluzione nel corso degli anni '60, probabilmente conseguente all'emanazione dell'*Ordinanza sulla protezione dell'infanzia e dell'adolescenza in pericolo del 23 dicembre 1958*.

Quando nel 1998, a seguito della presentazione del Rapporto summenzionato[23], le circolari orientative recitano che "*per la prima volta dal 1945 si afferma il principio della responsabilità penale dei minori*", in buona sostanza esse non fanno altro che richiamarsi al testo stesso, precisando del resto espressamente che "*l'Ordinanza del 2 febbraio 1945 enuncia un principio di responsabilità penale attenuata per i minori, modulata secondo l'età dell'autore del reato*". A subire una modifica, nel caso di specie, non è quindi l'*Ordinanza*, bensì la sua interpretazione. Ed è infine la sua interpretazione a consentire di auspicare un'attività di approfondimento della responsabilità del minore delinquente nel reato commesso, raccomandando un lavoro specifico su quest'ultimo, senza mettere in discussione i principi dell'*Ordinanza*. Se questo approccio costituisce sicuramente un venir incontro della politica penale ai minori, esso non rappresenta una rottura con l'*Ordinanza*, né nella lettera, né nello spirito.

Tale interpretazione trova del resto conferma in un precedente: la misura riparativa, che alcuni considerano analogamente ad una prima svolta nel diritto penale minorile, si fonda infatti sull'idea che il riconoscimento del danno causato alla vittima non sia solo doveroso nei confronti di quest'ultima, ma possegga altresì un valore educativo nei comportamenti che induce nel minore e nella sanzione che incarna a suo riguardo[24]. Nel 1984, mentre era appena stata votata la legge sull'emissione di pene socialmente utili, la Direzione penale della *PJJ* avviava una riflessione in materia di riparazione, una sorta di posizione più "morbida" degli educatori professionisti a metà tra protezione assoluta e responsabilità totale[25].

La compresenza tra protezione e repressione è quindi una lunga consuetudine nei servizi della Giustizia minorile francese. Lungi dal segnare una frattura, il movimento attualmente in corso rappresenta una rinascita per gli operatori intenzionati a ritrovare questa compresenza considerata il filo conduttore dei loro servizi, in particolare della componente educativa. In questo caso, l'andamento non è quello di un bilanciere che oscilla tra due tendenze (quella protettiva o quella repressiva, in funzione dei rapporti di forza teorici o politici del momento), ma piuttosto una fusione, nella misura in cui la stessa identità dei servizi educativi della Giustizia penale minorile esige, giustamente, che nessuna di queste due dimensioni sussista senza l'altra. Fin dall'origine, nell'*Ordinanza del 2 febbraio 1945* questa compresenza continua a caratterizzare la storia dei servizi educativi minorili e i loro valori caratteristici. In tale ottica, gli elementi costitutivi della rottura col passato sarebbero quei modelli che attribuiscono un ruolo esclusivo alla dimensione repressiva o a quella protettiva della Giustizia penale minorile, comportando in tal modo, analogamente, il rischio di interrompere la trasmissione di un va-

[23] Lazerges, Balduyck, 1998.

[24] Prime proposte, *Commissione di riforma del diritto penale minorile*, 1982, detta Commissione "Martaguet".

[25] *Legge n. 83-466 del 10 giugno1983 e circolare dell'11 maggio 1984 sull'applicazione ai minori della pena di interesse generale* Cfr. altresì gli studi condotti nell'ambito *dell'Education surveillée* da Maryse Vaillant, 1999.

lore così peculiare come la compresenza di queste due dimensioni. Si può quindi ritenere che le misure volte a far uscire la Giustizia minorile da un paradigma esclusivamente "protettivo" non costituiscano semplici rimaneggiamenti, ma tentativi di riannodare i fili della trasmissione temporaneamente interrotta dalla separazione dei principi fondanti della Giustizia minorile, in nome della valorizzazione esclusiva della sua dimensione protettiva. Anche se tale valorizzazione esclusiva non ha mai raggiunto, in realtà, l'importanza che gli attribuiscono i suoi sostenitori, essa è riuscita, rapidamente e in alcuni contesti, ad indurre i servizi educativi a ritenere, ad esempio, che di per sé una misura penale - se non espressamente accompagnata da una misura civile – si limitasse ad un semplice intervento di sorveglianza, svincolato da qualsiasi progetto educativo, ivi compreso nelle modalità alternative alla detenzione. Al contrario, teoricamente, si può ritenere che l'esclusività dell'aspetto repressivo sia venuto meno con l'attuazione della *Legge del 22 luglio 1912 sui Tribunali per i Minorenni e gli adolescenti e sulla libertà vigilata*. Infatti, possiamo considerare questa legge il fondamento vero e proprio della priorità dell'aspetto educativo su quello repressivo nella Giustizia minorile francese; d'altronde, l'*Ordinanza del 1945* si iscrive nel suo alveo, come espressamente ricordato nell'*Esposizione dei motivi*.

È quindi necessario rimettere in discussione l'idea stessa di "interruzione": rivedendo, quindi, in prospettiva ciò che era separato; non si tratta solo di restituire il proprio ruolo alla dimensione sociale, mai dimenticata, secondo la nostra interpretazione, dall'*Ordinanza del 2 febbraio 1945* (cfr. *supra*); ma anche, e forse soprattutto, di riallacciare il legame con i valori da trasmettere per dare corpo all'imperativo educativo che costituisce il perno della Giustizia penale minorile.

B - Modello terapeutico e trasmissione dei modelli di azione educativa

Che ne è stato della seconda argomentazione formulata per spiegare le derive nell'applicazione dell'*Ordinanza,* ovvero l'eccesso di influenza del modello terapeutico? Come abbiamo visto in precedenza, questa critica è lungi dall'essere infondata, almeno se ci si attiene al modello "canonico" della psicoterapia individuale, di cui, in effetti, si può constatare l'influenza nella valorizzazione eccessiva dell'adesione al progetto educativo rispetto invece alla coercizione; così come nel ruolo privilegiato riservato al singolo colloquio e al rapporto personale con il minore invece della semplice imposizione di attività pratiche da svolgere; nell'eccessivo concentrarsi dell'interesse educativo esclusivamente sulla parola del giovane che esprime le proprie problematiche personali piuttosto che sul suo atto trasgressivo. Stando a questo modello psicoterapeutico individuale, sarebbe legittimo far passare il ripristino dell'imperativo educativo attraverso il ridimensionamento del ruolo dell'approccio clinico nella Giustizia minorile, come si propone attualmente. In tal modo, si trascurerebbero due ordini di fatti importanti:

a) La differenza concettuale tra il paradigma "protettivo" e quello terapeutico sulla questione della responsabilità: qualsiasi modello clinico, e più ancora psicoterapeutico, presuppone intrinsecamente "una responsabilità soggettiva" che non va certamente confusa con la responsabilità penale. Ma è eccessivo ritenere che il riferimento al modello terapeutico intervenga a sostegno della nozione di non imputabilità penale. Collegare modello terapeutico e non imputabilità significa

applicare alla Giustizia minorile una rappresentazione della dimensione clinica appartenente alla Giustizia penale tradizionale che contrappone il binomio responsabilità/repressione al binomio irresponsabilità/cure psichiche. Ora, tale applicazione è assolutamente arbitraria, sia per quanto riguarda l'*Ordinanza del 1945* che la *Legge del 1912*, le quali riservano alla dimensione clinica un ruolo del tutto diverso;

b) l'esistenza di altri modelli terapeutici e, in particolare di quelli che, pur mutuati dalla psicanalisi, si sono preoccupati più specificatamente di prendere in considerazione i limiti riscontrati dalla psicoterapia psicanalitica individuale con i pazienti il cui funzionamento è dominato dal passaggio all'atto e dalla distruttività, ossia coloro i quali, nella popolazione adolescente, sono più suscettibili di una presa in carico educativa da parte dei servizi della Giustizia minorile. Questi altri modelli partono dall'idea che la tendenza al passaggio all'atto ed il fallimento delle psicoterapie individuali in forma classica siano frutto della stessa incapacità di "mentalizzazione".

In generale, tali modelli inducono a ritenere che il nucleo psicopatologico di questi adolescenti rimandi ad un estremo bisogno di ricorrere ad elementi del mondo esterno per colmare le lacune del proprio funzionamento immaginario interno. Si tratta quindi di un funzionamento-limite, sia che corrisponda ad una diagnosi psichiatrica accertata o a meccanismi transitori di difesa psichica, aventi lo scopo di tutelare il narcisismo, lottando contro la sofferenza depressiva e contro la "mentalizzazione", riconducendo gli investimenti dell'oggetto verso il narcisismo.

Sono questi meccanismi ad indurre :

- al passaggio impulsivo all'atto con effetto di sfogo, sotteso ad una "mentalizzazione" il più ridotta possibile,
- al superinvestimento del mondo esterno, degli aspetti corporeo e sensoriale, a scapito del pensiero interiore e dei suoi movimenti,
- alla lotta attiva contro la dipendenza psichica e contro il paradosso che fa sì che ciò di cui il soggetto ha maggior bisogno è ciò che più lo minaccia. Conosciamo il ruolo occupato in questa lotta dalle dipendenze di qualsiasi tipo, nel senso più ampio attribuito loro da Philippe Jeammet, ove l'investimento dell'oggetto assume il valore di un'emorragia narcisistica.

A questo punto esistono tutti i presupposti per frenare in questi adolescenti un vero e proprio investimento della relazione psicoterapeutica, per le stesse ragioni che potrebbero renderla più necessaria agli occhi della Giustizia minorile: l'instancabile ricorso all'atto per evitare di rappresentarsi internamente il paradosso di cui sopra da un lato, e dall'altro il conseguente timore dell'abbandono che si innesca in modo insopportabile nei minori le cui basi narcisistiche sono troppo fragili per consentire loro di sopportare la prova della separazione imposta dal processo dell'adolescenza.

Proprio per far fronte a tale aporia abbiamo elaborato tecniche psicoterapiche ispirate al modello della cura istituzionale, che abbiamo proposto di chiamare una "psi-

coterapia ambientale",[26] partendo dal presupposto che l'essenza della vita psichica di questi adolescenti si trovi nella realtà esterna, che Philippe Jeammet definisce il loro "*spazio psichico esteso*"[27]. Questo modello si basa sull'idea che, attraverso il loro agito, gli adolescenti esportino nella loro cerchia e nel loro ambiente la conflittualità psichica e la sofferenza che non riescono a contenere nel loro mondo interno disinvestito. Questi agiti si ripercuotono sulle persone del loro ambiente, che a loro volta possono contro-agire tali affetti o sforzarsi di dar loro un senso, utilizzando le capacità metaforiche del loro preconscio. Quindi, tramite l'attività psichica delle persone che circondano questi adolescenti difficili si accede alle loro problematiche interiori. É sempre questo ambiente psichico a diventare temporaneamente il luogo di elaborazione delle problematiche, utilizzando la vita psichica delle persone che appartengono allo *spazio psichico esteso* dell'adolescente difficile. Questa elaborazione gli verrà restituita non sotto forma di un'interpretazione verbale - che rischierebbe di essere inutilmente eccitante, fintanto che le difese del soggetto non gli hanno permesso di recuperare le capacità sufficienti per investire la propria vita psichica -, ma attraverso mediazioni concrete nella realtà esterna sotto forma di attività, quotidiane o eccezionali, programmate o no, nell'ambito di scambi educativi o pedagogici. Questo modello riserva, quindi, il ruolo principale all'aspetto del "fare insieme" nel rapporto educativo che costituisce, ad un tempo, l'occasione ed il vettore che permette agli educatori di penetrare lo *spazio psichico esteso* di questi adolescenti difficili, nonché il modo di dare un senso al loro agire. Mediato dalla vita concreta, il rapporto educativo ha quindi maggiori possibilità di divenire terapeutico rispetto ad una soluzione psicoterapeutica classica, anche nei rari casi in cui quest'ultima può essere accettata. In altre parole, secondo il presente modello, in questi adolescenti il rapporto educativo ha una forte valenza terapeutica potenziale, tramite l'elaborazione del senso che esso può consentire all'adolescente e all'educatore. Questo modello clinico, quindi, non si contrappone all'imperativo educativo, ma si basa sul suo esercizio, posto che coloro che ne sono incaricati, ne accettino i presupposti giudiziari e tecnici.

Conclusione

L'analisi del dibattito, dell'evoluzione storica e degli elementi reali, implica la revisione dei percorsi proposti per superare il paradigma "protettivo". L'intento di fondere nuovamente protezione e repressione non implica più la rinuncia alla dimensione clinica per ritrovare l'imperativo educativo, ma induce invece a riflettere che ciascuno di questi due approcci costituisce una faccia di uno stesso modello dedicato al "*recupero educativo e morale dei minori delinquenti con misure adeguate*", promosso dalla legge [28]. Nella stessa ottica, evitare la sterile contrapposizione tra contenimento coercitivo e "paradigma educativo puro", nonché l'inutile rottura con una tradizione clinica molto valorizzata dai servizi, potrebbe contribuire a rafforzare la trasmissione dei valori essenziali della Giustizia minorile.

---

[26] Botbol, Balkan, 2006.

[27] Jeammet, 1980.

[28] Corte Costituzionale francese, Sentenza n. 2002-461 DC – 29 agosto 2002, relativa alla Legge di indirizzo e coordinamento per la giustizia

Bibliografia

Alecian Patrick, Rapport à la directrice de la Protection Judiciaire de la Jeunesse, *Propositions cliniques pour les mineurs auteurs d'agressions ou de violences*, 2002.

Barraband Gilles e Nicolas Pierre, «La magie de la tiercéité», *in La lettre de l'enfance et de l'adolescence*, Érès, p. 93 à 100, 2002.

Botbol Michel, Balkan Tore, «États limites en institution: une psychothérapie par "l'environnement"», *Psychothérapies, Médecine & Hygiène*, Volume 26/2006, n°1, p.15-20.

Bourquin Jacques, «Une histoire qui se répète: les centres fermés pour mineurs délinquants», *Adolescence,* n° 54, 2005/4.

Chaillou Philippe, «La loi sur la délinquance nie l'élaboration patiente d'une justice spécialisée pour les mineurs. Un projet déraisonnable», *Libération*, mardi 3 juillet 2007.

Faget Jacques, *Sociologie de la délinquance et de la justice pénale*, éd. Erès & Jeunesse et droit, 2002.

Fœssel Michaël, «Pluralisation des autorités et faiblesse de la transmission», *Esprit*, mars 2005.

Foucault Michel, *Surveiller et punir. Naissance de la prison,* Bibliothèque des histoires, Gallimard, 1975.

Girard Victor, «De la psychiatrie à la prévention spécialisée», *Le Temps de l'histoire, revue d'histoire de l'enfance "irrégulière"*, N°6, 2004 - Les sciences du psychisme et l'enfance "irrégulière".

Jeammet Philippe, *Pour nos ados, soyons adultes*, Odile Jacob, 2008.

Jeammet Philippe, «Réalité interne et réalité externe à l'adolescence», *Revue Française de Psychanalyse*, 1980, 44, 481-521.

Lazerges Christine, Balduyck Jean-Pierre, *Réponses à la délinquance des mineurs*, rapport au Premier Ministre, La Documentation française, 1998.

Mucchielli Laurent, «La criminalité : une construction sociale», *Sciences humaines,* n° 123 - Janvier 2002.

Przygodzki-Lionet Nathalie, «La prison favorise la récidive», *Lien social,* n° 850, 30 août 2007.

Revault-d'Allonnes Myriam, *Le temps et l'autorité. A propos d'Alexandre Kojève Esprit*, mars 2005.

Salas Denis, «Le destin de la justice des mineurs en France, à l'épreuve de la déliaison du temps judiciaire, du temps éducatif et du temps politique», Dossier: Éduquer, soigner, châtier – Problématiques, *La lettre de l'enfance et de l'adolescence*, n° 72 2008/2.

Vaillant Maryse, *La réparation*, Gallimard, 1999.

Winnicot Donald, *Déprivation et délinquance*, Bibliothèque Scientifique Payot, 1994.

Youf Dominique, «Éducation, clinique et sanction pénale dans la prise en charge des mineurs délinquants», Dossier: Éduquer, soigner, châtier – Problématiques, *La lettre de l'enfance et de l'adolescence*, n° 72 2008/2.

Youf Dominique, «Éduquer et punir. L'évolution de la justice pénale des enfants», *Esprit,* octobre 2006.

Youf Dominique, *Introduction à la philosophie des droits de l'enfant*, thèse de doctorat, Université de Caen, 1997.

Policies Reducing Re-offending in USA

by Jennifer Fratello

The issue of juvenile re-offending has been tackled by Senior Research Jennifer Fratello of the Vera Institute of Justice of New York. This institution promotes welfare and security programs for juveniles, families and communities in partneship with government and civil society to make juvenile justice systems fairer and more humane as to polices and methodologies.
However, U.S. academics and practitioners prefer not to provid a unique definition of "recidivism" since any of the 50 Federal States are entitled to adopt their own terminologies and practices upon their principles of independency of rules and procedures. As a matter of fact, they tend to harmonize as much as possible models and operations, though making significant distinctions on the notion of young offender.

I am a Senior Research Associate in the Center on Youth Justice, at the Vera Institute of Justice in New York City. Vera's Center on Youth Justice (CYJ) promotes the well-being and safety of youth, families and communities by working with government to make juvenile justice systems equitable and humane in policy and practice. We do that by combining research, planning and technical assistance with substantive expertise in juvenile justice to inform and facilitate the work of policymakers and practitioners nationwide. Were currently working on many juvenile justice issues in a variety of places, including New York City, New York State, and nationwide.

I was asked to speak about an issue that is as important and difficult to figure out in the United States as it is in the European Union: juvenile recidivism. I am going to start off by talking about what that means in the United States, both in terms of definition and scope of the problem, and review some of the research that is available. Then I'll talk about the research on promising solutions, reviewing some of the standards and evidence for programs that have had some success in reducing juvenile recidivism. I'll close by talking about some important reform work that is going on in jurisdictions across the country. These reforms are so important because they acknowledge that recidivism is not only an important problem from a community safety perspective, but also on a larger social level, and that wisely re-investing funds that have historically been used to lock up juveniles can results in better outcomes for youth, family and society.

So what exactly do we know about juvenile recidivism in the US, and what have we learned decades of research? More importantly, what do we even mean when we talk about juvenile recidivism? Well, that is an important question and one that is worth exploring. In the US, both academics and practitioners are reluctant to offer a national recidivism rate; in essence, it doesn't exist. The notion of state autonomy, which largely guides our laws and

the practices of our courts, means that all 50 states in the US could potentially have widely divergent practices in terms of how we process and adjudicate juvenile delinquency cases. In reality, state laws and court practices are somewhat similar throughout the US, but there are important differences that impact such basic concepts as what it means to be a juvenile delinquent (versus an adult criminal offender). For example, the majority of states consider any offender under the age of 18 to be a juvenile and thus largely under the jurisdiction of the juvenile court, which, theoretically, has a less punitive, more rehabilitative philosophy, and less long-term legal ramifications than the adult criminal courts. In fact, until recently, only 37 states used a definition that included all youth under 18 as under the jurisdiction of the juvenile court; an additional 10 states set the limit at 17, while 3 additional states used a limit of 16. Currently, only 2 states have laws which require 16 year olds to be handled in the adult system; North Carolina, which is in the process of revising their laws, and New York.

So let's talk some more about what types of interventions have been shown to work when dealing with juvenile delinquency and trying to reduce recidivism. While juvenile justice systems in the US are theoretically driven by rehabilitative goals, in reality, many states lock youth up in cell-like facilities and oftentimes, youth are far worse when they leave. They've been cut off from their families and communities, received no treatment or inferior treatment, gotten further behind in school, and show far greater antisocial tendencies and some say that they become "better criminals".

But with recidivism rates so high, it's not clear which, if any, programs really work. There is research that suggests that certain treatment modalities, when properly implemented, can cause modest decreases in recidivism rates; other positive outcomes are also seen, in measures like substance abuse, academic performance, and family functioning. So if we look beyond recidivism, we can see collective outcomes that benefit both the youth and society as a whole.

The trend in the past decade has been towards programs that have what we call an evidence base-that is, programs that have shown successful outcomes using a strong research design, in more than one location. One set of standards commonly used is that established by the "Blueprints for Violence Prevention", a collaboration between the Center for the Study and Prevention of violence at the University of Colorado at Boulder, and our federal juvenile justice agency, OJJDP. Blueprints established a gold standard for evidence of deterrent effects, which encompasses programs that have been evaluated using an experimental or strong quasi-experimental design, have shown sustained effects, and have been replicated successfully in other settings. The Washington State Institute for Public Policy, an evaluating entity created by the Washington State Legislature, took these standards a step further by studying costs and savings related to evidence based programs. As you can imagine, in the current economical climate, this fiscal bottom line is what appeals to decision-makers as much, if not more, than reductions in recidivism. What follows is a brief summary of their latest findings.

Functional Family Therapy (FFT) - treats youth and families in their communities, using a multi step approach to increase protective factors and reduce risk factors in the family. Average effect of 16% reduction, the cost of the program per participant (about $2300 US dollars), compared to the estimated monetary benefits to crime victims and taxpayers, this type of treatment shows a cost benefit of about $33000.

Aggression replacement therapy (ART) uses repetitive learning techniques to help juvenile offenders develop skills to control anger and use more appropriate behaviors, and

guided group discussions to change anti-social thinking. At a cost of $897 and 8% reduction, estimated benefit of about $15000.

In addition, while court processes are similar throughout the states, there are subtle nuances that make it difficult to compare rates and outcomes among and across the states. Because of legal discrepencies regarding age, and things like waiver and transfer laws, it is hard to speak consistently about both juvenile and criminal outcomes. In essence, the court processes of 2 similarly situated 16 year olds might vary widely among many of the states in the US.

This has made recidivism research complicated and difficult to do. We are faced with issues of how to define recidivism in ways that are useful to other researchers as well as lawmakers and practitioners. When studying recidivism, researchers are often faced with having to justify how they chose the cohort they did (are we interested in all arrested youth? Only those who are adjudicated? Or committed to out of home placements?), how long to follow-them up (most studies go from 6 months to 2 years, but some are longer), and what is the outcome of interest (any re-offending? Any re-arrest? A new commitment? In the adult and juvenile system?)

If fact, the Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, the federal agency charged with improving justice policies and practices, states that "There is no national recidivism rate for juveniles. Such a rate would not have very much meaning since juvenile justice systems vary so much across states".

To illustrate this a little better, let's look at some figures that were gathered in a study done by the Virginia Department of Juvenile Justice in 1997. Looking at individual state level studies that had an average follow up period of 12 months, they found recidivism rates ranging from 12% to 55%, depending on how one defines recidivism. Studies with very narrow definitions that include only reincarceration for a juvenile delinquency offense had, as expected, rather low rates (about 12%). Studies with a wider scope that includes all re-arrests had a higher figure, about 55% in 12 months of follow up.

And in New York State, where I live and work, recidivism is a huge issue. Looking again at re-arrests for both juvenile and adult offenses, in a 12-month follow up period, we see that between 50% and 60% of boys are re-arrested, and 20-25% of girls are re-arrested. If we extend that follow up period out to 8 years, 90% of boys and 75% of girls are re-arrested. The majority of youth who are going through our juvenile justice system end up involved again at some point in their lives; the system is not helping them. While national comparisons are difficult to make, it is easy to look at these numbers and see that something is not working.

Multi-systemic therapy is a model in which clinicians work with the youth's family monitor and discipline their children, and help them replace negative peer associations with prosocial relationships. 11% reduction in recidivism, cost $4300 per youth, and an overall savings of over $18000.

Multidimensional treatment foster-care, which integrates multi-systemic therapy components into a foster care setting with highly trained foster parents. 22% reduction, $7000 per youth, saving of close to $78000.

Reform efforts-working to change systems that aren't working-making the experience for youth and families a more positive, rehabilitative one, while ensuring better outcomes for the community. I'll summarize four of the main reform initiatives going on right now in the

US, including the Annie E Casey Foundation's Juvenile Detention Alternatives Initiative, the Macarthur Foundation's Models for Change, the work being done by Missouri Youth Services, and the New York State Governor's task force on transforming juvenile justice.

JDAI-funded by Annie E Casey- was designed to support the foundation's vision that all youth involved in the juvenile justice system have opportunities to turn into healthy, productive adults. This effort is widespread, over the course of 10 years, with programs in 100 sites, in 22 states and the district of Columbia. JDAI promotes changes to policies, practices, and programs, to reduce reliance on secure confinement, improve public safety, reduce racial disparities and bias, save taxpayer dollars, and stimulate overall juvenile justice reform. A key part of the JDAI method involves using objective risk assessment instruments to make detention decisions, and developing continuums of community based alternative programs. Many JDAI sites have shown remarkable results in secure detention rates and lengths of stay, alongside decreases in juvenile crime, as well as decreases in racial disparities.

MfC - funded by the John D and Catherine T Macarthur foundation - is an effort to create successful and replicable models for juvenile justice reform through targeted investments in key states. This is a huge investment-about $100,000,000 over the course of 10 years-supporting reform work in Illinois, Pennsylvania, Washington and Louisiana. A group of national experts, known as the national resource bank, works together with local sites in each state to develop progress toward a more fair, rational, effective, and developmentally sound juvenile justice system.

The Missouri Youth Services Institute is less of a reform movement and more of a technical assistance provider that is helping states develop systems that look like what we refer to as the Missouri Approach. The basic logic here is treating juvenile offenders like people, and placing them in therapeutic environments, treating them humanely, and allowing them to grow and become good citizens while they are in state custody. About 30 years ago, the state of Missouri did away with the prison-like facilities used by most states and began housing juveniles in state custody in small, home-like cottages, with a focus on therapeutic interventions and positive peer pressure. There is no razor wire, no guards, kids move about freely and wear their own clothes. As reformers in other states are latching on to this model and working to replicate it, the state of Missouri reports impressive recidivism rates, albeit in a rather short-term period: recent figures suggest that only 8% of youth are recommitted to either an adult or juvenile facility with 12 months. While we caution making comparisons across states, similar figures in other states tend to be well over 30%.

Finally, in New York State, we have recently launched the Governor's task force for transforming juvenile justice, in light of governor david paterson's acknowledgement that a system in which 80% of youth are re-arrested within 3 years is clearly not working. This was in addition to some high profile cases where youth were seriously injured or died while in state placement facilities. This task force, consisting of high level juvenile justice academics and policy makers, convened for the first time in fall of 2008, and is focused on three areas, including alternatives to residential placement, improving residential care, and redefining reentry services. Drawing heavily on the Missouri Approach, the task force continues to meet and will present series of recommendations to the legislature in the coming year. This will be very much informed by the research on what works, and a thorough cost-benefit analysis. Were excited to be a part of it and looking forward to helping New York become a model system.

La valutazione dei fattori di rischio e l'efficacia dell'intervento precoce nella riduzione della recidiva minorile.

a cura di Elisabetta Colla

Professor Raymond R. Corrado, an eminent Canadian scholar, has been devoting many years of his research to investigate the risk-factors leading juveniles to commit crimes. Considering early intervention as one of the most efficient way to prevent crime he managed to develop with his team researchers an articulate tool called "CRACOW", consisting of a questionnaire to be administered on a large scale by skilled professionals to risk families. The CRACOW allowed to ascertain in Canada how violent risk-factors can be detected even in the lifestyle of pregnant women. These findings were at the basis of a series of programs and studies within the European Project "E.A.R.N. in JVO" (European Assessment of Risk/Needs in Juvenile Violent Offenders) to develop very early intervention in social contexts at serious risk of developing juvenile delinquency.

Le ricerche pluriennali portate avanti dal Prof. Raymond R. Corrado[1], un illustre studioso canadese che ha dedicato gran parte della sua esistenza, insieme alla sua *équipe*, ad indagare i fattori di rischio che portano i giovani a delinquere, delineando nell'intervento precoce una delle strade più efficaci per la prevenzione del crimine, hanno dato vita alla creazione ed alla sperimentazione di uno strumento piuttosto complesso chiamato "CRACOW", una sorta di questionario molto articolato da somministrare su larga scala alle famiglie a rischio. In Canada il CI (Cracow Instrument) ha mostrato ai ricercatori, ad esempio, come i fattori di rischio emergano già negli stili di vita delle madri in gravidanza dei futuri ragazzi violenti.

Il tentativo di questi ricercatori, in gran parte riuscito, era quello di costruire uno strumento che, pur tenendo conto delle molteplici esperienze e storie individuali, fornisse a studiosi ed operatori l'opportunità di effettuare rilevazioni del rischio (e dei fattori ad esso predisponenti) per quanto possibile "standard", barcamenandosi fra salvaguardia della complessità ed aspirazione alla misurazione scientifica.

---

[1] Professore presso la Scuola di Criminologia, il Dipartimento di Psicologia e la Facoltà di Scienze della Salute della *Simon Fraser University* (British Columbia, Canada), R. Corrado è *Visiting Fellow* al *Clare Hall College* presso l'Istituto di Criminologia dell'Università di Cambridge, nonché membro fondatore dell'Istituto di Salute mentale, Legge e Politica della *Simon Fraser University*. Coautore di cinque volumi, fra cui *Multi-Problem Violent Youth: Issues in Juvenile Justice; Evaluation and Criminal Justice Policy; and Juvenile Justice in Canada*, Corrado ha pubblicato moltissimi articoli e saggi su un'ampia varietà di argomenti, che comprendono la Giustizia minorile, i giovani autori di reati violenti, la salute mentale, la psicopatologia in adolescenza, la vittimizzazione delle popolazioni aborigene, il terrorismo.

Questa idea di fondo ha dato il via ad una serie di ricerche e programmi per l'intervento precocissimo nei contesti sociali a rischio e, nelle situazioni in cui il CI è stato applicato in tutte le sue fasi, sono stati portati avanti con successo programmi di sostegno, accompagnamento e *mentoring* che hanno prodotto ottimi risultati nella gestione dei casi a rischio e nell'individuazione degli elementi di protezione.

All'interno di tale contesto è stato realizzato, in Italia, il progetto europeo E.A.R.N. in JVO (*European Assessment of Risk/Needs in Juvenile Violent Offenders*)[2], che aveva fra i suoi obiettivi quello di realizzare una versione "europea" del Cracow Instrument - denominato per l'appunto E.A.R.N. - adattabile e fruibile per la valutazione dei rischi e dei bisogni di minorenni autori di reati violenti, al fine di coadiuvare gli operatori del settore nelle prassi trattamentali, fornendo loro uno strumento in più da utilizzare a contrasto della recidiva e della formazione di carriere devianti. Nell'E.A.R.N. come nel CI, i fattori di rischio sono catalogati in base ad alcune aree o "domini", ed ulteriormente suddivisi all'interno di ciascuna area in: fattori ambientali (fattori di rischio biologici e sociali, come l'uso di sostanze da parte della madre in gravidanza); individuali (differenze individuali che interagiscono con altri fattori, come ad esempio la bassa capacità di *coping*); familiari (storie di disturbi mentali dei genitori, distacco precoce dalle cure parentali); interventi e strategie scolastiche, giudiziarie e mediche messe in atto in precedenza per recuperare o curare il ragazzo; comportamenti anti-sociali manifestatisi in precedenza senza portare a denunce o arresti. Dunque i principali fattori di rischio vengono in questo modo evidenziati, ordinati e classificati, e si potrebbe a buona ragione dire che oggi esiste un quadro abbastanza chiaro, secondo questo approccio (e non solo) dei più importanti elementi che connotano il rischio in adolescenza, sia pur con le debite differenze geografiche e sociali.

La costruzione dell'E.A.R.N. ed il suo adattamento alla realtà nazionale ed europea, com'era prevedibile, hanno comportato un considerevole lavoro di cesello tecnico, terminato nella creazione di un manuale con le cosiddette "istruzioni per l'uso"; ovviamente il cuore dello strumento, cioè l'individuazione precoce dei fattori di rischio e protezione, particolarmente in ambito di Giustizia minorile, trova senso soprattutto in termini di prevenzione secondaria e terziaria, viste anche le difficoltà di ottenere per molti ragazzi tutte le informazioni necessarie per una "diagnosi" precoce - in particolare quelle sulla sfera prenatale, perinatale e della prima infanzia - cui gli studi del Prof. Corrado danno estrema importanza.

Ciononostante l'applicazione dell'E.A.R.N. a certi gruppi, situazioni e contesti (*sex-offenders*, reati di gruppo, devianze gravi, ecc.), potrebbe favorire lo sviluppo, nel nostro Paese, oltre che di modelli di valutazione del rischio e di individuazione dei fattori predisponenti o tutelanti rispetto alla devianza (sui quali peraltro esiste ampia letteratura e dibattito scientifico a livello internazionale), anche e soprattutto di quelle che potremmo definire

[2] Il Progetto, finanziato dall'Unione Europea all'interno del programma Daphne e co-finanziato dalla Provincia di Caserta e dalla regione Campania, è stato promosso dal Dipartimento di Psicologia della Seconda Università degli Studi di Napoli, ed ha avuto come partner l'Istituto di Criminologia della Cambridge University, l'Università di Cipro, il Dipartimento Giustizia Minorile (Ministero della Giustizia), la Direzione Centrale Anticrimine (Ministero dell'Interno), il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Chieti, la Provincia di Caserta e l'Associazione Avvocati&Avvocati.

"cassette per gli attrezzi" o elaborati *vademecum* sul "come fare per". L'intervista che segue, infatti, evidenzia quanto risultino importanti, nell'approccio precoce alla devianza proposto dal Prof. Corrado, l'impegno capillare di operatori esperti presso le famiglie ed i ragazzi a rischio, il supporto compatto della rete territoriale e delle politiche sociali, l'accompagnamento e la partecipazione della comunità locale e della scuola, la cura dei *deficit* o degli eventuali traumi anche mediante terapie psicologiche.

Il Professor Raymond R. Corrado è un uomo gioviale e disponibile, che ispira simpatia e calore umano: la sua immagine non corrisponde affatto a quella classica di un "accademico di chiara fama", quale peraltro a tutti gli effetti è. Quando parla delle sue ricerche, o nei momenti informali, si infervora, ride, gesticola, si concede il tempo per una passeggiata, ama la buona cucina e la convivialità. Saranno forse le sue origini italiane, la madre calabrese emigrata in Canada, che hanno fatto emergere in lui con tanta evidenza quelle caratteristiche di estroversione per le quali il nostro popolo è noto in tutto il mondo. Ed ancora, come si vedrà nell'intervista, la sua provenienza calabrese ha contribuito a stimolare in lui l'interesse per i ragazzi che commettono reati, al fine di indagare e comprendere i fattori di rischio che guidano le persone (ed i giovani in particolare) a commettere atti violenti nelle società moderne e contemporanee ed i possibili elementi di protezione che possono orientare i comportamenti dei giovani in un'altra direzione.

A queste ricerche il prof. Corrado ha dedicato tutta la sua vita professionale, mettendo a punto, come già evidenziato sopra, una teoria e degli strumenti sperimentali applicati oggi con buon successo, oltre che in Canada, anche in alcuni paesi europei.

INTERVISTA A RAYMOND R. CORRADO[3]

Professore, come e perché ha iniziato a lavorare coi ragazzi difficili ?

Ho cominciato la mia carriera specializzandomi nelle questioni legate alla violenza, con un dottorato in Psicologia Clinica, perché cercavo di capire come nasce la violenza collettiva, che coinvolge più di una persona. Mi chiedevo come può la violenza individuale coinvolgere un intero paese (es. Hitler e il nazismo) e da cosa può essere generato un simile eccesso di violenza. Ho capito quasi subito che era molto importante iniziare a studiare i differenti tipi di violenza, perché è fondamentale distinguere: ci sono molti generi di violenza, così come ci sono molti tipi di omicidi. Ho sviluppato queste ricerche piuttosto presto durante i miei studi, attraverso un approccio interdisciplinare, e nel corso degli anni ho capito che ciò che induce un individuo ad essere o diventare violento non è soltanto l'effetto di una caratteristica individuale ma piuttosto di caratteristiche familiari, del vicinato, della comunità allargata, della città, della regione, dunque soprattutto un effetto generale del posto dove la persona è cresciuta. In Canada, per esempio, e non ne ho mai capito il motivo, alcune persone erano spaventate perché la mia famiglia era calabrese, io chiedevo a mia

[3] Il prof. Corrado è stato intervistato a Roma in occasione del Convegno Internazionale di chiusura del Progetto europeo "*La valutazione del rischio e le strategie efficaci per la riduzione della recidiva dei minori devianti - Progetto E.A.R.N. in JVO*", organizzato dal Dipartimento Giustizia Minorile nel luglio 2009 presso l'ICF di Roma.

madre e lei mi diceva che esisteva un'immagine del calabrese tipico che stava in una banda e cose del genere. In altre parole la regione da cui provenivo era importante e così il Paese. Per esempio in Canada la cultura è molto meno violenta che in USA, noi invece non abbiamo la cultura delle armi; è strano, abbiamo molti fucili per cacciare ma non pistole, se si va in USA, invece, tutti ne hanno e questa è una differenza culturale. Quando si guarda alle teorie sulla violenza, non si può dire che veramente tutti i giovani che sono violenti vengano da situazioni di povertà (Hitler ad es. veniva da una situazione di povertà), così non può essere che la povertà spieghi il perché la gente divenga violenta. Quello che m'interessava era raccogliere informazioni sul perché le persone scelgono di diventare violente, il complesso delle ragioni. All'epoca in cui ho cominciato, la psicologia e la biologia mostravano che si nasce con un certo "temperamento" e, quando si è verificata l'opportunità di avviare un programma di Criminologia nel 1970 alla Pittsburgh University (poi mi hanno chiesto di tornare a Vancouver, in Canada) con un gruppo di psicologi avviammo una ricerca sul tema dei fattori di rischio; il Governo del Canada stava cambiando la legge, così, da psicologo clinico, sono diventato criminologo.

Come ha orientato le sue ricerche negli anni successivi?

Quando ho cominciato a coinvolgermi nella ricerca, sono rimasto stupito di quanto poco si sapesse sul tema dei fattori di rischio e protezione. Mi ha sconvolto l'assenza di ricerche e di approfondimenti sul perché le persone diventino violente ed è rimasto uno dei miei interessi principali anche quello di occuparmi dei sistemi di Giustizia minorile, constatando come spesso gli interventi sui ragazzi sembravano essere più incentrati sulla delinquenza che non sulle cause del crimine. Cominciammo a fare ricerche nelle scuole e nel campo della formazione professionale, sulle difficoltà di molti giovani di sviluppare abilità di apprendimento; volevamo capire cosa ci fosse di specifico, e diverso dal conosciuto, negli autori di reati violenti. Così una prima ricerca avviata è andata via via sviluppandosi fino a diventare una delle principali del Canada. Sono seguiti studi fatti a Filadelfia, presso il Tribunale, dove si riscontrava il 50% di crimini violenti, poi altri studi in America, Africa, Spagna ed altri paesi, comprese le ricerche di Cambridge sulla delinquenza (non sui reati violenti). Ho cominciato a lavorare a Vancouver, insieme ad un gruppo di legislatori locali, ed ho capito che non c'erano disegni progettuali in favore delle situazioni difficili. Ad esempio, se un ragazzo aveva avuto problemi scolastici o con la famiglia o aveva maneggiato un'arma, dopo il primo incontro con la Giustizia non era previsto nessun *after care* e, dopo pochi mesi, o dopo uno o due anni dal rilascio, tornava dentro. Ho proposto al Governo di avviare un approccio integrato per studiare un profilo a "rischio", costruendo programmi d'intervento specifici. Se ci si confronta col proprio trauma, si può cominciare a non essere più "arrabbiati"; ma se i ragazzi vengono messi di nuovo in strada, dove non possono essere protetti come quando sono in custodia, subiscono un ulteriore trauma. Serve un approccio integrato: quando ho

iniziato la mia ricerca volevo capire cosa fanno i ragazzi quando sono fuori e quali reati commettono ed è stato interessante scoprire che un numero significativo di loro aveva avuto una problematica psicopatologica.

Ritiene che i disturbi della personalità siano un tratto dominante dei giovani che commettono reati?

Decisamente non si possono ignorare i disturbi della personalità. Così, quando ho iniziato la mia ricerca sui ragazzi violenti, volevo capire qual'era il loro profilo di rischio quando erano entrati la prima volta e dove andavano quando uscivano. È evidente che avevamo bisogno di un approccio integrato; all'epoca avevo iniziato a lavorare a Cambridge, dove ho trascorso alcuni anni come *visiting fellow* [docente/ricercatore] e continuavo a ripetere ai miei colleghi: "c'è qualcosa di sbagliato qui". Volevo prendere in considerazione il sistema e cercare di allargare l'approccio: ho avuto da loro un interessante riscontro dato che facevano già riferimento ad un approccio analogo, che contemplava *équipes* diagnostiche perfino per la delinquenza. Si diceva: "abbiamo un *profilo problematico*" e tutti i casi più gravi entravano nel circuito penale minorile (Justice Youth System) ma i giudici rispondevano: "va bene, ma da questo profilo, tornate indietro e cerchiamo un approccio integrato". Ciò che abbiamo scoperto è stato interessante: un numero significativo di questi soggetti aveva rilevanti tratti psicotici. Abbiamo verificato la *checklist* predisposta nella nostra ricerca e la validazione è riuscita perché, quando abbiamo controllato quanto a lungo restavano fuori prima di rientrare e quali reati avevano commesso quando uscivano, ci siamo accorti che il 50% di loro tornava dentro molto presto, dopo aver commesso delitti incredibilmente violenti. Così una cosa è certa: non si possono ignorare i disturbi della personalità. E i disordini principali, io credo, sono piuttosto semplici.

Crede che sia importante distinguere, nei giovani, fra diverse tipologie di reati e devianze?

Sono convinto che una delle cose peggiori che si possano fare è considerare tutti gli *offenders* violenti come se fossero omogenei fra loro, cosa che non è assolutamente. Per questo ciò che voglio enfatizzare nella mia ricerca è proprio il fatto di distinguere tra le tipologie, tra i modi particolari di agire degli autori di reati violenti (es. membri di gang, ragazze). Ero curioso di sapere come distinguere i vari casi e cercavo di trovare dei modelli ricorrenti, mi ripetevo che succede qualcosa in queste persone, subiscono un trauma che genera un *deficit*. Spesso si discrimina tra i ragazzi, ma chiunque si avvicina ad un carcere minorile può essere ritenuto "colpevole" per definizione. La mia idea è che si è ancora troppo indietro nelle cure dei comportamenti psicotici. Noi validiamo alcuni "profili", usando la *checklist* della psicopatia nella versione giovanile che abbiamo identificato. Con il mio team di ricerca abbiamo capito che sì, il compor-

tamento conta, ma spesso c'è una forte combinazione di tratti psicotici. Quando ho guardato ai profili emergenti dalle nostre ricerche, ciò che mi ha colpito è stato sapere quanti giovani sono stati abusati, era impressionante! E quanti ragazzi hanno sviluppato dipendenza o iniziato a bere a undici anni, o ad assumere droghe pesanti, seguendo l'esempio dei loro coetanei o della loro famiglia; vi erano anche alcuni "autodidatti", mentre la percentuale degli psicopatici qui era inferiore.

Ci sono categorie particolarmente a rischio secondo i suoi studi?

Nel 90, forse 95% dei casi che si presentano, è facile prevedere traumi seri perché un altro aspetto tipico del nostro paese è che molti *offenders* provengono da gruppi etnici che vivono in condizioni disagiate. La domanda ovvia è, quando si guarda a questi gruppi etnici, se sono tutti traumatizzati a causa di esperienze vissute o di shock culturali. Rumeni, turchi, maghrebini, arabi in genere; spesso fra loro c'è qualcosa che ha a che fare con il trauma, in un'alta percentuale, e noi non curiamo questo trauma, in parte perché non sappiamo di cosa si tratti. Perciò bisogna tornare indietro e capire cosa ha causato il trauma. Ci sono nel nostro Paese molti bambini negletti, che subiscono percosse, violenza, minacce. Nelle comunità nere spesso abbiamo un numero sproporzionato di famiglie dove le madri dei giovani *offenders* sono delle *teen-agers*. È interessante tutto questo perché quando guardo alla mia famiglia di immigranti, a mio padre morto quando avevo due anni, a mia madre che non parlava inglese, penso che ho avuto fortuna, guardandomi indietro, perché potevo subire anche io dei traumi. Ho avuto una madre forte, che mi ha protetto, gentile e paziente ma forte e determinata al bene, che mi ha salvato dall'alcool, dalla strada e, frequentando la chiesa, si è agganciata ad una comunità sociale e locale di sostegno. Dunque ciascuno ha caratteristiche diverse, legate al luogo da cui proviene, al temperamento, ai disordini della personalità ed alla cultura di provenienza. La cultura è il principale tratto comune. Pensiamo a città come Napoli, dove la cultura camorrista è diffusa, dove si è abituati alla violenza. C'è un altro aspetto: quando il trauma è chiaro serve un programma extra.

Come utilizzate lo strumento dell'E.A.R.N. per contrastare il trend della recidiva nei minori, in favore della prevenzione precoce?

Le ricerche che stiamo portando avanti da anni con il mio *team* sono focalizzate sulle famiglie ad alto rischio; il 95% dei soggetti vengono da queste situazioni, hanno alle spalle una classica storia di criminalità e di fattori di rischio, sono cresciuti in ambienti criminogeni, svantaggiati culturalmente, socialmente ed economicamente, con ampia dispersione scolastica. Dopo 30 anni di studio sappiamo bene oggi quali sono i fattori di rischio e li abbiamo divisi in aree, o domini nel nostro strumento E.A.R.N, mentre 15-20 anni fa ancora non sapevamo bene come regolarci. Oggi, ad esempio, che conosciamo il ruolo della madre nella prevenzione del rischio - soprattutto se si

tratta di una ragazza che rimane incinta a 16 anni o vive in un ambiente a rischio o altro - ed abbiamo indicatori validati, possiamo fornire interventi perché queste donne cerchino di mantenersi fin dalla gravidanza in buona salute, mangiando cibo sano, evitando gli eccessi, tenendo un ritmo di vita regolare, diminuendo lo stress. Cerchiamo di insegnare alle madri ed alle famiglie come comportarsi offrendo loro un supporto giornaliero in strutture speciali, perché i fattori di rischio, in linea generale, si trasmettono ai figli. È opportuno insegnare abilità linguistiche a genitori e figli (fino a 6 anni l'intervento è più efficace), perché molte famiglie non hanno la capacità di insegnare ai figli, ad es., un comportamento empatico (sorridere, soffrire). Alcuni ragazzi non apprendono questi comportamenti. Si deve insegnare alle madri ad abbassare il livello della violenza, perché ogni singolo membro violento in famiglia comunica violenza. È necessario sviluppare tecniche di sostegno per organizzare la casa in modo che il ragazzo possa avere uno spazio dove stare e dare indicazioni su come organizzare i pasti. Spesso l'alta reattività, la bassa disciplina e le cattive *performances* scolastiche hanno come base un trauma (fisico, psichico). Abbiamo programmi differenziati a seconda delle famiglie, programmi contro il bullismo e per la gioventù violenta. Nello strumento E.A.R.N. è prevista anche la rilevazione dei fattori di protezione, la cui presenza possa mitigare la valutazione del rischio di un minore (ad esempio relazioni o legami personali stabili).

Ci sono altri interventi che si possono mettere in campo per prevenire con successo la devianza dei giovani?

L'unico modo per avere successo nel prevenire la violenza dei ragazzi è di fornire strutture alle famiglie ed ai loro figli per il resto della loro vita: un posto dove vivere, dove crescere la famiglia, avviando un programma di visite domiciliari, di edilizia popolare e *social housing*, dando ai giovani un lavoro che siano in grado di svolgere (e che non sia troppo frustrante), programmando visite settimanali degli operatori sociali, così che i giovani non usino droghe o vadano in giro per la strada dove possono essere abusati sessualmente (perché la madre dell'*offender* spesso viene da una situazione promiscua). Altrimenti è garantito che il ragazzo tornerà nelle strutture della Giustizia.

È stato difficile ottenere finanziamenti dal Governo per le vostre ricerche?

Sappiamo come prevenire e ridurre i fattori di rischio: questo è un enorme passo avanti. Sono incoraggiato dal fatto che abbiamo sviluppato interventi efficaci che possono aiutarci a ridurre in maniera drastica la percentuale di rischio dei crimini violenti. Il Governo ha riconosciuto l'importanza di queste ricerche-intervento ed ha stanziato molti fondi, ho parlato personalmente con i rappresentanti del Governo e con la mia comunità, i programmi d'intervento per la prevenzione sono pubblici e abbiamo dimostrato i risultati ottenuti. Se non si spende in prevenzione prima dei reati, si spende in prigione dopo, e di più.

Il possibile contributo dell'intervento psicologico alla riduzione delle recidive

Alfio Maggiolini

The author argues how psychological assessment and treatment provided by Juvenile Justice Services may help reduce recidivism rate among young offenders which remains rather high and can be correlated with mental disorders or developmental issues. Literature on youth criminal policies provides for some useful hints about the principles underpinning the most effective interventions.
Key words: Juvenile delinquency, psychological treatment, recidivism.

Gli obiettivi del lavoro psicologico nei Servizi della giustizia minorile possono essere prevalentemente orientati, in una prospettiva sanitaria, alla diagnosi e al trattamento dei disturbi psicopatologici dei minori che entrano nel circuito penale. L'intervento psicologico può anche essere rivolto, in una prospettiva più istituzionale, all'accertamento della personalità e della maturità del minore e ad offrirgli un supporto, come aiuto ad affrontare il percorso penale, a tollerare la condizione di reclusione o ad elaborare l'impatto traumatico che, comunque, può avere l'inclusione nel circuito penale. In una prospettiva evolutiva gli obiettivi possono essere soprattutto volti ad individuare i fattori individuali, famigliari o sociali che possono ostacolare o impedire la crescita di un'identità sociale responsabile, sostenendo una ripresa dello sviluppo (Maggiolini, 2002).

Ci si può anche chiedere, tuttavia, se l'intervento psicologico, pur orientato ai bisogni dell'individuo, non possa avere anche una funzione specifica nel perseguimento dell'obiettivo, eminentemente sociale, della riduzione della recidiva. Lo psicologo, mentre lavora con i ragazzi autori di reato, può sentirsi in sintonia con questo obiettivo, che può essere considerato centrale nell'intervento del sistema penale? Per rispondere a questa domanda è utile interrogarsi in via preliminare sull'esistenza di una correlazione tra problemi psicologici più o meno gravi – difficoltà evolutive o veri e propri disturbi psicopatologici - e commissione dei reati. La delinquenza minorile è in qualche modo espressione di una psicopatologia o di un disturbo evolutivo? Il trattamento psicologico può quindi contribuire a ridurre le recidive?

È noto che la delinquenza minorile presenta un tasso di recidiva particolarmente alto. La tendenza alla ripetizione del reato porta ad assimilare la delinquenza minorile, per usare una terminologia sanitaria, ad un disturbo cronico. Questo vale soprattutto in adolescenza, periodo in cui i tassi di recidiva sono particolarmente elevati, mentre tendono comunque a decrescere progressivamente con l'ingresso nell'età adulta, confermando in questo modo la dimensione fase specifica dell'antisocialità.

Le probabilità che un adolescente che entra nel circuito penale possa commettere un nuovo reato o che abbia alle spalle più reati, anche non denunciati, sono quindi elevate. È difficile, tuttavia, avere dati attendibili e comparabili sulle reali percentuali di recidiva, per la diversità dei campioni, per le differenti età considerate, per la maggiore o minore gravità dei reati, per i tempi presi in considerazione nel *follow up* o per i criteri utilizzati nelle ricerche (per esempio, nuova denuncia, nuovo arresto, nuova condanna).

In generale si stima, comunque, che le percentuali di recidiva negli adolescenti che commettono reati in modo non occasionale possano arrivare ai due terzi circa nei tre anni successivi al primo reato. Nei delinquenti "cronici" (intorno al 5% di chi commette reati) le percentuali di recidive nei cinque anni successivi sono state stimate del 77% tra i 15-20 anni, del 50% tra 20-25 anni e del 35% tra i 25-30 anni, con una media di 4,6 reati, per chi commette più di un reato (Rutter, Giller, Hagell, 1998). I risultati di uno studio condotto in 15 Stati degli Stati Uniti ha rilevato che più dell'80% di giovani detenuti di età compresa tra i 14 e i 17 anni a tre anni dal rilascio è stato nuovamente arrestato (Langan, Levin, 2002). Altri studi confermano che la percentuale di recidiva è molto alta fra i giovani delinquenti. Nel Nord America il recidivismo in un campione di giovani che hanno lasciato il carcere è stato del 96% (Lewis, 1994). In uno studio condotto in Gran Bretagna l'88% dei ragazzi fra i 14 e i 16 anni ha commesso un nuovo reato entro due anni dalla data del rilascio (Hagell, 2002). Un altro studio riporta che a distanza di un anno il 49,2% dei giovani è stato nuovamente arrestato, il 70,8% a due anni di distanza e il 76,7% a tre anni (Mc Guire *et al.,* 1995). Vermeiren, De Clippele, Deboutte (2000) riportano una percentuale di recidiva del 46,2% ad un *follow-up* di otto mesi. Una ricerca sulla carcerazione minorile, condotta in Italia negli anni '80, evidenziava che i minori recidivi costituivano il 45,4% del totale dei minori entrati nell'Istituto Cesare Beccaria di Milano nell'anno 1980. La recidiva è stata calcolata come ripetizione dell'ingresso nell'istituto a qualunque titolo, calcolando il numero di entrate effettuate dai minori italiani in tale anno e nei quattro precedenti (Gatti, Fossa, Lagazzi, Verde, 1988).

Si può essere ottimisti o pessimisti sulla possibilità di interrompere una carriera deviante e di ridurre le recidive con un intervento appropriato. La visione pessimistica sottolinea la sostanziale inefficacia degli interventi, lasciando quindi al sistema penale una funzione di controllo e di esercizio di una giustizia sociale, ma non di reale trasformazione. Il pessimismo radicale nel passato, tuttavia, ha progressivamente lasciato posto ad un maggiore anche se cauto ottimismo, passando quindi dalla logica del *Nothing works!* a quella del *What works?* (Fonagy, Target, Cottrell, Phillips, Kurtz, 2002; Gendreau, Andrews, 1990; Latessa,1999; Latessa, Lowenkamp, 2006).

La prospettiva è di individuare in modo sempre più accurato, pur nella loro complessità, i fattori che sono alla base della delinquenza minorile, in modo da progettare interventi che agiscano in modo efficace sui fattori suscettibili di cambiamento.

La ricerca sulla delinquenza minorile e sul comportamento antisociale, in realtà, ha individuato una molteplicità di fattori, individuali, famigliari e sociali, mentre non è ancora sufficientemente chiara la comprensione adeguata dei meccanismi, il modo cioè in cui questi fattori interagiscono e quindi quali siano i punti specifici sui quali si debba orientare l'intervento (Lahey, Moffitt, Caspi, 2003; Loeber, Farrington, Stouthamer- Loeber, Van Kammen, 1998). Questa comprensione sarebbe particolarmente utile per capire come intervenire in modo mirato e quindi avere la speranza di ridurre le recidive in modo efficace.

Da un punto di vista psicopatologico il comportamento delinquenziale è normalmente descritto come disturbo della condotta o disturbo antisociale di personalità. In realtà il comportamento antisociale si può manifestare in modi molto diversi, attraverso modalità trasgressive o violente, con uno stile impulsivo o invece insensibile, in modo cronico e persistente o temporaneo e acuto. Questa complessità ha portato a ritenere che sia indispensabile definire delle sottocategorie del disturbo antisociale da un punto di vista psicologico, differenziando per esempio le situazioni più esplicitamente fredde e psicopatiche da quelle più impulsive e distinguendo almeno le situazioni ad esordio adolescenziale, che tendono ad essere meno gravi e persistenti, da quelle ad esordio infantile, più difficili da modificare con un trattamento. Queste distinzioni, frutto di ricerche, sono state in parte recepite anche nel DSM IV, il manuale di classificazione dei disturbi mentali. Ricerche recenti sui tratti temperamentali (emotività negativa, mancanza di prosocialità e difficoltà nella regolazione delle emozioni del comportamento) e sui percorsi di sviluppo verso l'antisocialità in adolescenza non mancheranno di portare nuove indicazioni (Dazzi, Madeddu, 2009). Le ricerche mostrano inoltre che, mentre nella popolazione normale circa il 20% degli adolescenti ha disturbi di rilievo clinico, questa percentuale può arrivare al 70% nei minori sottoposti a procedimenti penali (Vermeiren, Jespers, Moffitt, 2006; Wasserman, Ko, McReynolds, 2004; Grisso, Schwartz, 2000).

Molta parte della letteratura sull'efficacia degli interventi psicologici su questi tipi di problemi tende, generalmente, a sottolineare le difficoltà di arrivare a risultati soddisfacenti, tanto da far ritenere che forse gli investimenti e le energie dovrebbero più utilmente rivolgersi alla prevenzione fin dalla prima infanzia che al trattamento dei minori sottoposti a procedimenti penali. Anche alcune recenti ricerche che confermano l'importanza della componente temperamentale e delle precoci esperienze infantili alla base del comportamento antisociale tendono a portare argomenti in questa direzione.

Un ulteriore problema è costituito dal fatto che l'elevata probabilità di recidiva è arrivata a mettere in dubbio non solo la modificabilità del comportamento antisociale, ma la positività dell'intervento del sistema stesso della giustizia, portando a chiedersi quanto l'ingresso nel circuito penale degli adolescenti non possa essere un fattore di rischio piuttosto che di protezione e quindi contribuire in realtà all'aumento delle recidive e non alla loro riduzione. In effetti, studi metanalitici hanno dimostrato che gli interventi del sistema penale come la detenzione o che siano comunque orientati alla sanzione hanno in genere un effetto negativo sulle recidive, incrementandole invece di ridurle. D'altra parte, tuttavia, è stato anche dimostrato che gli interventi metodologicamente adeguati arrivano a ridurre il rischio di recidiva per un valore intorno al 20% o più (McGuire, 1995; Redondo Illescas, Sánchez-Meca, Genovés, 2001). Un confronto tra la detenzione e il collocamento in comunità ha rilevato una percentuale di recidiva maggiore del 7% nei ragazzi che erano detenuti (Gendreau, Goggin, Cullen, 1999). La durata della detenzione è risultata correlata alla recidiva sia nei minori a basso che ad alto rischio, con percentuali di recidiva del 14% nei giovani delinquenti mai incarcerati, del 46% nei giovani incarcerati una sola volta e del 67% nei giovani delinquenti incarcerati più di una volta (Howell, Krisberg, Hawkins, Wilson, 1995).

Occorre quindi interrogarsi su quale tipo di intervento del sistema penale possa essere efficace nel ridurre le recidive.

Le ricerche sugli esiti hanno mostrato che tra gli interventi istituzionali sono particolarmente efficaci quelli che effettuano un' attenta valutazione del rischio di recidiva

alla base della progettazione di un intervento differenziato (*principio del rischio)* e che organizzano un intervento che sia il più possibile mirato ai bisogni che sono alla base dei comportamenti delinquenziali (*criminogenic needs*, come problemi psicologici, relazioni familiari, problemi scolastici ed educativi, uso di sostanze) (Dowden, Andrews, 2006). Il trattamento è tanto più efficace quanto più è adattato alle caratteristiche dell'adolescente che entra nel circuito penale: l'efficacia è il risultato dell'interazione fra le caratteristiche del soggetto (capacità di responsabilizzazione e maturità) e le caratteristiche del servizio (formazione degli operatori, tipo di programma di intervento adottato) (*principio della responsività)*.

Tra i modelli di intervento, quello multisistemico (Hengeller *et al.*, 1998) ha percentuali di recidiva particolarmente ridotte, anche in casi gravi. Un programma intensivo con adolescenti ad alto rischio, calcolati intorno all'8% di quelli che commettono reati, ha ridotto al 49% la recidiva contro l'abituale percentuale del 93% (Schumacher, Kurz, 2000), con una percentuale ad un anno di riarresto del 20%, rispetto al 43% del trattamento istituzionale abituale. Un altro progetto orientato all'inserimento lavorativo e scolastico, con un intervento intensivo ha avuto una percentuale di recidiva ad un anno tra il 15% e il 29% (Associated Marine Institutes, 1999). Una rassegna sui programmi che funzionano (Lowenkamp, Latessa, 2006) riporta in alcuni progetti residenziali una percentuale di recidiva dal 18% con adolescenti a basso rischio, mentre i giovani con un alto indice di rischio hanno una recidiva pari al 60%; in progetti non residenziali i risultati sono migliori e i progetti più accurati nel valutare e intervenire sui bisogni che sono alla base dei reati si differenziano dalla media dei risultati per una riduzione del 20% delle recidive.

In sostanza, nella prospettiva del *What works?* occorre analizzare in modo attento i diversi tipi di risposta che i servizi della giustizia possono offrire, perché modelli adeguati di intervento possono essere efficaci non solo in ambito preventivo o in casi di devianza lieve, ma anche in casi di delinquenza minorile grave.

Nella valutazione dei minori in ingresso nel circuito penale è quindi importante l'individuazione del rischio di recidiva, come criterio per orientare gli interventi istituzionali, poiché una corretta valutazione dei fattori di rischio è alla base di un efficace trattamento.

Nei Servizi della Giustizia minorile di Milano abbiamo condotto una ricerca su un campione di 103 minori maschi (italiani, nomadi e stranieri) sottoposti a procedimenti penali, attraverso la predisposizione di una scheda di valutazione del rischio di recidiva nella fase di ingresso nei Servizi (Centro di prima accoglienza, Ufficio di servizio sociale per i minorenni, Istituto penale minorile) (Maggiolini, Ciceri, Macchi, Pisa, Marchesi, 2009). I risultati indicano che un minore su due (54,1%) ha un rischio alto di recidiva; uno su quattro (25,1%) un rischio medio e uno su cinque (20,8%) basso. A due anni di distanza dalla presa in carico il 32% dei minori ha avuto un altro procedimento penale, con una percentuale del 44% tra i minori valutati all'ingresso con un alto indice di rischio, in prevalenza nomadi o minori italiani particolarmente problematici.

La valutazione strutturata del rischio può essere utile all'ingresso dei minori nel circuito penale, anche per orientare l'intervento. La scheda di valutazione del rischio si è dimostrata capace di prevedere la recidiva e le decisioni iniziali prese dalla magistratura sono sembrate complessivamente correlate con i livelli di rischio di recidiva. La verifica a due anni porta a considerare con particolare attenzione il rischio nei nomadi e nei minori italiani che si trovano in contesti famigliari difficili, dati che seppure in modo diverso convergono ad

indicare l'importanza del contesto nel rischio di recidiva. Un altro dato al quale prestare attenzione è costituito dalle elevate percentuali di recidiva dei ragazzi inseriti in comunità, un provvedimento che sembra richiedere un particolare approfondimento.

Un'altra ricerca che abbiamo condotto ha dimostrato anche che c'è una correlazione tra rischio di recidiva e problemi psicopatologici (Maggiolini, Ciceri, Pisa, Belli 2009). La ricerca si proponeva di determinare la presenza di problemi psicopatologici negli adolescenti che sono presi in carico dai Servizi della Giustizia minorile, mettendoli in relazione con il rischio di recidiva. Il campione di 66 minori (maschi, età media 16.3 anni; 35% italiani, 65% stranieri o nomadi), in ingresso nel circuito penale nel 2005 presso i Servizi della giustizia minorile di Milano (detenuti, residenti in comunità alloggio o in carico presso l'Ufficio di servizio sociale per minorenni), è stato valutato attraverso un questionario autosomministrato, la *Youth Self Report*, e un questionario compilato dagli operatori, la *Teacher Report Form* (Achenbach, 2001). La valutazione da parte degli operatori ha rilevato problemi internalizzanti (ansia, depressione, problemi psicosomatici) nel 72% degli adolescenti e una stessa percentuale di problemi esternalizzanti (trasgressività e aggressività). I risultati del questionario autosomministrato hanno indicato che il 38% degli adolescenti ha problemi esternalizzanti e il 29% problemi internalizzanti. Il confronto tra i problemi psicopatologici valutati dagli operatori e un indice di rischio di recidiva ha mostrato che il 91,2% degli adolescenti con un alto indice di rischio aveva un livello clinicamente significativo di problemi di rilevanza psicopatologica. In sintesi, i disturbi psicopatologici sono diffusi tra i minori che entrano nel circuito penale e il fatto che il disagio psicopatologico sia soprattutto diffuso tra i minori che sono a rischio di recidiva, porta a ritenere che l'intervento psicologico possa essere utile nel ridurre le recidive.

Prestare attenzione ai problemi psicologici dei minori non significa, tuttavia, "psichiatrizzare" l'intervento. Nella nostra prospettiva, infatti, è indispensabile assumere nello studio della delinquenza minorile un modello evolutivo. In una prospettiva di psicopatologia evolutiva, un modello nella comprensione dei disturbi che sta sempre più affermandosi, l'intervento non è orientato alla cura del disturbo, ma alla rimozione del blocco evolutivo e alla ripresa dello sviluppo (Maggiolini, 2009). In una prospettiva di psicopatologia evolutiva, infatti, il vero problema non è tanto la valutazione delle percentuali dei minori con disturbi, nel contesto penale, da inviare in psicoterapia, quanto piuttosto l'interpretazione psicodinamica dello stesso comportamento delinquenziale minorile come l'espressione di un blocco evolutivo. In questa prospettiva il cambiamento al quale mira l'intervento psicologico non è la cura del disturbo, come la depressione o l'impulsività, o un'autostima carente, o l'aumento della capacità riflessiva, ma nemmeno un cambiamento della famiglia attraverso una terapia familiare.

La costruzione del Sé in adolescenza è in primo luogo una funzione della relazione dell'adolescente con l'ambiente di sviluppo e l'intervento del sistema penale nel suo complesso è inevitabilmente un rispecchiamento sociale, che rimanda all'adolescente una nuova interpretazione delle sue esigenze evolutive. Lo sviluppo di un senso soggettivo di autonomia del Sé, di integrazione e di responsabilità del proprio comportamento (*agency*) non avviene solo come effetto dell'aumento di un'abilità di *insight*, ma soprattutto come risultato della messa alla prova di una capacità di impegno nella relazione con gli altri, un obiettivo di cambiamento psicologico che il sistema penale assume tra i propri obiettivi prioritari di intervento.

La punizione ha valore sociale più che rieducativo e anche a livello educativo, in ambito famigliare o scolastico, è dimostrata l'inefficacia di interventi punitivi per una trasformazione del comportamento a medio termine (Kazdin, 2005). D'altra parte interventi psicologici orientati all'aumento della comprensione sono utili, ma non sufficienti a produrre un cambiamento. A livello terapeutico, infatti, la comprensione non basta, perché nei disturbi del comportamento agire sul mondo interno non è sufficiente. Per un intervento efficace, che possa ridurre le recidive, occorre quindi proporre un modello di trattamento integrato, che tenga conto del significato soggettivo dei reati, ma che sia poi orientato a sostenere educativamente il processo evolutivo dei minori, sulla base dell'analisi del problema specifico che è alla base del reato, del minore o del suo contesto di vita, e fornendo il supporto necessario a favorire una ripresa dello sviluppo e un processo di responsabilizzazione del comportamento.

Bibliografia

Achenbach (2001) *Manual for the Youth Self Report 2001*. University of Vermont, Department of Psychiatry, Burligton.

Associated Marine Institutes (1999). *1999 Recidivism study*. Tampa, FL: Author, cit. in Fonagy, Target, Cottrell, Phillips, Kurtz, 2002.

Bayley S., Dolan B. (2004) (eds.) *Adolescent forensic psychiatry.* London: Arnold.

Boesky M, (2002) *Juvenile Offenders with mental disorders*. Lanham: American Correctional Association.

Madeddu F., Dazzi S. (2009) *Devianza e Antisocialità. Le prospettive scientifiche e cliniche contemporanee*. Raffaello Cortina editore.

Dowden C., Andrews D.A. (2006) Risk Principle of Case Classification in Correctional Treatment. A Meta-Analytic Investigation. *International Journal of Offender Therapy and Comparative Criminology*, 50, 1: 88-100.

Fonagy P., Target M., Cottrell D., Phillips J., Kurtz Z. (2002) *What works for whom? A critical review of treatements for children and adolescents.* New York: Guilford press.

Gatti, Fossa, Lagazzi, Verde (1988) *Adolescenti in prigione. Una ricerca sulla carcerazione minorile a Milano negli anni 1976-1985*, Rassegna di Criminologia, vol. XIX, 1988.

Gendreau P., & Andrews D.A. (1990) Tertiary prevention: What the meta-analysis of the offender treatment literature tells us about "what works". *Canadian Journal of Criminology*, 32, 173-184.

Gendreau P., Goggin C. & Cullen F.T. (1999) The effects of prison sentences on recidivism. *Ottawa: Solicitor General Canada.*

Grisso T., Schwartz R.G. (2000) (a cura di), *Youth on trial*. The University of Chicago Press, Chicago and London.

Hagell A. (2002) The mental health of young offenders – bright futures: working with vulnerable young people. *London: Mental Health Foundation*

Henggeler S.W., Schenwald S.K., Borduin C. M., Rowland M.D., Cunningham P.B. (1998) *Multisystemic treatment of antisocial behavior in children and adolescents*. The Guilford Press: New York.

Howell J.C., Krisberg B., Hawkins J.D., Wilson J. (1995) *Serious, Violent & Chronic Juvenile Offenders*, SAGE Publication, 1995.

Kazdin, A.E. (2005) *Parent management training: Treatment of Oppositional, Aggressive, and Antisocial Behavior in Children and Adolescents*. Oxford University Press, New York.

Lahey B.B., Moffitt T.E., Caspi A. (2003) (eds) *Causes of conduct disorders and juvenile delinquency*. New York: The Guilford press.

Langan P. A., Levin D. J. (2002) Recidivism of prisoners released in 1994. *Bureau of Justice Statistics Special Report, NCJ 193427193427). Washington, D.C.: U.S. Department of Justice*

Latessa E. J. (1999) What Works and What Doesn't in Reducing Recidivism:

The Principles of Effective Intervention. *Center for Criminal Justice Research*, www.uc.edu/criminaljustice.

Latessa, E.J., Lowenkamp, C.T. (2006) What works in reducing recidivism. *University of St. Thomas Law Journal* Vol3:3 2006, 521-535.

Lewis D.O., Yeager C.A., Lovely R., Stein A., Cobham-Porterreal C.S. (1994) A clinical follow-up of delinquent males: ignored variables, unmet needs and the perpetuation of violence. *Journal of the American academy of child and adolescent psychiatry,* 33: 518-28.

Loeber R., Farrington D.P., Stouthamer- Loeber M., Van Kammen W.B. (1998) *Antisocial Behavior and mental health problems. Explanatory factors in childhood and adolescence.* London: Lawrence Erlbaum Associates.

Lowemcamp C. T., Latessa E. J. (2006) The risk principle in action: What we learned from 13,676 offenders and 97 correctional programs? *Crime & Delinquency*, 51, 1, 1-17.

Maggiolini A. (2002) *Adolescenti delinquenti. L'intervento psicologico nei Servizi della Giustizia minorile.* Milano: Franco Angeli.

Maggiolini A. (2009) Ruoli affettivi e psicoterapia. Il cambiamento coem sviluppo. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Maggiolini A., Ciceri A., Macchi F., Pisa C., Marchesi M. (2009) La valutazione del rischio di recidiva nei servizi della giustizia minorile. *Rassegna italiana di criminologia*, II, 3, 1-15.

Maggiolini A., Ciceri A., Pisa C., Belli S. (2009) Disturbi psicopatologici negli adolescenti sottoposti a procedimenti penali. *Infanzia e adolescenza*, in corso di pubblicazione.

McGuire J. (ed.) (1995) *What works: reducing reoffending. Guidelines from research and practice*. John Wiley and Sons. Chichester.

Redondo Illescas S., Sánchez-Meca J., Genovés G. V. (2001), Treatment of offenders and recidivism; assessment of the effectiveness of programmes applied in Europe. *Psychology in Spain*, 5, 1, 47-62.

Rutter M., Giller H., Hagell A. (1998) *Antisocial behavior by young people*. Cambridge University Press.

Schumacher M., Kurz G.A. (2000) *The 8% solution: preventing serious, repeat juvenile crime*. Thousand Oaks, CA: Sage.

Vermeiren R., de Clippele A., Deboutte D., (2000) Eight month follow up of delinquent adolescents: predictors of short-term outcome. *Eur. Arch, Psychiatry Clin. Neurosci.,* 250: 133-138.

Vermeiren R., Jespers I., Moffitt T. (2006) Mental Health Problems in Juvenile Justice Populations. *Child Adolesc-Psychiatic Clin. N. Am*., 15, 333-351.

Vermerein R. (2003), Psychopathology and delinquency in adolescents: a descriptive and developmental perspective, Clinical Psychology Review, 23 (2003) 277-318

Vreugdenihl C., Doreleijers T., Wermeiren R., Wouters L., Wim Van Den Brink (2004) Psychiatric Disorders in a Representative Sample of Incarcerated Boys in The Netherlands, Multnomah County Department of Community Justice. *J. Am. Acad. Child. Adolesc. Psychiatry*, 43.

Wasserman G.A., Ko S.J., McReynolds L.S. (2004) Assessing the Mental Health Status of Youth in Juvenile Justice Settings.*Ojjpd,* Agosto 2004, http://www.ncjrs.gov/html/ojjdp/202713, recuperato 1 sett 2008.

Interventions with young offenders in Sweden

by Charlotte Edwardsson

Through its synthetic description of the Swedish Juvenile Justice System as well as of interventions set up on behalf of young offenders under the age of criminal responsibility of 15, this article helps us understand some judicial tendencies in Sweden, with a particular attention to the legislation on victim-offender mediation, offenders' treatment and crime prevention activities.

Criminal responsibility

In Sweden the age of criminal responsibility is 15 years. The crucial age is the age when the crime is committed, not the age when prosecution is initiated.

The fact that a crime has been committed by a child under the age of 15 who cannot be punished for the crime does not prevent the child from incurring liability in damages or such as forfeiture effect from being triggered.

Also, crime may indicate that the juvenilès development is endangered. When society has to intervene, it is at first a job for the social authorities. The Social Services is always notified if a child under the age of 15 has committed a crime. In case of young people who have problems of abuse, commit crime or have other grave psychosocial problems, compulsory measures may be necessary now and then to solve the problems.

In some situations investigation may commence even though the suspect is under the age of 15 (Act on certain provisions on young offenders).

In such cases investigation can only commence provided that:
- the investigation is potentially important for deciding the need for measures from the Social Services concerning the suspect,
- it is necessary to clarify whether anybody over the age of 15 has participated in the crime,
- it is necessary to track goods that have come into the suspect's hands through the crime, or
- it is otherwise of special importance that the investigation takes place.

If the suspect is not yet 12 years old, investigation can only commence for extraordinary reasons.

Since 2007 there is a limited possibility to appoint a legal counsel for suspects under the age of criminal responsibility.

Reactions to juveniles between the ages of 15 and 21

In Sweden, as well as in most countries, certain provisions are given concerning young offenders. The purpose of these provisions, mainly for young offenders between the ages of 15 and 17 though, is to rehabilitate the young persons to as great extent as possible, to avoid imprisonment for juveniles and also to prevent them from relapsing into crime.

Pursuant to the Penal Code, the sanctions are fines and imprisonment, conditional sentence, probation and transfer to special care. In principle, all sanctions can be applied to young offenders. Certain sanctions are only applicable to juveniles, however. These sanctions are *youth care* (transfer to care within the Social Services), *closed juvenile care* and *community service for young offenders*.

The sanction must be fixed within the penalty limits - with due regard to the interest in uniform case law - on the basis of an assessment of the crime or the sanction merited by the entire complex of crimes.

When choosing the sanction, the court must take special account of any circumstances in favour of a more lenient sentence than imprisonment.

The fundamental principle is that young offenders should first be subjected to measures under the Social Services rather than be transferred to the Prison and Probation Service. However, previous criminality is taken into account when determining the punishment and can be a reason for choosing a more severe punishment.

If a person has committed an offence before his 21st birthday, his youth should be particularly considered at sentencing. A young offender can be sentenced to a more lenient sanction than the one prescribed for the offence. No offender can be sentenced to lifetime imprisonment for a crime committed before he has attained the age of 21.

As a mitigating circumstance in the sentencing, it must be particularly considered whether the act of the accused was connected with his obvious lack of development, experience or discernment.

The court may only sentence a person to imprisonment for an offence committed by him before his 18th birthday on exceptional grounds. The court may only sentence a person to imprisonment for a crime committed by him after his 18th birthday, but before his 21st birthday, if the act particularly merits sanction or there are other special grounds in favour thereof.

If a person who is under the age of 21 has committed an offence, and he or she is in special need of care or other measures under the social legislation, the court may sentence the young person to *youth care.* This means that the court may leave it to the Social Services to be in charge of the necessary care according to a youth contract, in which the measures planned are described. Such transfer of responsibility is only possible if the

measures planned, possibly together with fines or a special decision on community service for young offenders, can be deemed sufficiently intervening in the light of the type of offence and the sanction merited by it as well as the offender's criminal record.

If required, youth care may be supplemented with day-fines or a special decision on community service for young offenders (at least 20 and not more than 150 hours).

The court may also decide that the convicted offender must help the person who has suffered damage due to the offence with some work.

The sanction "youth care" is widely applied when juveniles have committed an offence. Normally the measures under a youth contract demands agreement from the young person.

It is also possible to sentence a young person under the age of 18, and between 18 and 21 if there are special grounds for doing so, to *community service for young offenders* as an independent sanction, e.g. if there are no preconditions for youth care.

The penalty comprises unpaid work and other specially arranged activities for a minimum of 20 and a maximum of 150 hours. For a community order to be issued, the young person must be in agreement and the penalty must be appropriate to his or her person and other relevant circumstances. Community service in these cases are enforced by the Social Services.

If a juvenile has committed an offence before his 18th birthday and the court finds that the sanction should be imprisonment, such sanction must instead be transformed into "closed juvenile care" for a specific period unless there are special reasons not to do so. Committal to a secured youth institution is time-limited, at least 14 days, and not more than four years.

The National Board of Institutional Care (Statens institutionsstyrelse, SiS) is responsible for the enforcement.

Closed juvenile care was introduced in 1999. The intention is that the closed juvenile care should substantially replace prison sentences for the age group up to 18 years.

Legislation on victim-offender mediation

Mediation is one example of what is being done to prevent young persons from re-offending. Mediation is not part of the system of sanctions, but undertaken in different voluntary forms. The Government found that there was a need for regulation of mediation activities. Therefore a law on victim-offender mediation was introduced in July 2002. Mediation is a complement rather than an alternative to the legal system of sanctions. However, in some cases mediation can lead to a waiving of prosecution for young offenders.

Also, when determining the sanction, the court can to some extent take into consideration the fact that the offender has participated in mediation.

In order to make mediation available nationwide, as from 1 January 2008 municipalities are responsible for ensuring that victim-offender mediation is available when a crime has been committed by someone under the age of 21.

Criminal procedure

The rules on criminal proceedings against a suspect not yet 21 years old are laid down in the Act on certain provisions on young offenders. Where no special rules apply, the general provisions of the Swedish Code of Judicial Procedure, apply.

A preliminary investigation against a person under the age of 18 should normally be conducted by a police officer or a prosecutor particularly suited for this work. A prosecutor must always be in charge of the preliminary investigation if there is reason to suspect that a person not yet 18 years old has committed an offence punishable with imprisonment for more than six months. If the young offender commits another offence, the new preliminary investigation must, if possible, be conducted by the same police officer and prosecutor.

Preliminary investigations against juveniles must be conducted at particular speed. A preliminary investigation against a person under the age of 18 concerning an offence punishable with imprisonment must be concluded within six weeks of the notification of the suspicion. A decision on whether or not to prosecute must also be made within the same period. The time limit can only be exceeded if necessary in consideration of the investigation or for other special reasons. However, the time limit may also be exceeded if it is necessary because of victim-offender mediation.

Parents or other persons caring for the juvenile must be notified immediately if a person under the age of 18 is suspected of crime. They must also be convened for the questioning of the juvenile. The Social Services must be notified as well if the juvenile has committed an offence punishable with imprisonment. If possible, representatives of the Social Services should be present when the juvenile is questioned.

Juveniles may be subject to a waiver of prosecution. The general rules of the Code of Judicial Procedure apply. In addition, the Act on certain provisions on young offenders contains special rules under which the young offender may be subject to a waiver of prosecution if he submits to support or care measures, or if it is obvious that the offence was committed rashly or wantonly.

The juvenile must be notified of the waiver of prosecution at a personal visit to the prosecutor. The custodial parent and the representative of the Social Services should also be present.

The Act also has special provisions on restriction of prosecution. If, after being given a waiver of prosecution, the juvenile is suspected of an offence committed before then, the prosecutor may decide not to commence the preliminary investigation or to close the preliminary investigation.

The police may request a person between the ages of 15 and 18 to make good or limit the harmful effects of an offence if the young offender has admitted the offence or if it is otherwise obvious that he has committed it.

A person under the age of 18 can only be placed in detention if there are extraordinary reasons for detention. An accused under the age of 18 is entitled to have counsel assigned to him unless it is obvious that he has no need of an assigned counsel.

As a main rule, proceedings against an accused not yet 21 years old must be presided over by a judge particularly suited for the work. The same applies to lay judges. Custodial parents or others who are responsible for the care of the juvenile must be notified of the time of the trial. If the offence is punishable with imprisonment, they must be consulted, if consultation is possible and there are no special reasons why they should not be consulted.

The cases must be tried so as not to attract attention. Proceedings against a person not yet 21 years old must be completed speedily. As a main rule, the trial of a case against an accused under the age of 18 must be conducted within two weeks of initiating prosecution if the offence is punishable with imprisonment for more than six months. Judgments against persons not yet 21 years old must be given orally at the trial if there is no particular impediment to such procedure.

The responsibility of the Social Services and its possibility of initiating measures for juveniles between the ages of 15 and 18 are the same as for younger age groups.

For the age group 15 to 18 years, the Social Services also receives a request from the prosecutor or the district court for an opinion on which to base the decision to be prepared concerning measures against crime. Such opinion must include a description of the measures decided by the Social Services concerning the young offender and a schedule of the measures planned by the Social Services in the light of the current situation. The opinion must also include a decision whether the young person is in special need of measures aiming to prevent him or her to develop in an undesirable direction.

The measures will be given in a youth contract. It must be evident from the youth contract what measure the local authority intends to implement, the scope of the measure and its contemplated duration. If the prosecutor so demands, the opinion can also include a description of the young offender's back-ground, development and general situation in life.

Details on closed juvenile care

The young offenders sentenced to closed juvenile care spend the time in special homes for young people. The idea of treatment is emphasized, since the time spent in these homes is to be devoted to care and treatment.

The juveniles get a variety of different types of treatment which will counteract the common problems of drug and alcohol abuse, criminality and relationship and school problems. Examples of treatment include working with the families, social skills training, education, individual or group-oriented methods and cognitive behavioral methods.

The National Board of Institutional Care (Statens institutionsstyrelse, SiS) has many years experience of treating very vulnerable young people. Those who are being treated in young peoplès homes under the Care of Young Persons (Special Provisions) Act have similar problems to the young offenders who have been sentenced to closed juvenile care. Moreover SiS is investing in the skills development of its personnel and using independent researchers to develop and evaluate the methods of treatment.

Crime Prevention Work

Since a criminal career often starts in early youth, normally before the age of criminal responsibility, the Swedish Government considers early measures to prevent or limit an unfavourable development to be highly important.

However, the main responsibility for these measures lies outside the judicial system, both in terms of general measures to promote a favourable development and in terms of measures against young offenders. It is the Social Services who have the main responsibility for these measures.

La recidiva minorile

di Maria Stefania Totaro

Current statistics on youth crime in Italy do not provide for information on recidivism. The data reported below result from two specific surveys carried out with a view of studying juvenile re-offending according to the objectives of the European STOP/CAR (Stop Deviant Careers) Programme. This Project has encompassed two different standpoints: i) the legal standpoint (the condition required was that there must have been a previous final conviction); ii) the operational standpoint (the outcome of criminal proceedings were not taken into account, the focus being on young offenders' "referral to juvenile justice services" as well as to the circumstances of re-offending). Given both the complexity of this issue and the limitations of the available data this outline is not meant to be exhaustive; it is rather a contribution to further in-depth analysis of such a complex phenomenon and an input for qualitative assessment.

Parlare di recidiva minorile in termini statistici significa entrare in un sistema di definizioni, metodologie di indagine e osservazioni nel tempo di *casi individuali* che delineano le storie di vita dei minori autori di reato.

E questo già fa intuire il perché, nonostante sia forte l'interesse da parte delle istituzioni che si occupano di giustizia e sicurezza e sempre più pressante l'attenzione dell'opinione pubblica nei confronti del fenomeno, ancora oggi la statistica ufficiale non sia riuscita a rispondere adeguatamente a questa esigenza conoscitiva.

L'aspetto delle definizioni è di primaria importanza e tutt'altro che scontato, perché la definizione di "recidiva" è sì quella dettata dal codice penale, secondo il quale è recidivo chi dopo essere stato condannato per un reato ne commette un altro (art.99 c.p.); ma, in uno studio di tipo sociale, in cui l'attenzione è focalizzata sul soggetto, sul suo comportamento e sui fattori personali, familiari e ambientali che lo influenzano, il termine recidiva può anche assumere un'accezione più ampia, prescindere dalla risposta giudiziaria e riferirsi a chi nel corso della vita ha avuto più coinvolgimenti in eventi delittuosi pur non avendo avuto una sentenza di condanna "anteriore e irrevocabile".

L'aspetto metodologico rimanda alle indagini di tipo longitudinale, secondo un canone ampiamente riconosciuto e condiviso; la fase applicativa impone, però, un confronto con le fonti dei dati disponibili. Le rilevazioni statistiche ufficiali riguardano solitamente periodi temporali predefiniti, in un'ottica trasversale, che mira a conoscere le caratteristiche di un fenomeno in un momento o in un periodo predefiniti. Un'analisi della recidiva richiede, invece, un approccio che permetta di misurare l'evoluzione temporale delle caratteristiche che interessano, una tipologia di indagine statistica che può risultare onerosa in assenza di sistemi informativi che consentano il monitoraggio nel tempo delle informazioni riferite ai singoli individui.

Il terzo aspetto da evidenziare riguarda i limiti dei dati a disposizione. Si tratta, solitamente, di dati provenienti da archivi amministrativi, costruiti con finalità prevalentemente gestionali e, quindi, poco adatti per l'analisi di fenomeni sociali. Le informazioni di tipo socio-demografico sono scarsamente presenti negli archivi della Pubblica Amministrazione, che, se da una parte forniscono un patrimonio informativo di grande valore per le statistiche correnti, anche in considerazione del fatto che contengono dati relativi all'intero universo di indagine, dall'altra pongono dei limiti alla ricerca in campo sociale in termini di adeguatezza e completezza delle informazioni in essi contenute.

L'alternativa di avviare rilevazioni ad hoc su un insieme predefinito di soggetti osservandoli nel tempo si scontra, invece, sia con i problemi di carenza di risorse e difficoltà organizzative per *seguire* un gruppo di soggetti nel tempo, sia con l'esigenza di avere dei risultati nell'immediato e con l'attitudine diffusa a *non poter aspettare*.

Queste considerazioni fanno da cornice all'attività statistica svolta nell'ambito del progetto Stop-Car, "*Stop the deviant careers of young offenders*"[1], realizzato nell'ambito del Programma Agis, con l'obiettivo di promuovere un'attività di ricerca sulla recidiva dei minori che commettono reati e che ha visto la partecipazione di quattro Paesi europei: l'Italia, capofila del progetto, la Germania, il Portogallo e la Romania. Tale progetto ha costituito un'occasione preziosa per riflettere su un fenomeno tanto complesso quanto interessante e quasi una sfida per pervenire ad indicatori di misura, cercando di rispondere ad un'esigenza che già da tempo era emersa nel Dipartimento per la Giustizia Minorile e che aveva dato avvio alle prime riflessioni interne.

L'esperienza internazionale ha dimostrato che le difficoltà italiane sono anche quelle degli altri Paesi europei, per cui il progetto di ricerca ha costituito un'importante occasione di confronto non tanto a livello di *risultati* statistici (questione già complicata per i problemi di comparabilità dei sistemi giudiziari, per le differenze nelle definizioni dei reati e nelle modalità di raccolta dei dati), quanto sui possibili modi di definire e misurare il fenomeno e di superare le difficoltà di indagine.

In questo senso, le analisi statistiche elaborate in Italia e di cui si riporta una breve descrizione costituiscono esempi di come la metodologia statistica possa aiutare nello studio dei fenomeni sociali e fornire indicazioni importanti per approfondimenti e analisi non solo di tipo quantitativo.

L'indagine statistica sui soggetti iscritti al Casellario Giudiziale Centrale

Un primo approccio all'analisi è stato avviato sulla base dei dati contenuti nell'archivio del Casellario Giudiziale Centrale, che circoscrive il campo di indagine ai minorenni condannati con sentenza passata in giudicato o destinatari di alcuni tipi di provvedimento di non luogo a procedere, ma allo stesso tempo permette di estendere l'osservazione al periodo della maggiore età e di studiare, quindi, il comportamento da adulti dei minorenni autori di reato.

[1] Per approfondimenti si rimanda al rapporto conclusivo del progetto.

L'indagine statistica ha considerato i soggetti nati negli anni 1970, 1975 e 1980[2] presenti nell'archivio del Casellario Giudiziale Centrale con almeno un provvedimento dell'Autorità giudiziaria minorile e tutte le relative iscrizioni, sia quelle per reati commessi da minorenne sia quelle per reati successivi. Complessivamente sono state analizzate 45.931 iscrizioni, ognuna relativa ad un provvedimento giudiziario, corrispondenti a 14.607 soggetti, che alla data della rilevazione (17 giugno 2004) avevano 33-34 anni di età se nati nel 1970, 28-29 anni se nati nel 1975, 23-24 anni se nati nel 1980. Sono stati, quindi, distinti i soggetti con una sola iscrizione, *non recidivi*, da quelli con più iscrizioni, *recidivi*, e sono state analizzate separatamente le iscrizioni per provvedimenti dell'Autorità giudiziaria minorile da quelle per provvedimenti dell'Autorità giudiziaria ordinaria, con l'obiettivo di calcolare indici di recidiva riferiti al periodo della minore età e complessivamente a tutto l'arco di tempo a disposizione. I risultati sono riportati nella *Tabella 1*.

L'indice di recidiva, variabile tra il 20% e il 26% durante la minore età, aumenta col crescere dell'età, fino ad un valore massimo intorno al 55-56%; la fascia di età in cui la percentuale tende a stabilizzarsi è quella intorno ai trent'anni, età riferita al momento della definizione del procedimento penale, non avendo avuto a disposizione l'informazione relativa alla data del reato; si è potuto, quindi, solo ipotizzare che i relativi reati fossero stati commessi alcuni anni prima.

Tabella 1 - Soggetti nati negli anni 1970, 1975, 1980 iscritti al Casellario Giudiziale e giudicati[3] almeno una volta dall'Autorità Giudiziaria minorile, secondo l'età all'emissione del provvedimento iscritto: percentuali di recidiva. Situazione al 17 giugno 2004.

Anno di nascita	Fino a 18 anni	Fino a 23-24 anni	Fino a 28-29 anni	Fino a 33-34 anni
1970	20%	44%	54%	56%
1975	26%	49%	55%	-
1980	24%	40%	-	-

Fonte: elaborazione su dati del Casellario Giudiziale Centrale.

Nel periodo della minore età non si sono osservate differenze significative di genere, né di nazionalità, mentre considerando tutto l'arco di tempo a disposizione gli indici riferiti ai maschi ed agli italiani sono risultati più alti rispetto a quelli delle femmine e degli stranieri.

Per quanto riguarda il numero delle iscrizioni, si è osservata la prevalenza dei soggetti con una e due iscrizioni, che hanno rappresentato più della metà in ciascun gruppo. Vi

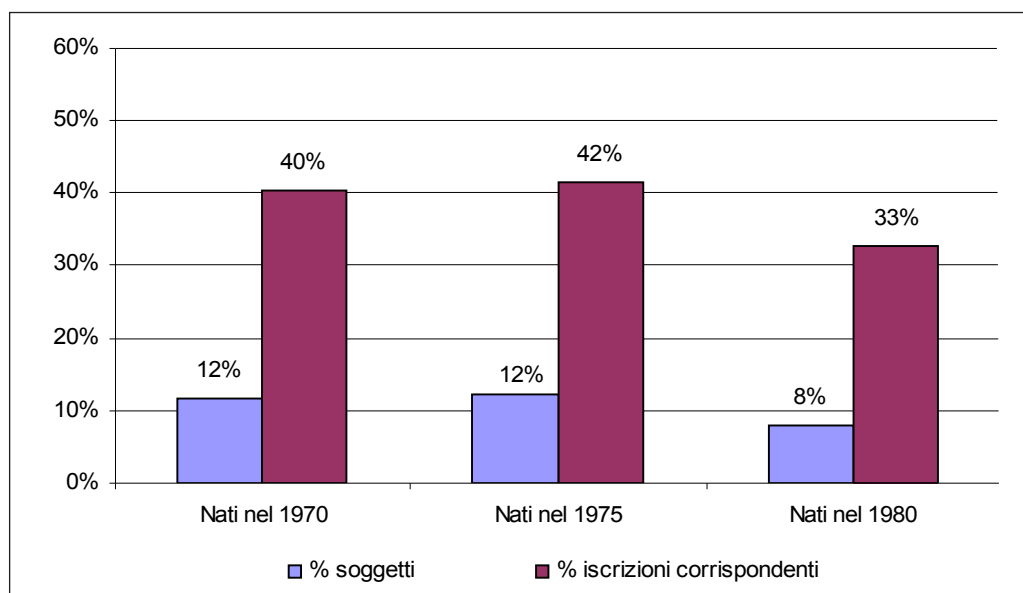
[2] I soggetti in esame avevano la caratteristica di essere arrivati all'età imputabile in epoche rispettivamente antecedente, corrispondente e successiva all'introduzione del D.P.R. 22 settembre 1988, n. 448 recante *"Approvazione delle disposizioni sul processo penale a carico di imputati minorenni"*.

[3] I dati presentati nella tabella 1 sono i risultati dell'analisi effettuata sulla totalità dei dati a disposizione, ossia includendo anche i soggetti iscritti al Casellario giudiziale a seguito di provvedimenti specifici per i minorenni (non luogo a procedere per perdono giudiziale, perché minore di anni diciotto incapace di intendere e di volere). L'analisi è stata poi ripetuta escludendo questi ultimi e considerando unicamente gli iscritti per sentenza di condanna; i risultati non hanno evidenziato differenze di rilievo (un punto percentuale su alcuni valori).

era, invece, un numero relativamente basso di soggetti, che si potrebbero definire *plurirecidivi*, su cui gravava la maggior parte delle iscrizioni: in particolare, fino ai 23-24 anni di età, il 10% circa dei soggetti è risultato detenere il 40% circa delle iscrizioni (*Grafico 1*).

Con riferimento alle tipologie di reato l'analisi ha evidenziato la prevalenza dei reati contro il patrimonio in tutti i gruppi in esame, con percentuali che oscillano intorno al 50% del totale. Con particolare riferimento ai soggetti che hanno commesso reati sia da minorenni che da adulti, si è osservato che l'incidenza percentuale dei reati contro il patrimonio diminuiva passando dal periodo della minore età al periodo successivo; al contrario, aumentava l'incidenza percentuale dei reati contro l'incolumità pubblica (in cui sono comprese le violazioni delle disposizioni in materia di sostanze stupefacenti) e dei reati contro lo Stato, le altre istituzioni sociali e l'ordine pubblico.

I reati commessi più volte e con maggiore frequenza sono risultati essere proprio i reati contro il patrimonio, sia tra i soggetti recidivi solo da minorenni sia tra i soggetti che hanno commesso reati anche da adulti; sono risultati, invece, più bassi gli indici di *reiterazione* delle altre tipologie di reato.

Grafico 1 – Percentuali di soggetti con sei o più iscrizioni giudicati almeno una volta dall'Autorità Giudiziaria minorile e percentuali di iscrizioni corrispondenti. Decisioni emesse fino ai 23-24 anni di età dei soggetti.

L'indagine statistica sui soggetti in carico ai Servizi della Giustizia Minorile

Un secondo approccio all'analisi si è basato sui dati dei Servizi della Giustizia Minorile (Centri di prima accoglienza, Istituti penali per i minorenni, Uffici di servizio sociale per i minorenni e Comunità), con l'obiettivo di studiare il fenomeno della recidiva minorile

in un'accezione *operativa*, vale a dire di ingressi ripetuti, prescindendo dall'esito dei procedimenti penali a carico del minore e focalizzando l'attenzione sull'evento "ingresso nel Servizio" e sull'osservazione della frequenza con cui tale evento si è verificato nel tempo con riferimento ad un minore.

I dati statistici a disposizione non hanno consentito di sviluppare l'analisi considerando l'utenza complessiva dei Servizi minorili; non è ancora disponibile, infatti, una base dati nazionale di tutti i minori in carico, né esiste un archivio nazionale dei minori segnalati dall'Autorità giudiziaria agli Uffici di servizio sociale per i minorenni. Questi ultimi sono i Servizi che detengono le informazioni più complete sulla *storia* del minore, in virtù del fatto che lo seguono in tutte le fasi del procedimento penale ed hanno in carico sia i minori dell'area penale esterna sia quelli presenti negli altri Servizi della Giustizia Minorile.

I minori nei Centri di prima accoglienza

L'analisi dei rientri nei Centri di prima accoglienza (CPA) è stata elaborata prendendo in esame i dati relativi ai minori entrati nel 2001, anno di avvio del monitoraggio statistico, ed osservando i loro successivi rientri fino all'anno 2006. I minori, in totale 3.263, sono stati osservati fino al compimento della maggiore età, ossia per tutto il periodo di esposizione al rischio di rientrare.

Al momento dell'ingresso in CPA la maggior parte aveva un'età compresa tra i quattordici e i diciassette anni compiuti. Alcuni avevano meno di quattordici anni, altri diciotto e oltre; a volte, infatti, sono condotti in CPA anche soggetti di cui non si conosce l'età effettiva, in quanto privi di documenti di riconoscimento e che a seguito di specifici accertamenti possono risultare in età non imputabile o maggiorenni. Ciò ha comportato che i minori di età inferiore o pari ai quattordici anni sono stati osservati per un periodo più lungo rispetto a tutti gli altri; i minori di diciassette anni sono stati invece osservati per un periodo più breve. Di conseguenza, per i minori più giovani il periodo di esposizione al rischio di ritornare in CPA è stato più lungo rispetto ai meno giovani e di questo si è dovuto tenere conto nell'analisi e nella lettura dei dati.

La percentuale complessiva di soggetti rientrati è risultata pari al 21%; per i minori di quattordici e quindici anni si sono osservati indici più elevati, pari rispettivamente al 36% e 31% (*Grafico 2*).

L'analisi ha anche evidenziato differenze di genere e di nazionalità. Le percentuali di soggetti rientrati sono risultate superiori per gli stranieri (25%) rispetto agli italiani (17%). Per i primi si è osservata una percentuale di rientrati molto alta per i soggetti in età non imputabile (50%), che invece è risultata più bassa (14%) per gli italiani (*Grafico 3*).

Gli stranieri costituiscono gran parte dell'utenza dei CPA; molti sono privi di documenti di riconoscimento e sono conosciuti dai Servizi con nomi diversi, i cosiddetti *alias*, che gli stessi dichiarano al momento dell'arresto o del fermo. La rilevazione statistica curata dal Dipartimento per la Giustizia Minorile prevede la registrazione sia dei dati anagrafici dichiarati dal minore sia degli altri nominativi con cui lo stesso è già conosciuto, per cui è stato possibile sviluppare l'analisi dei rientri tenendo conto degli *alias* e riconducendo ad un unico soggetto gli ingressi effettuati con nominativi diversi.

Grafico 2 – Soggetti entrati in CPA nell'anno 2001 secondo l'età: percentuale di soggetti con successivi rientri.

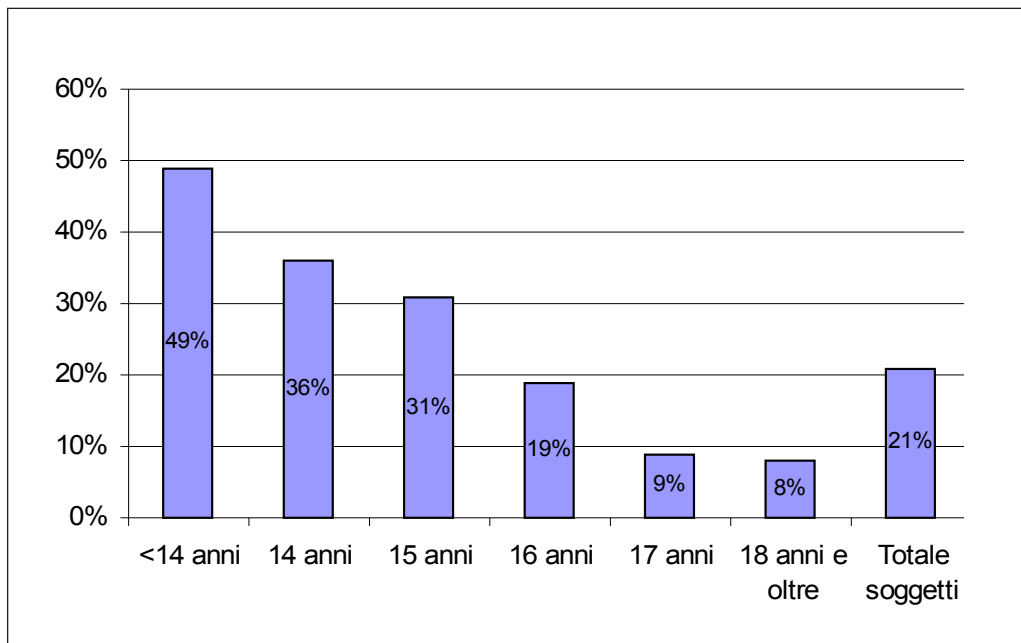
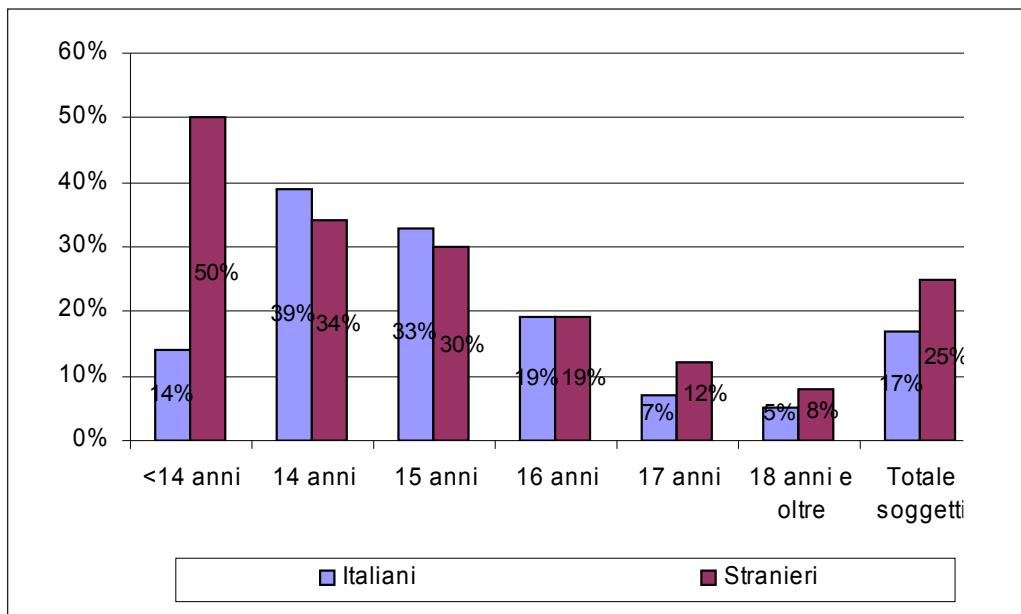



Grafico 3 - Incidenza percentuale dei soggetti rientrati in CPA per nazionalità ed età.

L'analisi di genere, invece, ha evidenziato indici superiori per le femmine (35%) rispetto ai maschi (19%); in particolare la percentuale più elevata ha riguardato le minori straniere (40%), mentre quella delle italiane è risultata molto bassa (3%). A tal proposito, si deve osservare che la maggior parte delle femmine che entrano in CPA è di nazionalità straniera e, in particolare, che si tratta soprattutto di ragazze nomadi o che vivono in campi nomadi (*Grafico 4*).

Con riferimento al numero di rientri, la maggior parte (60%) è ritornata in CPA una sola volta. Tra i soggetti rientrati più volte sono risultati prevalere quelli con due e tre rientri; è da segnalare la percentuale, anche se bassa (5%), di minori con dieci o più rientri (*Grafico 5*).

Grafico 4 - Incidenza percentuale dei soggetti rientrati in CPA per nazionalità e sesso.

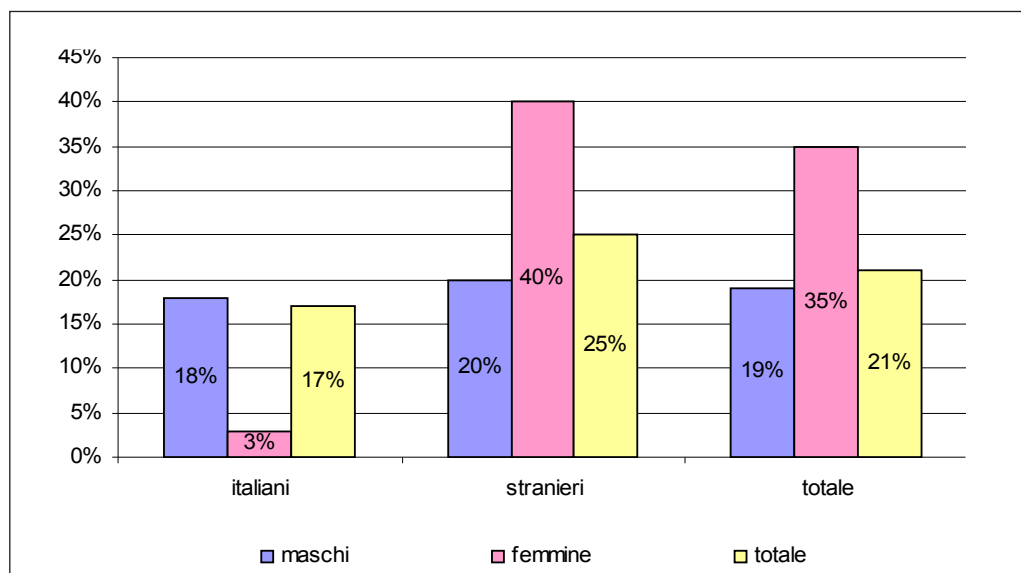
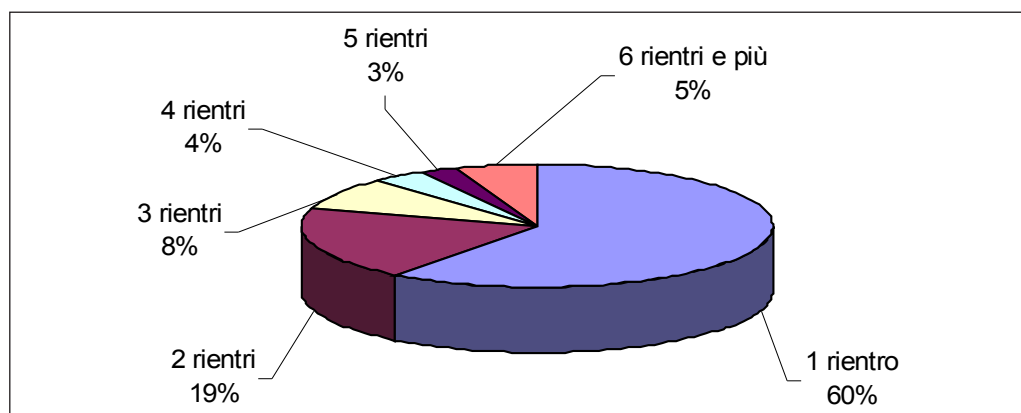



Grafico 5 – Soggetti con più di un ingresso in CPA: composizione percentuale secondo il numero dei rientri.

Attraverso l'analisi statistica si è inoltre cercato di indagare sulle possibili relazioni tra aspetti quali le caratteristiche personali dei minori, la tipologia di reato, l'area geografica, il provvedimento all'uscita, e la propensione a commettere un nuovo reato e a tracciare il profilo dei minori che ritornano in CPA rispetto al resto dell'utenza. È stata sviluppata dapprima un'analisi bivariata, in cui si è considerato l'effetto di ciascuna variabile sull'evento *rientro*, prescindendo da eventuali relazioni tra le variabili stesse.

Distinguendo tra italiani e stranieri, si è osservato che la nazionalità straniera è positivamente associata al rischio di rientrare in CPA e che gli italiani hanno una propensione al rientro inferiore rispetto agli stranieri. La rilevazione statistica curata dal Dipartimento per la Giustizia Minorile individua la nazionalità dei minori nel Paese di provenienza del nucleo familiare. Pertanto, molti dei minori classificati come stranieri sono nati in Italia e hanno sempre vissuto in Italia. Tra questi sono compresi i minori che vivono nei campi nomadi, i quali costituiscono un'ampia fascia dell'utenza dei Centri di prima accoglienza, in particolare in alcune aree del territorio nazionale. Al fine di tenere conto di questa situazione, l'analisi è stata approfondita distinguendo, tra i soggetti in esame, gli stranieri nati in Italia da coloro che risultavano nati all'estero; con riferimento ai primi si è osservato che oltre il 90% era nomade o viveva in campi nomadi, mentre per gli stranieri nati all'estero tale percentuale è risultata inferiore al 50%. L'analisi statistica ha messo in evidenza in particolare che i minori stranieri nati in Italia hanno una propensione relativa al rientro superiore rispetto agli stranieri nati all'estero.

L'analisi di genere ha evidenziato un'associazione significativa tra sesso e rientro in CPA ed una propensione relativa al rientro per le femmine più che doppia rispetto ai maschi. A tal proposito, si osserva nuovamente che l'utenza femminile dei CPA è quasi esclusivamente di nazionalità straniera e in gran parte costituita da ragazze nomadi.

Con riferimento alla scolarità, l'analisi secondo il titolo di studio conseguito ha permesso di osservare che la percentuale dei rientrati diminuisce all'aumentare del livello di istruzione. In particolare, coloro che non hanno completato la scuola dell'obbligo hanno una propensione relativa al rientro maggiore rispetto a chi ha conseguito il diploma di scuola media inferiore.

Con riferimento all'attività svolta dai minori, la percentuale dei rientrati è risultata superiore tra coloro che non svolgono alcuna attività rispetto a coloro che studiano o lavorano, anche saltuariamente o irregolarmente; in particolare i valori più elevati si sono osservati tra coloro che non hanno mai lavorato, i valori più bassi tra chi lavorava stabilmente. Si è verificato, in particolare, che lo svolgimento di un'attività, lavorativa o di studio, costituisce un fattore protettivo rispetto al fenomeno della recidiva nel senso del ritorno in CPA.

Oltre alle caratteristiche personali dei minori, sono stati considerati nell'analisi anche la tipologia di reato e l'eventuale correità. Con riferimento al primo aspetto, si è rilevato che la categoria dei reati contro il patrimonio è prevalente sia tra i minori rientrati sia nel resto dell'utenza; si è osservato, in particolare, che i minori coinvolti in reati contro il patrimonio hanno una propensione relativa al rientro maggiore rispetto ai minori che hanno commesso altre tipologie di reato.

Con riferimento, invece, alla correità l'analisi ha evidenziato che non c'è associazione statisticamente significativa tra il fatto di aver commesso il reato con altri minori o con soggetti maggiorenni e il rientro in CPA; anche i coefficienti di rischio indicano che la propensione al rientro non è influenzata da questo aspetto.

È stato, infine, considerato il provvedimento dell'Autorità giudiziaria con cui il minore è stato dimesso dal Centro di prima accoglienza e si è osservato che l'applicazione di una misura cautelare (prescrizioni, permanenza in casa, collocamento in comunità o custodia cautelare) è un fattore protettivo rispetto all'evento rientro in CPA e che la propensione re-

lativa al rientro dei soggetti dimessi senza l'applicazione di una misura cautelare è superiore rispetto al resto dell'utenza.

Da ultimo, l'analisi ha considerato il contributo complessivo di tutti i fattori finora esaminati singolarmente. Tale approccio è stato proposto a titolo esemplificativo di come la metodologia statistica può contribuire alla costruzione di un modello teorico che aiuti a distinguere i minori che hanno maggiore probabilità di ritornare in CPA da quelli che presumibilmente non saranno più arrestati, in termini non esaustivi in considerazione sia della complessità del fenomeno indagato sia dei limiti[4] dei dati su cui l'analisi è stata sviluppata.

Il modello è stato ottenuto applicando il metodo della regressione logistica; la sua applicazione consente di stimare il rischio di rientrare in CPA per un minore sulla base di alcune sue caratteristiche personali (la nazionalità, distinta secondo il luogo di nascita dei minori stranieri, l'età, lo svolgimento o meno di un'attività lavorativa o di studio), l'area territoriale e il provvedimento di uscita dal Centro di prima accoglienza. La percentuale di corretta classificazione (rientra/non rientra) è risultata pari al 70%.

I minori negli Istituti penali per i minorenni

L'analisi dei rientri negli Istituti penali è stata sviluppata sulla base dei dati forniti dal Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria, contenuti nel cosiddetto "archivio matricola", in cui sono inseriti i dati dei soggetti detenuti in strutture penali per minori e per adulti. L'analisi ha riguardato i soggetti entrati negli Istituti penali per i minorenni (IPM) nell'anno 2001, in totale 1.323 tra minori e giovani adulti, ed i loro successivi rientri negli IPM e nelle strutture penali per adulti fino alla data della rilevazione, avvenuta il 21 marzo 2008; il periodo di osservazione è stato, pertanto, di sei – sette anni; sono stati presi in considerazione i movimenti che hanno determinato nuove immatricolazioni.

Si deve osservare che il numero dei rientri in IPM è solo uno dei possibili indicatori del grado di complessità della *storia deviante* di un minore detenuto; un'analisi completa deve, infatti, considerare anche la posizione giuridica, vale a dire l'insieme dei procedimenti penali che gravano sul soggetto ed i relativi provvedimenti dell'Autorità giudiziaria, dimensione quest'ultima che non è stato possibile indagare sulla base dei dati a disposizione.

I risultati dell'analisi, riportati nel *Grafico 6a*, devono essere accompagnati da due considerazioni, la prima delle quali riguarda l'età dei soggetti. Come nell'analisi sui minori entrati nei CPA, anche in quella sui detenuti negli IPM la percentuale di soggetti con più di un ingresso è risultata superiore tra i minori dai quattordici ai sedici anni rispetto ai diciassettenni ed ai giovani adulti; il valore più alto ha riguardato i quindicenni italiani, il 53% dei quali è ritornato almeno una volta in IPM; considerando invece tutti gli italiani, minori e giovani adulti, la percentuale di soggetti con rientri è risultata pari al 27%.

Estendendo l'osservazione anche agli ingressi nelle strutture per adulti si è notato che:

1) la percentuale totale di soggetti con più esperienze di carcerazione aumentava considerevolmente;

---

[4] Si fa riferimento sia all'assenza di dati relativi all'insieme complessivo dei minori autori di reato e alla carenza di informazioni sulle loro caratteristiche personali, familiari e ambientali, ai fini dell'individuazione dei fattori di rischio; sia alla possibilità, in presenza di dati "migliori", di elaborare modelli in cui siano rispettate tutte le condizioni previste per l'applicazione del metodo (individuazione di un set di variabili indipendenti, adeguata numerosità).

2) le differenze tra le varie fasce d'età tendevano a diminuire; il valore massimo ha continuato a riguardare i quindicenni italiani ed è risultato pari al 73%, rispetto al 68% del totale italiani.

L'analisi è stata ripetuta limitando l'osservazione ai soggetti entrati in IPM *per la prima volta* nell'anno 2001, in totale 1.082 (*Grafico 6b*). Le percentuali di soggetti con almeno un rientro sono risultate un po' più basse: per gli italiani, 24% limitatamente agli IPM, 60% considerando tutti gli istituti penali. I valori più alti hanno continuato a riguardare i quindicenni italiani (48% considerando soltanto gli IPM, 72% considerando tutti gli istituti penali).

La seconda considerazione riguarda la nazionalità dei minori. Come nei Centri di prima accoglienza, anche negli Istituti penali per i minorenni vi è una forte presenza di stranieri, molti dei quali sono privi di documenti di identità e sono registrati all'ingresso con i riferimenti riportati sull'ordinanza del giudice che dispone la custodia cautelare o l'esecuzione della pena in IPM; tali soggetti sono, quindi, conosciuti dai Servizi minorili con nominativi diversi. Tuttavia, mancando tra i dati disponibili quelli relativi agli *alias* non è stato possibile ricondurre ad un'unica anagrafica i diversi nominativi dichiarati dagli stranieri irregolari. Pertanto, la percentuale di stranieri rientrati (11%), più bassa rispetto a quella degli italiani (27%), è apparsa poco verosimile, risentendo dei limiti dei dati a disposizione. Ciò ha determinato la scelta di limitare gli approfondimenti dell'analisi alla sola utenza italiana; in particolare, si è cercato di delineare il profilo dei minori italiani con successive esperienze di carcerazione sulla base delle loro caratteristiche personali. Tuttavia, il numero limitato di casi e le poche informazioni disponibili non hanno consentito l'elaborazione di un modello attraverso il quale stimare il rischio di ritornare in un istituto penale; l'analisi è stata limitata alla ricerca di relazioni statisticamente significative. I principali risultati sono i seguenti.

L'età al primo ingresso in IPM ha un'influenza significativa sulla possibilità di una successiva carcerazione soltanto limitatamente agli ingressi in istituti per minori; la relazione perde, invece, di significatività se l'osservazione viene estesa anche agli ingressi in istituti per adulti. Valgono a tal proposito le osservazioni fatte precedentemente circa la durata del periodo di esposizione al rischio di poter ritornare in un istituto penale.

Il basso numero di *casi* femminili ha limitato lo sviluppo dell'analisi di genere; la componente maschile è risultata, infatti, nettamente prevalente (97% dei soggetti esaminati).

Sono risultate, invece, statisticamente significative le relazioni con aspetti quali la scolarità, l'area di residenza, la posizione giuridica e il motivo di uscita dall'IPM, sia limitatamente agli ingressi in istituti penali per minori che considerando anche le strutture per adulti.

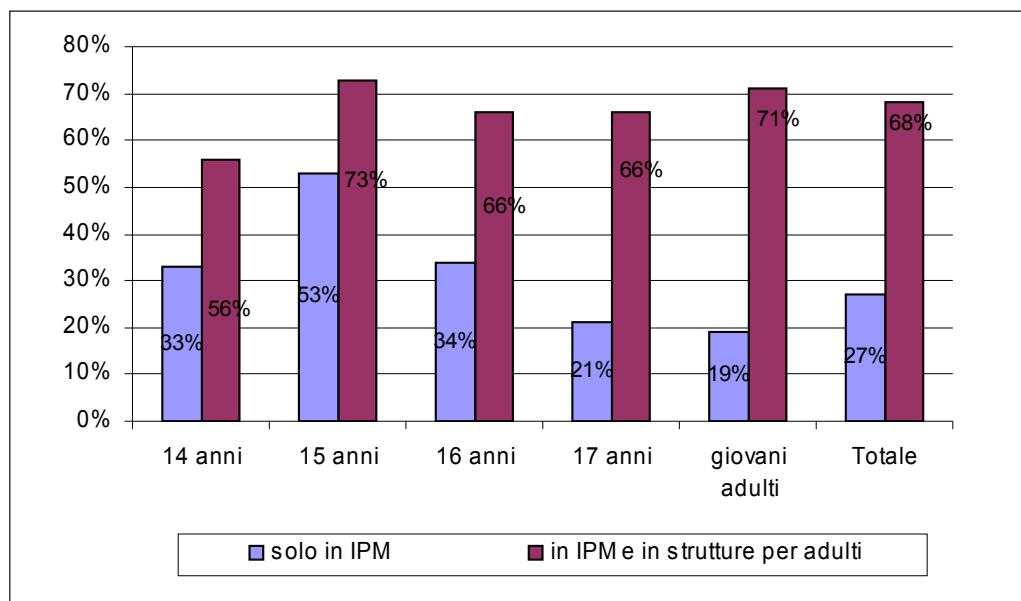
Con riferimento alla scolarità, la percentuale di rientrati è risultata più bassa (pari al 55%) tra i soggetti che avevano completato la scuola dell'obbligo rispetto a chi non aveva un titolo di studio o aveva conseguito soltanto la licenza elementare (65%).

Per quanto riguarda l'area geografica di residenza, le percentuali più alte si sono osservate in corrispondenza del Sud (70%) e delle Isole (59%), seguiti dal Centro (52%) e dal Nord (50% circa).

La percentuale di rientrati è risultata più alta tra i soggetti in espiazione di pena (73%) rispetto a quelli in custodia cautelare (58%).

Infine, con riferimento ai motivi di uscita, gli indici più bassi sono stati osservati per i soggetti usciti per trasformazione della misura cautelare (38%) e per applicazione di misure alternative (30%); quelli più elevati hanno riguardato gli usciti per decorrenza dei termini della custodia cautelare (71%), per espiazione della pena (80%) e per sospensione condizionale della pena (78%).

Grafico 6 - Soggetti di nazionalità italiana entrati in IPM nell'anno 2001 secondo l'età all'ingresso nel 2001 e la nazionalità: percentuale di soggetti con rientri in IPM e in strutture penali per adulti. Situazione al 21 marzo 2008.

a) *Totale soggetti entrati in IPM nell'anno 2001*

b) *Soggetti entrati in IPM nell'anno 2001 per la prima volta*

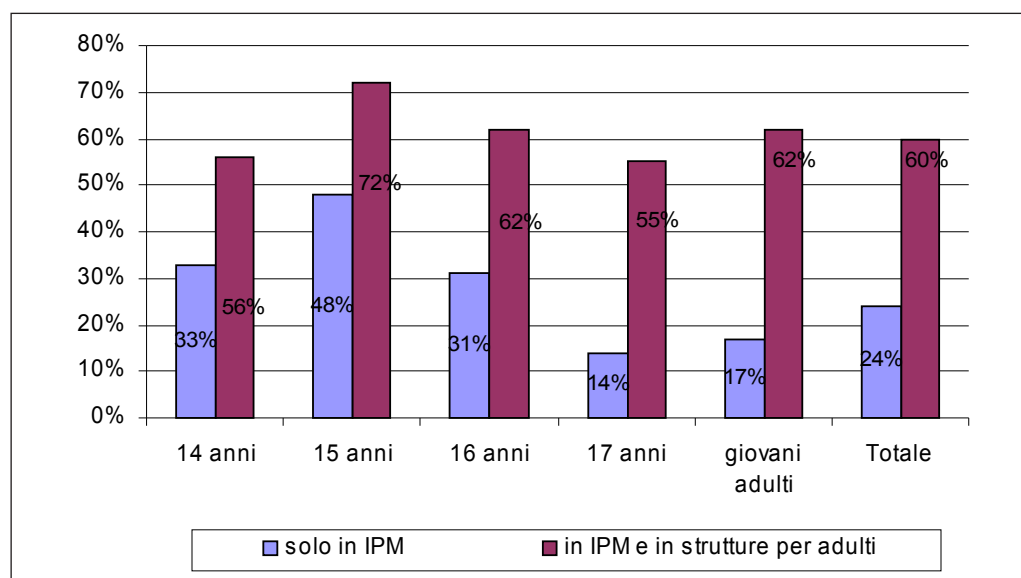
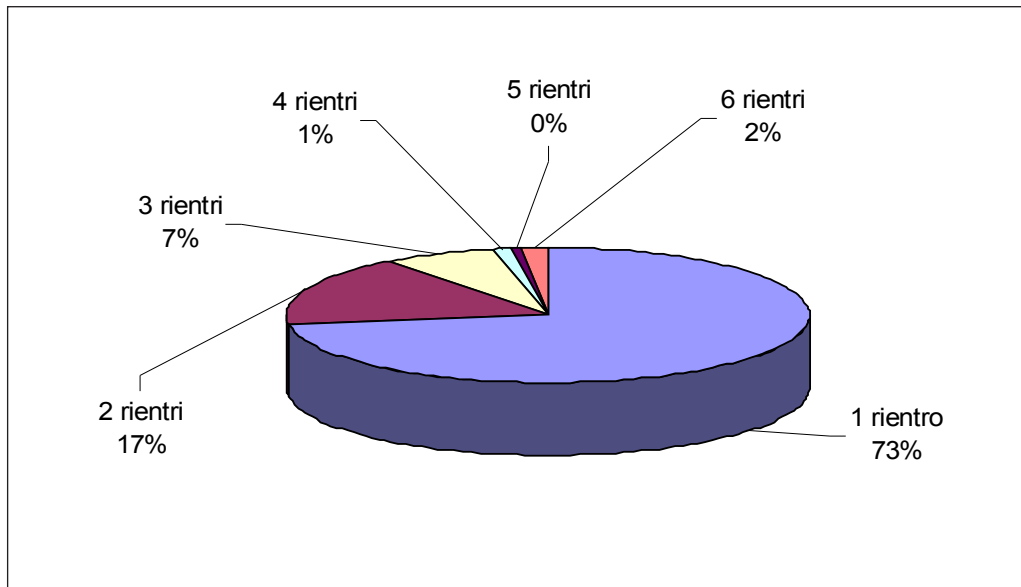
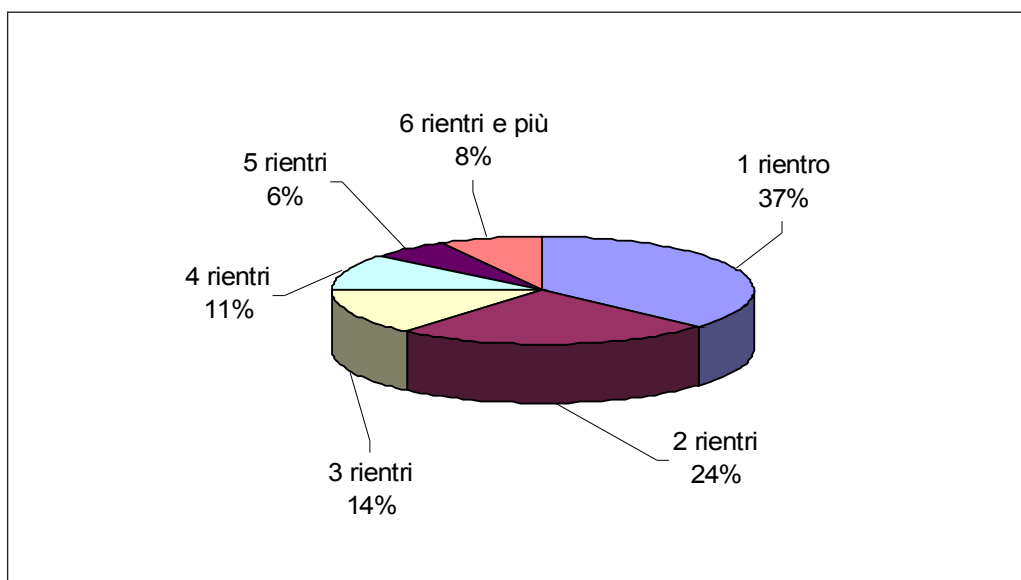



Grafico 7 – Soggetti entrati più di una volta in istituti penali per minori o per adulti: composizione percentuale secondo il numero dei rientri.

a) *Rientri in IPM*

b) *Rientri in IPM e in strutture per adulti*

Note conclusive

Si possono provare a richiamare e riassumere brevemente alcune osservazioni emerse dalle analisi statistiche in maniera ricorrente e che possono costituire un punto di partenza per ulteriori studi.

Un primo elemento da richiamare riguarda la durata del periodo di osservazione, che assume il significato di periodo di esposizione al rischio di recidiva. Le analisi hanno evidenziato l'importanza di estendere il più possibile l'arco temporale di osservazione durante il periodo della minore età e, allo stesso tempo, la rilevanza di considerare anche gli eventuali reati commessi dopo il compimento dei diciotto anni per una valutazione più efficace del percorso di vita dei minori autori di reato.

Un secondo aspetto da evidenziare riguarda il numero delle condanne, degli arresti o delle carcerazioni, che per la maggior parte dei minori rimane abbastanza contenuto (due o tre eventi). Si è osservata, allo stesso tempo, la presenza di un gruppo di *plurirecidivi*, che rappresentano una percentuale del totale bassa ma assolutamente non trascurabile e che aumenta quando si estende l'osservazione ai reati commessi da adulti.

Un'ulteriore considerazione fa riferimento alla difficoltà di studiare il fenomeno della recidiva degli stranieri irregolari quando non si abbia la possibilità di ricondurre ad uno stesso minore i diversi nominativi con i quali è conosciuto dal sistema giudiziario e dei Servizi minorili, situazione da tenere presente per non compromettere l'affidabilità dell'analisi.

Un'ultima riflessione emerge, infine, dalle indagini sull'utenza dei Servizi minorili e riguarda l'*effetto protettivo* esercitato da fattori quali il livello di scolarità e lo svolgimento di un'attività di studio o lavorativa da parte del minore. Tale osservazione, sviluppata sulla base dei dati dei Centri di prima accoglienza, è stata confermata dai dati dei detenuti negli Istituti penali, che hanno permesso anche di riflettere sulla relazione tra motivo di uscita dall'IPM ed eventuali successive carcerazioni, evidenziando indici più bassi per i minori usciti per applicazione di misure cautelari non detentive e di misure alternative. Queste considerazioni possono aprire uno spazio di riflessione ed indurre ad indagare ulteriormente sulle relazioni tra caratteristiche del minore, risposte fornite dal sistema giustizia e rischio di recidiva.

Ricerca sulle carriere devianti nel territorio del Distretto di Corte d'Appello di Cagliari

di Federica Palomba e Caterina Perra

The Juvenile Justice Center for the Region Sardinia launched a research aimed at developing an in-depth knowledge of the phenomenon of deviant careers in its own territory. The first stage of this path applied the information system existing in Juvenile Justice Services to make a quantitative outline of youth and adult recidivism of 1,859 subjects referred to the Juvenile Justice Social Service in Cagliari between 1998 and 2005.
A cross-analysis of data provided the starting points to develop useful assumptions and orient the following steps of this research whose final objective consists in channelling the functioning of Juvenile Justice Social Services towards interventions which may positively influence the life of young offenders.

Il lavoro di studio e ricerca proposto è stato realizzato dal Centro per la Giustizia Minorile per la Sardegna, impegnato nell'approfondimento delle caratteristiche della devianza minorile regionale.

Dall'analisi dei dati elaborati, a livello nazionale, relativi ai delitti denunciati alle Procure della Repubblica presso i Tribunali per i Minorenni, emerge che la Regione Sardegna ha un tasso di criminalità minorile costantemente superiore alla media nazionale ed alla media delle Isole.

Al fine di comprendere l'andamento del fenomeno e le cause di tale peculiarità, a fronte di una percezione generalizzata in controtendenza, anche da parte degli operatori della Giustizia MInorile, si è valutato di centrare il lavoro di questa ricerca sull'analisi delle carriere devianti, con l'obiettivo di verificare in quale misura l'ingresso nel circuito penale dei minori in Sardegna sia riconducibile a fatti episodici o denoti delle situazioni di devianza strutturata.

Si è voluto quindi mettere in evidenza quanti dei minori presi in carico dai servizi della Giustizia Minorile sono fuoriusciti rapidamente dal circuito penale e quanti hanno invece intrapreso o consolidato una carriera deviante.

In una prima fase, anche al fine di circoscrivere l'analisi statistica condotta sull'intero universo dei minori segnalati agli Uffici di Servizio Sociale per i Minorenni, si è valutato il territorio del Distretto di Corte d'Appello del Tribunale per i Minorenni di Cagliari.

In un secondo momento, l'analisi verrà estesa anche al territorio afferente all'USSM di Sassari.

La ricerca è stata articolata in due fasi distinte:
- la prima, di tipo quantitativo, attraverso l'analisi dei dati statistici relativi ai minori presi in carico dai Servizi Minorili di Cagliari, nel periodo compreso tra il 1998 ed il 2005, verificando in che misura gli stessi minori siano stati segnalati all'A.G. da adulti ed evidenziando eventuali correlazioni significative tra detenzioni e inserimenti in comunità e carriere devianti;
- la seconda, di tipo qualitativo, attraverso l'analisi della carriera di un campione significativo di minori al fine di analizzare i fattori di rischio correlati all'evoluzione della carriera deviante e operare una riflessione sull'incisività dell'intervento dei Servizi della Giustizia MInorile.

Di seguito, sono illustrati i risultati della prima fase della ricerca, ormai conclusa, mentre verrà avviata a breve la seconda fase che prevede la collaborazione con l'Università degli Studi di Sassari.

Risultati della ricerca

L'analisi dei dati è stata condotta a partire dalle segnalazioni di reato pervenute alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Cagliari.

Il distretto di Corte d'Appello di Cagliari si estende per circa i due terzi della Regione Sardegna; dell'area fanno parte le province di Cagliari, Carbonia-Iglesias, Medio-Campidano, Oristano, Ogliastra e una porzione della provincia di Nuoro, per un totale di 199 comuni.

Il periodo di riferimento è compreso tra gli anni 1998 e 2005.
La scelta dell'arco temporale è stata dettata da due ordini di fattori:
- la necessità di lavorare su dati informatici relativi ai minori presi incarico dall'USSM, disponibili a decorrere dall'anno 1998;
- la necessità che il campione di riferimento comprendesse solo individui maggiorenni al momento della ricerca, al fine di poter verificare l'eventuale prosecuzione della carriera deviante in età adulta.

Segnalazioni di reato alla Procura per i Minorenni presso il Tribunale per i Minorenni di Cagliari

Dall'elaborazione condotta si è potuto evidenziare che nel periodo di riferimento sono state registrate 9.165 segnalazioni di reato alla Procura per i Minorenni presso il Tribunale per i Minorenni di Cagliari, con una media di 1.114 per anno (Fig 1).

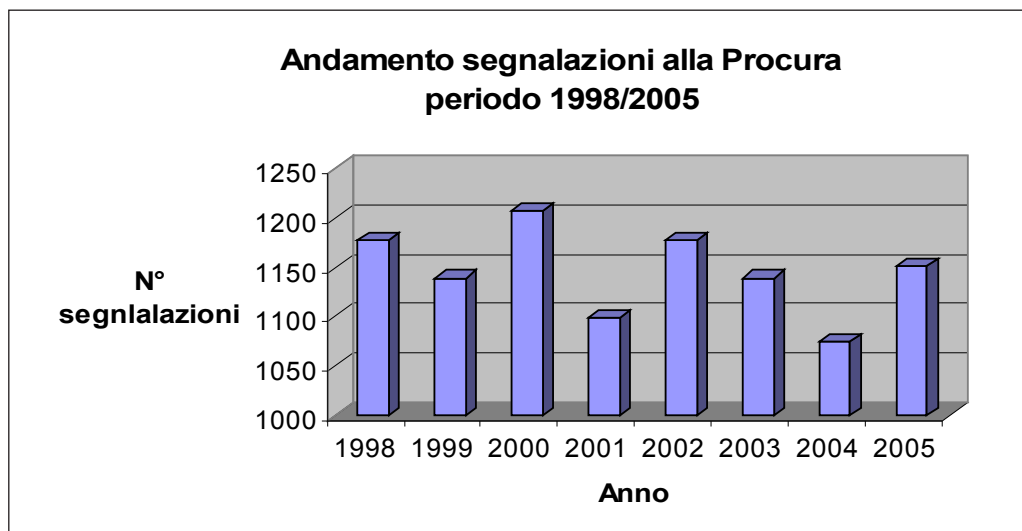
Fig. 1 (Elaborazione su dati Procura per i Minorenni di Cagliari)

L'analisi sulla ripartizione per sesso (Fig. 2) mette in luce come la percentuale delle segnalazioni a carico di minori di sesso femminile sia stata mediamente pari all'11% a fronte di una media nazionale (calcolata sul periodo 1999/2005) pari al 17,71%. È da considerare che la componente femminile incide maggiormente tra gli stranieri e che il numero degli stranieri segnalati in Sardegna è nettamente inferiore rispetto alla media nazionale.

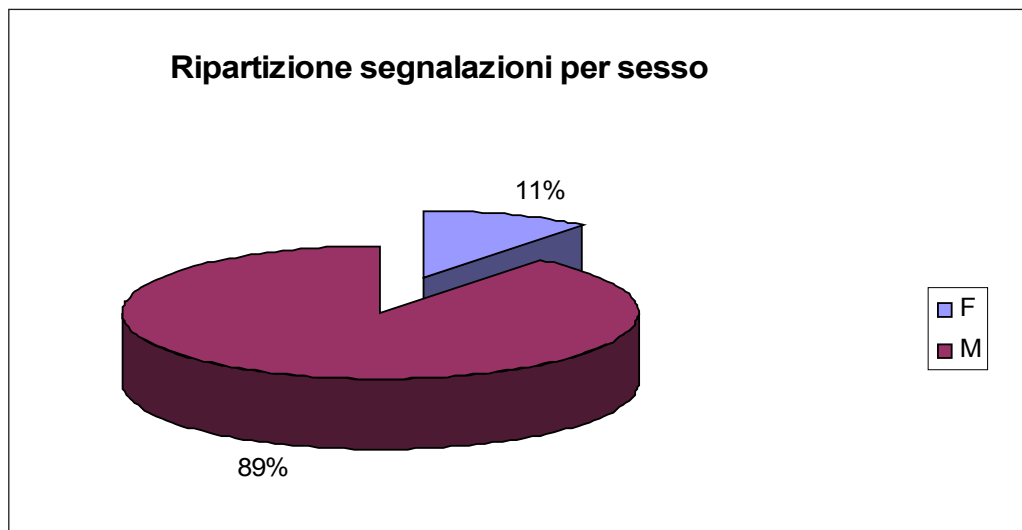
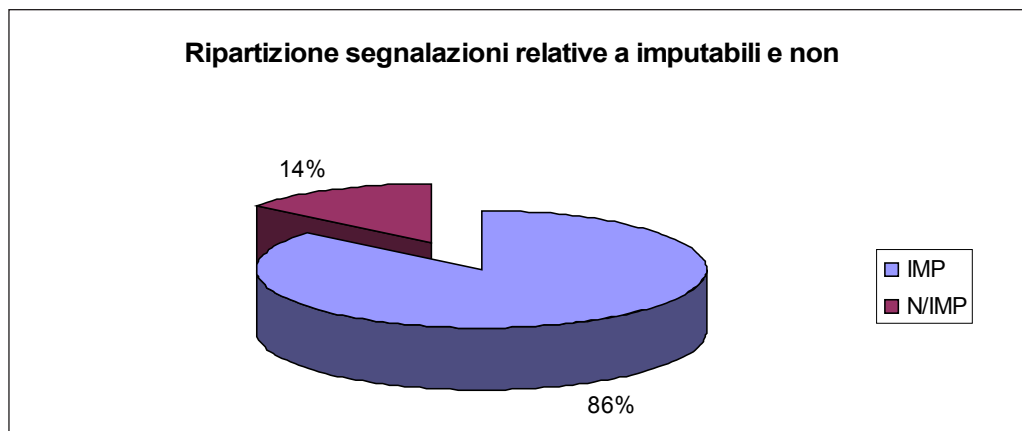
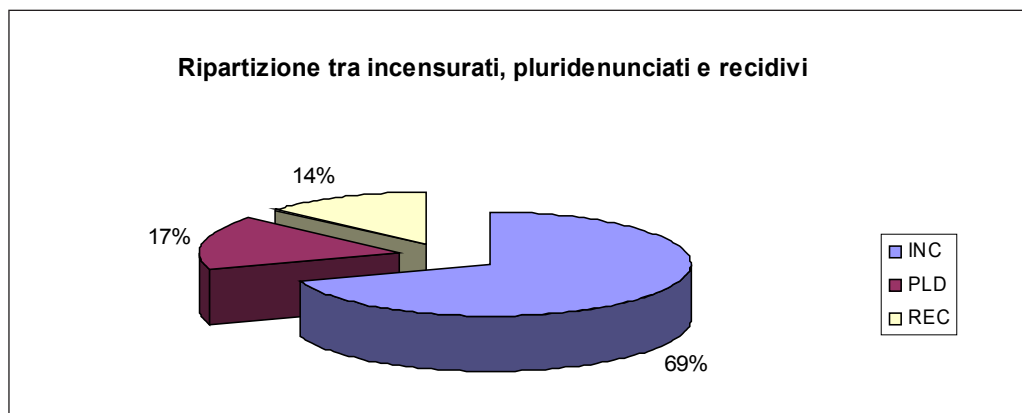
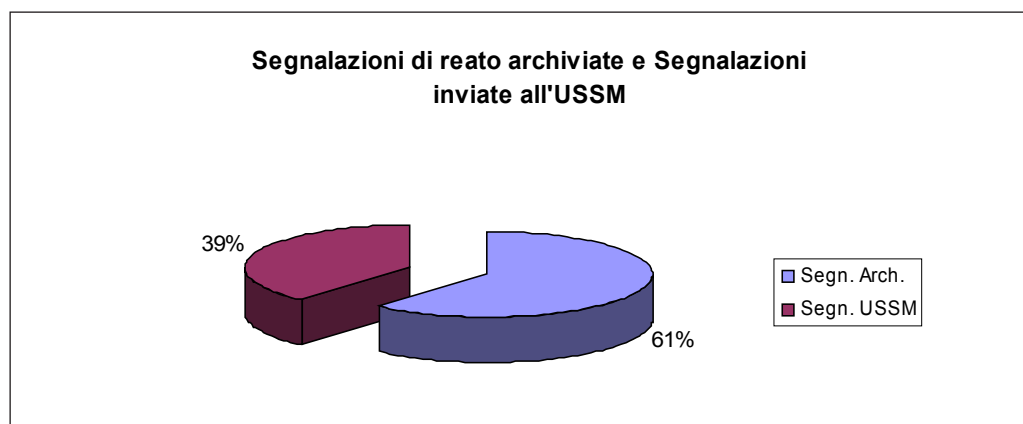
Fig. 2 (Elaborazione su dati Procura per i Minorenni di Cagliari)

Per quanto riguarda la ripartizione per fascia di età i dati evidenziano che la percentuale dei minori segnalati non imputabili sia in media il 14%, leggermente inferiore a quella nazionale (sempre riferita alle annualità 1999/2005), che è pari al 16.66%. (Fig. 3)

Fig. 3 (Elaborazione su dati Procura per i Minorenni di Cagliari)

Nello studio sulla ripartizione tra incensurati, pluridenunciati e recidivi (Fig. 4), il dettaglio dei dati forniti dalla Procura consente di fare una prima analisi sulle segnalazioni, ma non sul numero di minori pluridenunciati o recidivi, poiché i dati si riferiscono esclusivamente alle segnalazioni di reato non riconducibili ai singoli minori.

In ogni caso l'universo delle segnalazioni riguarda per il 69% minori incensurati, il che consente di ipotizzare che il numero di minori con carriera deviante avviata sia comunque una porzione abbastanza ridotta della popolazione oggetto di studio.

Fig. 4 (Elaborazione su dati Procura per i Minorenni di Cagliari)

Si è successivamente verificato in che misura la Procura ha inviato all'USSM di Cagliari le segnalazioni per gli interventi ex art. 9 D.P.R. 448/88, nel periodo di riferimento.

Dall'analisi condotta è emerso che il 61% delle segnalazioni di reato è stata archiviata (Fig. 5).

Fig. 5 (Elaborazione su dati Procura per i Minorenni di Cagliari e USSM Cagliari)

Questo dato si distanzia in modo piuttosto rilevante dal dato nazionale, dove l'inizio dell'azione penale avviene per circa il 50% dei minori segnalati.

Tale evidenza consente già di fare alcune considerazioni rispetto al fenomeno della devianza minorile nel territorio di riferimento. La percentuale particolarmente ridotta dei casi rinviati a giudizio ridimensiona fortemente il dato relativo all'alto indice di criminalità minorile in Sardegna.

È importante considerare, inoltre, che il quoziente specifico di criminalità, oltre che dall'andamento effettivo dell'attività criminale, è riconducibile ad altri fenomeni quali la propensione alla denuncia da parte delle vittime dei reati (legato anche al senso di fiducia nelle istituzioni della Giustizia) e l'incisività delle forze di polizia.

Il dato relativo alle archiviazioni della maggior parte delle segnalazioni di reato sembra riconducibile a tali fenomeni che, nella specifica realtà territoriale di riferimento, trovano rinforzo nelle seguenti caratteristiche socio-ambientali: scarsa densità di popolazione, ridotta dimensione della maggior parte dei centri urbani e alto controllo sociale.

Dati relativi ai minori presi in carico dall'USSM di Cagliari tra il '98 e il '05

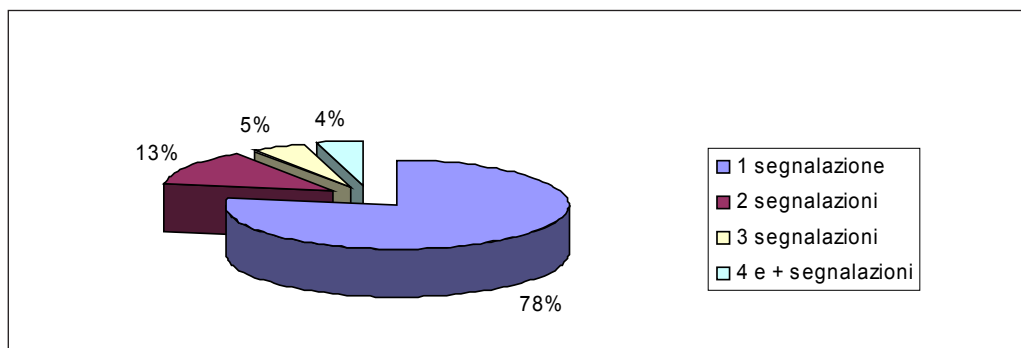
Tra il 1998 e il 2005 sono stati segnalati all'USSM di Cagliari 2790 minori (nati tra il 1980 e il 1990) cui hanno fatto capo 3713 segnalazioni (3623 provenienti dalla Procura per i Minorenni di Cagliari e 90 provenienti da altre Procure per i Minorenni - fonte USSM Cagliari).

L'USSM di Cagliari ha preso in carico 1859 di questi minori, cui hanno fatto capo 2695 segnalazioni.

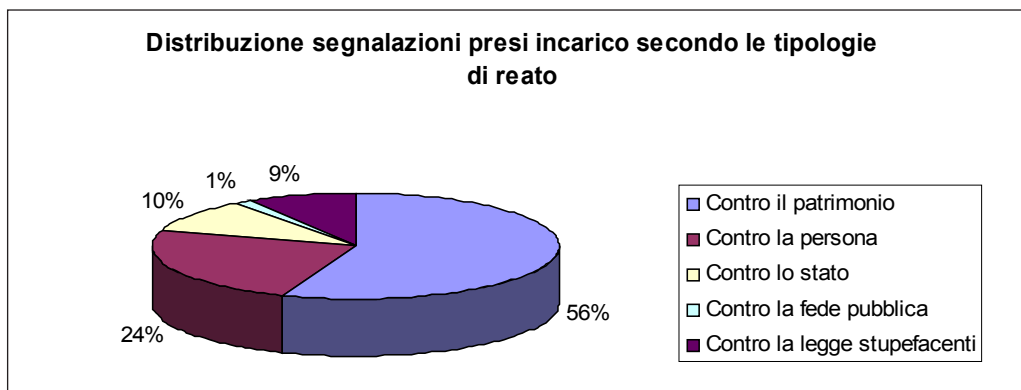
L'Ufficio, non potendo garantire la presa in carico dell'universo dei minori segnalati dalla Procura per carenza di risorse umane nel periodo considerato, operava un filtro che

teneva conto di alcuni criteri di selezione, tra i quali l'età dei minori, la gravità del fatto ed il numero delle segnalazioni di reato in capo a ciascun minore. Per questo motivo venivano generalmente presi in carico prioritariamente i minori imputati per reati particolarmente gravi e/o quelli con numerose segnalazioni di reato.

Dall'analisi statistica condotta sui minori seguiti dall'USSM di Cagliari è emerso che dei 1859 minori presi in carico nel periodo di riferimento solo 419 avevano riportato più di una segnalazione di reato. Quasi l'80% dei minori (1440) era stato segnalato in un'unica circostanza (Fig. 6).

Fig. 6 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Anche i dati dell'USSM, quindi, confermano la tendenza emersa dalle rilevazioni della Procura circa la prevalenza di minori che entrano nel circuito penale per un solo procedimento.

Rispetto alla tipologia dei reati denunciati si è invece evidenziato come la maggioranza di questi (56%) siano contro il patrimonio, seguiti dai reati contro la persona (24%) e, in misura minore, dai reati contro lo Stato e legati allo spaccio di sostanze stupefacenti (10%) (fig. 7).

Fig. 7 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Pur nella consapevolezza che le elaborazioni statistiche non descrivono l'andamento reale del fenomeno della devianza minorile, ma solo di quella parte che esce dal "sommerso" venendo in contatto col sistema di controllo sociale, i dati ufficiali possono offrire comunque informazioni utili perché relative a quegli individui che concretamente divengono destinatari degli interventi del Sistema della Giustizia Minorile.

Dati relativi ai minori seguiti dall'USSM di Cagliari nel periodo '98-'05, che hanno fatto ingresso nel circuito penale da adulti.

Questa parte della ricerca è stata resa possibile grazie all'utilizzo del SDI (Sistema D'Indagine) che ha consentito di verificare, per il tramite di un operatore del CGM a ciò abilitato, se per ognuno dei minori presi in carico nel periodo risultassero segnalazioni di reato anche da adulti.

L'utilizzo del SDI, che tra le sue funzioni prevede quella di consentire analisi statistiche sui fenomeni criminali e costituire un supporto alle attività decisionali ai diversi livelli, sia centrali sia periferici, ha assunto una particolare importanza poiché ha consentito un monitoraggio della situazione penale dei soggetti non più in carico ai Servizi minorili della Giustizia.

Dalle verifiche di cui sopra è emerso che la percentuale di minori denunciati, che hanno avuto segnalazioni di reato anche da adulti, aumenta in presenza di più segnalazioni anche da minori (Fig. 8-12).

Nello specifico, i seguenti grafici riportano i risultati dell'analisi condotta su ciascun minore preso in carico dall'USSM di Cagliari nel periodo di riferimento, suddivisi in base al numero delle segnalazioni riportate da minorenni:

Fig. 8 (Elaborazione su dati USSM Cagliari / CGM Cagliari)

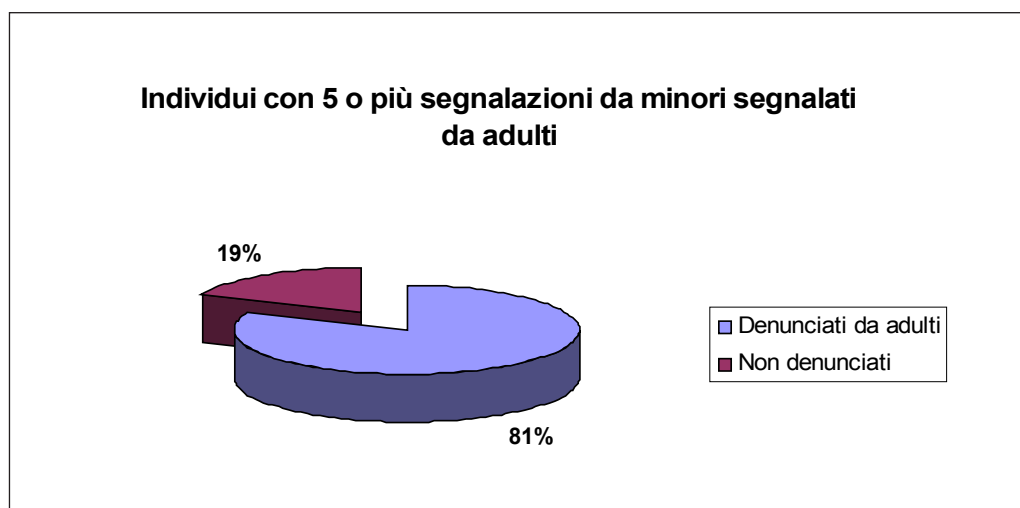



Fig. 9 (Elaborazione su dati USSM Cagliari / CGM Cagliari)

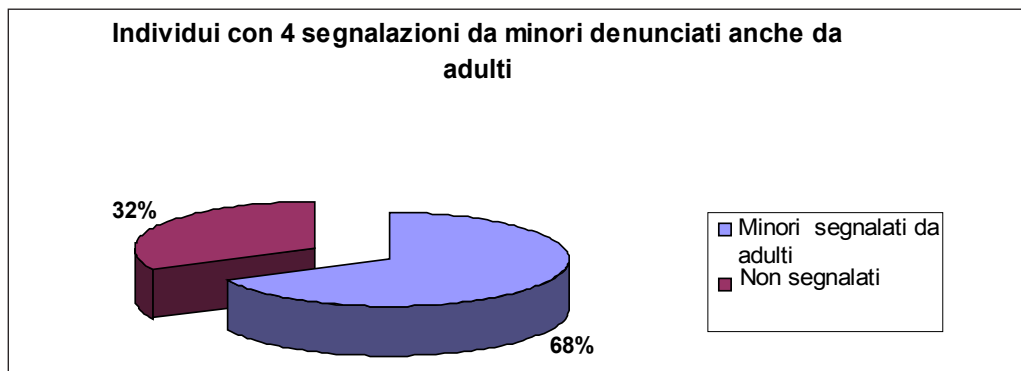



Fig. 10 (Elaborazione su dati USSM Cagliari / CGM Cagliari)

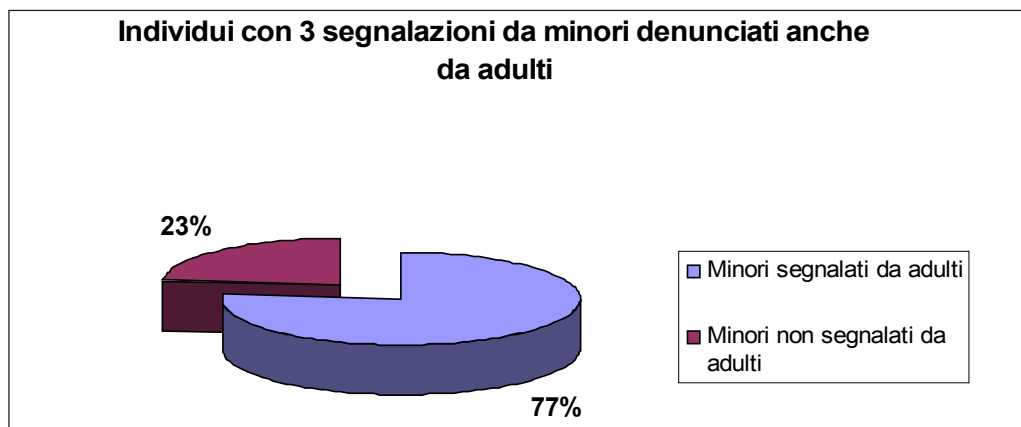



Fig. 11 (Elaborazione su dati USSM Cagliari /CGM Cagliari)

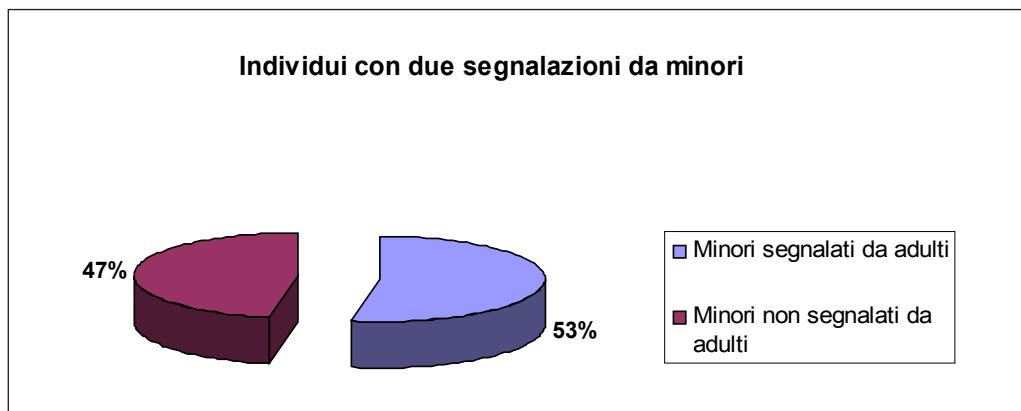
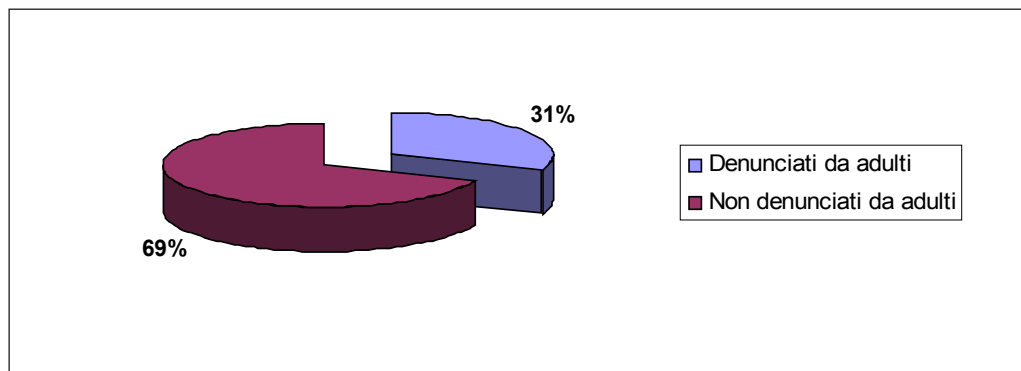
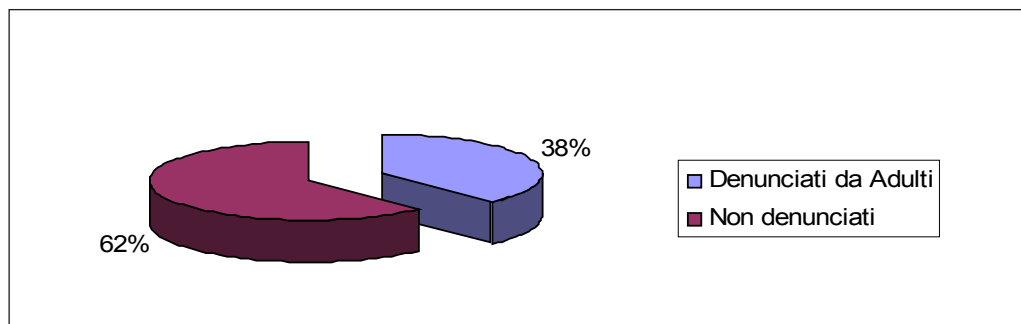



Fig. 12 (Elaborazione su dati USSM Cagliari / CGM Cagliari)

Si passa quindi da un 82% di individui che ha proseguito la carriera deviante, nel caso in cui le denunce da minorenne erano 5 o più, a un 31% nel caso in cui vi era una sola denuncia da minore.

Nel complesso, i minori segnalati all'USSM di Cagliari nel periodo di riferimento hanno avuto segnalazioni di reato anche da adulti nel 38% dei casi (Fig. 13).

Fig. 13 (Elaborazione su dati USSM Cagliari / CGM Cagliari)

Dati su alcune caratteristiche di minori con carriera deviante avviata

Per approfondire l'analisi statistica riguardo alle carriere devianti si è valutato di focalizzare l'attenzione verso coloro che, già da minori, risultavano avere a proprio carico quattro o più segnalazioni di reato.

Nel periodo di riferimento i minori rispondenti a questo requisito sono stati 82 di cui 6 femmine, tre italiane e tre nomadi (Fig. 14). Complessivamente i nomadi con 4 o più segnalazioni di reato sono stati 4. Gli italiani costituiscono quindi il 95% del campione (Fig. 15).

Fig. 14 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

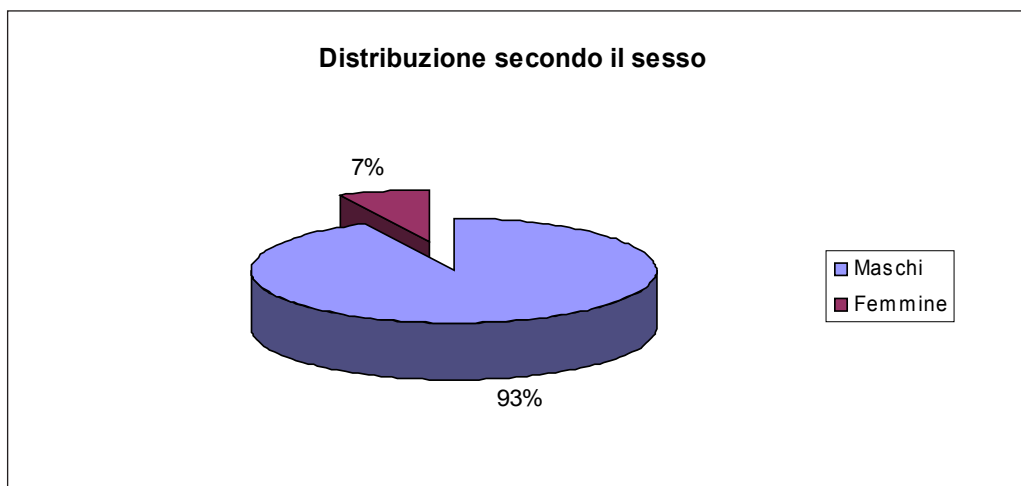
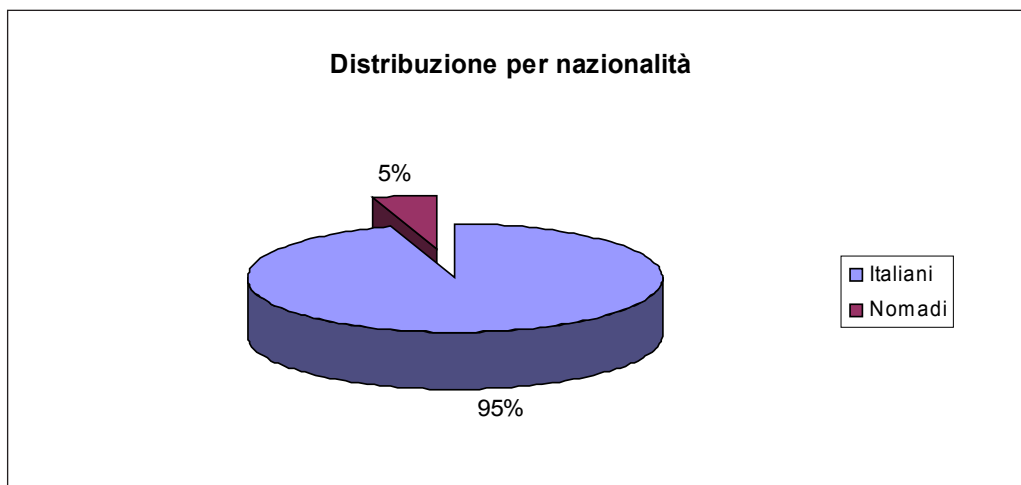



Fig. 15 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Di questi 82 minori: 53 segnalati per reati contro la persona, 77 contro il patrimonio, 39 contro lo Stato, 15 legati agli stupefacenti.

Ogni minore risulta pertanto segnalato per diverse tipologie di reato (il 94% di questi minori è stato segnalato per reati contro il patrimonio e il 65% per reati contro la persona).

Nel complesso le segnalazioni di reato risultano distribuite come segue (Fig. 16):

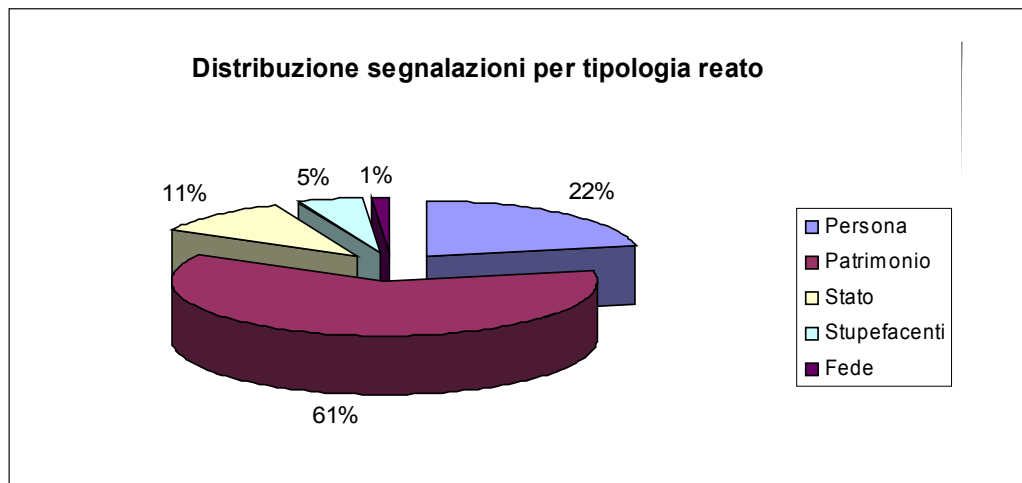
Fig. 16 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Un dato che può fornire indicazioni utili riguardo alle modalità di commissione dei reati segnalati riguarda la presenza o meno di coimputati. Il 56% dei reati segnalati viene commesso in concorso (Fig. 17).

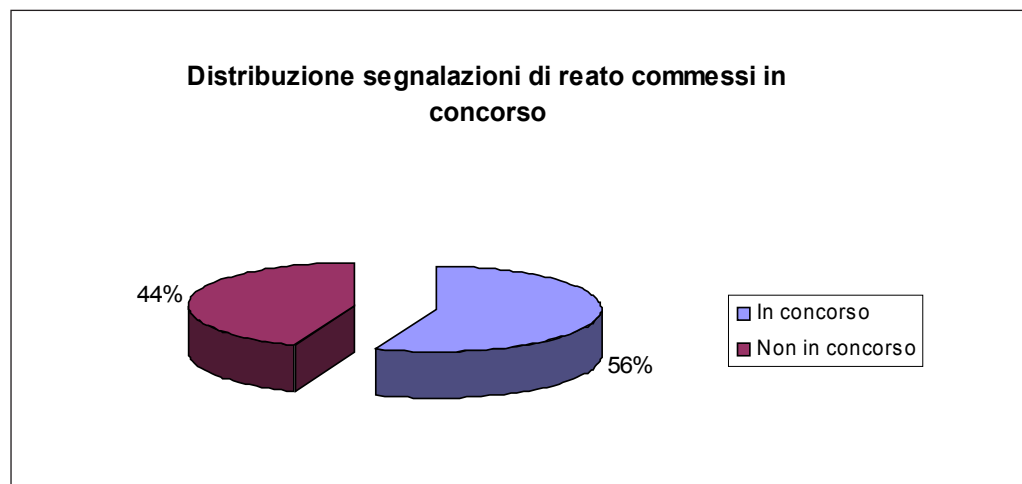
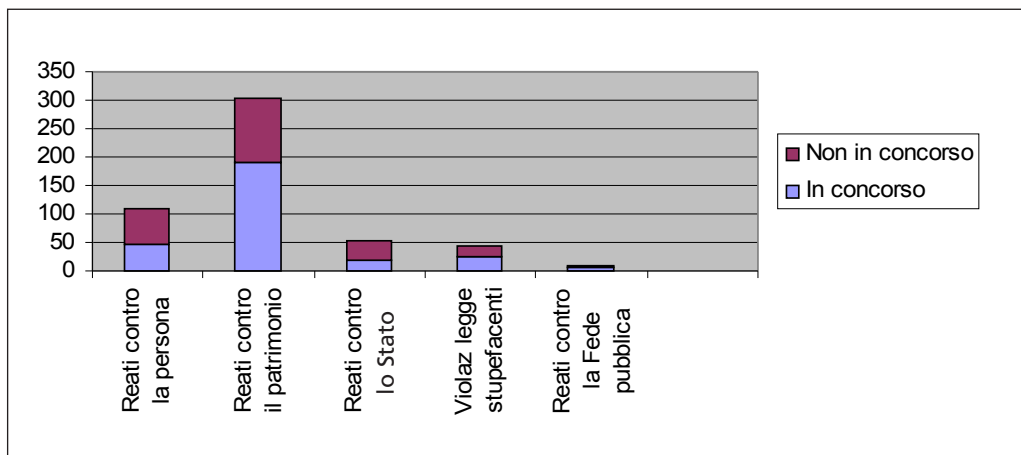
Fig. 17 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Il concorso è prevalente nei reati contro il patrimonio ed è abbastanza significativo nei reati contro la persona (Fig. 18).

Fig. 18 (Elaborazione su dati USSM Cagliari)

Per quanto riguarda la residenza, il maggior numero di minori con più di 4 segnalazioni a proprio carico ha residenza nel territorio dell'hinterland cagliaritano (64,6%).

Con riferimento ad alcuni dei provvedimenti posti in essere dall'A. G., si può rilevare come il 33% dei minori in esame abbia fatto ingresso in IPM, a fronte di una percentuale del 5% di ingressi in IPM riferiti a tutti i minori presi in carico nel periodo considerato (Fig. 19-20).

Fig. 19 (Elaborazione su dati USSM Cagliari e IPM Quartucciu)

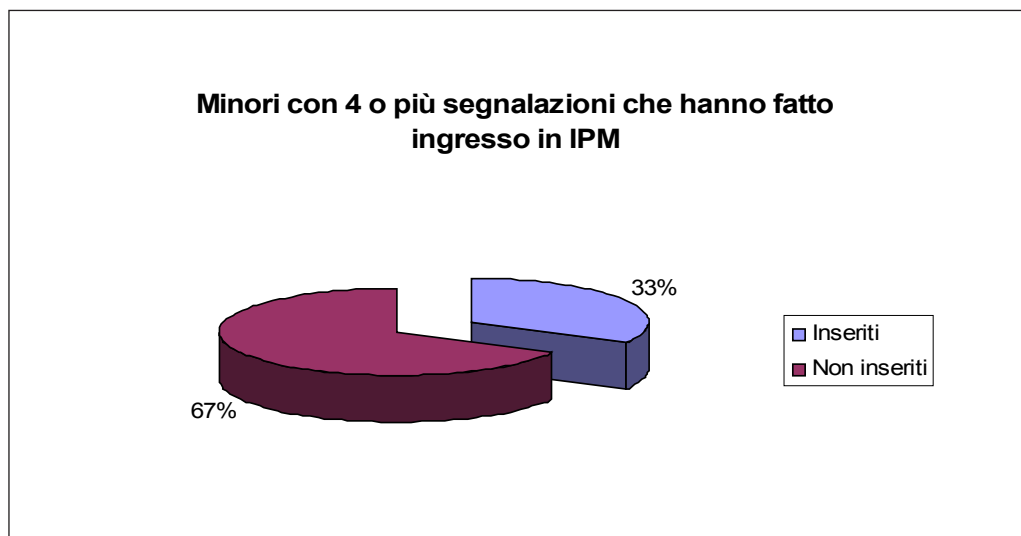



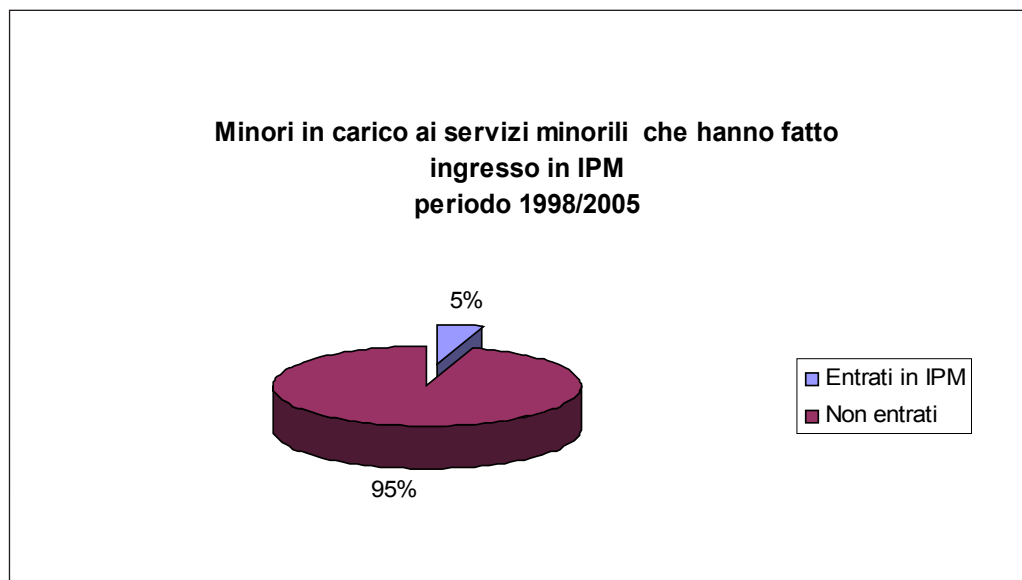
Fig. 20 (Elaborazione su dati USSM Cagliari e IPM Quartucciu)

Ugualmente significativa appare la differenza tra la percentuale dei minori per i quali è stato disposto un inserimento comunitario a seconda che si faccia riferimento all'intera popolazione dei presi in carico dall'USSM o al campione dei minori con 4 o più segnalazioni di reato (Fig. 21-22).

Fig. 21 (Elaborazione su dati USSM Cagliari e CGM Cagliari)

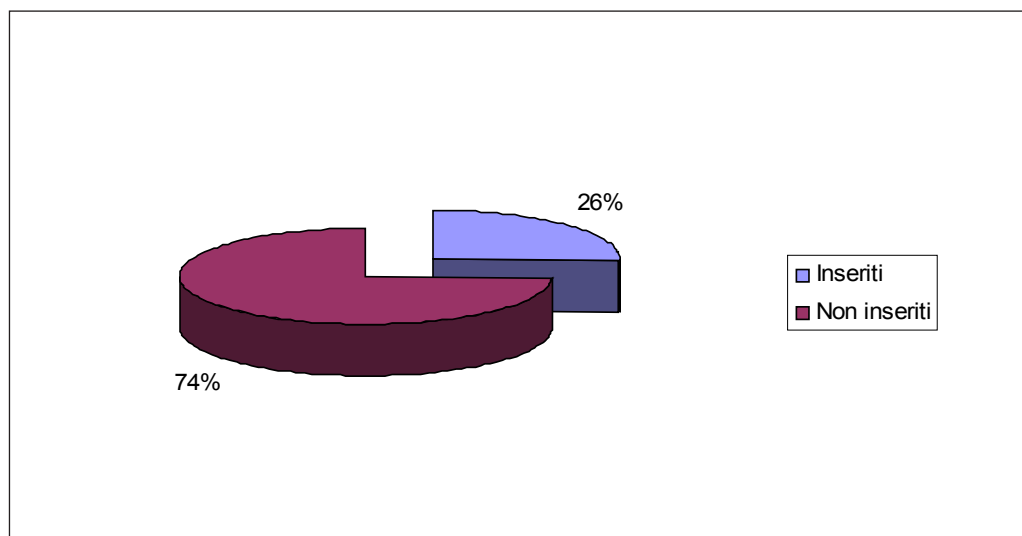
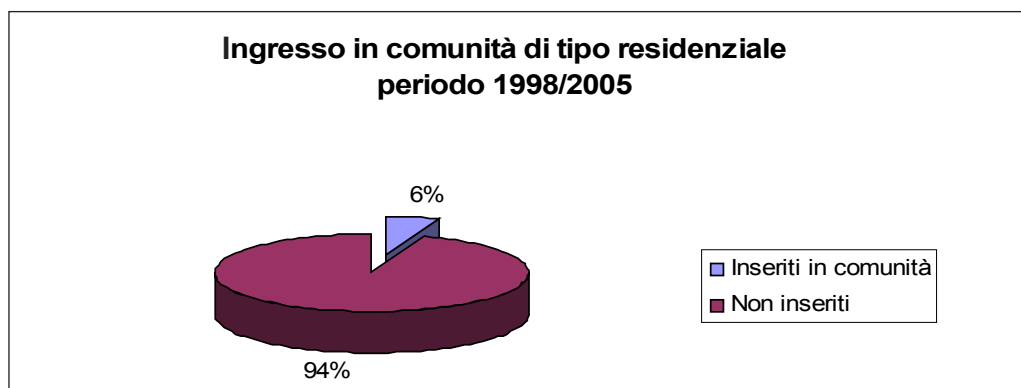



Fig. 22 (Elaborazione su dati USSM Cagliari e CGM Cagliari)

Un ulteriore elemento di riflessione è legato alla comparazione degli inserimenti in IPM ed in comunità dei minori che hanno proseguito la carriera deviante da adulti e quelli per i quali non sono state evidenziate nuove segnalazioni di reato.

Nello specifico:

1. tra i ragazzi per i quali non risultano denunce da adulti si evidenzia che:
   - il 20% ha fatto ingresso in IPM;
   - il 35% è stato inserito in comunità.
2. tra i ragazzi per i quali risultano denunce da adulti si evidenzia che:
   - il 27% ha fatto ingresso in IPM;
   - il 32% in comunità.

Conclusioni

Rispetto alle ipotesi iniziali il presente studio ha consentito di giungere ad alcune conclusioni abbastanza rilevanti.

Prima di tutto il dato relativo all'alto indice di criminalità minorile regionale è stato fortemente ridimensionato dall'elevato numero di archiviazioni.

Questo dato ci dà importanti informazioni sul funzionamento del sistema di controllo sociale, istituzionale e non, nel territorio di riferimento, sull'elevata propensione delle persone a reagire alla criminalità minorile rendendo pubblici i reati attraverso la loro denuncia. Ci dà anche informazioni sull'incisività degli interventi da parte delle forze dell'ordine verso le quali pare emergere un atteggiamento complessivo di fiducia.

Per avere ulteriori elementi di conoscenza rispetto al fenomeno, si provvederà a:

- effettuare un'analisi delle motivazioni di tali archiviazioni da parte della Procura;
- approfondire la percezione del fenomeno attraverso interviste a testimoni privilegiati (Forze dell'ordine, operatori sociali, referenti delle istituzioni che entrano in contatto col mondo giovanile).

Rispetto alla tipologia dei minori in carico all'USSM di Cagliari è emerso come la maggior parte di essi non sembri essere inserito in percorsi devianti strutturati, così come deducibile sia dall'elevato numero di minori segnalati per un solo reato, sia dall'elevata percentuale di minori che non hanno fatto ingresso nel circuito penale da adulti (62%). Quest'ultimo dato assume delle connotazioni abbastanza positive soprattutto se riferito ai risultati di alcune delle ultime ricerche longitudinali prodotte in altri paesi (per es. "Montreal Longitudinal-Experimental study", Uberto Gatti, Richard E. Tremblay, Frank Vitato; 2008) dalle quali sono emersi dei dati piuttosto preoccupanti circa l'effetto iatrogeno dell'incontro dei minori col sistema di Giustizia Minorile.

Resta ora da capire e approfondire quali tipologie di approcci e modalità di intervento favoriscano la fuoriuscita dal circuito penale, attraverso un'analisi sulle storie di vita e sulle variabili intervenute nei percorsi individuali di un campione di giovani rappresentativo sia di coloro che hanno visto stabilizzare e consolidare la propria carriera deviante sia di coloro che hanno intrapreso altri percorsi di vita.

Dal raffronto tra tali variabili si cercherà di individuare fattori predittivi dell'insorgenza e stabilizzazione del comportamento deviante, fattori non come condizioni-causa, ma come indicatori di rischio aspecifici diversamente attivi in relazione a fasi e momenti del rapporto tra soggetto, azione, interazioni e ruolo sociale.

In linea con le più avanzate acquisizioni scientifiche in materia si intende infatti studiare il fenomeno non come l'esito di determinate cause, ma come risultato di un processo che si costruisce nel tempo attraverso l'interazione tra l'individuo, i suoi comportamenti, i contesti di relazione all'interno dei quali è inserito e la dimensione dei significati sociali.

Una maggiore comprensione del fenomeno nel suo complesso, che necessiterebbe, per potersi evolvere, di recuperare le dimensioni attinenti la soggettività umana, consentirebbe di orientare in modo più consapevole l'operatività dei Servizi Minorili verso interventi sensibili alle peculiarità dei percorsi individuali e capaci di incidere positivamente sui percorsi stessi.

Per i dati oggetto delle elaborazioni su esposte si ringraziano:

Enrico Tocco, operatore della segreteria minori dell'USSM di Cagliari;

Ispettore Battista Flore, responsabile della sicurezza del CGM di Cagliari e Focal Point regionale per la Giustizia Minorile del SDI.

Bibliografia:

G. De Leo –La devianza Minorile – NIS 1990

G. De Leo, P. Patrizi - Psicologia della devianza –Carocci 2002

G. De Leo, P. Patrizi, E. De Gregorio – L'analisi dell'azione deviante – Il Mulino 2009

Analisi del fenomeno della devianza e della recidiva nella Provincia Regionale di Ragusa

di Omaira Di Rosa e Lucia Valvo

The aim of this work is to analyse the phenomenon of habitual offenders by means of statistics and the observation of their specific characteristics as well as to outline the effects of recidivism in the Ragusa area. This examination has been carried out for four years, from 2004 to 2007, through ad hoc surveys that gave us the possibility to study the personal, familiar and social conditions of re-offenders. Items had been explicitly designed to stress the causes of such conduct and pinpoint the most frequent risk factors among teenagers and young adults.

Il progetto di lavoro ha avuto quale mission l'analisi e lo studio della recidiva, sviluppato attraverso la rilevazione dei dati e l'osservazione delle caratteristiche del fenomeno. Hanno collaborato a questo progetto i tirocinanti in Scienze e Tecniche Psicologiche della Facoltà di Psicologia e Scienze della formazione della libera Università Kore di Enna, Gaetano Galesi e Gloria Licita.

I risultati, strutturati nelle linee generali, sono tesi a rilevare l'incidenza del fenomeno nel territorio della Provincia Regionale di Ragusa. È stata effettuata una rilevazione statistica dei casi prendendo in esame il quadriennio che intercorre dal 2004 al 2007.

È stata avviata un'analisi sulla recidiva strutturando una scheda di rilevazione ad hoc del fenomeno, che permettesse di ottenere una conoscenza immediata delle condizioni personologiche, familiari e sociali dei minori coinvolti in più procedimenti ed in carico all'U.S.S.M. territorialmente competente. La scelta metodologica di utilizzare uno strumento di analisi, strutturato secondo items che a vario titolo potrebbero incidere sull'andamento della recidività, è stata sostenuta dall'intenzionalità, da una parte di registrare le caratteristiche generali della devianza nel territorio, e dall'altra di provare ad individuare e monitorare nel tempo i fattori di rischio tra gli adolescenti ed i giovani.

Tali obiettivi primari sono scaturiti dal susseguirsi di una serie lunga e dispendiosa di strategie, da parte di diverse agenzie ed istituzioni presenti nel territorio, tese a prevenire la devianza minorile, senza tuttavia avere mai effettuato un' analisi del fenomeno e delle sue connotazioni specifiche tale da permettere l'individuazione di ambiti di monitoraggio e di possibile oggetto di intervento da parte dei vari servizi e delle agenzie educative coinvolte a vario titolo in attività preventive attraverso progettazioni integrate.

Metodologia di lavoro

Lo studio del fenomeno ha visto gli operatori impegnati nell'analisi dei singoli casi attraverso lo studio dei fascicoli ed in particolare della prima relazione prodotta per l'Autorità Giudiziaria, dove si evince il quadro personologico, familiare e sociale dei minori in oggetto. A conclusione i dati ottenuti sono stati elaborati statisticamente.

Procedura di rilevazione

Si è cercato di individuare, tenuto conto delle principali teorie della psicologia dello sviluppo e dell'educazione, l'incidenza del fenomeno della delinquenza minorile attraverso la strutturazione di items direttamente connessi, secondo il principio della causalità, al fenomeno della devianza e della recidiva. Tale lavoro ha portato alla stesura definitiva della scheda che osserva il minore nelle tre macroaree ritenute di maggiore interesse e direttamente coinvolte nello sviluppo evolutivo: condizione sociale, condizione familiare e condizione personologica.

Analisi dei dati

La prima fase di analisi dei dati, riassunta su una tabella che abbiamo denominato "Analisi dei dati" ed elaborata in excel, ci ha permesso di inserire i dati rilevati suddividendoli in quattro tavole che riguardano gli anni di valutazione, rispettivamente 2004, 2005, 2006, 2007. Su ogni singola pagina, relativa agli anni presi in esame, abbiamo avviato un lavoro di inserimento dati, secondo i caratteri di raccolta delle informazioni, ossia gli items utilizzati che compongono la scheda di riferimento per il reperimento delle informazioni personologiche, familiari e sociali del minore. Si è tenuto quindi ad operare un' ulteriore elaborazione dei dati strutturando microtabelle che, affiancando i singoli items, ci permettessero un' immediata visualizzazione grafica dei risultati ottenuti attraverso la creazione di istogrammi. Inoltre, valutata l'esiguità del fenomeno nella provincia regionale di Ragusa, rispetto a province più estese e popolate, si è scelto di riportare i numeri reali non convertiti in percentuale. Tali tavole sintetiche ci hanno agevolato il lavoro di comparazione dei dati nel quadriennio per ogni singolo parametro, permettendoci quindi di individuare le caratteristiche specifiche del fenomeno e le sue mutazioni nel tempo, concludendo come segue per ciascun item come nella nostra scheda iniziale.

Risultati

Il monitoraggio conclusivo del fenomeno della devianza e della recidiva, rispettando le tre macroaree prese in esame attraverso la scheda di rilevazione, ci permette di concludere come segue:

Condizione sociale:

La città che presenta una condizione sociale di decisiva significatività rispetto al fenomeno della devianza e della recidiva tra la popolazione minorile della provincia è la città di Ragusa. I quartieri di provenienza dei giovani conosciuti dai Servizi della Giustizia minorile sono quelli "non a rischio", in particolar modo per ciò che riguarda il fenomeno della recidiva,

che presenta infatti negli ultimi anni un' incidenza decisamente rilevante tra le zone con un tenore di vita maggiormente elevato rispetto alla norma. Il quadriennio osservato ci permette di rilevare come i minori con procedimenti penali, anche quelli con recidiva, siano per lo più giovani con assenza di devianza nel nucleo familiare di appartenenza e la maggior parte di essi non presentano situazioni familiari che facciano presumere una diretta conseguenza del fenomeno dalle condizioni di devianza del nucleo familiare anche allargato.

Condizione familiare:

I ragazzi in carico all'U.S.S.M., sia al loro primo che ai successivi reati commessi, hanno tutti, nella decisiva maggioranza, i genitori conviventi e non ci sono condizioni di separazione tra i coniugi. Non sono presenti condizioni familiari di figli orfani, o in affido o ancora in adozione; nessuno, tra i ragazzi presi in esame, ha dovuto affrontare procedimenti civili. Si è avuto modo di rilevare come lo stile pedagogico delle coppie genitoriali sia nella maggior parte dei casi di tipo "sicuro/autorevole", quindi con un orientamento adeguatamente normativo; solamente il fenomeno della recidiva, tuttavia, vede quali attori principali i figli di coppie con stili educativi prevalentemente "insicuri" o "iperprotettivi", o ancora "distaccati", quindi poco funzionali. Le condizioni familiari tuttavia rilevano che, in particolare per i minori in recidiva, la maggior parte di essi provengono da famiglie che presentano condizioni di forte criticità nel nucleo.

Le attività lavorative della coppia genitoriale, inoltre, permettono di tenere in considerazione la relazione tra il lavoro dei genitori e le azioni reato messe in atto dai figli; e come le azioni reato e le recidive, in particolare, si registrano in maniera significativa nei nuclei dove il padre ha una tipologia lavorativa di tipo stabile e dove la madre è impegnata in attività lavorative stabili o è casalinga.

L'ordine di genitura rende conto di come i minori coinvolti in procedimenti penali, a loro primo e secondo titolo di reato, appartengono tutti a famiglie i cui componenti il nucleo variano da sette a cinque persone, o negli anni più recenti da tre a cinque membri, registrando una significativa presenza di minori in procedimento penale in particolar modo tra gli ultimogeniti.

Condizione personologica:

L'età media in cui si registrano procedimenti a carico di soggetti minorenni è i 16 ed i 17 anni, e gli episodi di recidiva sono più frequenti tra i ragazzi più giovani. Con riguardo al sesso dei giovani autori di reato si registrano significative le presenze di maschi coinvolti in procedimenti penali rispetto alle femmine; inoltre il fenomeno della recidiva coinvolge esclusivamente i maschi. Tutti i fenomeni di devianza e recidiva interessano particolarmente la popolazione minorile italiana piuttosto che i minori provenienti da altri paesi. Inoltre il numero più significativo di minori coinvolti in procedimenti penali, anche con episodi di recidività, è composto da ragazzi che non hanno avuto esperienze in carcere/comunità se non per il procedimento penale in atto.

I titoli di reato commessi dalla popolazione giovanile sono eterogenei, tuttavia i reati commessi con le frequenze più elevate sono "furto aggravato in concorso", "rissa e lesioni personali", in ultimo "detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti".

Il percorso scolastico dei ragazzi rende conto di come il maggior numero di reati sono a carico di ragazzi con frequenza in istituti superiori; i recidivi invece hanno in genere concluso il percorso di studi con la licenza media.

I titoli di reato e le recidive sono maggiormente a carico di giovani con attività lavorative stabili, in particolar modo negli anni più recenti.

Il numero più significativo di ragazzi presi in esame, anche tra i recidivi, non presenta alcun problema di dipendenza, né problemi alcol correlati e complessi e la maggior parte di coloro che hanno avuto problemi di dipendenza non figurano in maniera significativa nel gruppo dei recidivi.

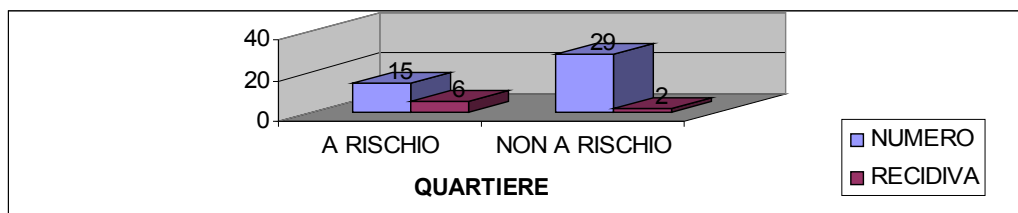
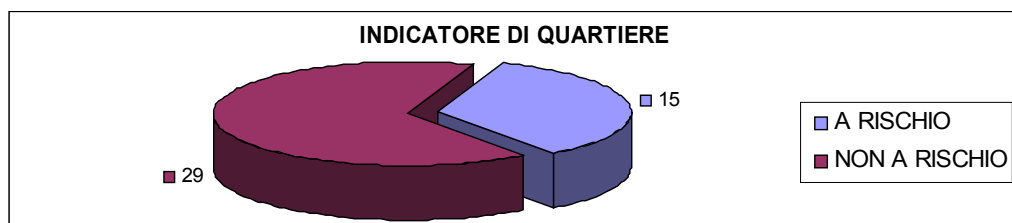
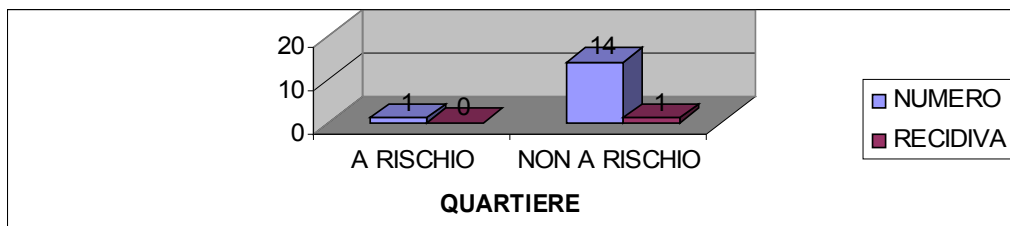
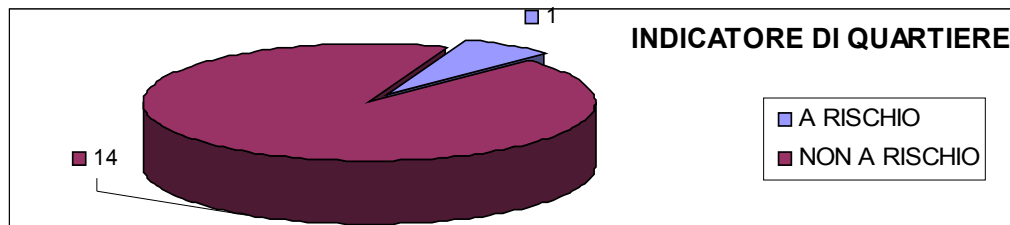
I minori con problematiche di rilevanza psicopatologica sono in numero nettamente inferiore; la recidiva inoltre non coinvolge i casi con significative problematiche psichiche. Con riguardo a quei giovani che presentano condizioni problematiche di tipo relazionale e sociale si è avuto modo di rilevare come negli anni si sia registrato un decisivo decremento di rientro nel circuito penale.

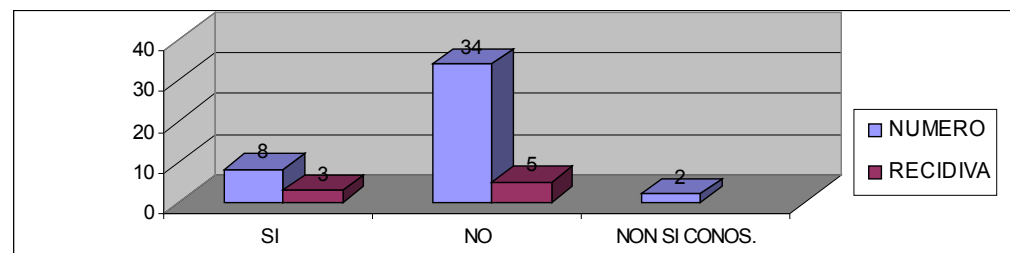
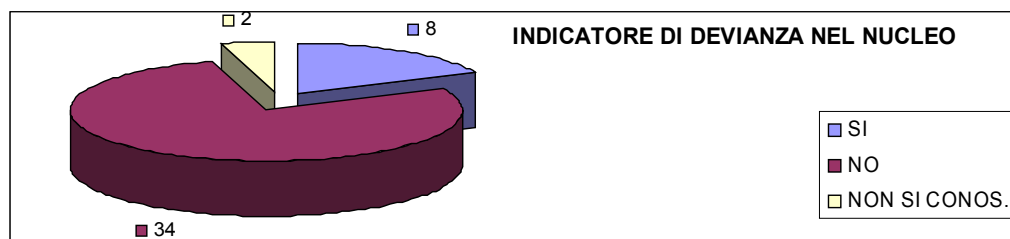
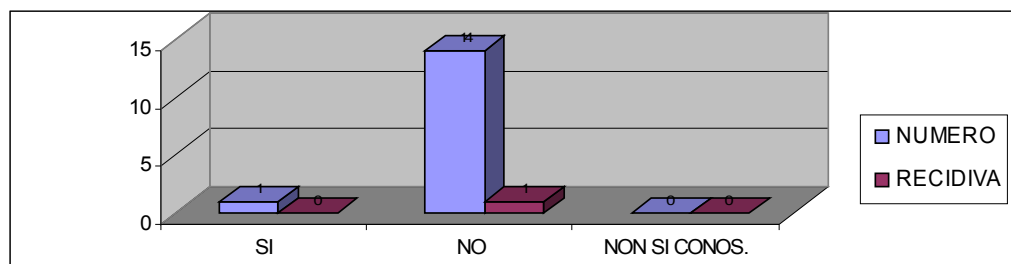
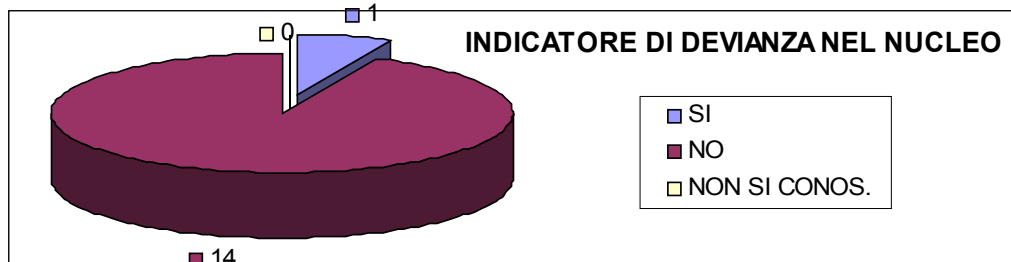
Tavole di riepilogo maggiormente significative

A seguire si evidenziano le seguenti tavole esemplificative, del quadriennio preso in esame, che agevolano la visualizzazione delle caratteristiche di devianza e di recidiva registrate nella provincia regionale di Ragusa. Per brevità vengono di seguito riportate le tavole relative agli anni 2004 e 2007.

Le statistiche di rilevazione derivano da due tra gli items della scheda di analisi tra i più significativi alla definizione specifica del fenomeno; in particolare si sono scelte le rilevazioni che rendono conto di come negli ultimi anni il fenomeno si sia reso maggiormente dinamico rispetto al passato, raggiungendo quella parte di popolazione giovanile che non presenta caratteristiche di rischio elevato per quartiere di provenienza ed assenza di devianza del nucleo familiare.

Quartieri di appartenenza dei minori (2004 e 2007)

2004

Devianza nel nucleo di appartenenza (2004 e 2007)

2004

2007

Valutazioni conclusive

Il lavoro svolto ci ha permesso di valutare il fenomeno in modo complesso, non solo quantitativamente, ripercorrendo i dati numerici del quadriennio preso in esame, ma anche sotto il profilo qualitativo, potendo osservare le variabili che a vario titolo incidono sulla devianza minorile e sulla recidiva.

Ad una prima valutazione complessiva dei dati si è potuto rilevare nell'immediato come la devianza sia in netta diminuzione nel corso del tempo e quanto la recidiva abbia avuto un andamento decisamente decrescente tra la popolazione giovanile della provincia di Ragusa. Ciò rende conto di un'adeguata politica adottata, nell'ambito dell'intervento e della prevenzione, posta in essere dalle diverse agenzie educative e dai servizi coinvolti a vario titolo nel territorio. Le rilevazioni effettuate sui dati numerici forniscono una risposta positiva alle diverse progettazioni preventive fino ad oggi messe in atto; inoltre, le rilevazioni qualitative, come si è avuto modo di visualizzare prendendo in esame le tre macroaree dello sviluppo evolutivo, permettono facilmente di individuare gli ambiti su cui focalizzare le energie delle diverse agenzie educative perché si possa perfezionare l'attenzione al rischio sociale.

Si rileva, infatti, come negli anni il fenomeno abbia coinvolto quella fascia di popolazione giovanile alla quale di solito si prestava meno attenzione perché ritenuta meno fragile rispetto, ad esempio, alle preliminari condizioni sociali e familiari. Ad un'analisi più attenta emerge invece quale difficoltà nello sviluppo, di questa fascia di giovani provenienti da un livello socio culturale medio-alto, le poco incisive funzioni educative dei genitori e le difficoltà pedagogiche degli stessi.

Le nostre conclusioni analitiche quindi ci pongono davanti ad una necessaria riflessione sugli indirizzi di intervento da mettere in atto, non più, o almeno non solo nell'ambito scolastico, ma in particolar modo all'interno dei nuclei familiari più strutturati e ritenuti integrati nel contesto sociale, ma non pienamente adeguati evidentemente nell'indirizzo normativo proposto ai figli.

La conclusione di questo lavoro rileva, quindi, la necessità di intervenire sulla relazione dialogica lungo la linea generazionale verticale, sostenendo il dialogo attraverso l'analisi dei legami primari strutturati all'interno di questa società "liquida", così da agevolare il passaggio dalla logica dell' educazione casuale all'idea di un' educazione possibile.

Scheda di rilevazione

Età______________________
Sesso____________________
Nazionalità_______________
I° Titolo di reato ____Anno ___________
Recidiva ____SI / NO
II° Titolo di reato ____ Anno ___________
Città___________________
Quartiere di provenienza____A RISCHIO/ NON A RISCHIO
Presenza di devianza nel nucleo a carico di____
Numero di componenti il nucleo familiare____
Collocazione del minore nell'ordine di genitura_______________________________________
Stilegenitoriale____
Coppia genitoriale convivente____SI / NO
Il minore vive con____
Rilevazione di situazioni critiche nel ciclo vitale familiare______________________________
Minore orfano____SI / NO
Adozioni/Affido____
Procedimenti civili____
Esperienze in Carcere/Comunità_______________Tempi______________________________
Lavoro del padre____
Lavoro della madre____
Percorso Scolastico____
Attività lavorativa del minore_____STABILE/SALTUARIA/INOCCUPATO
Dipendenza da sostanze____
Psicopatologie____
Difficoltà relazionali e sociali____

Riferimenti bibliografici

Ammaniti M. – "Manuale di psicopatologia dell'adolescenza" - Raffaello Cortina Editore, 2002.

De Leo – "La devianza minorile" – La Nuova Italia Scientifica, 1995.

De Leo, Patrizi – "La spiegazione del crimine. Bilancio critico e nuove prospettive teoriche" - Il Mulino, 1992.

F. Perls, Hefferline, Goodman – "Teoria e pratica della terapia della gestalt" - Astrolabio, 1997.

Fivaz-Depeursinge, Antoinette, Corboz-Warnery - "Il triangolo primario. Le prime interazioni triadiche tra padre, madre e bambino" (Prefazione all'edizione italiana di Zavattini) - Raffaello Cortina, 2000.

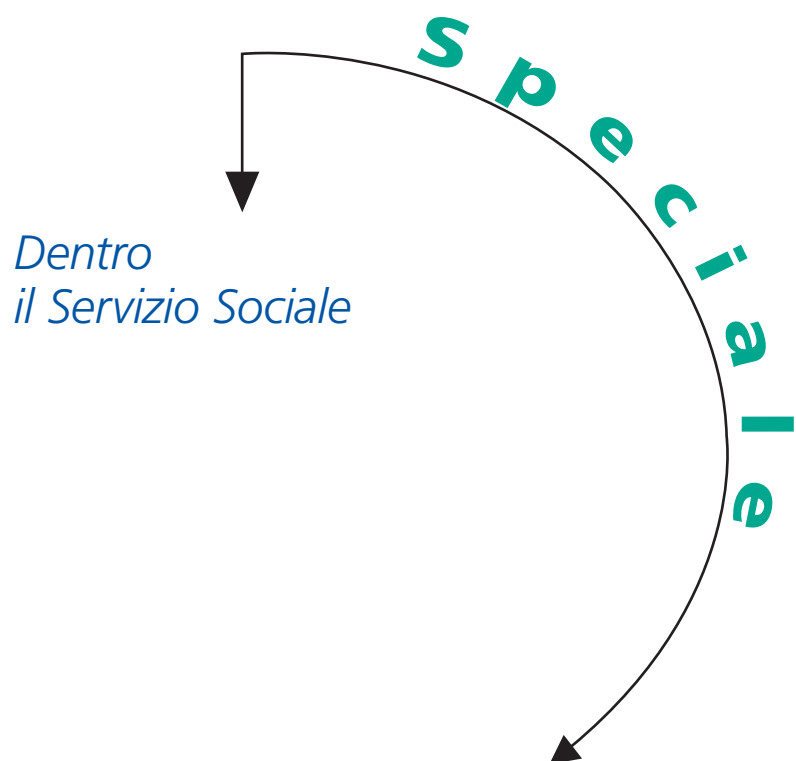
Gennaro – "Manuale di sociologia della devianza" – Franco Angeli, 1993.

Palmonari – "Psicologia dell'adolescenza" – Il Mulino, 1997.

Serra – "Proposte di criminologia applicata" - Giuffrè editore, 2005.

Valentini – "Cultura preventiva e azione comunicativa con i ragazzi autori di reato" – Franco Angeli, 1997.

Weiner, Elkind – "Lo sviluppo umano mentale e fisico, individuale e sociale" - Editore Armando Armando, 1983.

Speciale
Dentro
il Servizio Sociale

Integrazione - inclusione di giovani con minori opportunità sociali attraverso i progetti di volontariato europeo.

La mia esperienza con i ragazzi di Ruckenwind.

di Alessandra Fralleoni

Ruckenwind è una parola tedesca che significa “spinto dal vento”, dal vento che se incanalato nel modo giusto può far camminare solo con la sua forza delle navi grandissime, dal vento che può trascinare cose, spezzare i rami degli alberi, fare confusione nel giardino ordinato della vita delle persone.

Per me Ruckenwind significa confusione, significa una scrivania ordinata messa tutta a soqquadro, significa emozione, emozione vitale che dà un senso ed un volto al mio difficile lavoro di assistente sociale con i giovani e gli adolescenti coinvolti nel circuito penale.

Concretamente, *Ruckenwind* è il nome che è stato dato ad un progetto europeo che a sua volta è parte del più ampio progetto europeo “*gioventù per la mobilità internazionale*”; quest’ultimo progetto è destinato a tutti i giovani tra i 15 ed i 25 anni, residenti in Europa e ha come obiettivo quello di stimolare la loro partecipazione alla costruzione dell’Europa, facilitarne l’integrazione, contribuire alla lotta alla xenofobia ed al razzismo e facilitare la diffusione di una cultura incentrata sulla conoscenza e sul rispetto degli altri.

Il programma di mobilità internazionale prevede azioni specifiche, tra le quali, ad esempio, *“Gioventù per l’Europa”* che consiste in progetti per la mobilità giovanile di gruppo attraverso scambi socio-culturali, il *“Servizio Volontariato Europeo”* (SVE), in cui i giovani a livello individuale svolgono un periodo di volontariato in un paese straniero della durata di 6 o 12 mesi e le “*Misure di sostegno*”, che sono mirate al supporto agli operatori nella preparazione e sviluppo di progetti nell’ambito del Programma Gioventù.

A tutti i giovani che partecipano ad uno di questi progetti sono garantiti il viaggio di andata e ritorno, il tutoraggio, i corsi di lingua, il vitto e l’alloggio, le spese per i trasporti locali e un piccolo compenso mensile, il tutto a spese della Comunità Europea.

Una delle priorità della Commissione Europea è quella di facilitare l’accesso ai progetti europei a giovani che non hanno mai avuto l’occasione di viaggiare all’estero, che hanno difficoltà personali, legate a complesse realtà socio-familiari, a problemi con la giustizia, all’uso o abuso di alcool e droghe, oltre a quelli che hanno delle forme di disabilità fisiche o psichiche. Giovani che non hanno, quindi, autostima e fiducia sufficienti per partecipare autonomamente ai progetti europei e in particolare a quelli a più lungo termine previsti dal Servizio Volontariato Europeo (SVE).

Il progetto *Ruckenwind* è destinato proprio a questo tipo di giovani e si focalizza sulla possibilità di un loro accompagnamento verso i programmi europei, attraverso la

costruzione di percorsi di crescita e di inclusione, che li conducano progressivamente ed in autonomia verso progetti di più lunga durata ma senza lo specifico sostegno di operatori specializzati.

Il loro inserimento nei progetti europei prevede, pertanto, un grado di accesso facilitato per un periodo più breve e la collaborazione tra associazioni che si occupano della mobilità europea e operatori sociali che lavorano con i giovani stessi.

È proprio per rispondere agli obiettivi specifici del progetto Ruckenwind che nel 2006 è iniziata una collaborazione tra un'associazione che si occupa di progetti di mobilità europea e il mio Ufficio. Fino ad ora hanno partecipato al progetto dodici ragazze e ragazzi seguiti dall'USSM, di cui la maggior parte stavano usufruendo del beneficio della sospensione del processo e messa alla prova.

Relativamente ai paesi europei coinvolti, oltre all'Italia, sono stati, in questi anni, Austria, Francia, Inghilterra, Polonia, Spagna, Finlandia e Ungheria.

L'obiettivo dell'intero progetto si può sintetizzare con il termine "inclusione": la metodologia utilizzata è quella di mettere in atto strumenti di educazione non formale ed orientamento al lavoro e alla sperimentazione di abilità sociali, in ragazzi che presentano difficoltà di varia natura.

Lo scopo è quello di dare avvio a percorsi di crescita per questi giovani che per la maggior parte dei casi non si sono mai sperimentati al di fuori dei contesti personali e sociali già conosciuti e usuali e che non sono mai stati stimolati ad attivare le loro abilità personali, cognitive e comunicative. Si vuole offrire loro la possibilità di integrarsi più attivamente nella società, fare da trampolino per accedere, in un secondo tempo, oltre che allo SVE di lunga durata anche a tirocini lavorativi all'estero. Ciò per aiutarli anche ad acquisire un ulteriore sviluppo di competenze certificabili e spendibili nel mondo del lavoro.

La finalità, pertanto, è offrire l'opportunità ai giovani che non ce la fanno a stare al passo con i cambiamenti veloci che la società moderna impone, di uscire dai vincoli angusti del loro presente, fatto di difficoltà quotidiane ma almeno rassicurante e di volare alto, più in alto della loro paura del mondo e della loro insicurezza, più in alto del loro quartiere e della loro strada, dove si sentono dei boss perché almeno sono bravi a spacciare, o sono rispettati dal gruppo, o stanno strutturando la loro identità attorno a dei valori negativi, quelli della strada, ma che almeno rappresentano un sistema di valori.

Una riflessione sulle opportunità offerte dal programma gioventù a questo tipo di ragazzi non può prescindere da alcune considerazioni in merito al concetto moderno di identità.

L'identità è una dimensione della persona che non può più essere vista come un fatto, come una serie di comportamenti dati ma è un processo in continua evoluzione, una realtà che non esiste in sé perché è il risultato di un continuo negoziarsi attraverso le relazioni tra famiglia, scuola, gruppo dei pari, istituzioni, cultura.

Oggi si pone la questione dell'identità perché non c'è più nessuna risposta ovvia a disposizione alla domanda «chi sono io?»; le identità sono diventate compiti che i singoli individui devono realizzare attraverso la propria biografia.

La questione dell'identità e della necessità di attivarsi per la costruzione di una vita adeguata è una sfida relativamente nuova per l'essere umano. Si può affermare che è una sfida moderna, in quanto per la maggior parte della storia delle società umane si viveva in una rete di familiarità per tutta la vita, in una dimensione sociale in cui

il posto occupato da ciascuno nella società era evidente e difficilmente poteva essere valutato o negoziato.

L'affievolirsi della tenuta delle comunità locali, la rivoluzione dei trasporti, lo sviluppo delle comunicazioni, ma anche la costituzione della Comunità Europea, un' organizzazione che va oltre i confini del proprio Stato, hanno spianato il terreno alla nascita dell'identità come problema e come compito.

Nella fase storica moderna, che viene comunemente definita della globalizzazione, si assiste al passaggio della responsabilità della scelta di chi essere sulle spalle della persona e questa scelta, che diventa una responsabilità individuale, non è che uno sforzo incessante per preservare il proprio essere, in una situazione culturale che il sociologo *Zygmunt Baumam* ha definito di "modernità liquida", in un contesto sociale in cui le persone sono proiettate in un mondo dove tutto è sfuggente e privo di certezze predeterminate dall'esterno. La società moderna è caratterizzata da un forte dinamismo, da un'accelerazione di tempi tra loro diversi che non sempre si integrano; la sfida per la persona è quella di saper gestire una pluralità di appartenenze, tanto maggiori quanti sono quotidianamente i contesti che attraversa (famiglia, lavoro, gruppo dei pari).

Questo mutato assetto sociale e culturale impone la necessità di governare rapidi cambiamenti e richiede che le persone siano attrezzate con un bagaglio culturale e una mentalità che è l'opposto di quella dominante nei tempi in cui tutto sembrava immutabile (B. Vecchi, 2003).

Quelle fasce di popolazione che non sono attrezzate, per difficoltà personali o perché il loro svantaggio sociale le ha lasciate indietro, non riescono a convivere con i rapidi cambiamenti del mondo moderno, che richiedono una continua capacità e possibilità di mantenere, nella professione ma anche nei contesti della vita relazionale, un alto livello di attenzione ai mutamenti.

Ci sono persone che non ce la fanno, persone che non riescono a "stare al passo con i tempi" e che si chiudono nell'isolamento delle loro sicurezze quotidiane. Vediamo, allora, giovani che trascorrono la loro esistenza all'interno delle loro problematiche borgate di periferia, senza impegni costruttivi per il futuro. Il futuro è per loro qualcosa di enorme, di spaventoso, prevale nel loro cuore e nella loro mente la paura, accompagnata dalla convinzione che loro non sanno fare altro che trascorrere la loro esistenza nel loro gruppo di pari, conosciuto, statico, rassicurante. Il domani è un enigma a cui è meglio non pensare.

L'idea di collaborare al progetto Ruckenwind trova il suo fondamento proprio nel tentativo di individuare nuovi percorsi che possano fornire degli stimoli e strumenti nuovi a ragazzi coinvolti in procedimenti penali.

Il progetto è ormai uscito dalla fase di sperimentazione in quanto siamo al quarto anno dal suo avvio e ha visto i ragazzi italiani coinvolti in progetti di volontariato europeo di breve durata in Austria, Inghilterra, Francia e Finlandia.

Durante queste esperienze all'estero tutti i partecipanti hanno svolto delle attività di volontariato, attività che si sono caratterizzate per la loro praticità e accessibilità: la bonifica di uno spazio verde in Austria, la pulizia dei parchi giochi per i bambini in Inghilterra, il contributo alla ristrutturazione di una parte di un castello in Francia e la costruzione in Finlandia di strumenti musicali con materiale riciclato, conclusasi con uno spettacolo di restituzione ai bambini del paesino che li aveva ospitati.

Durante tutti i progetti, ai ragazzi è stata data l'opportunità di scegliere a quale gruppo far parte; oltre quelli suddetti c'era anche il gruppo di documentazione dell'esperienza e quello che si occupava della cucina.

In particolare, la scelta delle attività proposte è stata legata soprattutto al tentativo di far sperimentare loro delle competenze a fare delle cose. Costantemente sono stati lodati, incoraggiati, riconosciuti, sono stati gratificati attraverso il riconoscimento di abilità pratiche in cui poter sentire la propria abilità.

L'aver sperimentato la competenza a muoversi all'esterno, l'avere trovato delle modalità, autonome dalla mediazione degli adulti di comunicare e stare insieme, l'aver ricevuto dei costanti riconoscimenti da parte di tutto il gruppo degli operatori, sono stati elementi che hanno facilitato dei processi di acquisizione di consapevolezza delle proprie capacità e quindi un innalzamento del livello di autostima.

Ragazzi e ragazze di diversi paesi europei, di cui pochissimi parlavano inglese, ragazzi e ragazze con un basso livello di scolarizzazione, con problematiche familiari, o di disoccupazione, o penali, tutti con lo stesso entusiasmo di riuscire a stare insieme, con la stessa voglia di portare a termine un obiettivo comune.

Rispetto agli obiettivi generali del progetto Ruckenwind, che corrispondono a quelli più generali della Comunità Europea: acquisire competenze atte all'interazione con le altre realtà, superare le differenze culturali, il razzismo e la xenofobia, facilitare autostima, autopromozione, solidarietà e favorire l'ingresso nei programmi di volontariato europeo, oltre a facilitare le pari opportunità, sono stati sostanzialmente raggiunti.

Nel dettaglio:

Acquisire competenze atte all'interazione con le altre realtà: i ragazzi si sono incontrati con coetanei provenienti da altri paesi europei, hanno sperimentato che il loro modo di essere non è universale; la condivisione forte che proviene dal dover vivere negli stessi spazi per giorni, li ha portati a comprendere che ci sono altre persone che mangiano cibi diversi e che lo fanno ad orari diversi, che hanno altre modalità di vivere il quotidiano, altri abitudini, linguaggi e modi di essere. Questa forte esperienza di condivisione ha aiutato tutti ad uscire dal proprio imperialismo culturale per scoprire che si può "essere" in un modo diverso. I ragazzi sono stati aiutati ad uscire dai confini stretti dei loro giardini culturali per scoprire che esistono altri giardini, con altri fiori, altri alberi.

Superare le differenze culturali, il razzismo e la xenofobia: tolleranza e rispetto delle abitudini e della cultura degli altri, queste sono le regole che i giovani partecipanti si sono spontaneamente imposti. Hanno dormito, mangiato, lavorato, giocato, vissuto insieme. Hanno trascorso molte ore a contatto con giovani e adulti diversi da quelli frequentati nel loro abituale contesto di vita; nessuno è stato offeso per qualche strana abitudine o perché diverso; hanno fatto emergere capacità di tolleranza e di rispetto.

Facilitare autostima, autopromozione e solidarietà: questo è forse l'obiettivo che ho visto maggiormente raggiunto. I ragazzi hanno trovato modi per comunicare, hanno

compreso che la volontà di comunicare e di stare insieme fa superare tutte le barriere, hanno creato dei loro vocabolari personali, trovato dei linguaggi per ridere, parlare…vivere insieme.

Quello della solidarietà; è sempre l'elemento emotivamente più forte di queste esperienze, sono sempre presenti, infatti, alcuni ragazzi con dei limiti cognitivi e con delle serie difficoltà relazionali. Tutti sono stati inclusi nel gruppo e i ragazzi con più difficoltà venivano aiutati dagli altri.

Favorire l'ingresso nei programmi di volontariato europeo: in questi anni di partecipazione al progetto Ruckenwind, un'alta percentuale di ragazzi ha chiesto ed ottenuto di partecipare ad altre esperienze europee.

Durante questi progetti, che hanno avuto una durata dagli otto giorni ad un mese, ragazzi e operatori hanno vissuto insieme; assistenti sociali e giovani coinvolti nel circuito penale hanno condiviso il tempo, il cibo, gli spazi, hanno cucinato insieme, lavorato insieme per raggiungere degli obiettivi.

Hanno superato gli stereotipi e si sono guardati negli occhi.

Gli effetti di questi progetti nella vita dei ragazzi sono ancora oggetto di studio. Per ora si sono registrati dei miglioramenti nei rapporti dei giovani che sono stati coinvolti nei progetti e gli operatori che li seguono; un innalzamento del livello di autostima che li ha portati in alcuni casi a riprendere gli studi, a ripartire per altri progetti europei individuali ed ad avviare percorsi di recupero della loro situazione penale e personale con una consapevolezza maggiore.

Cosa ha significato per me questa esperienza? Personalmente sono partita per il primo progetto solo per senso del dovere, ormai mi ero impegnata; sono partita come un'assistente sociale stanca, i cui occhi erano rivolti solo verso i problemi di questi ragazzi, il cui cuore era carico solo della fatica a cui il nostro lavoro ci sottopone. Sono tornata con tanta energia e tanta speranza nel cuore, perché ho visto la loro energia, la loro voglia di vivere, la loro bellezza e ricchezza interiore.

Ho seguito per tanti anni un adolescente che poi non ce l'ha fatta; una volta questo ragazzo ha detto che gli sarebbe piaciuto viaggiare, in valigia avrebbe messo la macchinetta fotografica, il cd per ascoltare la musica napoletana. Avrebbe voluto prendere un aereo perché non ci era mai stato, avrebbe scritto cartoline e comprato regali agli amici e alla famiglia, avrebbe voluto visitare posti nuovi, provare nuove cucine e fare tantissime foto come ricordo del viaggio. Questo ragazzo non ha mai viaggiato perché la sua vita è stata spezzata, non ha mai preso un aereo che lo portasse in alto. Che lo portasse lontano dalla droga e dalla sua esistenza spesa nelle strade del suo quartiere.

Abbiamo preso noi un aereo, un autobus e poi un treno e qualsiasi altro mezzo per portare i nostri ragazzi lontano, per aiutarli a capire che c'è un mondo immenso al di là delle loro strette frontiere, un mondo dove loro possono riuscire a vivere un'esistenza migliore. Dove loro ce la possono fare.

Al ritorno da esperienze umane così coinvolgenti come quelle vissute in questi progetti, tutti i partecipanti, grandi e piccoli, tornano a casa con il cuore e la mente carichi di emozioni, di ricordi, di sensazioni gioiose, di un' energia che si trasmette a tutti quelli che si incontrano.

Si ha bisogno di comunicare mille volte le cose che sono successe, piccoli fatti che al racconto possono sembrare banali ma che fanno tremare il cuore di chi le ha vissute. Abbiamo portato fuori dal nido questi ragazzi, li abbiamo aiutati a prendere il volo, ma al ritorno trovano il loro presente, il loro quartiere, la loro famiglia, la loro vita. Il rischio è che il volo alto che hanno iniziato piano piano inizi a perdere quota, che le emozioni, divenute meno forti, non siano più tanto significative.

È necessario, pertanto, costruire per loro un dopo, inventare delle modalità per continuare a tenerli agganciati ad un' esperienza che ha nutrito la loro autostima e il loro cuore. Per alcuni di loro la partecipazione ad un progetto europeo può essere importante ma può non bastare; ci sono ragazzi che hanno bisogno di più tempo per lasciarsi completamente andare. È necessario, pertanto, individuare delle strategie che diventino parte integrante del progetto per l'inclusione. Perché per i giovani che presentano degli svantaggi il ritorno al loro presente può, con il tempo, vanificare tutte le esperienze più belle.

Abbiamo accolto la sfida di condurli in luoghi sconosciuti, estranei, tra persone diverse che mai avrebbero pensato di incontrare, di aiutarli a lasciarsi andare, lasciarsi trasportare dal vento. Sospinti dal vento della vita… Ruckenwind. Non possiamo permettere che il vento cessi di soffiare.

Bibliografia

Informazioni generali sul programma *Gioventù in Azione*, si trovano nella pagina www.gioventuinazione.it

Per quanto riguarda l'inclusione, a livello Europeo esiste un ente che si occupa della formazione degli operatori del programma, si chiama SALTO INCLUSION: pagina web del SALTO è: http://www.salto-youth.net/inclusion/ il link diretto delle pubblicazioni è: http://www.salto-youth.net/inclusionforall/

Sull'inclusione: http://youth-partnership.coe.int/youth-partnership/publications/T-kits/T_kits

Commissione delle Comunità Europee "*Libro bianco della commissione europea. Un nuovo impulso per la gioventù in europea*" Bruxelles, 2001

"Youth in Action Programme guide"

Sul tema dell'identità:

Fucecchi Antonella, Nanni Antonio, *Identità plurali. Un viaggio alla scoperta dell'io che cambia,* Emi, Bologna, 2004.

Maalouf, Amin, *l'Identità,* Bompiani, Milano, 2005. Titolo originale: *Les identites*. Grasset e Fasquelle, 1999.

B. Vecchi (cura di), *Zygmunt Bauman-Intervista sull'identità*. Laterza, Roma, 2003.

La relazione di aiuto nella presa in carico dell'utente

di Maria Baronello

La riflessione che segue non intende certamente aggiungere nulla di nuovo alle conoscenze ed alle competenze del Servizio Sociale, conoscenze e competenze come sintesi di studio e di anni di lavoro sul campo e di sperimentazione quotidiana del flusso continuo tra la teoria-prassi-teoria, proprio del lavoro dell'Assistente Sociale.

Però una sollecitazione mentale alla valutazione sulla presa in carico del caso mi sembra opportuna, alla luce dei sostanziali mutamenti della società negli ultimi vent'anni, alla luce, altresì, delle nuove istanze e dei nuovi bisogni espressi dalla nuova strutturazione del sistema famiglia.

Se fino a poco tempo fa parlavamo di "famiglie multiproblematiche", e l'accezione del concetto ci riportava a nuclei in cui coesistevano più membri in difficoltà, adesso siamo costretti ad affrontare casi complessi, su cui (e parliamo di singoli individui, persone) gravano più problematiche ed a più livelli.

Casi complessi, persone su cui imbastire una presa in carico complessa.

La riflessione che qui viene esposta è maturata da anni di incontri con utenti , ma soprattutto dall'introspezione agita apprendendo dall'esperienza.

Puntualizzo che soltanto da dieci anni lavoro quotidianamente con l'utenza; per molto tempo ho svolto la professione occupandomi quasi esclusivamente di formazione, di progettazione, di consulenza.

Per molto tempo ho pensato che fossero ambiti importanti su cui canalizzare il mandato del Servizio Sociale, ambiti sperimentali ed innovativi. Ho percepito da poco che molti colleghi hanno pensato questo come me e soltanto dopo una profonda rivisitazione del mio pensiero mi sono ricreduta. Abbiamo dimenticato che il nostro mandato specifico è la presa in carico, attività che rende la nostra professione unica.

Il rigore del metodo, la conoscenza delle altre discipline, i modelli di riferimento, ci conferiscono una specificità che ci distingue fortemente dalle altre professioni.

Eppure negli ultimi anni abbiamo svenduto le nostre caratteristiche. L'affanno di conquistare il riconoscimento giuridico e contrattuale ci ha distolti dall'agire la presa in carico. Abbiamo lasciato che altri operatori, educatori, pedagogisti, persino animatori, utilizzassero il processo di aiuto, attività che caratterizza il metodo del lavoro dell'Assistente Sociale.

Abbiamo lasciato che tutti pensassero che la nostra professione potesse essere svolta da chiunque, avvilendo anni di studio e di conquiste, anche di riconoscimento della categoria.

Sì, perché mentre noi pensavamo a progettare, a fare i coordinatori, a pensare alla dirigenza (cose buone e giuste), abbiamo dimenticato che avremmo dovuto prenderci carico del caso, del gruppo e della comunità.

La presa in carico dell'utente

L'evoluzione avvenuta in questi anni rispetto alla Politica Sociale ha sviluppato una concezione di benessere centrata sul concetto di qualità della vita, quindi determinata da aspetti sociali, sanitari, ambientali, psicologici.

L'individuazione di *bisogni sociali sempre più sofisticati e complessi* ha creato la necessità di risposte sempre più articolate e, al contempo, personalizzate.

Pur sviluppandosi il passaggio da un modello assistenziale prima centrato su singole prestazioni, poi volto ad un modello centrato sulla presa in carico globale della persona - presa in carico intesa come processo che definisce per quella persona obiettivi di benessere specifici ed organizza le risorse disponibili allo scopo di raggiungerli - si sono venute a creare alcune criticità.

a) La settorializzazione e la parcellizzazione degli interventi sociali e sanitari; esistono maggiori opportunità di risposta, ma spesso sono sovrapposte l'una all'altra, moltiplicando per la persona stessa i percorsi di valutazione o le diversità di istruttorie.

b) Mancanza di una metodologia centrata sul progetto individualizzato,che garantisca quella stessa presa in carico ipotizzata, globale, unitaria; spesso la persona in difficoltà o con bisogno assistenziale complesso deve fare riferimento a operatori appartenenti a professionalità, servizi ed enti diversi. Con il risultato che il raccordo tra servizi, invece di essere un' opportunità che alleggerisce i compiti della persona e/o della famiglia diventa un ulteriore problema di cui la famiglia deve farsi carico.

Il concetto di "relatività"di Escher mi sembra possa descrivere bene quanto affermato. Infatti, pur avendo superato la logica dell'erogazione di singole prestazioni, è ancora presente una situazione in cui per la persona vengono definite più prese in carico relative a diversi servizi a cui la stessa accede.

Per superare le criticità individuate, la frammentazione degli interventi sociali e sanitari, la mancanza di una presa in carico globale e per sostenere una buona qualità della vita delle persone in situazione di fragilità, è necessario avviare un processo di presa in carico che preveda *unitarietà nei momenti di decodificazione e valutazione del problema* e poi la *definizione di un unico progetto individualizzato che,* con il contributo anche di più professionisti, *pianifichi azioni a breve-medio-lungo termine, sino al raggiungimento delle ipotesi previste***.**

Non si può pensare che più attori sociali lavorino contestualmente e per proprio conto con e per lo stesso utente; allo stesso tempo non si può pensare che questa condizione di pluralità di attori faccia venir meno il sentimento di *responsabilità* che accompagna il lavoro dell'assistente sociale, ma che rischia così di essere spalmato e vanificato.

La relazione

Credo che forse dovremmo rivedere lo stile dell'intervento della presa in carico; ritengo che vadano riprese alcune condizioni essenziali.

Innanzitutto dovremmo pensare ad *umanizzare* i servizi. La parola chiave per avviare questo tipo di processo è la *relazione,* intesa non come strumento della comunicazione,

ma come luogo in cui vi è l'incontro, dentro cui viene espressa, da parte dell'assistente sociale, *l'accoglienza e la cura dell'utente*, atteggiamenti che non squalificano gli interventi ipotizzati, ma che anzi danno un valore aggiunto ad un sistema di intervento a volte troppo codificato, a volte troppo standardizzato.

Trovo conforto nella condivisione delle riflessioni di Folhgeraiter sull'argomento il quale, tra l'altro, enuncia più livelli di relazioni, dalle più semplici ed intuitive che trasversalmente si addicono a tutte le human professioni senza distinzioni, mentre quelle più evolute attengono esclusivamente alle professioni sociali.

Condivido che "è" nella relazione che si compie uno stacco deciso, innalzandoci su un piano più alto. È importante vedere la relazione non come mero lubrificante delle prestazioni tecniche o come una super prestazione in sé, bensì come un vitale humus generatore di beni comuni".

È questo il livello in cui si passa dall'assistenza, strettamente intesa, al lavoro sociale.

A seguito dell'incontro con casi sempre più complessi diventa necessario offrire all'utente competenze complesse. Il gioco di parole non esaurisce da sè il concetto che intendo esplicitare.

Credo sia necessario che l'Assistente Sociale, proprio nella realtà storica contemporanea in cui esercita il mandato, debba assumersi una responsabilità diversa rispetto al proprio bagaglio formativo.

A volte appare che ci si livelli sulle conoscenze apprese nel corso degli studi, adagiandosi su quanto consolidato, confortandoci per anni di esperienza.

Ecco, mi sembra manchi un'*elaborazione critica,* una riflessione continua, una certa curiosità intellettuale, che possa essere al contempo dinamo all'agire professionale.

Certamente la *mancanza di una cultura della supervisione*, la *mancanza di laboratori di confronto*, non favoriscono un'attività intellettuale della professione, ma ciò non toglie che ogni singolo professionista ha la responsabilità dell'aggiornamento e della formazione continua.

Dico questo perché a volte ci fermiamo allo studio delle leggi, come se la cultura sociale dovesse passare soltanto attraverso le indicazioni del legislatore; di contro non ci esercitiamo ad ipotizzare teoremi sociali, non approfondiamo lo studio di nuove ed altre necessità.

Chiudo con un argomento a me caro,il binomio *arte/scienza*.

Ricordo quando ero studente e la mia docente di Metodi e tecniche ripeteva spesso tale dicitura; facevo fatica a razionalizzarla.

Adesso applico il binomio in tutte le occasioni in cui esprimo la professione.

L'arte, la fantasia, i voli pindarici, le cose impossibili, il coraggio in una presa in carico difficile. Il coraggio di rappresentare la professione anche con interlocutori "impossibili".

La scienza, la conoscenza, il rigore scientifico del metodo, la competenza, la formazione, l'approccio alla multidisciplinarietà.

Il Tirocinio nell'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni di Reggio Calabria

di Stefano Fazzello

L'esperienza presentata rientra tra quelle dei tirocini formativi, previsti dal Corso di Laurea in Servizio Sociale dell'Università di Messina e che si effettuano presso l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Reggio Calabria.

Può sembrare semplice parlare del Tirocinio che viene effettuato nel proprio Servizio, ma forse è difficile farlo con obiettività; si corre il rischio di magnificare e di omettere qualche passaggio importante che determina il distinguo tra un Servizio e l'altro, tra le diverse modalità operative dei supervisori.

A questa esperienza hanno partecipato ragazzi reggini e della provincia che studiano all'università di Messina o ragazzi e ragazze che hanno frequentato fino a pochi mesi fa la sede distaccata dell'Università a Locri, in provincia di Reggio Calabria, attualmente chiusa. A tal proposito l'augurio che presto la città di Locri possa riavere la sede della Scuola.

Sono passati ormai più di dodici anni da quando la prima tirocinante ha varcato l' Ufficio e fin dall'inizio, nonostante la carenza di figure di Assistenti Sociali nell'area tecnica (nel 1998 eravamo appena quattro per l'intera Provincia reggina, rispetto ad oggi che vede la presenza di 6 A.S.!!), l'impegno di tutti è stato finalizzato a rendere l'esperienza del tirocinio (al di là dei Supervisori ai quali veniva affidato l'incarico di seguire gli studenti) concreta, viva, corresponsabile, partecipata**.**

Concreta perché convinti che le nozioni ricevute nel corso universitario devono trovare piena applicazione nel campo lavorativo; e il tirocinio rappresenta la migliore occasione per mettere in pratica anche nel settore minorile quelle nozioni lette e rilette in attesa di dare gli esami e magari sperare in un 30.

Quanti trenta hanno preso i nostri tirocinanti all'USSM (ed ecco la prima esagerazione, qualcuno penserà); nel corso di questi anni abbiamo avuto modo di avere accanto studenti vogliosi di apprendere, di mettersi in discussione dal punto di vista umano e professionale.

Da un punto di vista dell'organizzazione, si cerca di creare un ambiente favorevole alla conoscenza del Servizio, del settore in cui si viene a lavorare e di formazione circa la normativa che regola tutto il processo minorile.

Una seconda fase prevede una maggiore partecipazione del tirocinante: un "far *vivere* l'esperienza"; i tirocinanti vivono in prima persona - sempre con la presenza attenta ma discreta del Supervisore - la vita del servizio, diventano parte integrante del progetto personalizzato nei confronti dei ragazzi in carico, organizzano e vivono con gli operatori le attività di condivisione e di testimonianza aiutando i ragazzi a orientare le proprie scelte di vita nel miglior modo, a ripensare alla loro vita, agli errori commessi, a essere testimoni del percorso di vita intrapreso con persone "altre" .

Ed ecco che la genuinità e la spensieratezza spesso vengono incontro e aiutano a comprendere meglio, al di là dei colloqui e delle visite domiciliari, cosa c'è dietro un problema che ha portato alla devianza.

L'esperienza che vivono all'Ussm i tirocinanti è altresì *corresponsabile;* in qualche modo si sentono facenti parte di un sistema, in questo caso al servizio dei ragazzi che hanno commesso dei reati.

Tutti i tirocinanti, chi più chi meno, in questi anni hanno contribuito alla buona riuscita di progetti di messa alla prova o di collocamenti in comunità, sempre attenti a non esagerare nelle esternazioni e/o a creare illusioni nei confronti dei ragazzi e, soprattutto, a non interferire sul lavoro degli operatori presenti nel servizio.

Tutto ciò in modo *partecipato,* con la presenza costante in Ufficio (nonostante la frequenza obbligatoria in alcune materie) alle riunioni periodiche e ai colloqui con i minori.

Non sono le 175 o le 200 ore, infatti, a suggellare e completare un tirocinio se questo non viene fatto in modo da carpire prima e capire poi come i colleghi che già lavorano affrontano la pratica quotidiana se non è motivata e se non ci si mette in gioco.

Molti sono stati i tirocinanti a superare e di molto il limite massimo delle ore prestabilite e nessuno si è mai posto il problema del limite orario, consapevole che la loro presenza all'Ussm era ed è gradita oltre che condivisa da tutto l'Ufficio.

Sicuramente ancora di più si potrebbe fare se si riuscisse a conciliare meglio le presenze alle lezioni con quelle in Ufficio, per evitare penalizzazioni nella frequenza universitaria.

All'Ussm di Reggio Calabria, negli anni, grazie alla fattiva collaborazione con il Corso di Laurea in Servizio Sociale dell'Università di Messina, si è riusciti ad organizzare le presenze degli studenti, indirizzando la distribuzione dei suddetti rispetto all'anno del Corso (secondo e terzo anno).

Ciò ci ha permesso di corresponsabilizzare gli studenti di Terzo nel fare da apri-pista, nell'essere da guida nei confronti dei colleghi del secondo anno, nella prima parte di tirocinio, relativamente allo studio della normativa di settore e alla conoscenza teorica del Servizio.

Da quanto velocemente esposto si può pensare che l'USSM di Reggio Calabria è un'isola felice per il tirocinio, ma non è così; vi sono tanti altri Servizi in cui il tirocinio si fa bene e forse anche meglio.

Questo è comunque lo stile dell'Ufficio, che si spera di migliorare, consapevoli della responsabilità di accompagnare e orientare meglio gli studenti alla professione stupenda qual è quella di Assistente Sociale.

Infine l'Ussm di Reggio Calabria prende atto con soddisfazione (e questa potrebbe essere un'altra esagerazione, ma non lo è) e constata che i tirocinanti, concluso il periodo previsto, spesso rimangono all'interno del circuito minorile; infatti molti di loro negli anni hanno continuato a frequentare l' Ufficio come volontari (alcuni solo nelle esperienze esterne - campi di lavoro - campi scuola - esperienze di servizio alle persone in difficoltà; altri autorizzati dal Dipartimento per la Giustizia Minorile e lo sono tutt'oggi), divenendo per alcuni dei nostri ragazzi punto fermo nella loro crescita.

Altri hanno espressamente chiesto ed ottenuto di fare la Tesi di Laurea triennale e qualcuno anche la Specialistica, come il tirocinante Canale, presentato di seguito, su problematiche inerenti la devianza minorile.

E poi grazie al lavoro di Rete ormai consolidato in Provincia, con Enti ed Associazioni e Cooperative del Privato Sociale, qualcuno ha anche trovato un piccolo spazio lavorativo.

Due di loro, infatti, hanno avuto anche l'opportunità, una volta conclusa la specialistica, di iniziare una collaborazione lavorativa a Progetto che ancora oggi li vede impegnati (per otto mesi) all'interno dell'Ussm, grazie prima all'EISS ed oggi alla Cooperativa Marzo '78 di Reggio, con cui il nostro Servizio ha siglato un protocollo d'intesa.

Sono loro due che da qualche tempo ci aiutano nella sensibilizzazione del territorio, carente di figure di Servizio Sociale soprattutto nella Locride, oltre che nella co-gestione dei casi in carico (nel 2008 il nostro Ufficio ha gestito 380 casi e quest'anno al 28 novembre u.s. siamo arrivati a 467, di cui 222 nuove segnalazioni).

C'è quindi verso i tirocinanti, da parte di tutto l'Ussm e non solo dei Supervisori, la massima attenzione per chi percorre con noi un pezzo di strada, nella speranza magari che qualcuno di loro scelga nel tempo - *anche se oggi è difficile decidere cosa fare da grande, sono altri spesso che ci costringono a fare delle scelte di vita diverse da quelle da noi pensate, sognate, sono gli eventi che decidono per noi* - un domani, speriamo non troppo lontano, possa sognare ad occhi aperti e quindi scegliere di lavorare in questo delicato settore della devianza.

Realizzazione di un sistema integrato per l'inclusione sociale e l'occupabilità di minori sottoposti a provvedimenti dell'Autorità Giudiziaria

di Andrea Canale

L'esperienza riportata di seguito rientra nella programmazione e realizzazione di una iniziativa progettuale a favore dei minori che, sulla base dell'esperienza del Progetto Europeo Equal, denominato "Ipotesi di Lavoro" Ps IT-S2-MDL-293, tende a costruire opportunità di inclusione sociale attraverso un percorso di formazione, orientamento professionale e inserimento lavorativo.

Tale iniziativa progettuale è stata oggetto di studio e di valutazione per la realizzazione del lavoro di tesi per il conseguimento della laurea specialistica.

Lo sforzo progettuale è quello di individuare un percorso credibile capace di fornire ai ragazzi competenze e capacità realmente spendibili nel mercato del lavoro.

Si tratta di un'iniziativa che dal processo di aiuto centrato soprattutto sul ragazzo e atto a favorire lo sviluppo delle sue competenze, spazia su un fronte connettivo più largo, vale a dire sulla governance del sistema delle politiche sociali, pianificando un modello esemplare, di welfare mix, per la presenza di attori pubblici e privati che attraverso i suoi corsi di azione vuole raggiungere l'obiettivo del benessere dei ragazzi.

Riguardo alla metodologia progettuale sviluppatasi è necessario porre l'attenzione sul modello teorico di riferimento e sul cosiddetto *Project Cycle Management,* che è una metodologia introdotta anni fa dalla Comunità Europea per migliorare la *qualità* della progettazione e della *gestione* dei progetti stessi.

In ambito sociale vi è una pluralità di modelli teorici riferiti alla progettazione:
- il modello sinottico-razionale o della razionalità assoluta;
- il modello della razionalità limitata;
- il modello concertativo o partecipato (a cui si riferisce il progetto preso in esame).

Il Project Cycle Management prevede la strutturazione in fasi della preparazione e della realizzazione del progetto stesso.

La sequenza di queste fasi è stata definita il «Ciclo del Progetto» e risultano essere le seguenti:
- *Programmazione*
- *Identificazione*
- *Formulazione*
- *Realizzazione*
- *Valutazione*

Quanto alla fase di *Programmazione* è stato istituito prima e istituzionalizzato dopo, tramite il Protocollo Operativo denominato Pr.I.Mi. (Protocollo Inserimento Minori), firmato nell'aprile del 2008, un tavolo di confronto e dialogo allo scopo di favorire azioni di politiche attive del lavoro e territoriali per l'orientamento, la formazione, l'inserimento socio-lavorativo e l'integrazione sociale di soggetti entrati nel circuito penale minorile.

Il Protocollo è stato firmato da:
- l'Ufficio di Servizio Sociale per Minorenni – Ministero della Giustizia;
- la Prefettura di Reggio Calabria;
- la Provincia di Reggio Calabria;
- l'Azienda Calabria Lavoro;
- la Cooperativa Sociale "Marzo '78" di Reggio Calabria;
- la Confcooperative Calabria;
- la Legacooperative Calabria;
- l'Accademia delle Imprese Europea, anello ultimo della catena per l'effettivo inserimento dei minori nelle imprese.

Il tavolo è coordinato dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni e realizza azioni di analisi dei bisogni; ideazione; progettazione e sviluppo di iniziative quali progetti sperimentali; percorsi formativi; servizi; ricerca di risorse per la realizzazione di tali iniziative; formazione e sensibilizzazione territoriale sui temi dell'integrazione sociale e del disagio; ideazione di nuovi servizi per i minori del circuito penale. Tale metodica rappresenta una soluzione innovativa all'approccio del problema.

Quanto alla fase di *Identificazione* del progetto questa ha preso le mosse dall'analisi delle problematiche del contesto in cui si vuole intervenire, seguita poi dall'analisi degli obiettivi.

In una Regione come la Calabria, ad alta intensità criminale, i minori in condizioni di disagio costituiscono una fascia particolarmente debole, oggetto di reclutamento dei gruppi mafiosi; il progetto quindi persegue anche l'obiettivo di sottrarre questa fascia ai gruppi criminosi.

In merito alla vera e propria *Realizzazione* progettuale è stata costituita un' associazione di persone giuridiche denominata ASIL - Accademia Sociale per l'Inserimento Lavorativo - tra l'Accademia delle Imprese Europea (capofila di ASIL), la Cooperativa Sociale Marzo '78 e la Cooperativa Sociale Nuova Speranza. In tal modo si favorisce l'accesso e l'alternanza tra formazione e lavoro in aziende del territorio mediante gli strumenti dello stage, dei tirocini formativi e naturalmente del sostegno all'inserimento lavorativo.

Concretamente l'accesso presso le aziende del territorio si è realizzato tramite la stipula di un nuovo Protocollo d'Intesa per l'attivazione di tirocini formativi e di orientamento, siglato nel maggio scorso tra l'USSM, l'ASIL e Azienda Calabria Lavoro (soggetto finanziatore) che sta garantendo, per ciascun tirocinante, 15 in tutto, una borsa lavoro mensile per sei mesi e la copertura assicurativa contro gli infortuni sul lavoro.

Lo scopo dell'iniziativa, quindi, è quello di rafforzare il progetto educativo, responsabile ed autonomo, già avviato su ciascun minore da parte del Servizio Sociale della Giustizia

minorile, e completarlo nella sua parte conclusiva che necessita un'esperienza di *start up* nel mondo "reale" del lavoro.

Il progetto intrapreso rappresenta un'enorme sfida, considerata soprattutto la forte tendenza di privatizzazione e liberalizzazione che ha investito i servizi sociali attuali.

Per citare Maria Luisa Raineri, nel suo testo "Assistente Sociale Domani": *"Razionalizzazione nel campo del welfare vuol dire, in primis, fissare dei limiti precisi alla spesa sociale svincolando i servizi sociali dalla pubblica amministrazione e creare un sistema misto (welfare mix), regolato però secondo logiche di mercato"*.

Si passa quindi da una logica di intervento guidata dai bisogni ad una logica guidata dalle risorse economiche che si hanno a disposizione.

Lo studioso Ferrari afferma che *"il processo di privatizzazione si è spinto così avanti, anche nei corrispondenti supporti giuridici, fino a prefigurare la « dissoluzione della figura dei servizi pubblici »".*

La deregulation, nel significato di apertura al mercato e lo smantellamento (decostruzione) delle strutture pubbliche di gestione di tutta la gamma dei servizi si esplica nell'attivazione di processi di lavoro di rete rispettosi delle competenze e delle funzioni sia dei soggetti pubblici che dei soggetti privati . Tale processo risulta essere essenziale per il lavoro sociale e assistere, in ogni caso, al taglio sistematico della spesa sociale produce fastidio e soprattutto malessere.

Allo stato attuale, non sembra possibile promuovere il benessere materiale di un Paese senza occuparsi parallelamente e con responsabilità del suo benessere sociale.

Lo sviluppo di un Paese dipende sì dalla sua capacità di produrre ricchezza, ma anche e soprattutto dalla sua capacità di produrre cultura, valori, speranza.

La mediazione penale come processo di ricomposizione del conflitto

di Marina Toscani e Francesca Zizza

An experimental project of penal mediation has been carried out by the Juvenile Justice Social Service in Rome in cooperation with S.R.P.F. (Rome School for Family Psychotherapy) as an experience of co-building a mediation pathway according the systemic and relational approach in a networking perspective among Institutions, public authorities and local bodies: a new opportunity to enhance attention on the culture of mediation among all the Institutions concerned.

Nel corso degli ultimi anni, i Servizi che operano nell'ambito della Giustizia minorile hanno iniziato a porre una forte attenzione verso l'ambito della mediazione penale minorile, pur in assenza di un riferimento legislativo specifico che ne regoli l'attuazione.

Si è così assistito alla nascita di varie esperienze pilota da parte di molti Uffici di Servizio sociale per i Minorenni, che, in alcune città, e, spesso, in collaborazione con gli Enti locali o con la rete del terzo settore, hanno consentito gradualmente la creazione di Centri di Mediazione.

Nella storia dell'Ufficio di Servizio Sociale di Roma, l'esperienza della mediazione penale ha incontrato delle difficoltà a radicarsi come pratica di risoluzione di conflitti, sia per una ragione culturale, sia per l' assenza, da parte della Magistratura, di un preciso mandato in tal senso. Di fatto, una sperimentazione promossa con la cattedra del Prof. De Leo negli anni 97/99 non ottenne grandi risultati, per cui non ebbe seguito. A tutt'oggi quindi, nell'ambito dei progetti di messa alla prova, molto spazio viene conferito all'impegno dei ragazzi autori di reato in attività di riparazione indiretta del danno, attraverso lo svolgimento di attività socialmente utili.

Nel 2007 l'Ufficio di Servizio Sociale ha avviato una nuova sperimentazione sulla mediazione penale. L'ipotesi di avviare un percorso di mediazione è nato in seguito alla concomitanza di alcuni eventi: la partecipazione di alcuni operatori dell'USSM ai seminari internazionali di studio e formazione sul tema della mediazione organizzati a Nisida nel 2007, che hanno rappresentato una nuova sollecitazione ad avviare anche nel nostro territorio un'esperienza in tale ambito; il sopraggiungere di qualche richiesta, da parte di alcuni Magistrati del Tribunale per i Minorenni di Roma di attivare interventi di conciliazione tra autore di reato e vittima nell'ambito di percorsi di messa alla prova, richieste che non pervenivano da lungo tempo.

La concomitanza di tali eventi, unita al confronto con alcuni operatori dell'USSM di Latina che già avevano avviato un progetto in tal senso, nonché la disponibilità offerta dalla Scuola Romana di Psicoterapia, nell'ottobre 2007, di avviare a titolo gratuito una spe-

rimentazione sulla mediazione penale, in collaborazione con questo Ufficio, ha consentito di avviare questa nuova esperienza.

La proposta di collaborazione con la Scuola Romana nasce sia per la continuità di un percorso che ha consentito, negli anni, di condividere riflessioni, approfondimenti e modelli d'intervento attraverso percorsi di supervisione, terapie familiari e formazione tenutesi presso l'USSM; sia perché la Scuola è da molti anni impegnata nel campo della formazione in merito alla mediazione come risoluzione alternativa delle controversie in ambito civile.

È stato pertanto costituito un gruppo di lavoro interistituzionale composto da due assistenti sociali dell'USSM di Roma e alcuni mediatori della Scuola Romana di Psicoterapia Familiare.

Il gruppo ha cominciato a confrontarsi sul tema della mediazione penale. Dall'analisi comune è emersa l'opportunità e l'occasione di sperimentare congiuntamente percorsi di mediazione penale, attraverso la trattazione di alcune situazioni inviate dall'USSM relativamente a minori in carico al Servizio.

La collaborazione con la Scuola Romana ha consentito di avvicinarsi alla Mediazione Penale minorile secondo l'approccio sistemico relazionale. In tal senso l'incontro di mediazione consente di superare la logica lineare che, nell'ambito di una vicenda penale, vede le parti contrapposte incastrate all'interno di immagini stereotipate di vittima – autore di reato, favorendo l'incontro emotivo tra due persone che il reato ha posto in una cornice di conflitto.

La mediazione penale si configura come uno spazio di incontro consensuale che, a partire "dall'evento oggettivo" e dai ruoli "cristallizzati" di colpevole e vittima che il reato conferisce, consente, all'interno di uno spazio neutrale e con l'accompagnamento di un operatore terzo, di favorire la circolarità delle emozioni e il riconoscimento delle ragioni dell'altro; al tempo stesso, permette di ridefinire i confini e gli ambiti del contendere, secondo il sentire reciproco, e può consentire di fare emergere intenti riparativi. In tale quadro, la mediazione penale, quale spazio di incontro tra due persone, liberate dai rispettivi ruoli stereotipati di reo e vittima, consente di aprire possibilità evolutive per entrambi gli attori.

Il progetto sperimentale ha contemplato una prima fase "esplorativa", che ha avuto l'obiettivo di approfondire la dimensione della "richiesta di mediazione" (lettura del fascicolo, contributo degli operatori incaricati del caso). In un secondo momento, si è passati ad una fase valutativa, che ha avuto come obiettivo lo studio di ogni singolo caso all'interno dell'équipe di mediazione, per poi passare alla fase operativa, che ha permesso di definire il percorso di mediazione.

Nella fase sperimentale di avvio del percorso di mediazione penale, il gruppo di lavoro interistituzionale ha ritenuto efficace considerare le proposte di *casi di mediazione* all'interno della cornice penale di sospensione del processo e messa alla prova prevista dall'art. 28 del D.P.R. 448/88, che introduce il paradigma ripartivo.

Come è noto, nella *messa alla prova* il ragazzo ha già avviato un percorso di riflessione rispetto alla dimensione della responsabilità e della riparazione del danno, attraverso lo svolgimento di *un'attività socialmente utile.* Pertanto, in tale fase il percorso di mediazione appare meno esposto ad eventuali rischi di strumentalizzazione e più incisivo rispetto gli obiettivi della mediazione penale minorile stessa. Tale configurazione è sem-

brata la più adeguata in considerazione della cornice sperimentale nella quale il gruppo di lavoro interistituzionale ha operato.

Il progetto sperimentale ha previsto la trattazione di cinque casi, segnalati, in massima parte, tra quelli per i quali l'Autorità Giudiziaria aveva contemplato l'opportunità di una possibile conciliazione tra vittima ed autore del reato nell'ambito del percorso di messa alla prova, e di un caso, segnalato dall'operatore incaricato dell'USSM.

La tipologia dei casi inviati si può ascrivere all'interno del panorama dei reati gravi e gravissimi: tra questi, si è lavorato su un reato di omicidio colposo, un reato di molestie sessuali, due reati di rapina aggravata ed un reato di molestie telefoniche.

In un caso non sono stati svolti i colloqui di premediazione per mancanza di requisiti di fattibilità (non disponibilità al percorso da parte dell'autore di reato). Negli altri casi, sono stati svolti colloqui di premediazione con tutti gli autori di reato, ed è stato raccolto il loro consenso all'incontro di mediazione. Per quanto concerne le vittime, si sono evidenziate delle difficoltà nella raccolta di una loro adesione al percorso. Solo nel caso dell'omicidio colposo, la madre della vittima ha offerto un iniziale consenso, ma in via successiva ha richiesto un ulteriore tempo di riflessione. Solo in un momento successivo ha confermato una non disponibilità all'incontro con l'autore del reato.

Sono stati svolti gli incontri conclusivi con gli autori di reato, nei quali è stato loro restituito l'esito dei contatti con le vittime ed è stata raccolta una riflessione sull'intero percorso.

In questa fase sperimentale, in mancanza di accordi con altri livelli istituzionali coinvolti, l'esito del percorso della mediazione è stato restituito all'USSM di Roma, che è il Servizio che ha provveduto ad inviare la richiesta di presa in carico dei casi.

Dalle riflessioni svolte dal gruppo di lavoro, in considerazione delle difficoltà incontrate nel raccogliere l'adesione da parte delle vittime, è emersa l'opportunità di articolare il percorso di mediazione prevedendo anche altri strumenti oltre il colloquio. In questo senso, soprattutto laddove non c'è stata la possibilità di un incontro con la vittima, si è valutata l'opportunità di utilizzare la mediazione indiretta attraverso lo strumento della lettera (o altro segno) come modalità di rapporto indiretto tra le parti. Tale possibilità sembra potersi configurare come elemento che consente al reo di poter "portare a termine" un percorso, restituendo un significato all'esperienza di mediazione intrapresa e, al contempo, può consentire alla vittima un contatto, anche se mediato, con il reo ed eventualmente la possibilità di rivalutare l'opportunità di un incontro con l'altro. Parallelamente, si sono evidenziati anche alcuni livelli di "criticità" sul piano organizzativo (ad esempio, difficoltà di individuazione degli indirizzi delle parti offese).

L'approccio operativo ha visto realizzare, da parte dell'équipe di mediazione, un lavoro sui casi in un'ottica di continuità e di confronto con gli operatori titolari del caso presso l'USSM, proprio in relazione alla sua peculiarità di "progetto sperimentale" nato dal Servizio.

Obiettivo del percorso è stato quello di avere una centratura sulla dimensione della responsabilità e sul promuovere un processo empatico, sulla base delle teorie sistemico-relazionali. Questa fase ha avviato così le premesse per la costruzione di una metodologia caratterizzante l'approccio di questo gruppo di lavoro.

Tale esperienza ha consentito di co-costruire un percorso di mediazione, avvalendosi dell'esperienza di collaborazione pluriennale con la Scuola Romana di Psicoterapia Fami-

liare, nonché dei contributi di pensiero degli operatori USSM. Tale “contaminazione” ha consentito di definire una progettualità che si pone in una dimensione di continuità con il lavoro del Servizio.

Si ritiene che la ricchezza di tale progetto, nato all’interno del Servizio, risieda anche nella possibilità di lavorare in un'ottica di integrazione reciproca, realizzando un sistema integrato tra istituzioni, enti pubblici e privati.

Va segnalato che questo progetto sperimentale ha consentito da una parte di dare una risposta ad una richiesta di interventi di mediazione sinora rimasta sommersa, e dall’altra di cominciare a “radicare” all’interno del Servizio una cultura della mediazione, quale ulteriore strumento di intervento. Gli operatori dell’USSM auspicano che tale esperienza possa avere una continuità, anche in considerazione del “movimento” che tale progetto ha prodotto all’interno del Servizio e che ha visto segnalare, anche recentemente, nuovi casi finalizzati all’attività di mediazione che sono stati proposti agli operatori USSM dell’équipe interistituzionale di mediazione da parte di altre colleghe.

Il nostro primo scout Cinese

di Monia De Paoli

Il lavoro di comunità fa parte del DNA del servizio sociale: lo abbiamo appreso come metodo nei libri di scuola e collocato come un aspetto fondante della nostra professionalità.

Personalmente ricordo esperienze citate nei libri di storia del servizio sociale, siano esse anglosassoni, americane o italiane e di averle assimilate come modello del mio agire, restando per così dire affascinata dalle idee di movimento e partecipazione che ne traspiravano.

Ho iniziato a lavorare negli anni 90, quando il lavoro di comunità (dopo essere un po' passato di moda negli anni 80 sotto il mantello del modello istituzionale di welfare) è tornato in pista coniugandosi al lavoro di rete grazie al prezioso lavoro di Sanicola e altri; il primo contesto lavorativo è stato un quartiere di Bologna, dalle salde origini operaie, che mi ha restituito molto forte l'idea di una cittadinanza attiva.

Questo è il mio percorso e in parte spiega il mio approccio anche quando nel 2000 entrai a far parte dell'USSM prima di Bologna e attualmente di Venezia, un servizio che ad una prima lettura si occupa di minore – reato – giustizia e che pertanto può lasciare intendere un approccio fortemente puntato alla persona, al massimo al suo sistema familiare.

Se poi avessi dovuto dare adito alle spinte di certi movimenti (anche politici) pro – sicurezza degli ultimi anni, avrei dovuto pensare solo al minore e al modo di tenerlo lontano dalla società, poiché pericoloso e non nascondo anche brutto a vedere.

Ma, anche grazie a questa occasione, ripercorrendo i " miei" casi mi sono accorta che la dimensione comunitaria non è mai mancata, proprio nei casi più gravi poiché proprio lì , nella comunità, vi era (anche) la causa del reato e di conseguenza il contesto di cambiamento più efficace.

Sono valutazioni faticose quelle che portano a ritrovare il perché di un reato non tanto in un raptus ma in una molteplicità di relazioni patologiche, che portano cioè al "male"; faticose perché ci coinvolgono in quanto appartenenti a quella comunità che non ha visto, non ha voluto vedere-capire i segnali di pre-allarme - sofferenza ritrovandosi poi solo di fronte all'allarme sociale nei titoli di giornale.

Ritrovandomi con una sorta di coscienza personale e professionale "sporca" che, almeno a posteriori, ho sempre cercato di affrontare coinvolgendo e coordinando gli attori presenti siano essi stati visibili o nascosti, sin dalle prime decisioni.

L'investimento, anche fisico, nella co-valutazione, nella co-getsione, nel coordinamento, nella co-responsabilità (intesa come capacità di dare risposte coerenti nel tempo) mi è stata ripagata in modo esponenziale, dando risultati in termini di autonomia, serietà, affidabilità. Proprio come avviene con le persone.

Nella dimensione comunitaria ho visto implementato il ruolo di coordinatore che il Ministero mi ha affiancato a quello di assistente sociale, e in questa dimensione

mi hanno sostenuto, una volta esplicitati obiettivi, tempi e modalità, il mio Servizio, il CGM e l'AG anche in tempi in cui era difficile ottenere l'autorizzazione per una missione di servizio.

Passerei adesso ad un caso esemplificativo degli elementi citati in astratto nel preambolo.

IL PRIMO SCOUT CINESE

Trovo la cartella di W. sul tavolo al rientro dalle ferie nel Luglio 2008, art 22 (collocamento in comunità) per rapina aggravata in concorso con altro minorenne ai danni di una donna nei pressi della stazione di Parma. È residente nel mio territorio, in una zona che conosco per essere alquanto isolata dai collegamenti e carente di servizi istituzionali. Il ragazzo è già in comunità a Padova.

Vado a trovarlo, parla poco l'italiano ma un po' si capisce anche se è impossibile affrontare concetti astratti quali reato, responsabilità, cambiamento, giustizia. Chi non capisco proprio sono i genitori che vado a trovare a casa, perdendomi appunto nella campagna dell'alto Polesine tra il Po e il niente. Solo la mamma sa qualche parola si, no, buongiorno, grazie. In quella settimana di luglio ero sola, la collega del territorio in ferie, lo psicologo dell'USSM anche; investo sulla comunità educativa che pure in estate e in regime cautelare non poteva offrire molto.

Tant'è che il minore nel giro di due settimane si allontana due volte e scatta l'aggravamento.

Mentre è in carcere ho il tempo di attivare e coinvolgere il servizio territoriale e con un mediatore iniziamo il lavoro di conoscenza con la famiglia, fino ad allora invisibile a tutti. Il nucleo è originario di una zona rurale della Cina; la madre è emigrata in Italia nel 1998 per intraprendere un'attività nelle confezioni di abbigliamento; dopo 7 anni c'è stato il ricongiungimento familiare. Lavorano nel laboratorio contiguo all'abitazione, non hanno contatti con l'esterno, all'anagrafe non sanno spiegarmi dove sia la casa. Un'unica parente è a Firenze; l'unico segnale di integrazione è una Red Bull ghiacciata che il padre mi offre al mio epico arrivo.

Nessuno aveva visto neppure W; la scuola (che frequentava) l'aveva confuso con un altro cinese, il nulla.

Dal carcere emerge la storia e lo stile di vita di W: quasi sempre a casa, l'attività preferita era giocare al computer, tenere i contatti, via SMS o internet, con altri ragazzi cinesi.

In questa realtà di isolamento fisico-relazionale e di comunicazione virtuale, è maturata l'amicizia (via SMS) con il coimputato, l'incontro, la fuga da casa e il reato.

Questo è il quadro nell'Agosto 2008

Con l'equipe del territorio e lo psicologo USSM si decide la linea d'intervento: proporremo il rientro a casa di W., una volta avviato il percorso di responsabilizzazione sul reato e solo quando il suo contesto sarà in grado di riaccoglierlo, o meglio di accoglierlo come mai ha fatto sin d'ora.

Questo richiedeva senz'altro una piattaforma valutativa sulle reali risorse di W., della sua famiglia e perché no del suo territorio che si è messo in discussione proprio perché stimolato a cogliere anche la dimensione sociale del reato e la connessione con lo stato di isolamento del minore. La comunità è stata in tal senso responsabilizzata e coinvolta nella ricostruzione del senso dell'evento reato e delle prospettive di cambiamento e di reinserimento, dandole anche però il tempo di farlo.

In questo senso la comunità educativa è servita da "contenitore" valutativo sul versante psicologico e da spazio educativo di transizione, da laboratorio "protetto" delle attività poi svolte a casa; senza questo spazio fisico-temporale non saremmo stati cosi "forti" e sicuri nel lavoro di comunità. Non bisogna avere fretta.

Nel febbraio 2009 la Corte d'Appello ha disposto una messa alla prova di due anni, inizialmente in comunità e poi gradualmente a casa (nonostante il progetto proponesse subito il domicilio). In Appello perchè al primo grado il giovane, ancora agli inizi del suo percorso, non ha saputo dare prova né di responsabilità né di volontà di cambiamento e non era pronto pertanto ad un progetto. La Corte ha preferito non concedere da subito la map a casa poiché (a detta del giudice onorario interpellato) ha preferito la gradualità pur riconoscendo dei progressi nel percorso di consapevolezza, ma esprimendo riserve sulla famiglia (cinese) e sulla campagna (polesana).

Una gradualità che il Servizio ha declinato da subito però (basandosi sugli obiettivi prefissati e sul lavoro già svolto) in rientri nei fine settimana (dapprima ogni 15 gg, poi ogni settimana), da concordare passo per passo, minuto per minuto, cellulare sempre acceso, con la scuola di Padova, gli scout del territorio, la famiglia, gli educatori della comunità, l'assistente sociale del territorio, il volontario vicino di casa per i compiti, i Carabinieri della stazione locale; una gradualità faticosa che però ha consentito di testare la solidità del progetto, la motivazione del ragazzo, la tenuta della famiglia e della neo-nata rete.

In questo si è incontrata un'AG attenta e flessibile, fiduciosa anche perché puntualmente informata di ogni piccolo cambiamento, quasi a farla entrare nel vivo dei piccoli passi verso casa di W.

A titolo esemplificativo elenco gli impegni settimanali degli attori del progetto dal febbraio al giugno, escludendo quelli istituzionali (USSM e Comune) che si deducono. Minore:

1. frequenza scolastica da lunedì a sabato, con compiti relativi;
2. colloquio psicologico una volta alla settimana e colloquio con AS dell'USSM il venerdi prima dei rientri;
3. tenuta diario settimanale;
4. viaggio in treno Padova – Rovigo e poi in macchina fino al paese per un totale di 2 ore circa a tratta;
5. partecipazione gruppo scout sabato pomeriggio e a volte domenica mattina;
6. con capo scout il venerdi sera, quando possibile, torneo di ping pong (è pur sempre un cinese).

Comunità.

1. organizzazione della settimana con ragazzo-famiglia-scuola-scout e comunicazione all'USSM;

2. équipe quindicinali con AS e/o psicologo USSM, ampliate poi all'équipe del territorio in alcune occasioni;
3. monitoraggio scuola con gestione dei compiti, con particolare attenzione al rientro da casa;
4. colloqui psicologici il sabato mattina dopo la scuola;
5. accompagnamento in stazione FS dopo la psicologa;
6. telefonata di conferma della partenza ai genitori;
7. monitoraggio con scout sull'attività del pomeriggio;
8. accompagnamento da stazione FS a comunità la domenica pomeriggio;
9. accompagnamento ad attività di teatro e compiti la domenica pomeriggio e sera.

Famiglia
1. frequenza corso di italiano;
2. colloqui con mediatore e psicologo del territorio;
3. organizzazione rientri con comunità e scout;
4. verifica telefonica con AS dell'USSM;
5. accompagnamento da e per Rovigo e paese di residenza, circa 3 ore a tratta;
6. accompagnamento alle iniziative scout.

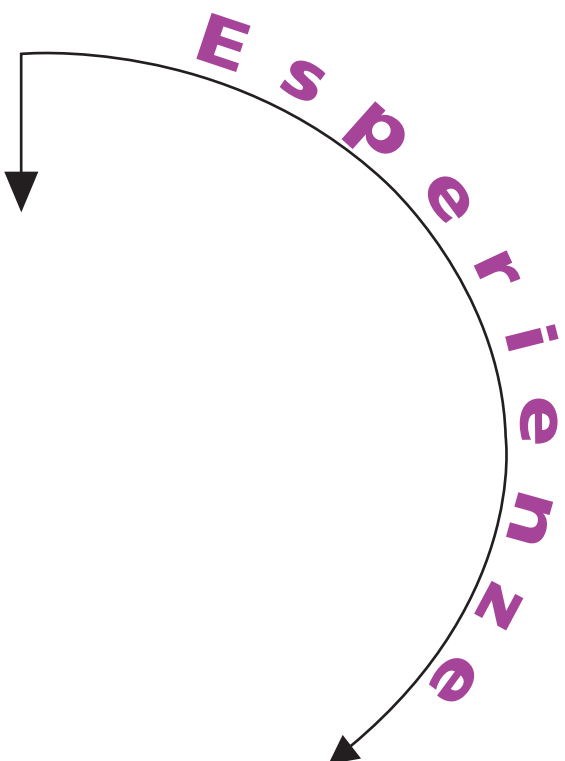
Scout (l'inserimento ad anno già iniziato è avvenuto dopo svariati incontri di presentazione e tramite presentazione di un progetto ad hoc, grazie alla "cura" dell'AS del territorio):
1. accordi con comunità-famiglia e AS USSM in casi particolari;
2. mail riassuntiva a fine giornata.

Vicina di casa (proposto da famiglia e minore):
1. disponibilità per i compiti al bisogno.

Carabinieri:
2 visite a "sorpresa" e con discrezione durante i rientri e per verificare il programma concordato con AS dell'USSM.

Nel Luglio 2009 W. torna a casa dopo 6 mesi di map in comunità, dopo aver ottenuto la licenza media, dopo aver imparato ad esplicitare in cinese e italiano le proprie paure ed emozioni, dopo aver pianto nell'immedesimarsi nella vittima, dopo aver imparato a fidarsi degli italiani (da cui all'inizio non voleva nemmeno farsi tagliare i capelli).

Nel campo scout autorizzato dalla Magistratura e pagato dall'Amministrazione Comunale leghista diventa il primo scout cinese dell'alto polesine, forse del Nord Est, promettendo in perfetto italiano "di fare del mio meglio nel migliorare me stesso, nell'aiutare gli altri …." davanti alla propria famiglia, alla propria comunità e (con il pensiero) alla "sua" assistente sociale.

Esperienze

Oltre il Manghel[1]

Percorsi di inclusione per adolescenti devianti Rom in Sicilia

di Rosalba Romano

con contributi di: Comunità per minori di Caltanissetta,
Rosalba Salierno e Maria Luisa Scardina

I viandanti vanno in cerca di ospitalità
nei villaggi assolati
e nei bassifondi dell'immensità
e si addormentano sopra i guanciali della terra
forestiero che cerchi la dimensione insondabile.
La troverai, fuori città
alla fine della strada.
Franco Battiato

Sentirsi a casa, scegliersi un luogo dove vivere e mettere radici, nell'attuale epoca di globalizzazione, di volatilità dei confini, di velocità nel riempimento delle distanze, dovrebbe e potrebbe essere più facile, se non fosse per gli attuali segni di recrudescenza dell'umanità che disconfermano le oggettive possibilità di movimento dei cittadini nel mondo. Forse, rispetto a questa fetta di umanità, di cui ci occupiamo in questo lavoro, è necessario soffermarsi su due piste di riflessione, che possono diventare cornice delle esperienze che presentiamo.

È possibile riconoscere ai nomadi un diritto di cittadinanza, qualora fossero interessati?

È possibile radicare processi di stanzialità in luoghi/territori cui non si appartiene?

"Scegliersi un luogo: ma è necessario che ci tolleri questo luogo"[2], dice il saggio, e, in effetti, la possibilità di integrazione e sopravvivenza delle comunità Rom nelle nostre realtà è legata indissolubilmente alla pratica della tolleranza, scalzata sempre più dal senso di insicurezza che matura nella società globale e che, come mette in risalto inequivocabilmente Bauman[3], viene automaticamente attribuito all'esistenza delle "vite di scarto", barboni, stranieri e soprattutto zingari, che circolano al di fuori di qualsiasi inquadramento sociale, scrutando, quasi assenti e dall'esterno, sfuggendo al controllo e generando nell'opinione pubblica paura, sfiducia ed inquietudine.

---

[1] Manghel: termine in romanè, in italiano traducibile con *elemosinare*. Cfr. "I bambini Rom e la pratica del Manghel" di Giorgia Albanese in SottoTraccia n. 3/2008

[2] cfr. Edmond Jabès, Il libro dell'ospitalità, Raffaello Cortina

[3] cfr. Zigmunt Bauman, Vite di scarto, Editori Laterza

Ma se si vuole ricondursi alle effettive manifestazioni di deviazione dalla norma, i dati raccolti all'interno della Giustizia Minorile in Sicilia testimoniano che l'ingresso di ragazzi Rom nel circuito penale è decrescente e, certamente, tale dato non è da leggersi in relazione all'abbassamento del livello di guardia delle forze dell'ordine.

Nell'ambito del lavoro espletato dal Centro per la Giustizia Minorile in Sicilia, in stretta interdipendenza con i Servizi minorili, l'attenzione attribuita alle minoranze etniche è diventata centrale nell'ultimo quinquennio, in virtù del crescente numero dei minori stranieri che approdano ai Servizi minorili. La consapevolezza della necessità di costruire percorsi di inclusione sociale mirati a generare diritti di cittadinanza attiva, ha sollecitato l'implementazione di iniziative frastagliate, poste in essere soprattutto da parte degli USSM, per fronteggiare le emergenze legate all'accoglienza ed alla predisposizione di interventi trattamentali. Le problematiche relative ai minori Rom o di diverse etnie, ma appartenenti a ceppi di nomadi o camminanti, facenti ingresso nell'area penale, oltre a porre questioni inerenti inevitabili interventi sociali, presentano una serie di criticità, in particolare in ordine alla comminazione delle misure penali ed all'azione della Magistratura.

Tuttavia, occorre precisare che, mentre quello dei minori stranieri non accompagnati è un fenomeno che soltanto adesso sta prendendo piede su questi suoli, la terra siciliana è invece da anni battuta dalle "carovane" delle popolazioni zingare, che da sempre hanno scelto quale avamposto le aree più degradate e dimenticate, soprattutto nelle zone metropolitane.

Pertanto, l'intervento con i nomadi si avvale di esperienze maturate nell'arco di un decennio prevalentemente nelle aree di urbanizzazione di Palermo e Catania, dove gli insediamenti nomadi risalgono almeno agli anni '80.

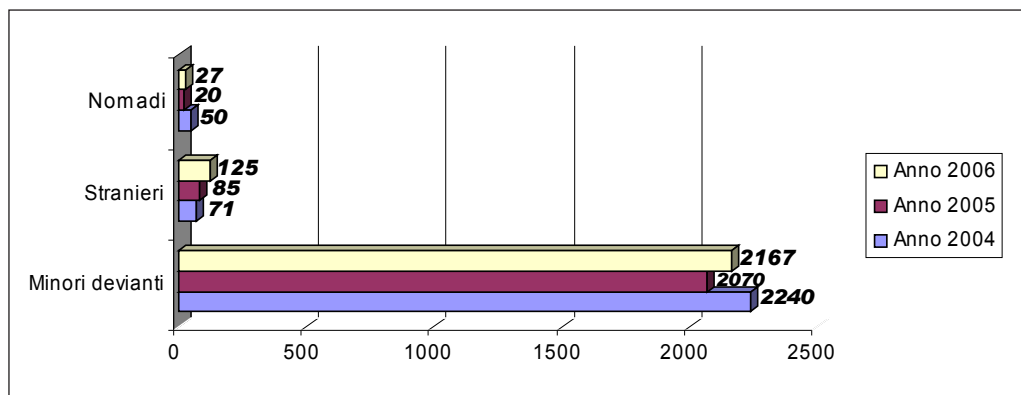
Si tenga presente, altresì, che malgrado molti degli attuali nomadi stanziali di età infantile o adolescenziale siano nati in questi luoghi, spesso sono privi di un regolare permesso di soggiorno a causa della critica situazione legale genitoriale; chi ne è in possesso, infatti, lo ha ottenuto con la motivazione del ricongiungimento familiare. Talvolta si sono configurati casi di apolidia. Inoltre, malgrado la stanzialità ed i percorsi di stabilizzazione sul territorio che nell'arco degli anni si sono succeduti, aprendo piste di inserimento sociale praticabili, raramente si è poi verificato un transito completo verso una concreta integrazione abitativa e lavorativa, a causa di ancora troppi e, purtroppo, forti pregiudizi sociali reciproci. Se, infatti, da un lato le resistenze delle realtà sociali ospitanti sono legate ai più classici e disparati stereotipi stigmatizzanti, dall'altro vi sono altrettante forti resistenze da parte delle popolazioni nomadi a scegliere una stanzialità che, il più delle volte, non appartiene alla loro cultura d'origine e da cui si sentono costretti nelle morse di convenzioni sociali incomprensibili e, alla lunga, intollerabili oltre che limitative di una propria identità. In quest'ottica, non è trascurabile soffermarsi sul riflettere in ordine alla costruzione di una propria identità e senso di appartenenza, laddove ci occupiamo di ragazzi in fase di transizione, di adolescenti in bilico tra la scelta di un essere globalizzato "uguale" ed integrato, ed un sentirsi risucchiato verso il richiamo delle origini, ugualmente attraenti per gli stili ed i costumi di vita, per un'originalità ed un senso di artistica libertà, difficilmente riscontrabili in un modello di società occidentale.

I sofferti processi di inculturazione e, tuttavia, la marginalità insita nella vita dei campi, genera negli adolescenti nomadi un contrasto interiore, una schizofrenica dualità, in cui il reato - al di là dal presentarsi come la manifestazione di un disagio - diventa l'occasione per incontrare, dialogare, esperire in via diretta luoghi, ambienti e persone comuni agli indigeni, momento e realtà che, per quelli che l'hanno vissuta, rimane altrimenti relegata all'ambiente scolastico, unico luogo di accesso all'integrazione. L'intervento penale diventa, quindi, lo spazio in cui il ragazzo nomade può entrare in contatto con ragazzi della stessa città, attraverso esperienze di socializzazione o di professionalizzazione, anche se a tutt'oggi rimane molto limitata la possibilità di offrire risorse ed opportunità pari a quelle che è possibile utilizzare per i coetanei italiani. La scommessa, al di là degli stigmi e dei pregiudizi, per il contesto dei Servizi della Giustizia Minorile, è quella di riuscire ad individuare, laddove l'ambiente di vita nomade del ragazzo sia sfruttante e lesivo dei suoi diritti, o laddove sia possibile cogliere e valorizzare gli aspetti positivi familiari e culturali, per costruire concreti percorsi di intervento.

Nell'esperienza siciliana, come verrà in luce più avanti, ci si è imbattuti in entrambe le realtà, entrando talvolta in contraddizione con i dettami normativi, ma centrando il *focus* sulla tutela del minore e sulla possibilità di favorire il suo sviluppo psico-fisico. Perseguire tali obiettivi, a volte, ha significato mettere in campo interventi elementari, a volte ha richiesto la ricostruzione di tutto l'universo esistenziale, per supportare una reale possibilità di svolta e cambiamento alla realtà di vita del ragazzo.

Come viene ampiamente descritto nei paragrafi successivi, gli interventi vincenti risultano, pertanto, quelli che contemperano la possibilità per il giovane di giocare la propria esperienza di vita nella ricerca di un equilibrio tra le peculiarità della propria forte appartenenza culturale e la possibilità di scambiarle con gli altri, perché il luogo cui appartieni, anche se momentaneamente, ti possa accettare per quello che sei e ti possa accogliere e valorizzare, pur nella temporaneità dei legami.

Il minore nomade autore di reato in Sicilia

Già dal 2005, il Centro per la Giustizia Minorile per la Sicilia, con l'obiettivo di avviare una ricognizione mirata a conoscere la realtà del fenomeno e degli interventi messi in campo dai Servizi in ordine ai minori stranieri, aveva promosso azioni di Ricerca, producendo un sapere ragionato che, nell'arco di questi ultimi anni, ha portato alla diffusione di buone prassi nel contesto regionale. Grazie al Progetto Equal "Ipotesi di Lavoro", nel 2007, si è potuta definire una ricerca, curata dal Centro per la Giustizia Minorile e dal Centro Studi Don Calabria, recuperando alcuni materiali già a disposizione, al fine di esplorare attraverso nuovi strumenti di ricerca, il fenomeno della presenza di minori stranieri nei Servizi minorili, sia dal punto di vista quantitativo, che qualitativo, recuperando le "voci" di tutti gli attori sociali del contesto: operatori, ragazzi e magistrati. In ordine ai risultati di tale lavoro, è possibile qui approcciarsi ad una disamina della realtà dei minori nomadi devianti, il cui dato prioritario ci mostra come, in questi ultimi anni, il numero di ragazzi appartenenti a ceppi nomadi che fanno ingresso nel circuito penale si sia notevolmente ridotto.

Ciò è riconducibile al faticoso lavoro di sensibilizzazione dell'opinione pubblica e degli Enti locali preposti all'intervento, condotto soprattutto nelle aree metropolitane ad opera degli USSM, che lentamente hanno costruito reti di supporto e di attenzione in favore di tali fasce deboli di popolazione. Anche negli anni successivi, in Sicilia, a fronte di un costante aumento dei minori stranieri, che ha raggiunto il suo acme nel 2008 con il transito nei Servizi minorili della Sicilia di 322 soggetti, il numero dei ragazzi nomadi che hanno fatto ingresso nel circuito penale è in percentuale bassissimo: si attesta intorno al 7%.

Il lavoro di inserimento sociale è partito dalla scolarizzazione. Infatti, in ordine a tale dato, è possibile affermare che sulla totalità dei ragazzi nomadi con cui si è entrati in contatto, la maggior parte ha almeno concluso il ciclo della scuola elementare e l'abbandono scolastico si inizia a rilevare soltanto oltre il primo anno della scuola media. Pur non essendo ancora giunti al rispetto della frequenza scolastica sino alla scuola dell'obbligo, è però possibile affermare che ci si sta allontanando dall'analfabetismo, promuovendo una sempre maggiore consapevolezza della necessità culturale per una integrazione possibile. Purtroppo, risultano ancora difficili gli inserimenti in percorsi professionalizzanti, mentre sono in aumento le occasioni di inserimento lavorativo, anche tramite borse di formazione e lavoro proposte dai Servizi minorili. Tale dato ci conforta, nella prospettiva di una maggiore apertura della società civile verso forme di inserimento concrete e dignitose; altrettanto, ci sprona nell'opportunità di educare i ragazzi a sostenere percorsi di inserimento lavorativo, in ordine alla difficile relazione e alla costruzione di forme di dialogo e conoscenza reciproca col datore di lavoro.

Rispetto ai dati socio anagrafici, inoltre, si conferma il dato regionale secondo cui la maggioranza dei ragazzi entra nel circuito penale intorno ai 17 anni, permanendo spesso nei nostri servizi oltre la maggiore età. La componente recidivante, purtroppo, è ancora alta, ma sta a testimoniare che, più che essere un fenomeno diffuso, quello di commettere reati tra i ragazzi Rom è una pratica di pochi soggetti, perpetrata quasi sempre in compagnia di adulti della stessa etnia e, nella quasi totalità, relativa a reati contro il patrimonio.

Il momento dell'intervento penale risente, tuttavia, di una serie di vincoli, legati sia alla natura dell'organizzazione familiare ed esistenziale condotta dai ragazzi di queste etnie, sia alle resistenze dei ragazzi stessi a comprendere e a farsi comprendere nel momento giudiziario. L'ingresso al CPA e la successiva comminazione della misura cautelare è sempre

il momento più difficile, sia perché necessita di fare chiarificazione col ragazzo, di spiegare tutto l'*iter* penale, a volte anche con sussidi in lingua Rom sinti, sia perché emerge subito il problema principale, ossia quello di non poter garantire un intervento uguale o simile a quello offerto ai ragazzi autoctoni. Da quanto risulta dalla nostra indagine quantitativa e qualitativa, infatti, lo scoglio maggiore individuato dagli operatori con questi minori, che si riflette poi nel campo della magistratura, è proprio la difficoltà di dare applicazione alla varietà delle misure cautelari che, nella fattispecie, si riduce gioco forza soltanto alla remissione in libertà, alla custodia cautelare, o, in maggior misura, al collocamento in comunità. All'interno dei percorsi residenziali nei Servizi minorili si evidenziano, così, una serie di criticità legate alla convivenza del minore con il gruppo dei pari e alla possibilità di lavorare con la famiglia e con la comunità locale per un suo graduale reinserimento, in un tessuto attivo e positivo. In ordine ai procedimenti in sé, i tempi lunghi dei Tribunali, legati alla necessità di rinviare quasi sempre alle Udienze Dibattimentali per fare chiarezza sui fatti, permette di dilatare la presa in carico, per costruire un impianto di mediazione culturale che necessita di tempi lunghi, con lo scopo di lavorare sulla costruzione di processi di fiducia reciproca, di difficile innesco da entrambi i lati. Negli anni, con diversi Tribunali siciliani, gli operatori minorili hanno costantemente lavorato per predisporre opportunità, accettabili da parte della Magistratura, in ordine alla comminazione della Messa alla Prova, istituto che difficilmente viene concesso, ma che, rispetto ad un'iniziale chiusura totale, nel tempo sta diventando una possibilità considerabile. Uno dei più gravi problemi che permangono in sede processuale è quello di una difesa specializzata, poiché, nella maggioranza dei casi, il minore trova assistenza legale soltanto negli avvocati difensori di ufficio, poco consapevoli dei limiti e delle peculiarità inerenti tale tipologia di utenza in relazione al processo penale minorile, nonchè scarsamente motivati a far prevalere gli spiragli positivi e le possibili evoluzioni delle situazioni. L'operatore minorile nel momento giudiziario spesso si trova, quindi, ad essere l'unico a credere nelle potenzialità positive del ragazzo e nelle risorse, talvolta anche rispetto ai soggetti poco consci delle proprie qualità e sfiduciati rispetto ad un "trattamento" scevro da pregiudizi e stereotipi.

Inoltre, nella nostra realtà, e ciò emerge fortemente dall'analisi condotta presso i Servizi, il momento penale è il primo ed unico momento di contatto tra l'Istituzione ed il disagio adolescenziale di questa fascia di utenti. Nessuno dei ragazzi in carico ai nostri Servizi risulta, infatti, sottoposto precedentemente ad interventi da parte di Enti Locali o di altri servizi. Se, quindi, talvolta i Comuni o altri Enti del privato sociale, attivano azioni ed attenzioni dedicate ai Rom, esse si configurano sempre come momenti di denunzia sociale o di "bonifica" di situazioni di emergenza, senza che queste siano costruite quali percorsi dedicati alle singole persone, di cui raccogliere, e con cui intrecciare, la propria storia. I punti di debolezza, relativi a migliorare la collaborazione con gli Enti locali e ad implementare le risorse del territorio, sono da considerarsi, dunque, necessari punti di partenza se si vuole mirare ad affrontare efficacemente l'impatto tra la cultura portante di questo ceppo di umanità e la società globalizzata in cui gli stessi si intersecano. Appare, infatti, impossibile pensare di incastonarsi all'interno di una realtà senza considerare l'intrinseco ed inevitabile processo osmotico ad esso conseguente. I tentativi di innalzare barricate per isolare nel recinto i "diversi", sempre e storicamente, sono da considerarsi opzioni perdenti ed inutili. C'è sempre, infatti, quella monade impazzita che l'imponderabile, per disgrazia o per fortuna, mette sulla scia del resto del mondo; per rientrare nel linguaggio a noi più familiare,

c'è sempre quel minore, quel ragazzo, che vorrebbe cogliere un appiglio per sottrarsi ad un destino negativo.

"C'è sempre un rapporto tra il *found* (cioè il trovato) e il *built*, il costruito, dove più o meno il trovato è la città stessa, il *topos*, la natura del luogo che ti viene consegnato; e allora capisci che per costruire è necessario saper ascoltare. Non è vero che le città non parlano, è vero che a volte gli architetti non sanno ascoltare".[4] Traslando le affermazioni dell'architetto Renzo Piano, poiché i nostri luoghi sono gli spazi della persona ed il costruire attiene all'esperienza esistenziale, sempre lo sguardo e probabilmente tutti e cinque i sensi vanno indirizzati all'ascolto, unica filigrana capace di guidare verso un territorio aggiunto: quello del cambiamento.

Le realtà locali

Nomadi che cercano gli angoli della tranquillità
nelle nebbie del nord e nei tumulti delle civiltà
tra i chiari scuri e la monotonia
dei giorni che passano
camminatore che vai
cercando la pace al crepuscolo
la troverai
alla fine della strada.
Franco Battiato

Caltanissetta

La mia storia vera[5]

Io mi chiamo Dragana Di Brani, ho quindici anni e sono nata in un paesino vicino Belgrado, che si trova in Jugoslavia.

La mia famiglia è costituita da nove persone (compresa me): ho cinque fratelli e due sorelle, però la mia sorella vera è una sola, si chiama Ivana e ha sedici anni. Gli altri miei fratelli non sono figli del mio stesso padre, ma di "uno" che mia madre ha cacciato via, perché l'ha visto che si avvicinava sempre nel letto di mia sorella quando era piccola.

Ivana adesso è sposata e ha una figlia, Tania, mia nipote.

Ora vi racconto la mia storia. Fino a dieci anni mi andava tutto bene; quando ho fatto undici anni mia madre si è ammalata, ha avuto un tumore alla testa; le sono caduti tutti i capelli e quando io ridevo, per questo lei un giorno mi ha detto che anche io un giorno lo avrei provato, perché tutte le donne della mia famiglia muoiono così. A causa della malattia di mia madre, tutti noi della famiglia, ma anche gli amici, ogni giorno piangevamo; ogni giorno, perché ormai lei non faceva più niente con noi, stava coricata e basta. Adesso mia madre è morta e io sono molto triste per questo, anche perché mia sorella mi ha detto che, quando è morta, voleva avermi lì con lei.

---

[4] Renzo Piano, La responsabilità dell'architetto, Passigli Editori

[5] Autobiografia scritta dalla ragazza in collaborazione con gli operatori della Comunità dell'Amministrazione di Caltanissetta. La storia, presentata nel 2001 ad un concorso di poesie a Montecatini, ha vinto un premio.

Sempre quando avevo undici anni, io e uno dei miei fratelli con la sua famiglia siamo venuti in Italia, ma quando siamo sbarcati subito la polizia ci ha presi, ci ha portati in una specie di campeggio e dopo un giorno ci hanno rimandati in Albania. Siccome in Albania c'era la guerra e se ci vedevano ci ammazzavano, siamo rimasti tre mesi chiusi in una casa in campagna, fino a quando non abbiamo trovato una signora che, per tre milioni, ci ha fatto prendere uno scafo per tornare in Italia. Qui, in Italia, sono andata a vivere nel campo nomadi di Palermo da mia zia, mentre mio fratello è andato da un'altra parte con la sua famiglia.

Per due anni è andato tutto bene, poi mi sono sposata a quattordici anni con M. e sono andata a vivere in un'altra zona del campo e a mia zia non potevo vederla più. Il primo mese di convivenza e i primi giorni dopo il matrimonio sono stati molto belli, anche M. era molto bello; però passati dieci giorni (circa) dopo il matrimonio è cominciato ad andare tutto male: la famiglia di mio marito e anche lui mi picchiavano spesso. La prima volta che mia suocera mi ha picchiato è stato perché mentre lavavo i piatti si è rotto un bicchiere che però non avevo rotto io, ma mia cognata. Mia suocera ha pensato che ero stata io e mi ha picchiato non molto forte, mi è soltanto uscito un po' di sangue dalla bocca. Da quella prima volta, però, mi ha picchiato ogni giorno anche molto forte.

Dopo cinque mesi di matrimonio ho iniziato a rubare, anche se non mi piaceva rubare e neanche fare l'elemosina. Dopo un anno la polizia mi ha presa, mi hanno portato al CPA di Caltanissetta, dove sono rimasta tre giorni, per poi tornare al campo. Così ho ricominciato a rubare e a prendere botte e dopo sei mesi mi hanno ripreso durante un furto. Di nuovo sono tornata al CPA di Caltanissetta, ma questa volta invece di mandarmi di nuovo al campo dopo tre giorni, mi hanno mandata in comunità.

All'inizio la comunità non mi piaceva, perché dovevo stare lontana da M., ma dopo due mesi ho chiesto agli educatori se potevo restare là invece di tornare al campo. Adesso ho scontato la pena per il reato, potrei tornare a casa, ma ho chiesto al giudice di non farmi tornare più al campo, dove mi picchiavano sempre e il giudice mi ha dato un anno di messa alla prova in comunità. In quest'anno, però, forse mi trovano una famiglia e tra qualche giorno vado a lavorare in una parrucchieria.

Io non so come finirà tutta questa storia, ma oggi sono contenta perché anche se in comunità ci sono molte regole e le operatrici spesso mi sgridano, perché non le rispetto e devo pure chiedere scusa, qui esco a fare le passeggiate, torno in comunità per mangiare, guardo la tv, insomma la mia vita è normale e non devo avere paura ogni giorno; e poi ogni sabato o domenica vado al cinema o da qualche altra parte.

Questa è la mia storia vera e la racconto ora per la prima volta.

Nota esplicativa

a cura Maria Grazia Carneglia e Vincenzo Indorato

D. è entrata presso la Comunità femminile di Caltanissetta il 21.12.2000, proveniente dal locale CPA, dove si trovava per il reato di rapina impropria commessa nel territorio palermitano. Era già conosciuta, in quanto transitata dal CPA con un'altra identità nel mese di giugno del 2000, per un reato commesso nel messinese. La ragazza apparteneva ad un gruppo di etnia Rom stanziatosi nel campo della "Favorita" di Palermo e molto conosciuto ai servizi del territorio e della Giustizia.

Dal momento del suo ingresso, D. inizia gradualmente ad istaurare con gli operatori un rapporto di sincera "confidenza" circa il suo vissuto, iniziando a mostrare segni di disagio e sofferenza rispetto ai rapporti con il nucleo di riferimento, disagio e paura che arriva fino alla volontà di non rientrare più nel nucleo "familiare" e alla richiesta di non avere più contatti con lo stesso. La vicinanza affettiva ed emotiva delle operatrici, il clima di serenità e tutela trovato dalla ragazza, le hanno consentito di aprirsi e di esprimere chiaramente i motivi della sua scelta: incuria, indigenza, percosse, violenze.

La gravità delle affermazioni della giovane ha indotto gli operatori a segnalare la situazione al Tribunale per i Minori di Caltanissetta, che ha aperto un fascicolo civile R.S.A.. Successivamente, la Procura Minori di Palermo ha vietato l'incontro di D. con soggetti non legati da vincolo di parentela. Tale divieto ha complicato la situazione all'interno del gruppo, che ha reagito con vere e proprie aggressioni verbali telefoniche nei confronti degli operatori della comunità.

Si è cercato di mediare la situazione, attraverso contatti con il padre ortodosso del campo, il quale d'intesa con le assistenti sociali dell'USSM di Palermo ha fatto da tramite tra gli operatori ed il gruppo Rom. Dopo vari interventi D. ha accettato l'incontro con il padre ortodosso, per ribadire la sua decisione di interrompere i contatti con il nucleo di riferimento.

Nonostante la giovane età, la storia della ragazza è costellata di esperienze molto forti, che le hanno sconvolto la vita e determinato ripetuti adattamenti.

Di origine serba, la ragazza ha vissuto l'infanzia con il nucleo d'origine, disgregatosi a causa della morte prematura della madre e della scomparsa del padre nel periodo della guerra. Affidata alla zia materna, si è trasferita con lei in Italia. Anche la zia si è ammalata e non potendo accudire la ragazza ne ha "favorito" l'ingresso in un nucleo nomade, stanziato presso il campo nomadi di Palermo.

Da quel momento, lo stile di vita di D. è mutato radicalmente, costretta a rubare, elemosinare, in un clima familiare "minaccioso" e autoritario.

In comunità, D. ha trovato persone pronte a sostenerla, ascoltarla e a dare voce al suo silenzio. Il carattere forte e ribelle della ragazza, che tanta sofferenza gli arrecava al campo, in Comunità le ha consentito di aprirsi e di costruirsi un futuro.

D., durante la lunga permanenza, che si è protratta fino al 27.06.2002, ha fruito di due messe alla prova, una svoltasi in Comunità, la seconda lì avviata e conclusasi nel territorio. In Comunità, in particolare, D. ha trovato il conforto di un' operatrice e, successivamente, del nucleo familiare della stessa. I brevi permessi presso il nucleo familiare dell'operatrice si sono nel tempo prolungati ed intensificati, fino ad arrivare ad un Decreto di Affidamento allo stesso nell'agosto del 2002.

Oggi D. è una giovane italiana, perfettamente integrata nella realtà cittadina e nella cultura occidentale; della sua esperienza come giovane Rom resta qualche cicatrice sul suo corpo, ma soprattutto nel suo cuore.

Catania

Da quanto riferito dall'USSM di Catania, non sussistono attualmente comunità di etnia Rom inserite in campi autorizzati o non autorizzati. Sino al 2000, nel territorio di Paternò e precisamente nelle zone denominate Tre Fontane e Salinelle, si erano insediate

due comunità Rom di origine Kosovara, con cui l'USSM aveva avviato dei contatti al fine di implementare processi di interesse interistituzionale. Tuttavia, nonostante si pervenne all'individuazione, da parte dell'Ente locale, di una zona ove dislocare un regolare campo, i Rom, presumibilmente per le pressioni sociali negative ricevute, abbandonarono il territorio. Da allora, si interruppero i contatti di vicinanza costruttiva, limitati esclusivamente alla competenza penale relativa a minorenni coinvolti nei procedimenti per i quali l'USSM attiva risorse opportune, prestando particolare attenzione alla loro diversità etnico-culturale. La città di Catania, tuttavia, attraverso La Casa dei Popoli, mantiene viva l'attenzione su tali problematiche.

Palermo

di Rosalba Salierno

L' Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo ha iniziato a prestare attenzione al tema dei minori nomadi già intorno agli anni novanta, ad opera della particolare sensibilità mostrata verso questa popolazione da un'operatrice del servizio, particolarmente competente nel settore, che si mostrò disponibile ad accogliere, in accordo con la Direzione, la sollecitazione della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di allora, che richiedeva a gran voce la messa in opera di un intervento mirato alla riduzione del fenomeno dell'accattonaggio presso i semafori cittadini da parte di questi minori.

Per l'USSM si trattava di un investimento, già da allora, realizzato in un'ottica preminentemente preventiva, in quanto il numero dei minori nomadi coinvolti nella commissione di reati costituiva una percentuale alquanto contenuta rispetto al mondo della devianza minorile di allora, ma che, nel tempo, si è rivelato vincente in termini di successivo contenimento di un fenomeno che, in altri contesti territoriali, ha registrato aumenti di notevole consistenza.

Sin da allora, si sono messe in campo azioni di coordinamento inter-istituzionale (ancora non si parlava di rete) tra gli enti che per competenza sarebbero dovuti intervenire a favore di questa utenza e, pur tra mille difficoltà, si sono realizzate le premesse operative su cui successivamente, più di 10 anni dopo, si è costruito il Progetto La Rou(t)e.

In atto, la problematica dei Rom viene affrontata operativamente dal Servizio da un gruppo di Assistenti sociali, coordinato dallo Psicologo, che nel tempo, si è specializzato nell'intervento nei confronti di tutti i minori stranieri, di cui i Rom costituiscono una specifica articolazione, insieme a quella dei minori stranieri non accompagnati.

Non a caso, quindi, l'unico progetto promosso e proposto all'interno del Gruppo di Coordinamento Interistituzionale deputato alla gestione delle progettualità finanziate con i fondi della Legge 285/97 per i minori nomadi a Palermo, è stato proprio il progetto La Rou(t)e, presentato dall'USSM con un accordo di partenariato, che metteva in rete quelle associazioni che nel tempo si erano distinte per il lavoro svolto all'interno del campo nomadi della Favorita: le associazioni Arci Sicilia e Yellow-Hop e, in un primo periodo, la stessa Opera Nomadi.

Inizialmente, tale collaborazione ha dovuto fare i conti con il nuovo modo di intendere e di attivare i rapporti tra Ente pubblico e privato sociale, che da tempo l'USSM persegue nella realizzazione delle progettualità promosse dal Servizio: un rapporto di continuo confronto e condivisione organizzativa dell'intero progetto, che consente, da un lato, di orientare le azioni nell'ottica del supporto alla funzione istituzionale e, dall'altro, di mettere in gioco la competenza e la creatività degli operatori del privato, nella scelta e nella realizzazione delle attività progettuali. L'intento è quello di dar vita a dei Servizi, in linea con gli orientamenti europei, in cui prevale il soddisfacimento dell'"interesse collettivo" per le prestazioni, al di là delle singole appartenenze formali.

Tra le azioni di integrazione individuate ed attivate, sin dall'inizio e con le opportune ricalibrature, si è distinta quella relativa alla scolarizzazione di questi minori. Tale obiettivo ha accompagnato, peraltro, un confronto istituzionale molto intenso e proficuo con il sistema scuola, fino ad ottenere risultati apprezzabili oltre che quantitativi (il numero consistente degli inserimenti è già di per sé eloquente) e una trasformazione ed individuazione di possibili nuove interazioni, basate soprattutto sul cambiamento positivo delle reciproche rappresentazioni.

Si è trattato, dunque, di mettere a punto percorsi di comunicazione formativa su più fronti e a più livelli, con tecniche via via sempre più raffinate, che hanno realizzato, alla fine, attraverso la reciproca conoscenza, volta a favorire processi positivi di contaminazione, una possibile integrazione all'interno dei singoli contesti scolastici coinvolti.

Un aspetto degno di nota riguarda la formazione e l'inserimento lavorativo di alcuni giovani Rom nel mondo del lavoro, attraverso la valorizzazione della propria appartenenza culturale, quale strumento da spendere sul mercato del lavoro.

Da ciò si può evincere come, anche per questa progettazione, il valore aggiunto sia costituito dalla scelta di aver orientato le azioni, non solo verso la realizzazione dei singoli obiettivi operativi, ma in una dimensione di individuazione e valutazione di quei meccanismi del sistema di risposta interistituzionale, che tendono a respingere la diversità, piuttosto che a promuovere al proprio interno cambiamenti volti all'accoglienza e all'integrazione, al fine di agire su di essi in maniera conseguenziale al bisogno rilevato.

Il lavoro si è svolto, per quanto possibile, sui sistemi. In particolare, si è provato ad incidere sulla scuola e sui sistemi familiari di entrambe le culture, al fine di individuare le possibili connessioni, senza mai perdere di vista la cornice politico-istituzionale all'interno della quale si inserisce l'iniziativa che, com'è intuibile, condiziona fortemente e sotto diversi aspetti la possibilità stessa di un'efficace integrazione.

Le culture e i sistemi si modificano lentamente ad opera della possibilità di dimostrare, per mezzo delle sperimentazioni, che i nuovi bisogni possono essere soddisfatti attraverso dei possibili, spesso minimi, cambiamenti organizzativi, che, senza minare la sopravvivenza dei sistemi, consentono di poter rispondere in maniera efficace al nuovo che avanza.

La preziosa esperienza accumulata negli anni di intervento a favore dei minori Rom, anche grazie al progetto La Rou(t)e, ha consentito all'USSM di giocare un ruolo importante all'interno del tavolo di concertazione rappresentato dal Gruppo Piano del Distretto 42 di Palermo, nell'ambito della tematica relativa agli stranieri.

Si è riusciti, infatti, a proporre e realizzare, in accordo con gli altri Enti coinvolti, una specifica struttura, l'Ufficio Rom, gestito dall'Arci Sicilia e dai referenti dell'USSM e dell'Uf-

ficio Scolastico Provinciale del Ministero della Pubblica Istruzione, che attiva tutte quelle iniziative necessarie alla costruzione di un unico, coordinato sistema di risposta ai bisogni di integrazione di questa particolare popolazione.

L'Ufficio Rom è composto da Enti pubblici e privati, che esprimono, anche formalmente, una rappresentanza di interessi plurimi, attraverso la presenza di alcuni dei ragazzi formati dal progetto La Rou(t)e, che vi lavorano come Mediatori culturali.

Rimangono, comunque, numerose questioni aperte, che il progetto ha da tempo focalizzato come questioni centrali per una possibile reale integrazione e che attengono preminentemente ai piani politico ed istituzionale e riguardano la regolarizzazione dei permessi di soggiorno e l'habitat.

Al riguardo, si è cercato e si cercherà di continuare ad attivare un confronto, sia sul piano politico che istituzionale, che preveda la presentazione dal basso di proposte ben argomentate, perché sperimentate sul campo, di possibili percorsi di integrazione, pensati quale frutto del lavoro di rete del sistema, che, sola, a nostro parere, può avere la forza di trasformarsi in *lobby*, legittimata a promuovere il cambiamento.

I Rom di Palermo: analisi di contesto
di Maria Luisa Scardina

Le riflessioni che seguono, frutto di una lunga esperienza operativa, nonché dell'elaborazione di dati raccolti sul campo, sono utili ad identificare un fenomeno, come quello della condizione del popolo Rom, che è complesso e ha contorni e sfaccettature diverse, sia a causa delle dimensioni che richiama (valoriali, politiche, culturali, partecipative), sia a causa della condizione di crisi e di trapasso culturale, dovuta a processi di sedentarizzazione prolungata.

I Rom di Palermo, tutti provenienti dalla ex-Jugoslavia, vivono prevalentemente al campo della Favorita. Alcuni nuclei abitano in fatiscenti appartamenti del centro storico, altri ancora si sono trasferiti in provincia.

Al campo della Favorita, in un'area non attrezzata, in baracche di legno e mattoni, senza acqua corrente, né servizi igienici e riscaldamento, vivono circa quaranta grandi famiglie patriarcali, divise in tre gruppi: quello più numeroso è costituito dai Kosovari di religione musulmana; un altro, più esiguo, è formato dai Rom provenienti dalla Serbia, di religione cristiano-ortodossa, che nel tempo è sensibilmente diminuito, riducendosi ad un unico grande nucleo familiare; infine quello dei Montenegrini, di religione mista (musulmani e ortodossi).

Mentre questi ultimi continuano ad essere caratterizzati per il loro nomadismo, i primi due gruppi possono definirsi stanziali, poiché, ormai da molti anni, vivono stabilmente nella nostra città, tanto che le seconde e le terze generazioni sono nate a Palermo.

Molte famiglie, infatti, hanno superato la fase del nomadismo, che era legato per lo più all'esercizio di un mestiere girovago o allo sfruttamento economico di un determinato territorio. Esse esercitano, comunque, un nomadismo "stagionale", legato a ricongiungimenti familiari in occasione di feste religiose o di eventi quali matrimoni, battesimi, funerali.

La famiglia

L'identità dei Rom, non avendo essi una base territoriale, né la prospettiva o il mito di una nazione o di una terra, si afferma a partire dai legami di parentela.

L'organizzazione dei Rom è basata sulla famiglia, che è, al contempo, base e vertice del loro sistema organizzativo. L'individuo non ha un ruolo in quanto tale, ma solo in quanto membro della famiglia, da cui trae sostegno materiale e morale.

Ogni gruppo ha la sua autonomia, ma è indissolubilmente legato alla famiglia allargata da vincoli di coesione interna e di solidarietà. Il clan familiare è formato dai nonni, dai nipoti, dai generi e dalle nuore. L'inclusione degli affini nel clan familiare rende solidi i legami tra i vari gruppi. Infatti, per diverse famiglie della comunità di Palermo i valori dell'amicizia, della pace, della solidarietà, sono talmente forti da spingerli a lasciare tutto per ricongiungersi con quella famiglia che sta attraversando un momento di "crisi" (termine con il quale essi indicano qualsiasi evento, luttuoso o felice, che possa turbare o modificare la struttura familiare).

Ogni gruppo ha un proprio *Kapo,* che viene eletto per le doti di comunicazione, prestigio e forza e che rappresenta le famiglie nei rapporti con il mondo dei *gagè*, cioè i non zingari.

La comunità Rom di Palermo, dopo il trasferimento (per motivi di lavoro) del proprio *Kapo* in un'altra città d'Italia, ha eletto, quali rappresentanti, nove membri, scelti tra giovani adulti ed anziani, appartenenti a tutti e tre i sottogruppi presenti al campo della Favorita.

L'habitat

I Rom di Palermo vivono prevalentemente in un'area non attrezzata, contrassegnata, nel piano urbanistico generale del comune di Palermo, come Riserva naturale, collocata all'interno del Parco della Favorita.

L'utilizzo di tale area, priva dei più elementari servizi strutturali e sociali, è stato concesso "temporaneamente" dall'Amministrazione comunale, all'inizio degli anni '90.

A ciò si aggiunga che, presso il campo della Favorita, sussiste una situazione di convivenza forzata tra le diverse etnie, provenienti da tre diverse regioni della ex-Jugoslavia. Ciò è stato, in passato, fonte di contrasti sfociati talvolta in vere e proprie risse, per motivi di ordine religioso, etnico e culturale.

Le famiglie vivono in baracche ad un solo piano, costruite con mattoni di tufo, coperte da lamiere. Si tratta di un unico ambiente arredato con elementi essenziali ed in cui sono concentrati i letti, la cucina e la zona in cui dimorare durante il giorno.

Le abitazioni sono inadeguate ad accogliere le famiglie, composte in media da sette a nove membri. Ciononostante, lo spazio interno è decoroso e pulito e contrasta con il degrado del campo e con lo stereotipo dello "zingaro sporco". Ultimamente sono stati inseriti, all'interno delle baracche, i servizi igienici, anche se manca la rete idrica ed un sistema di drenaggio delle acque. I Rom si lavano utilizzando l'acqua dei *silos* presenti in ogni area del campo, raccogliendola in bacinelle e scaldandola con le stufe a legna che costruiscono da sé.

In tali condizioni, il bisogno di una casa e di una dimora stabile diventa più diffuso e sentito dall'intera comunità. Purtroppo, i tentativi di allargamento della rete e di sensibilizzazione delle istituzioni, operati dall'*équipe* del progetto "La Rou(t)e" (ex Legge 285/97), non hanno finora condotto ad azioni concrete, per mancanza di una reale decisione politica, anzi hanno prodotto nella popolazione Rom la frustrazione per le aspettative disilluse, minacciando così la credibilità degli operatori, nonchè la fiducia che i Rom avevano riposto in essi, con prevedibili conseguenze negative.

Inoltre, il permanere di una condizione di non decisione politica sulla questione produce una situazione di separatezza tra due mondi: quello della scuola in cui sono inseriti i minori Rom, o dei laboratori in cui gli adolescenti Rom lavorano come operatori, e la fatiscente realtà del campo nomadi, in cui la quotidianità è connotata da precarietà, dovuta alla mancanza di permessi di soggiorno, di lavoro, dei più elementari servizi.

L'organizzazione economica

I mestieri esercitati un tempo dai vari gruppi di Rom permettevano loro il raggiungimento dell'autonomia economica e consentivano una discreta organizzazione, funzionale anche ad una più pacifica convivenza con la società ospitante. Essi, quando non esistevano ancora le produzioni industriali e veniva effettuata la vendita "porta a porta", erano artigiani, mercanti, giostrai ed eseguivano lavori dietro specifica committenza.

Tali attività, ormai da tempo, sono scomparse, in seguito al mutamento del contesto socio-economico ed allo sviluppo di una società altamente industrializzata.

La loro organizzazione sociale, caratterizzata dalla presenza di *clan* familiari poco aperti agli scambi con l'esterno, la progressiva sedentarizzazione, la perdita dell'identità, associati alle resistenze ed ai pregiudizi della società ospitante, non hanno permesso la riconversione dei mestieri tradizionali e, quindi, il loro inserimento all'interno dei nuovi sistemi produttivi.

Oggi, l'organizzazione economica delle famiglie è basata prevalentemente sull'esercizio del *manghel* (che in *romanès* significa: fare la questua), praticato dalle donne e dai bambini. Questi ultimi vengono inviati a chiedere l'elemosina ed a vendere fiori insieme alla madre.

Chiedere l'elemosina crea spesso grossi disagi, tanto che molti Rom non vorrebbero elemosinare, ma lo fanno per bisogno e con vergogna, poiché, essendo stanziali, hanno instaurato processi di conoscenza e di socializzazione con varie persone. Anche per questo motivo, spesso i Rom mandano a mendicare le loro mogli. Le donne, talvolta, vengono sfruttate e portano con loro i bambini più piccoli per impietosire la gente.

Raramente vengono mandati a mendicare i figli in età scolare, perché gli stessi si rifiutano, temendo di incontrare i loro compagni di scuola, cosa che sarebbe fonte di grande imbarazzo.

Chiedere l'elemosina, o, come si diceva prima, esercitare l'arte del *manghel*, è un'attività che si colloca a metà tra la prosecuzione di una tradizione, dura a morire, ed il bisogno effettivo di reperire le risorse necessarie alla sopravvivenza.

Accanto alle forme di accattonaggio, si assiste anche a sporadici processi di inserimento lavorativo, secondo modalità che valorizzano le peculiarità e potenzialità dei Rom

(attività musicali, di canto e di danza) ed in forme di lavoro precario, occasionale e stagionale (recupero di rottami, lavoro nelle campagne, manovalanza nell'edilizia). Alcuni giovani adolescenti sono, stati inseriti in percorsi di orientamento e formazione nell'ambito dell'Ufficio Rom DSS 42, ex Legge 328/00, ed usufruiscono di borse lavoro.

Alcuni musicisti vengono chiamati, dietro compenso, per animare le feste. Vi sono, altresì, situazioni in cui i capi famiglia svolgono un'attività retribuita ed in regola, cosa che consente loro di avere il permesso di soggiorno. Altri ancora sono ambulanti o lavorano all'interno del campo come meccanici, mentre alcune donne sono sarte ed altre hanno creato delle rivendite di oggetti realizzati da loro stesse, all'interno del campo. Un gruppo di donne ha partecipato ad un percorso formativo, al termine del quale è stato lanciato un servizio di *catering* a cura delle *romnìe*.

Il fenomeno della devianza minorile dei Rom, che suscita tanto allarme sociale, presenta sfaccettature molteplici, tanto che l'argomento meriterebbe una trattazione particolareggiata. In questa sede ci si limiterà, quindi, a sottolineare che esso si estrinseca nella forma tipica dei reati contro il patrimonio e che va letto all'interno del quadro culturale e sociale che lo produce.

Nell'ambito del gruppo dei Kosovari di religione musulmana, i minori che commettono reato rappresentano la minoranza: si tratta, spesso, di ragazzi con una personalità non strutturata in maniera deviante, che per malcostume, imitazione, influenza negativa degli altri, "vanno a fare gli appartamenti", così come sono soliti dire tra di loro. Anche per questi ultimi, nell'ottica delle finalità educative e responsabilizzanti del processo penale minorile, sono stati articolati progetti educativi individualizzati, finalizzati all'inclusione socio-lavorativa, attraverso l'utilizzo di variegati strumenti: borse di studio, borse lavoro, patti educativi.

Le tradizioni e le trasformazioni

I Rom di Palermo mantengono vive molte delle loro tradizioni: matrimoni stabiliti dai genitori sin dall'infanzia, con scambi di doni e di denaro; veri e propri riti del fidanzamento e del matrimonio, con festeggiamenti che durano intere giornate e con relativa "prova della verginità"; subalternità delle *romnìe* rispetto all'uomo; mantenimento di propri codici religiosi e costruzione di edifici per il culto diversificati per i tre gruppi: moschea per i Kosovari di religione musulmana e chiese ortodosse per i Serbi e per i Montenegrini di religione cristiano-ortodossa.

Pur tra mille differenze, la realtà della comunità Rom è ricca di tradizione e di cultura, mantiene una propria lingua, il *romanès*, ed utilizza propri sistemi di comunicazione e di relazione.

Tuttavia, la trasformazione dei gruppi di etnìa Rom da nomadi a stanziali, ha contribuito a modificare l'identità sociale, culturale ed economica del gruppo Rom. Innanzitutto, la diminuzione degli scambi con gli altri gruppi ha condotto ad un indebolimento dell'identità e ad un impoverimento della lingua dei Rom. In secondo luogo, la loro stessa organizzazione sociale sta subendo grandi trasformazioni.

Si può affermare che la prolungata sedentarizzazione ha portato ad una mescolanza di usi e costumi tipici della cultura Rom, con quelli della cultura occidentale.

Gli effetti del trapasso culturale sono particolarmente evidenti negli adolescenti e nei giovani adulti che, nel prolungato contatto con modelli tipici di una società sempre più tendente alla globalizzazione ed all'uniformità dei comportamenti e dei costumi, stanno vivendo intensi processi di assimilazione culturale.

Il gruppo di appartenenza, fonte ed ambito di mantenimento della propria identità etnica, nell'indebolirsi della propria capacità normativa, non è più sufficiente come unico modello di riferimento per la formazione della personalità del minore.

In una tale situazione di crisi, il mondo esterno gioca una duplice funzione: da una parte viene percepito come estraneo ed ostile (soprattutto dagli adulti di riferimento), generando meccanismi di difesa espressi con l'aggressività ed il rifiuto; d'altra parte la società ospitante diventa fonte di nuovi stimoli e modelli di comportamento, dai quali i minori si sentono irresistibilmente attratti e che, inevitabilmente, diventano elementi di confronto con i quali essi si rapportano.

Talvolta il risultato di questo processo è stato la negazione della propria identità di Rom, il desiderio di non essere zingaro o il nascondere la propria origine, anche per far fronte a resistenze e pregiudizi ancora molto diffusi. È il caso di M., un ragazzo della comunità ortodossa di Palermo che, qualche anno fa, per farsi accettare dai suoi compagni di scuola media, ha preferito raccontare di essere di origine marocchina.

L'adolescente e il giovane Rom, in questa fase di crisi e di transizione, sono alla ricerca di un equilibrio tra l'identità Rom ed una nuova identità, frutto di una efficace sintesi tra le tradizioni etico-morali della cultura originaria e gli elementi del sistema sociale del mondo esterno, ovvero tra ciò che non è più e ciò che non è ancora.

I bambini inseriti a scuola, fino a qualche anno fa, costituivano davvero una minoranza, che tra l'altro subiva etichettamenti e stereotipi socio-culturali, rispetto all'intera popolazione minorile Rom residente a Palermo. Al tempo, inoltre, permaneva alto il tasso delle inadempienze e delle frequenze irregolari. Oggi, i minori iscritti a scuola sono in tutto 88, tra cui 78 alle scuole elementari e 10 alle scuole medie. Si registra, altresì, anche un aumento delle richieste di iscrizione dei propri figli alla scuola materna, istanze che non sempre vengono soddisfatte dall'istituzione scolastica.

Anche se questi problemi sono stati in parte superati, tuttavia i minori, a tutt'oggi, si trovano a vivere la separatezza tra il mondo a cui appartengono per origine, cultura e vincoli affettivi ed un mondo dal quale si sentono attratti, ma che non sentono come proprio, anche perché non è conosciuto, accettato e vissuto dalle figure adulte di riferimento (anzi, a volte, viene fortemente respinto proprio dagli stessi genitori).

I minori si trovano così a vivere una difficile dimensione intermedia, in quanto mantengono tradizioni proprie della cultura originaria, ma, al tempo stesso, assimilano ed accettano alcuni valori della società ospitante, costruendosi a livello mentale un'immagine bidimensionale del reale, in cui esistono, da una parte, il proprio gruppo etnico e, dall'altra, il sistema sociale del mondo esterno. Pertanto, la struttura sociale entro la quale i Rom vivono, non costituisce più l'unico elemento di riferimento per la costruzione della propria identità sociale. Ciò genera, come sopra accennato, crisi ed indebolimento dell'identità etnica.

Gli elementi di crisi e di trapasso culturale vanno decodificati, comunque, in chiave di cambiamento e di transizione: da una condizione caratterizzata da marginalità, assistenzialismo, diffuso analfabetismo, carenza di progettualità e di qualificazione professionale,

chiusura difensiva, ad una condizione nuova, in cui le tradizioni convivono con le spinte all'inserimento in un contesto di diritti e di doveri. Ciò produce la tendenza a determinare, non tanto una condizione di mantenimento della propria cultura separata da quella della società autoctona, quanto una sorta di mediazione tra le due culture.

Questo processo si traduce, in modo sempre più evidente, in comportamenti orientati ad entrare in circuiti di diritti e di doveri ed in una partecipazione sempre più attiva e consapevole alle scelte che riguardano le famiglie Rom e la comunità intera.

Nel corso degli anni, infatti, i timidi tentativi di scolarizzazione dei minori si sono trasformati in una scolarizzazione di massa (almeno al livello della scuola elementare); così come sono sempre più numerose le richieste di inserimento lavorativo e di regolarizzazione dei documenti. Infine, la partecipazione alle assemblee di comunità, promosse dagli operatori del progetto "La Rou(t)e", da parte dei rappresentanti di tutti e tre i gruppi (Kosovari, Montenegrini e Serbi) presenti al campo della Favorita, fa ritenere che essi stiano tentando di trovare sintesi e unità nella creazione di legami e di relazioni di fiducia che, nel superamento di differenze e diffidenze, portino ad un riconoscimento reciproco.

Il fatto di avere assunto come prospettiva una visione basata sull'apprendere ad apprendere, in cui lavoro interculturale significa affrontare con successo i cambiamenti sistemici ed autoriflessivi nell'arena delle possibili relazioni ed interrelazioni con gli altri, ha permesso di assumere i cambiamenti, i fallimenti, le incongruenze, i conflitti, le differenze, i dubbi e le incertezze, come risorsa per un'azione sottesa positivamente dal pensiero.

In questa cornice, l'avere aperto delle riflessioni e formulato delle domande, avere indotto gli operatori scolastici a sperimentarsi in una pedagogia e didattica interculturali, l'essere riusciti a far co-condurre laboratori e attività sportive a giovani Rom, l'aver potenziato le risorse delle donne, aver fatto sì che alcuni genitori accompagnassero i loro figli a scuola, l'aver incontrato i Servizi sociali ed essersi posti degli interrogativi, l'aver avviato degli incontri/scontri con la comunità Rom nel suo complesso, sono da considerarsi tutti elementi che hanno prodotto un cambiamento, da interpretarsi come incremento del capitale sociale già presente all'interno della comunità Rom.

Quest'ultimo, però, era caratterizzato dall'essere *bonding*, cioè dal rafforzamento dei legami comunitari e dalla chiusura verso l'esterno. Le caratteristiche distintive di questo tipo di capitale sociale, in riferimento alla comunità Rom, sono legate a differenti fattori di natura culturale e politica.

Gli elementi culturali che si configurano come capitale sociale *bonding* sono: la concezione del tempo legata al vivere quotidiano, da cui deriva l'incapacità dei Rom a proiettarsi nel tempo e ad aprirsi a progettualità future; la mutevolezza del contesto, data da spostamenti periodici, per cui è difficile, per i membri della comunità Rom, seguire un percorso con continuità; la stessa organizzazione economica, ancora prevalentemente basata sull'esercizio del *manghel*, per cui essi sono esclusi da circuiti di produttività e da rapporti di scambio.

Inoltre, la diffidenza verso i *gagè* e l'uso strumentale delle risorse, si connotano come fattori ostativi all'instaurarsi di legami di fiducia e di reciprocità, tanto che, per poter conoscere il popolo Rom ed entrare all'interno dei loro sistemi di vita, di linguaggio, di comunicazione, di relazione, occorre "inculturarsi in mezzo a loro, farsi zingaro in mezzo a loro".

In particolare, poi, nella comunità Rom di Palermo la sedentarizzazione ha costituito un elemento che, se da una parte ha prodotto crisi culturale ed indebolimento dell'identità etnica; dall'altra ha fatto da catalizzatore per lo sviluppo di relazioni significative con la società autoctona e, quindi, per il passaggio ad un capitale sociale *bridging*, di tipo inclusivo.

Nella ricerca di equilibrio, tra tradizioni e spinte all'inserimento in un contesto di diritti e di doveri, o, detto in altri termini, tra capitale sociale *bonding* e *bridging*, lo stereotipo dello "zingaro sporco, ladro, bugiardo", insieme a fattori di natura *politica,* individuabili nelle condizioni materiali esterne alla comunità Rom (*habitat*, lavoro, permessi di soggiorno), hanno agito da rinforzo della chiusura della comunità in senso difensivo.

In questa situazione, il lavoro dell'*équipe* dell'Ufficio Rom, che ha già lavorato nell'ambito del progetto "La Rou(t)e", ha operato uno stimolo verso la trasformazione del capitale sociale da un livello individuale ad uno macro-sociale e dalla dimensione *bonding* a quella *bridging*. Espressione di questa trasformazione sono, ad esempio, fattori chiave quali la scolarizzazione di massa dei minori e la frequenza regolare, segno di fiducia nelle istituzioni, la partecipazione dei rappresentanti del campo alle assemblee di comunità, il superamento dei contrasti tra i tre sottogruppi presenti al campo della Favorita.

Il progetto "La Rou(t)e" e gli attori in campo: istituzioni e organizzazioni di cittadinanza attiva, complessità e potenzialità del sistema

di Maria Luisa Scardina

Il progetto "La Rou(t)e", rivolto ai minori ed adolescenti Rom stanziati nella città di Palermo, si configura come un'articolata e complessa esperienza di co-progettazione tra un'Istituzione pubblica, l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo - Ministero della Giustizia - ed il Privato sociale o quelli che, usando una moderna terminologia, possono essere definiti "organismi di cittadinanza attiva". Il titolo, che significa letteralmente "La Ruota" e "La Via", racchiude in sé una doppia metafora: infatti, la Ruota è il simbolo della bandiera del popolo Rom, mentre la Via simboleggia il percorso intrapreso dai Rom in lunghi anni di nomadismo, fino alla loro attuale condizione di stanziali, nonché il cammino da percorrere insieme agli operatori nell'ambito delle attività progettuali.

Il progetto "La Rou(t)e" ha voluto privilegiare interventi diretti prevalentemente alla scolarizzazione ed alla socializzazione di minori ed adolescenti Rom, senza escludere, tuttavia, le azioni rivolte alle loro famiglie, nonché i processi di mediazione territorio-campo ed i percorsi di "In…Formazione" rivolti agli insegnanti, quali adulti significativi per il percorso di crescita dei minori. Il progetto, proponendosi la finalità generale di una efficace integrazione della comunità Rom nel tessuto sociale palermitano, mira alla promozione di interventi diretti a rendere la popolazione Rom di Palermo autonoma, responsabile e competente.

Il tentativo è quello di costruire le premesse affinché si sviluppi una cultura ed una prassi della mediazione socio-territoriale, favorendo lo scambio culturale ed una maggiore conoscenza reciproca tra comunità Rom e realtà cittadina, valorizzando le risorse

dei Rom, sostenendone l'acquisizione di abilità e competenze e riducendo processi di chiusura e di autostima, derivanti sia da una prolungata marginalità, che da una certa tendenza culturale alla diffidenza, con conseguente costruzione di meccanismi di difesa. Gli operatori del progetto hanno privilegiato, quindi, da subito, il metodo della partecipazione diretta dei Rom alle scelte progettuali che li riguardano, e, attraverso il lavoro di rete, hanno favorito la creazione di legami di fiducia, rispetto e riconoscimento reciproci tra Istituzioni e comunità Rom.

Il progetto "La Rou(t)e" è articolato in una serie di sub-progetti che, rispetto al progetto originario, sono stati rimodulati *in itinere*, grazie alla capacità di lettura del contesto da parte degli operatori, che hanno tradotto le esigenze emerse nell'operatività in azioni mirate, finalizzate a consentire il raggiungimento degli obiettivi.

La realizzazione delle attività è stata accompagnata, infatti, da un'azione trasversale di monitoraggio e di valutazione che è stata curata dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo, il quale ha utilizzato il modello della valutazione partecipata e strumenti specifici (*focus group*, griglie di valutazione, interviste ai responsabili dei sub progetti).

La metodologia adottata dagli operatori del progetto ha privilegiato l'incontro-scontro interculturale (la comunicazione tra culture diverse), considerato come paradigmatico dell'arte di ascoltare/osservare, i cui strumenti sono costituiti dall'ascolto attivo, dal coinvolgimento e distacco, dall'attesa e intesa.

Ciò ha significato abbandonare l'abitudine di pensiero "Io ho ragione, tu hai torto", allontanarsi dall'etnocentrismo, in favore di una diversa abitudine di pensiero che favorisce la gestione creativa dei conflitti, il riconoscimento ed il rispetto reciproci. Questo *savoir fair* rimanda ad un'epistemologia della complessità, in cui hanno un ruolo centrale il paradosso, la circolarità della comunicazione, la polifonia, la comprensione dialogica, l'arte di ascoltare, l'umorismo (Sclavi, 2003: 189).

In quest'ottica, quando l'interesse precipuo è la reciproca comprensione interculturale, i confini e i limiti delle diverse collocazioni professionali e disciplinari possono risultare di ostacolo. Per tale ragione, è stato opportuno uscire dalle cornici di cui si fa parte e che sono parte del nostro modo di vedere e di agire da professionisti.

Il modello sopra descritto ha caratterizzato, pertanto, i momenti di formazione residenziale rivolti agli insegnanti e ad altri operatori sociali, i laboratori interculturali per gli alunni in cui è stata curata la relazione alunno-classe, le azioni di sensibilizzazione agli operatori degli Uffici comunali e alle altre agenzie territoriali che svolgono interventi in favore della comunità Rom.

Insegnare/imparare l'arte di ascoltare/osservare è un processo reso particolarmente difficile da un duplice ostacolo. Il primo è che qualsiasi cultura tende inevitabilmente ad educare soprattutto all'etnocentrismo (sia quella siciliana che quella dei Rom), presentando i propri punti di vista come gli unici o i migliori. Il secondo è che la cultura occidentale ha fatto assurgere a motore del progresso un atteggiamento cieco ai contesti: in essa, chiunque voglia incontrare l'altro ed osservare si attiene a criteri in cui si danno per scontate le stesse premesse, le stesse matrici ideologiche e culturali. Questa abitudine di pensiero, valida per i contesti semplici, non va bene per quelli più complessi, in cui è opportuno uscire dal proprio punto di vista, cogliere le emozioni, i segnali anche più trascurabili, marginali e irritanti, perché incongruenti con le proprie certezze, per riuscire a trasformarli in risorsa (Sclavi, 2003: 16).

La metodologia dell'apprendere ad apprendere, l'accoglimento e la trasformazione di differenze e diffidenze in riconoscimento reciproco, attraverso lo sviluppo di percorsi educativi territoriali, spesso del tutto informali, ha permesso di trasformare il progetto in un laboratorio di progettazione e gli appartenenti alla comunità Rom in risorse per la definizione delle azioni e delle linee di *policy*, nonché per la costruzione di ponti tra comunità Rom ed Istituzioni.

Il fatto, poi, che il progetto sia stato finanziato con i fondi della Legge 285/97, ha comportato il disegno di un'architettura progettuale complessa, pluri-livello e pluri-attoriale, in cui ogni soggetto svolge un suo ruolo: il Comune di Palermo si configura come committente; l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo è l'ente promotore dell'idea progettuale; l'associazione ARCI Sicilia è l'ente gestore e capofila del progetto, che ha curato i rapporti e le comunicazioni con l'Ente locale ed ha assunto la responsabilità amministrativa, ponendosi come centro di raccolta dati e di tutta la documentazione inerente al progetto stesso; l'associazione Yellow-hop è il soggetto partner-attuatore. Inoltre l'USSM, l'ARCI Sicilia e l'associazione Yellow-hop sono tutti Enti che, per la già avviata esperienza sul campo e la competenza acquisita, condividono la responsabilità del coordinamento progettuale e curano la realizzazione delle attività.

L'USSM di Palermo, dunque, quale Ente promotore del progetto, ha inteso promuovere un intervento unitario, tale da garantire la qualità degli interventi e la possibilità di procedere a verifiche, privilegiando, altresì, data la peculiarità del gruppo *target*, quelle forze sociali che già da tempo, a titolo gratuito, operavano a favore della comunità Rom di Palermo, prevalentemente stanziata presso un campo non attrezzato all'interno del Parco della Favorita.

Punto di forza del progetto è stata, quindi, la creazione di *partnership* tra enti del pubblico e del privato sociale, che sinergicamente cooperano per la gestione e la realizzazione delle attività progettuali, rimodulate, attraverso verifiche *in itinere*, e ammesse a finanziamento.

Esso, dunque, quasi precorrendo i tempi, si inquadra nell'ambito di quel filone di politiche sociali che, con la Legge 328/00 e con la riforma del titolo V della Costituzione, hanno consacrato il passaggio da una presunta superiorità dell'ente pubblico ad una effettiva parità tra i settori del pubblico e del privato sociale, nella implementazione di politiche pubbliche.

Infatti, la Legge 285/97 ha fornito preziose indicazioni all'impianto della legge 328/00, con la quale è stata promossa una rete integrata di interventi e servizi, ponendo al centro la globalità della persona ed il sostegno alle relazioni familiari, ed ha introdotto, altresì, il metodo della concertazione, della partecipazione e dell'accordo di programma, come stili di comportamento che dovranno diventare sempre più patrimonio dei soggetti coinvolti nella gestione delle politiche sociali, siano essi pubblici o privati.

È ormai opinione condivisa, anche se stenta ancora a diventare una pratica diffusa, che, per fare buone politiche sociali, si debba valorizzare il capitale sociale già esistente, prodotto dalle persone, dalle famiglie, dalle realtà del volontariato e dal mondo delle professioni del sociale, nonché i loro saperi ed il loro *know how*, mettendo in moto un meccanismo di cittadinanza attiva, superando l'ottica dell'utente che acquista servizi e mettendolo al centro come soggetto protagonista nella costruzione dei servizi stessi.

Tale "buona pratica" sembra avere costituito un punto di forza del progetto "La Rou(t)e" che, nell'incontro tra soggetti diversi e con la comunità Rom, ha saputo costruire strumenti per condividere responsabilità ed avviare processi di cooperazione. La mobilitazione della fiducia, la valorizzazione dei contesti e delle diversità, la condivisione dei valori, la co-costruzione della *mission*, la co-produzione di beni immateriali, sono tutti elementi che hanno contribuito a realizzare azioni progettuali non orientate al risultato, ma dirette a produrre cambiamento e a generare senso.

Il sistema del progetto "La Rou(t)e", se da una parte presenta caratteristiche di complessità, anche per la mutevolezza e peculiarità del contesto costituito dal suo *target* (la comunità Rom di Palermo), d'altra parte, proprio per questo, ha una forte potenzialità, perché "costringe" l'operatore a "mettersi in gioco", favorendone un'attitudine al confronto che risulta arricchente e fonte di costruzione di relazioni. In ultima analisi, esso favorisce l'incremento del capitale sociale a patto, però, che ci si doti di adeguati strumenti: l'ascolto empatico, la flessibilità, l'elasticità, il coinvolgimento e il distacco, l'attesa dei tempi dei membri della comunità Rom, l'adattamento al contesto, definito ma non definitivo, l'esplorazione di altri mondi possibili.

È stato, pertanto, opportuno uscire dalle cornici di cui si è parte e che sono parte del nostro modo di vedere e di agire da professionisti, per entrare in relazione con il contesto e produrre cambiamento e con esso produrre azioni dotate di senso.

Infatti, la tipologia del gruppo *target* ha richiesto agli operatori un investimento personale sul piano relazionale e sul piano delle competenze: non si può pensare di lavorare con i Rom (minori, adulti, donne, adolescenti) se non si è inseriti nel loro contesto e se non si è capaci di leggerne i continui mutamenti e di tradurli in azioni operative.

Il lavoro con organismi di cittadinanza attiva e con la comunità Rom ha richiesto la messa in campo di competenze diverse ed ulteriori rispetto a quelle tradizionali, soprattutto per chi, come chi scrive, opera nell'ambito di un Ufficio pubblico, gerarchicamente dipendente dal Ministero della Giustizia e definito da un rigido sistema di norme e regole.

Per favorire la costruzione di percorsi di senso e capitalizzare le risorse di ciascuno, evitando rischi di manipolazione o di autoreferenzialità, è stato necessario, anche tra gli operatori del progetto, porsi in atteggiamento di ascolto e di apertura all'inatteso, mettendo in gioco i propri punti di vista e le proprie attese (permettendosi anche di essere confusi). Ciò ha consentito di utilizzare le proprie emozioni e i propri vissuti come risorsa, come elementi di conoscenza da restituire agli altri e come solidi presupposti per la creazione di legami di fiducia, di riconoscimento e rispetto reciproci. La presenza di soggetti del pubblico e del privato sociale nella realizzazione delle attività progettuali, se in un primo momento ha dato luogo a fraintendimenti, confusione di ruoli, faticose ricerche di equilibri, alla luce della diversa storia culturale e professionale degli enti e degli operatori, in un secondo momento (grazie anche ad un percorso di auto-formazione sviluppato nel 2002) si è configurata come un punto di forza, per la ricchezza e vivacità del confronto, nonché per la capacità degli operatori di aver saputo trovare una sintesi in una visione che desse centralità ai Rom, non più destinatari, ma attori degli interventi e delle politiche che li riguardano. Naturalmente, il passaggio "dal progetto al progettare", in sintonia con le nuove politiche pubbliche che tendono a valorizzare i principi di sussidiarietà orizzontale o circolare e di *governance*, è stato frutto di un processo lento, fatto di passi in avanti e bruschi ritorni indietro, ed in cui hanno trovato uno spazio significativo parole come formazione, confronto, negoziazione con gli esponenti della comunità Rom.

Le buone prassi ed i nodi critici

Tutto ciò è stato possibile anche grazie ad un'azione trasversale di monitoraggio e di valutazione che è stata curata dall'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo. Questo percorso, in linea con il titolo stesso del progetto, si è caratterizzato per essere un cammino solcato da questa ruota che, muovendosi in senso circolare, ha ricongiunto i risultati ottenuti ed i "fallimenti" alla riprogettazione ed alla lettura dei bisogni, per ricominciare ed andare avanti, talvolta ripercorrendo lo stesso sentiero, talaltra, scegliendo un altro itinerario. Tutto ciò è durato cinque anni. I cinque anni di cammino, insieme ai Rom, agli operatori ed agli altri attori del progetto, hanno permesso di evidenziare luci ed ombre del percorso intrapreso.

Possono essere enucleati come punti di forza del progetto "La Rou(t)e":

- L'intesa di più Enti, del pubblico e del privato sociale, che sinergicamente hanno cooperato per la gestione e la realizzazione delle attività progettuali.
- La metodologia adottata che ha privilegiato:
    1. l'incontro-scontro propriamente interculturale (la comunicazione tra culture diverse) come paradigmatica dell'arte di ascoltare/osservare;
    2. la dimensione relazionale: la conoscenza e l'incontro tra persone diverse, prima ancora che tra istituzioni, professionisti e destinatari degli interventi. Incontrare l'altro e creare con lui una relazione basata sulla fiducia ha prodotto un effettivo cambiamento;
    3. la decontestualizzazione come possibilità pedagogica: essere lontani dai luoghi del quotidiano predispone verso la ricerca di nuove modalità relazionali, fornendo la possibilità anche agli adulti di modulare meglio le proposte educative (campi scuola, laboratori residenziali);
    4. l'utilizzo della metafora come elemento portante della programmazione, che dà continuità all'azione, divenendo "luogo interdisciplinare" ove avviene lo scambio tra l'intero bagaglio culturale del singolo e quello di tutti gli altri (la narrazione, il canto, la poesia, il gioco).

- L'attenzione continua alla valutazione, considerata come un'azione trasversale all'intero progetto, che ha consentito, non solo una rimodulazione sempre diversa ed attenta ai bisogni emersi (tanto che il progetto può definirsi laboratorio di progettazione sociale), ma ha, altresì, permesso di trasformare i fallimenti in risorsa per l'azione.
- Il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei Rom in quanto destinatari/attori del progetto (formazione creativa, apprendisti in formazione, accompagnamento a scuola), che ha permesso di coniugare l'intervento educativo con quello sociale, favorendo (insieme ad altri fattori) l'ingresso dei Rom in un ambito societario entro il quale sono state costruite relazioni con il territorio, socialità, esperienze.
- L'ottica trifocale entro la quale sono state programmate le azioni: attenzione al minore, alla famiglia ed al territorio. Le azioni del progetto "La Rou(t)e" hanno alimentato reti di relazioni, cooperazione e fiducia, contribuendo ad un'apertura dell'intera comunità verso l'esterno e consolidando significative collaborazioni con

le agenzie educative territoriali (prime fra tutte le scuole) e con gli altri servizi della comunità.

- La valorizzazione dell'esperienza pratica e dell'intelligenza concreta dei minori e dei giovani Rom, nonché delle donne Rom (romnà), che ha permesso loro di attribuire significato al percorso intrapreso nell'ambito del progetto "La Rou(t)e" e di acquisire delle competenze spendibili in ambito societario (alcuni giovani Rom da apprendisti in formazione, sono oggi operatori dell'Ufficio Rom DSS 42).

Possono, altresì, essere enucleati come punti di debolezza del progetto "La Rou(t)e":

- La presenza di soggetti del pubblico e del privato sociale, nella realizzazione delle attività progettuali, in un primo momento ha dato luogo a fraintendimenti, confusione di ruoli, faticose ricerche di equilibri, proprio per la diversa storia culturale e professionale degli enti e degli operatori. Tuttavia in un secondo momento, si è configurata come un punto di forza, per la ricchezza e vivacità del confronto, nonché per la capacità degli operatori di aver saputo trovare una sintesi in una visione che desse centralità ai Rom, non più destinatari, ma attori degli interventi e delle politiche che li riguardano.
- Eccessiva "creatività" e "passione" degli operatori, talvolta, ha prodotto effetti di "confusione" metodologica ed organizzativa.
- I tentativi di allargamento della rete e di sensibilizzazione delle istituzioni, talvolta, hanno condotto ad un vuoto, lì dove i movimenti prodotti non hanno portato ad azioni concrete per mancanza di decisione politica e hanno prodotto nella popolazione Rom aspettative disilluse, indebolendo i legami di fiducia creati. Il permanere di una condizione di non decisione politica influenza negativamente il processo di inserimento dei Rom di Palermo e la loro partecipazione alle politiche che li riguardano. Ciò dipende da una buona dotazione di infrastrutture e servizi. Occorre che la politica fornisca condizioni appropriate per favorire tale processo, anche in termini di garanzie giuridiche, condizioni igienico - ambientali, partecipazione alle politiche pubbliche.
- Il processo di formalizzazione di accordi di rete con i *partner* locali che intervengono in favore della comunità Rom è in corso, grazie alle attività dell'Ufficio Rom. Ma ciò finora ha prodotto la messa in campo di differenti approcci metodologici da parte di differenti attori sociali, cosa che ha contribuito ad alimentare divisioni e separatezze, piuttosto che a costruire sinergie.

Nel percorso effettuato nell'ambito delle attività progettuali, sono state evidenziate, quindi, le variabili che hanno influenzato negativamente la crescita della comunità Rom in una dimensione di apertura verso l'esterno e di reale inclusione sociale. Esse sono state distinte in fattori di natura culturale e fattori di natura politica.

Gli elementi culturali sono stati individuati nella concezione del tempo che per i Rom è legata al vivere quotidiano, nella mutevolezza del contesto, nella stessa organizzazione economica, ancora prevalentemente basata sull'esercizio del *manghel*, nella diffidenza verso i *gagè* e nell'uso strumentale delle risorse.

I fattori di natura politica, invece, sono stati identificati nelle condizioni materiali esterne alla comunità Rom, cioè la mancanza di infrastrutture, di servizi di trasporto

per le scuole, di un campo attrezzato, l'assenza di documenti o le lunghe file e prassi burocratiche necessarie per ottenerli. Questi elementi si configurano come ostativi al consolidamento di legami di fiducia. In sintesi, per non vanificare l'intervento socio-educativo del progetto "La Rou(t)e", la politica dovrebbe scendere in campo per affrontare e risolvere le questioni legate alla regolarizzazione dei permessi di soggiorno ed all'*habitat*.

I cambiamenti che hanno attraversato la comunità Rom di Palermo e gli enti che sono entrati in relazione con essa nella realizzazione delle azioni progettuali, sono stati molteplici e, forse, anche il lettore che ha percorso queste pagine, ha modificato la sua visione prospettica dello scorcio di realtà analizzato.

I segnali di queste trasformazioni sono stati individuati in fattori che sono indice dell'integrazione nell'ambito della comunità di nuove componenti a cui i Rom attribuiscono valore: la scolarizzazione di massa dei minori e la frequenza regolare, segno di fiducia nelle istituzioni, la partecipazione dei rappresentanti del campo alle assemblee di comunità, il superamento dei contrasti tra i tre sottogruppi presenti al campo della Favorita.

Sullo sfondo una certezza: è stato possibile realizzare i cambiamenti, grazie all'incremento e allo sviluppo della relazionalità sociale stessa, cioè, grazie alla conoscenza ed all'incontro tra persone, prima ancora che tra operatori e destinatari degli interventi, in cui si è dato spazio all'altro, conoscendolo e riconoscendone la centralità.

Si è osservato che i Rom, attraverso un lento processo di costruzione di relazioni di fiducia e di cooperazione, hanno acquisito capacità, abilità, senso di responsabilità, consapevolezza dell'importanza della partecipazione, spendibili a più livelli: sia tra gli stessi membri della comunità Rom, sia nei confronti delle istituzioni esterne verso le quali possono porre questioni e chiedere soluzioni nell'ambito della politica della vita quotidiana. Espressione concreta di questa nuova abilità è la partecipazione dei rappresentanti del campo all'Ufficio Rom. Si sono così creati i presupposti che favoriscono la partecipazione dei Rom, da cittadini attivi e volitivi, alla costruzione del *welfare* locale.

La partecipazione della comunità Rom al *welfare* locale e la sua apertura all'esterno è un processo in atto. Gli esiti di questo processo dipenderanno da vari fattori, che sono di natura politica e culturale.

Ma l'esito dell'ulteriore trasformazione della comunità Rom dipenderà anche dalla libertà dei suoi membri di scegliere in che direzione camminare, e quindi dal sistema dei valori che è sotteso ad ogni tipo di scelta.

Al di là di ogni altra considerazione, un pensiero si è, comunque, consolidato: era necessario che la comunità Rom fosse attraversata dalle azioni del progetto "La Rou(t)e" e dai cambiamenti che esso ha prodotto.

I Rom, legati alle tradizioni ma attraversati, altresì, da profonde trasformazioni, stanno modificando anche il sistema di valori di riferimento, integrandolo con nuove componenti a cui attribuiscono importanza.

La comunità Rom, sebbene sia stanziale, è una comunità in movimento.

Una certezza su tutte: fedeli ad una metodologia basata sul riconoscimento e rispetto dell'altro, sull'apprendere ad apprendere, si può affermare che la direzione imboccata dai Rom, il loro orientamento, la destinazione del cammino intrapreso sarà frutto di una libera scelta ed oggetto di continui mutamenti.

Postfazione

Il Progetto "La Rou(t)e", dopo sette anni di attività, ha concluso il suo ciclo. L'amministrazione comunale non ha più finanziato il progetto e adesso i Rom sono rimasti da soli a spingere le ruote dei loro carrozzoni. Ed il cammino non è certo facile e lineare.

Tanto per fare un esempio. Ciò che si registra ancora oggi, nonostante le progettazioni realizzate e quelle in corso, è che l'incontro avvenuto tra ospiti ed ospitanti, tra italiani e Rom, non ha prodotto uno scambio alla pari, entro una cornice di eguaglianza. I Rom hanno donato molto di se stessi e della loro cultura ed hanno, altresì, appreso modi e stili di vita della cultura occidentale; gli italiani hanno assistito a tutto ciò come ad un semplice fatto di folklore, modificando poco o per niente prospettiva e punti di vista sul proprio modo di vedere i Rom. La formazione di giovani Rom facilitatori culturali nelle scuole o la realizzazione di un catering interculturale con un gruppo di dodici donne Rom sono rimasti esempi di esiti positivi di buone progettazioni. Non hanno prodotto, come auspicato, un reale inserimento e sbocco socio-lavorativo. La diffidenza continua a pervadere ogni tentativo di rottura con gli schemi preconcetti dello zingaro sporco, fannullone ed ignorante.

La spirale dell'intolleranza, realizzata da fatti o da leggi, o del falso e ipocrita perbenismo in nome di una cultura capace di accogliere il diverso da sé, genera separatezza e produce chiusura in senso difensivo da parte dei Rom.

Tutto ciò ha prodotto un grande esodo: i Rom del campo della Favorita di Palermo hanno caricato i loro carri e le loro roulottes o, più semplicemente, si sono imbarcati su una nave, un treno ed un aereo ed hanno raggiunto altri paesi europei, dove sapevano di trovare un clima più accogliente ed una legislazione garante dei diritti umani.

I pochi nuclei familiari rimasti continuano a mettere in atto una forma di resistenza passiva e di ribellione pacifica a quella che può definirsi l'ennesima forma di persecuzione perpetrata nei loro confronti. I Rom di Palermo, per lo più profughi fuggiti negli anni novanta dagli scempi della guerra dei Balcani, sono titolari di diritti in quanto oggetto di protezione sociale e umanitaria. Tuttavia, essi sono per la maggior parte senza permesso di soggiorno, anche se ormai le seconde e le terze generazioni sono nate in Italia. Ma la legge italiana non riconosce il diritto di cittadinanza per il solo fatto di essere nato nel territorio italiano. E quei pochi Rom che hanno avuto riconosciuto il diritto ad ottenere un permesso di soggiorno, si scontrano contro le lungaggini ed i ritardi della burocrazia italiana. Così, di fatto, la maggior parte di loro vive da clandestino e convive con la paura quotidiana di essere fermato, arrestato ed espulso. Ogni giorno sfidano il tempo, le leggi e la paura ed escono, di buon mattino, chi ad accompagnare i figli a scuola, chi a svolgere la propria attività di commerciante ambulante o alla ricerca di un lavoro per la giornata, chi a fare la questua al semaforo o nelle chiese.

Intanto si continua a perpetrare il processo di segregazione e di marginalizzazione, decidendo un nuovo trasferimento del gruppo Rom dal campo della Favorita ad un nuovo campo, che dovrebbe sorgere nella zona di Ciaculli, quartiere periferico della città di Palermo, all'estremo opposto del quartiere in cui sono insediati da più di venti anni.

Bibliografia

Albanese Giorgia "I bambini Rom e la pratica del Manghel" in SottoTraccia n. 3/2008

Bauman Zigmunt, Vite di scarto, Editori Laterza

Jabès Edmond, Il libro dell'ospitalità, Raffaello Cortina

Mannoia Michele, "La favola nera degli zingari che rubano i bambini" in SottoTraccia n. 3/2008

Mannoia Michele, Zingari, che strano popolo! XL Edizioni

Piano Renzo, La responsabilità dell'architetto, Passigli Editori

Scardina M. Luisa, "Il capitale sociale: costruzioni teoriche ed implicazioni operative" in SottoTraccia n.2/07-08

Le attuali traiettorie del sistema penale minorile svizzero

di Ninfa Buccellato

Il nuovo diritto penale minorile svizzero

Dal 1°gennaio 2007, con la legge federale RS 311.1 del 20 giugno 2003, è entrato in vigore il nuovo diritto penale minorile (DPMin), in revisione di un sistema di intervento per minori autori di reato che faceva parte del codice penale svizzero del 1937.

Pur mantenendosi fedele a un modello di ispirazione protezionista, il sistema politico svizzero ha necessariamente dovuto rispondere alle critiche rivolte ad una legge considerata ormai inadeguata e insufficiente sia dal punto di vista punitivo che di tutela dei diritti minorili, carente nella protezione delle vittime, ampia nei poteri affidati ai giudici.

Senza grandi rivoluzioni, la Svizzera, con "*la legge federale sul diritto penale minorile*", ha puntato sull'eliminazione delle carenze del sistema, incidendo principalmente su tre aspetti fondamentali: rafforzamento dei diritti individuali dei minori, definizione di uno specifico ambito per i genitori, riduzione del potere discrezionale dei giudici. Allo stesso tempo ha mantenuto, rinsaldandolo nell'ambito delle moderne espressioni di attenzione alla devianza minorile, tutto ciò che di positivo ha in sé il "diritto penale dei minori" nel Codice Penale Svizzero tra cui l'attenzione privilegiata al minore più che al reato o alla società, la priorità dell'azione educativa, il ruolo del contesto, la restrizione come ultima *ratio*.

Sostanziali sono tuttavia le innovazioni apportate dal nuovo diritto penale minorile, a partire dalla specifica demarcazione dell'ambito di intervento giuridico per minori autori di reato, con una normativa autonoma dalle leggi relative agli adulti, l'innalzamento del limite di imputabilità ridefinito da sette a dieci anni (art.3 cpv. 1 DPMin), la previsione di termini ridotti di prescrizioni speciali.

Soggetti di applicazione della norma sono pertanto minori di età compresa fra i 10 e i 18 anni che hanno commesso un atto per cui la legge prevede una pena, ai quali possono essere applicate misure protettive e pene.

Superando la rigida alternativa fra misure e pene, il testo di legge si ispira ai principi di tutela e di educazione, prestando particolare attenzione "alle condizioni di vita e alla situazione familiare del minore nonché alla sua personalità in divenire"[1].

In conformità a questo presupposto, l'autorità competente può richiedere un'inchiesta che rilevi la situazione personale, familiare, educativa, scolastica e professionale e laddove sussistano delle serie perplessità in merito alle condizioni fisiche o psichiche del minore, può disporre una perizia medica o psicologica.

---

[1] Cfr. art.2 co.2, *Loi fédérale régissant la condition pénale des mineurs,* RS 311.1 du 20 juin 2003 (Etat le 5 septembre 2006), Assemblée fédérale de la Confédération Suisse

Determinato lo stato di colpevolezza del minore, il giudice competente commina il provvedimento necessario nella misura e nelle condizioni in cui non sussistono fattori di incompatibilità.

Occorre tuttavia fare un distinguo tra soglia di imputabilità e responsabilità penale. La legge, pur attribuendo facoltà al giudice di pronunciarsi in merito ad una misura da adottare, non prevede l'applicazione di tipologie di sanzioni tra cui la privazione della libertà, per minori che non abbiano compiuto il 15°anno.

Un importante fattore di riforma è rappresentato dall'abbandono dell'elemento di discrezionalità in ordine alla sospensione della procedura di giudizio finalizzata all'avvio di un'attività di mediazione, la cui esecuzione è tuttavia attribuita alla competenza del diritto cantonale che disciplina la materia con disposizioni proprie; l'abbandono del procedimento è vincolato al raggiungimento di un accordo tra le parti.

Le **misure di protezione** sono ordinate se il minorenne ha compiuto un'azione penale e l'inchiesta sulla sua situazione rende evidente la necessità di un provvedimento educativo o terapeutico. L'istanza ordina i provvedimenti di protezione, indifferentemente se il minorenne ha agito o meno in modo colpevole.

Con il provvedimento di *sorveglianza* (art.12 DPMin) viene attribuita ai detentori dell'autorità parentale o ai genitori affilianti, riconosciuti validi sostegni, il compito di adottare le opportune misure educative e trattamentali necessarie al minore. Laddove questo sia ritenuto insufficiente, l'autorità giudicante ha facoltà d'individuare un *sostegno esterno* (art.13 DPMin) capace di affiancare sia questi che lo stesso minorenne.

Accertata una sofferenza psichica o da dipendenze, l'autorità può disporre un *trattamento ambulatoriale* (art.14 DPMin) anche in modalità combinate con altre misure protettive.

Solo in caso di impossibilità di poter assicurare la necessaria assistenza, l'autorità fa ricorso al *collocamento* (artt. 15 e 16 DPMin) presso privati o in istituti educativi o di cura.

I **provvedimenti di pena**, inflitti dal giudice a complemento di una misura protettiva o come unica conseguenza giuridica, sono l'ambito di maggiore innovazione.

Se da un lato i motivi di *impunità* (art.21cpv 1 DPMin) sono stati arricchiti, per i minori che hanno commesso reati particolarmente gravi è prevista una maggiore consistenza della *privazione della libertà.*

Nello specifico, può essere disposta per un periodo tra un giorno e un anno nei confronti del minorenne che ha commesso un crimine oppure un delitto, se alla data del compimento dell'azione aveva compiuto l'età di 15 anni (art.25 cpv.1 DPMin). La condanna può estendersi ad un periodo di massimo quattro anni, per il minore che aveva compiuto l'età di 16 anni alla data del reato. Si tratta di crimini gravi come l'omicidio intenzionale, la violenza carnale, la rapina qualificata (art. 25 cpv.2 DPMin). Tuttavia va precisato che laddove nel corso dell'esecuzione se ne ravvede l'opportunità e i presupposti giuridici, la stessa può essere commutata. Alla richiesta del minorenne, l'istanza può trasformare la punizione privativa di libertà di massimo tre anni nel provvedimento della *prestazione personale* con la stessa durata. Tale pena si concretizza nell'impegno del minore a beneficio di istituzioni sociali o di pubblica utilità, di persone terze che necessitano di aiuto o in favore della vittima. Ha una durata massima di dieci giorni per minori fino a 15 di età che hanno commesso un crimine o un delitto, tre mesi per tutti gli altri (art. 23 DPMin).

Per le situazioni in cui l'autorità ritiene che sussistano sufficienti presupposti che facciano verosimilmente valutare come adeguata una formale disapprovazione dell'atto commesso, può essere disposta un'*ammonizione* (art. 22 DPMin), che può prevedere contestualmente un'imposizione di un periodo di prova compreso fra sei mesi e due anni, nell'arco del quale il minore deve aderire alle regole di comportamento fissate.

La *multa*, stabilita in considerazione della situazione personale del minore fino ad un massimo di 2000 franchi, non può essere inflitta a minori che al momento del fatto non avevano compiuto 15 anni. Sono previste in merito possibilità di dilazioni, commutazioni in prestazioni personali e proroghe.

Come già accennato, la norma ha largamente ampliato le fattispecie di rinuncia alla pronunzia di punizione. L'autorità infatti prescinde da una sanzione nei casi in cui il grado di colpevolezza e le conseguenze del suo atto sono minime; se ha risarcito il danno o diversamente ha manifestato volontà ed impegno in merito; se è stato duramente colpito dalle conseguenze dirette del suo atto tanto che la punizione risulterebbe inappropriata; se è già stato punito dai genitori o da chi esercita la podestà genitoriale; se è trascorso un lungo periodo dal compimento dell'azione e l'interesse pubblico o della vittima risulta essere irrilevante.

Allo stesso modo, la legge ha previsto una notevole riduzione dei termini di prescrizione rispetto a quelli fissati per gli adulti.

Le Strutture di accoglienza

Time out, Foyer St-Etienne di Friburgo.

Time Out è una struttura semidetentiva d'osservazione per adolescenti del Foyer St. Etienne.

Sulla base di un mandato giuridico sia civile che penale, la struttura accoglie adolescenti del cantone di Villars sur Glâne. Si tratta di ragazzi e ragazze di età media tra i dodici e sedici anni che vivono una situazione di grande difficoltà sociale, familiare e scolastica. La struttura ha una capacità di ospitalità di dieci adolescenti.

I percorsi di questi giovani sono segnati da comportamenti autolesionisti e delinquenziali. Alcuni di loro sono accolti presso Time Out dopo soggiorni in ospedali psichiatrici o a seguito di altre istituzionalizzazioni, per essere integrati nel loro percorso di reinserimento.

Ogni inserimento ha una durata di dodici settimane. Questa perentoria delimitazione temporale è stata definita il "giusto tempo" per arrivare alla determinazione di un'osservazione condivisa, capace di orientare il successivo intervento. Sulla base di questo assunto, le assenze dovute a fughe o a non ritorni, come ad esempio può accadere durante i week-end concessi, prolungano il periodo di permanenza fino al raggiungimento delle settimane stabilite.

Time out è un centro educativo rinforzato, caratterizzato da regole di vita rigorose.

L'inserimento intensivo permette di ottenere, in un tempo limitato e rigidamente definito, un numero importante di informazioni e di presentare delle fattive proposte di intervento.

Il concetto di "inserimento intensivo", da riferirsi unicamente all'assetto metodologico-organizzativo, si configura come la risultanza di un sistema complesso, articolato su fondamentali fattori costitutivi quali: la forte copertura di personale (il rapporto scientificamente calcolato è stato stimato di 1,5 per ogni minore); la presenza di un'équipe pluridisciplinare della quale fanno parte educatori, psicologi, insegnanti, arti-terapeuti, pedagogisti-psichiatri, insegnanti sportivi; alta qualificazione degli interventi sociali; luogo contenitivo sul piano dell'architettura; lavoro imperniato sull'individualizzazione.

Durante il periodo di permanenza, ciascun giovane, nell'ambito di un progetto individualizzato, è inserito in un sottogruppo, ha del tempo individuale da trascorrere in camera, è impegnato nelle varie attività promosse.

L'osservazione è sostanziata da una batteria di questionari elaborata con l'apporto tecnico-scientifico dell'Università canadese di Sherbrooke. Il quadro concettuale ingloba i fattori di rischio di vulnerabilità, di protezione e di resilienza che sono associati alle relazioni genitori-adolescenti e all'adattamento personale e sociale dell'adolescente. È prevista la somministrazione di un test di calcolo del quoziente intellettivo personale.

Sostanzialmente sono tre gli assi di osservazione sui quali vengono formulate le ipotesi di comprensione e di definizione dell'oggetto di intervento su:

a. questionari

a. differenti osservatori
b. momento dei dati
c. di correlazione

b. intervista anamnestica

a. documentazione della storia del giovane e della sua famiglia
b. fasi di sviluppo
c. eventi significativi
d. vulnerabilità

c. osservazione durante la sistemazione

a. strategie di socializzazione
b. atteggiamento riguardo all'autorità

Il trattamento prevede sostanzialmente un percorso a *sei tappe*[2].

1. L'accoglienza

L'ammissione avviene in un tempo più breve possibile. Generalmente il giovane è accettato senza ritardi. Il giorno dopo l'ammissione è organizzato un incontro con il pedo-psichiatra.

Il giovane, dopo l'ingresso, raggiunge direttamente la sua camera (tutte rigorosamente singole), dove vi soggiornerà per le successive 24 ore. Durante questo periodo gli educatori passano regolarmente a vederlo per spiegare il funzionamento dell'unità, ciò che consente loro di porre l'attenzione sullo stato psicologico del giovane.

[2] Buri, P.Y., Slide Time Out Foyer St-Etienne, avril 2008

2. La prima settimana

Durante la prima settimana il giovane non può ricevere visite da parte dei suoi familiari. Il preliminare obiettivo di integrarsi progressivamente al suo nuovo luogo di vita non consente la possibilità di allontanarsi dall'unità. Gli educatori hanno il compito di favorire la stabilizzazione al luogo.

3. Dalla seconda alla quinta settimana

Nell'arco di queste tre settimane viene avviata un'osservazione sistematica e standardizzata.

L'attività è orientata alla protezione, al ripristino di un setting di vita adeguato all'età del minore, all'identificazione delle prime piste operative per l'elaborazione di un progetto individualizzato. Per ogni uscita è previsto l'accompagnamento degli educatori.

In particolare, al termine della seconda settimana al giovane è consentito un giorno di "apertura" nel week end e la possibilità di ricevere visite dai familiari.

La valutazione di questo periodo determina la fattibilità di un esternato, un apprendistato, uno stage.

4. Dalla quinta alla decima settimana

In questa fase l'obiettivo è la stabilizzazione e il proseguimento dell'osservazione. L'elaborazione del progetto personale è il focus dell'attività, definito sulla scorta dell'osservazione delle caratteristiche e problematiche dell'adolescente. Questo è il momento in cui si procede con l'organizzazione di stage all'esterno.

Quando il giovane trascorre il week-end in famiglia, un'attenzione particolare è attribuita al rispetto delle regole di vita.

5. Dalla decima alla dodicesima settimana

Queste due ultime settimane definiscono la proposta di prosecuzione e la conclusione del collocamento. Il giovane viene concretamente preparato all'uscita dalla struttura; si procede con l'attivazione della rete di sostegno all'esterno di Time Out. Ogni possibile esternato programmato si inscrive in funzione del progetto individualizzato elaborato.

6. Presa in carico all'esterno

Quando il ritorno del giovane è pianificato al domicilio familiare, se la situazione lo consente, può essere proposta una presa in carico all'esterno nell'ambito della Svizzera romanda, con l'attuazione di uno o due interventi settimanali. La progettazione operativa viene realizzata durante la fase di collocamento del giovane presso la struttura.

Gli ateliers promossi si distinguono in principali e secondari. Tra i primi fanno parte la scuola, lo sport, la creazione (lavori manuali), l'attività all'esterno. Gli atelier secondari comprendono: l'espressione (arte-terapia), la promozione della salute, la prevenzione delle droghe, la socializzazione, l'informazione sessuale, la progettazione, l'orientamento pro-

fessionale, i tempi di scambio in gruppo, la gestione delle attività di portineria, biblioteca, cucina e relax.

Settimanalmente gli orari degli ateliers impegnano mediamente ciascun giovane per 24 ore, approssimativamente distribuite tra sei e otto ore per lo studio della lingua francese e della matematica, quattro e sei ore per lo sport, due ore per i lavori manuali, poco più di novanta minuti per l'arte-terapia e complessivamente sei ore in corsi, attività di biblioteca, promozione della salute, prevenzione delle droghe.

Rapporto finale d'osservazione.

Alla fine del collocamento viene elaborato un rapporto che racchiude fattive ipotesi che verranno inoltrate ai professionisti che si occuperanno del giovane. La lettura del rapporto è proposta ai genitori e al giovane prima che il documento sia inviato. Oggetti di analisi contenuti nel documento sono rappresentati da:

1. *situazione iniziale*
   dati identificativi, dati dell'internamento;
2. *aspetti clinici*
   genogramma, anamnesi, ritratto di sintesi, conclusione parte clinica;
3. *descrizione dell'internamento*
   problematiche, obiettivi e aspettative; svolgimento dell'internamento; adeguamento rispetto gli obiettivi iniziali, impegni del giovane nel suo internamento;
4. *rapporto psichiatrico*
5. *conclusione e proposizioni per il seguito dell'internamento*

Centro Municipale per adolescenti di Valmont di Lausanne.

Il Centro è un ambiente educativo detentivo, specializzato nella presa in carico a breve termine di ragazze e ragazzi adolescenti in difficoltà.

La mission è l'accoglienza, l'inquadramento e l'accompagnamento dei giovani ospiti nell'ambito di un'azione educativa, ad esclusiva cura di educatori specializzati e qualificati da un'esperienza pluriennale nella presa in carico di adolescenti in difficoltà, con una forte attitudine ed interesse al lavoro di équipe. La partecipazione al lavoro di osservazione del comportamento e delle attitudini dei giovani e la collaborazione alla redazione dei rapporti educativi da sottoporre all'autorità di collocamento, rappresentano il focus dell'intervento di questi operatori che sono chiamati a rispondere ad una valutazione dei bisogni, delle competenze e delle risorse di questi ragazzi in vista di un orientamento socio-professionale.

I giovani, generalmente di età compresa tra i quindici e i diciotto anni, sono collocati esclusivamente dal Tribunale dei Minori, dal Servizio di Protezione della Gioventù del cantone di Vaud e da autorità similari di altri cantoni della Svizzera Romanda a seguito di atti delittuosi o di uno stile di vita nocivo alla loro integrità morale e psichica.

Per procedere con il collocamento di un adolescente, la domanda deve essere indirizzata all'autorità competente sul Centro. La richiesta di ammissione dovrà essere accompagnata da un documento che ne attesti la motivazione.

Nei casi di osservazione, questo documento include una relazione della storia sociale dell'interessato.

Il centro comprende sezioni e regimi[3].

- **Sezione Preventiva**
  1. **a breve termine.** Generalmente riguarda giovani che necessitano di un'inchiesta penale. Dopo qualche giorno gli interessati lasciano la struttura.
  2. **a lungo termine.** A questo titolo, i residenti soggiornano a Valmont fino al loro giudizio. Nella maggior parte dei casi interessa giovani in osservazione per i quali appare più indicato prevedere una pena piuttosto che un'altra misura. È prevista una parziale partecipazione alle attività promosse all'interno.

La durata di una permanenza in una sezione preventiva può variare da 1 ora a 4 anni. Durante il soggiorno, se necessita, i giovani beneficiano di prestazioni specialistiche (psichiatrica, psicologica, consulenza e orientamento professionale).

- **Sezione detentiva**

  Il motivo del collocamento è l'esecuzione di una pena. In specifiche fattispecie può essere applicata in regime di semidetenzione.

  Al di fuori delle uscite per ragioni professionali, gli adolescenti sono affidati al Centro e non possono allontanarsi. Tuttavia, in base all'andamento dell'inserimento, possono essere concessi dei permessi (serali, week-end).

  Per gli adolescenti maggiori di diciotto anni, il criterio essenziale d'accoglienza è costituito dal loro comportamento in ordine alla misura adottata, la loro attitudine all'osservazione delle regole della struttura, l'influenza che possono avere sugli altri ospiti.

- **Arresti disciplinari**

  Sono disposti dal Tribunale dei Minori nei confronti di giovani presi in carico da Servizi Sociali o altre istituzioni, e che pertanto già soggiornano presso strutture, rispetto ai quali il Centro assume per un massimo di dieci giorni un ruolo di sostegno e supporto.

- **Sezione d'Osservazione**

  Il collocamento in sezione d'osservazione è motivata dall'autorità. Precise informazioni relative all'anamnesi e ai comportamenti recenti sono trasmesse al Centro che, in certe circostanze, ritiene opportuno definire un preliminare periodo di prova di qualche giorno prima di considerare definitiva un'ammissione.

  La durata di un'osservazione è approssimativamente di quattro settimane. Durante questo periodo, gli operatori esaminano i giovani da diversi punti di vista (educativo, pedopsichiatrico, orientamento professionale). Essi si infor-

[3] Brochure, *Centre Communal pour adolescents (CPA) : Lausanne*, Olbis, 1052, Le Mont sur-Lausanne 12 p

mano sulla situazione del giovane, sulle sue difficoltà, sulle risorse disponibili e attivabili. Lo scopo di questa osservazione è essere in grado di formulare e proporre un piano di trattamento.
I residenti sono sottoposti ad un regime comunitario: consumano i pasti in comune, partecipano alle diverse iniziative degli ateliers (ferro, legno, creazione, espressione), sono impegnati nelle attività pedagogiche e sportive.
Regolarmente, una volta la settimana, l'attività sportiva si svolge all'esterno (nuoto, sci di fondo, corsa in montagna).
Oltre la quotidiana presa in carico educativa, i residenti sono sistematicamente seguiti da consulenti esterni (medico generico, psichiatra, psicologo, consulenti in orientamento professionale).
I contatti e i colloqui con la famiglia dei giovani sono assicurati con regolarità dall'équipe del Centro.
Al termine della quarta settimana, i membri dell'équipe psico-educativa ed i rappresentanti dell'autorità dell'internamento organizzano una sessione di sintesi, al fine di presentare delle proposte per il futuro dell'adolescente. Dei congedi possono essere accordati dall'autorità del collocamento, su preavviso della Direzione del Cpa.

- **Sezione di Sorveglianza Provvisoria**
  La misura di osservazione provvisoria è motivata dall'autorità dell'internamento e la sua durata è definita al momento dell'ammissione. I residenti sono generalmente degli adolescenti per i quali un'osservazione non è necessaria. Trattasi di ragazzi e ragazze in attesa di un internamento presso altre istituzioni o di un rimpatrio, che necessitano di essere immediatamente allontanati da un contesto a pericolo morale.

- **Sezione delle ragazze**
  Questo reparto accoglie delle giovani ragazze alle stesse condizioni di quelle offerte ai ragazzi e le attività pedagogiche sono miste. I posti disponibili sono limitati a sei, pertanto ogni ammissione viene preventivamente pianificata.

Conclusioni

La revisione normativa ha rappresentato in Svizzera l'opportunità per attuare una profonda e sistematica disamina del diritto penale minorile, maturata nell'esigenza di disciplinare la materia in una legge specifica. Pur non attuando una rivoluzione, va riconosciuta al sistema la capacità di non avere ceduto al pressante richiamo sociale di "securizzazione"[4], mantenendo la giustizia minorile, così come sancito nei dettami internazionali, lontana dalle logiche della giustizia penale degli adulti e fedele ai principi educativi capaci di trasformare gli autori di reato.

[4] Zermatten, J., *La prise en charge de mineurs délinquants. Donnés de droit de l'enfant et exemples européens, 2004*

Gli interventi, l'accompagnamento e le modalità educative adottate nelle strutture visitate hanno messo in evidenza quanto esse demarchino la differenza nella presa in carico dei giovani, scongiurando il rischio di stigmatizzazione insito normalmente nelle strutture detentive totalitarie.

L'autorità in questi luoghi si identifica nelle figure degli educatori sociali chiamati a rispondere, con strategie differenziate, alle diverse situazioni che si presentano nella gestione quotidiana dei minori residenti. Strategie che variano in funzione di una pluralità di elementi, a partire dalla personalità dell'individuo destinatario dell'intervento educativo nonché dall'identità dello stesso operatore, oltre che dal momento, dalle circostanze ma soprattutto dalla natura della relazione stabilita tra il giovane e l'educatore.

La prevenzione, l'attesa fino alla calma, la presa di distanza, la protezione dei giovani, dei colleghi e di sé, il confronto, la negoziazione, il rispetto delle regole, la risoluzione dei problemi in équipe, la sanzione, la collaborazione con le reti esterne sia del soggetto che del territorio, rappresentano solo alcune delle possibili strategie adottabili dagli educatori e operatori sociali a seconda del tipo di situazione, della percezione dell'aiuto coercitivo, dell'attitudine dei giovani.

In sintesi, nell'ambito di queste tipologie di strutture presenti in Svizzera, le strategie di intervento poste in essere dagli educatori rientrano nel quadro delle tre categorie descritte da Guy Hardy[5], quali la valorizzazione dell'aiuto, della coercizione e di un aiuto emancipatore.

L'esperienza svizzera invita a riflettere sulle modalità di lavoro su descritte e soprattutto esorta, per quanto concerne la realtà italiana, a meditare sulla necessità di costruire un insieme articolato e diversificato di servizi di accoglienza in area penale capace di poter offrire risposte diverse a ragazzi diversi.

---

[5] Hardy, G., *S'il te plaît, ne m'aide pas! L'aide sous injonction admnistrative au judiciaire*, Erès, Paris: Jeunesse et droit, 2001, 134 pp

Finestre sull'Europa: brevi note da una visita di studio

di Elisabetta Ciuffo

The following is the report of a study visit, within the "EQUAL" Project, to one of the 11 Dutch centers hosting juveniles under both criminal and civil measures. A series of initiatives, both at a national and international level, have been developed within this Project to promote social and professional reintegration of young offenders. From this journal accounting for the visit to the "Hunnerberg" Institute one can get an outline of a different place and system and draw possible suggestions to develop new settings in juvenile detention in our country.

Le righe che seguono rappresentano gli "appunti di viaggio" scritti a seguito di una visita di studio effettuata presso l'Istituto "Hunnerberg", uno degli 11 istituti presenti in Olanda destinati ad ospitare ragazzi e ragazze in misura sia penale che civile.

Quello che emerge è la fotografia di luoghi diversi da quelli italiani che possono rappresentare potenziali suggestioni per chi disegna gli scenari della custodia minorile nel nostro Paese.

La visita di studio è stata effettuata nell'ambito di un progetto "Equal" che prevedeva una serie di iniziative realizzate a livello nazionale per promuovere il re-inserimento socio-lavorativo per i giovani del circuito penale, nonché un partenariato transnazionale che ha visto coinvolte Organizzazioni, dei settori pubblici e privati, di Paesi Europei di vecchia e nuova adesione: i primi maggiormente orientati ad implementare modelli comuni e a sviluppare condizioni di ricerca e sperimentazione di nuove prassi, i secondi interessati a sviluppare sinergie utili alla realizzazione di pratiche codificate, in un'ottica di scambio e di definizione migliorativa dei temi dell'inclusione e della tutela dei giovani.

Lo strumento "visita di studio" è stato ampiamente utilizzato come strategia progettuale, ed ha dato risultati di rilievo sia rispetto all'obiettivo di conoscere e studiare modelli di intervento diversi da quelli attuati nel proprio paese, sia rispetto alla costruzione di alleanze e sinergie fra organizzazioni dello stesso settore.

"Hunnerberg" è collocato in parte all'interno di due edifici dei primi del secolo scorso (che ospitano rispettivamente gli uffici amministrativi e il dormitorio delle ragazze) e in parte in una palazzina moderna; una parte del budget a disposizione viene costantemente investito per la cura dell'edilizia e dell'arredamento interno alla struttura.

La prima impressione che si ha entrando nell'istituto è quella di trovarsi in un contesto in cui la sicurezza, la tecnologia e il "comfort" dell'ambiente sono particolarmente ben integrati.

La struttura ospita ragazzi e ragazze di età compresa fra i 12 e i 21 anni, in attesa di giudizio, esecuzione pena o semilibertà, insieme a ragazzi con provvedimento di tipo civile e giovani stranieri in attesa del rimpatrio. Vi sono inoltre ragazzi – sia del civile che del penale – con problematiche di natura psicologico-psichiatrica, in attesa di essere trasferiti in più idonee strutture. Al momento della visita erano presenti 105 ragazzi (44 femmine e 61 maschi), mentre a livello nazionale i giovani attualmente ristretti erano circa un migliaio.

La missione che l'Istituto si è data viene definita come "attuazione secondo un vertice di tipo pedagogico dei provvedimenti giuridici, all'interno di un contesto sicuro", definizione che riassume i tre elementi centrali dell'intervento (l'approccio pedagogico, la cura della sicurezza, il mandato giuridico). Jeanne Brik – un'operatrice che lavora all'interno dell'Istituto e ha fatto da guida alla visita – ha precisato che viene ritenuto di fondamentale importanza che tutti gli operatori condividano una cornice teorica basata sui seguenti principi: i ragazzi sono "uguali ma diversi" (hanno i medesimi diritti ma ciascuno ha le sue particolarità); è necessario rispettare le caratteristiche di ciascuno; i ragazzi devono auspicabilmente arrivare a fare le proprie scelte in autonomia, ad essere "fautori del loro destino"; il cambiamento è possibile per tutti.

La condivisione di questi 4 "elementi–cardine", che costituiscono la "filosofia" di base dell'intervento, viene attivamente perseguita (le riunioni di staff sono settimanali) e ritenuta fondamentale: viene precisato che gli operatori che non condividono tale visione vengono invitati ad individuare un altro tipo di lavoro, sempre all'interno della pubblica Amministrazione (gli operatori sono tutti dipendenti pubblici).

Le conseguenze sul piano pedagogico di tale approccio prevedono che: gli operatori devono accettare le caratteristiche di fondo del ragazzo; devono essere "ottimisti" rispetto alla sua possibilità di cambiare; devono focalizzare i loro sforzi in direzione della prospettiva futura, di sviluppo dei ragazzi; devono "usare il potere in maniera rispettosa" coniugando il rispetto delle (molte) regole dell'Istituto con la possibilità per i ragazzi di esercitare dei relativi margini di influenza sulle scelte che li riguardano. L'incoraggiamento da parte degli operatori nei confronti dei ragazzi affinché utilizzino i margini di autonomia che hanno, viene definito come "applicazione democratica del potere", ed è considerato importante rispetto all'obiettivo di sollecitare una assunzione di responsabilità da parte loro.

La cornice dell'intervento pedagogico è rappresentata da:

1. Organizzazione dello spazio e dell'ambiente secondo criteri che ne garantiscano la sicurezza (moltissime le porte chiuse a chiave a "frazionare" l'ambiente, molti gli specchi angolari, totalmente assente la polizia penitenziaria all'interno dell'Istituto, se non su specifica chiamata); la sicurezza, in altre parole, è garantita dalla possibilità di attivare una funzione di controllo *interna* ai ragazzi, anziché proporre un controllo *esterno* come quello offerto dalla polizia penitenziaria.
2. Organizzazione dell'ambiente che consenta una declinazione dell'intervento pedagogico nella quotidianità: ai ragazzi viene trasmesso il rispetto per le cose/persone o l'importanza dell'autocontrollo anche attraverso l'utilizzo di elementi "fragili" nell'arredamento, come candele, piante.
3. Accento sulle competenze sociali.
4. Accento sulla condivisione di valori e "standard" morali.

Ai ragazzi viene richiesto rispetto, regolarità, osservazione della strutturazione della giornata e gli operatori si impegnano a fornire, da parte loro, rispetto, coerenza, trasparenza, affidabilità.

La caratteristica del sistema complessivo sembra essere un'elevata coerenza interna (ovvero il fatto che ciascun elemento conferma gli altri), attuata con significativa meticolosità ("se diciamo ad un ragazzo che torniamo dopo 10 minuti devono essere esattamente 10 minuti", precisa Jeanne Brik).

Ci viene presentato un sistema di "certificazione di competenze" adottato come ulteriore strumento educativo: il sistema prevede che vengano individuate 11 "capacità base" (che sono: capacità di rispettare il ritmo sonno-veglia, mangiare in maniera adeguata, tenere in ordine la stanza, fare le pulizie comuni in maniera adeguata, comunicare con l'operatore, comunicare con tutti i membri del gruppo, partecipare alla vita di gruppo, gestire la propria conflittualità, gestire la propria vita affettiva/sessuale, essere consapevole di ciò che si fa agli altri, fino all'ultima, capacità di prendere decisioni), rispetto alle quali vengono rilasciati dei "certificati di conseguimento" da parte degli operatori. Le singole capacità sono passibili di aggiustamenti o leggere modifiche, qualora l'operatore valuti che una o più sono troppo difficili da conseguire per un determinato ragazzo.

Il profilo delle competenze raggiunte è esposto in un quadro comune negli alloggi dormitorio dei ragazzi, mentre una copia dei singoli "certificati" viene consegnata ai ragazzi (che in genere le appendono nella propria camera).

I ragazzi sono divisi in gruppi: ragazzi dai 12 ai 16 anni; ragazzi dai 17 ai 21; detenuti in regime di semilibertà; recidivi; ragazzi bisognosi di "cure speciali" (ovvero con problematiche psicologiche o psicopatologiche specifiche); ragazze. Le attività giornaliere sono scandite da orari piuttosto rigidi, il cui rispetto è considerato parte integrante del progetto pedagogico; la scuola è prevista cinque giorni a settimana per 3 ore, poi c'è il pranzo, riposo di un' ora in camera e attività pomeridiane che sono diversificate secondo il gruppo di appartenenza. In aggiunta ad alcune attività trasversali - che sono simili a quelle previste negli istituti Penali Minorili italiani (laboratori, attività sportive, ludiche) - sono per esempio spesso previsti per i ragazzi minori di 16 anni gruppi di discussione, per elaborare "a caldo" le questioni quotidiane; per i maggiori di 16 anni l'accento è maggiormente posto sulla formazione professionale (la Brik specifica inoltre che per questo gruppo di ragazzi lo stile relazionale degli operatori consente un maggiore esercizio della negoziazione da parte dei ragazzi stessi).

Per le ragazze sono previsti, in aggiunta, gruppi di riflessione su alcune tematiche (gestione delle relazioni affettive con i ragazzi, pianificazione del futuro, salute, rapporti con i pari) ed è, inoltre, previsto un numero maggiore di attività "creative".

Per quanto riguarda i ragazzi in semilibertà (che dormono all'interno dell'istituto ma durante il giorno svolgono attività all'esterno) viene enfatizzata l'importanza del legame costante fra gli operatori che li seguono sul territorio e quelli dell'Istituto, mentre il gruppo di ragazzi bisognosi di "cure speciali" ha obiettivi specifici legati all'acquisizione di competenze sociali e alla comunicazione, allo sviluppo dell'autoefficacia.

Gli operatori adottano uno stile relazionale particolarmente improntato alla trasparenza e alla comunicazione, con indicazioni chiare dei compiti da svolgere e verifica frequente dell'effettivo svolgimento.

Per i recidivi, infine, sono previsti training specifici in controllo dell'aggressività, competenze sociali, gruppi di discussione sui valori sociali, i diritti umani, l'uso di sostanze psicotrope; inoltre il rapporto con le famiglie è particolarmente curato.

Nel periodo successivo al rilascio i ragazzi vengono seguiti per 3 mesi per monitorare il rientro alla vita normale.

Lo staff di operatori è composto da educatori, insegnanti, ortopedagogisti, consulenti per l'impiego, staff medico (psichiatra, medico e dentista), assistenti per supervisionare l'attività ricreativa, ministri di diversi culti religiosi (imam, prete, vicario), polizia penitenziaria.

Lo staff si riunisce ogni 6 settimane anche in presenza di operatori esterni (in genere quelli che seguono i ragazzi sul territorio), in aggiunta ai già citati spazi di discussione settimanali fra gli educatori che seguono i singoli gruppi.

È stata infine effettuata una visita alla struttura complessiva: gli alloggi dormitorio (sempre divisi per gruppi) si compongono di singole "celle" con caratteristiche analoghe a quelle degli IPM italiani dal punto di vista della metratura e della sicurezza (porta chiusa a chiave con spioncino), ma dispongono, in aggiunta, di una stanza da pranzo, un soggiorno ed una cucina in comune. L'arredamento delle stanze comuni è simile a quello di una casa privata: piuttosto colorato (sia per quanto riguarda le pareti che i quadri, le coperture dei divani), è fornito (come già osservato) di una serie di accessori come candele, vasi con piante, soprammobili. I ragazzi provvedono personalmente alla pulizia dei locali comuni, gestendo fra di loro la suddivisione dei compiti necessari allo scopo. Le stanze comuni vengono anche utilizzate per eventi ricreativi (come compleanni, riunioni serali, musica).

Per quanto riguarda invece i locali comuni a tutti i ragazzi sono stati visitati i laboratori (di falegnameria e cucina), le aule dove si fa lezione, la palestra, lo standard dei quali appare analogo a quello degli IPM italiani.

Viaggio nella marginalità attraverso l'osservazione partecipante

Intervista a Charlie Barnao a cura di Mirella Petrillo

Il quinto incontro del ciclo di seminari di studi giuridico-sociali realizzati a cura del Tribunale per i Minorenni e della Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni di Catanzaro, la Regione Calabria - Dipartimento 10 Settore Politiche Sociali - il Centro per la Giustizia Minorile per la Calabria e la Basilicata, l'Associazione Nazionale Pedagogisti Italiani in data 16 aprile 2009, ha ospitato il professor Charlie Barnao dell'Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro, che ha intrattenuto la platea di tecnici intervenuta sui temi della marginalità e discriminazione. In particolare il docente ha fornito elementi di lettura di varie realtà di marginalità che sussistono nel nostro Paese, esiti di varie ricerche condotte dallo stesso con lo strumento dell'osservazione partecipante.

All'interno del volume dallo stesso curato e di recente pubblicazione, "Accoglienza e Autorità nella relazione educativa: riflessioni multidisciplinari", Barnao offre una metodologia per chi si appresta a ricercare nel sociale. Da questo incontro scaturisce la seguente intervista, della quale si ringrazia il Professore, per i contenuti trasmessi, che offrono motivo di interesse e curiosità verso ulteriori conoscenze ed approfondimenti della realtà sociale.

Professor Barnao, ci vuole raccontare quando e perché ha avuto inizio il suo interesse alla marginalità?

Tutto è iniziato quando sono andato a Trento. Sono palermitano e ho deciso di formarmi e di studiare nella facoltà di sociologia di quella città. Non conoscevo nessuno e avendo studiato dai Gesuiti l'unico contatto che avevo era con loro, che mi hanno inizialmente dato la possibilità di essere ospite di una casa per esercizi spirituali; doveva essere una sistemazione provvisoria per le prime settimane fin quando non avessi trovato un alloggio definitivo. Sono finito in questa casa, Villa S.Ignazio, che è principalmente una comunità d' accoglienza. Di fatto mi sono trovato a vivere in una realtà che per me era del tutto sconosciuta; provenivo da un altro tipo di educazione e da un altro tipo di ambiente, certamente poco vicini alle realtà con cui avevo cominciato a confrontarmi. L'accoglienza era mista, nel senso che coabitavano/convivevano persone con disagi e persone che decidevano di passare un periodo della propria vita in quella comunità. Le situazioni erano le più svariate: si trattava ad esempio di giovani adulti con problemi familiari, di individui con problemi legati all'alcooldipendenza, di ex tossicodipendenti, di persone senza dimora, di persone con patologie psichiche e psichiatriche.

Dopo due settimane di permanenza - non avevo, intanto, cercato un'altra sistemazione - i responsabili della comunità, avendo visto che interagivo significativamente con le persone della casa, mi hanno proposto di restare come volontario. Alla proposta di rimanere alla pari svolgendo dei servizi ho accettato subito. Mi conveniva economicamente e poi mi piaceva l'idea di passare del tempo con quelle persone con cui ormai avevo iniziato ad instaurare rapporti significativi. Quindi per amicizia ho iniziato a sentirmi coinvolto nelle loro situazioni personali. Sono rimasto coinvolto nelle loro vicende, in particolare quelle di alcuni senza dimora. Conoscendoli in comunità e poi trovandoli per strada sono cresciuti l'interesse e l'idea di sviluppare delle ricerche in quegli ambiti. Ho parlato con loro per vedere cosa ne pensassero; ho parlato in particolare con uno di loro. Si chiamava Said; era un algerino Berbero senza gambe. È stato il mio primo mediatore verso la vita di strada. Decidemmo insieme di realizzare una ricerca. E quella fu la mia prima ricerca. Fu la mia tesi di laurea; successivamente, sempre sulle persone senza dimora, ho fatto la tesi di dottorato. Da allora ho sempre utilizzato l'osservazione partecipante come metodo di indagine. Non sempre ho avuto mediatori che erano legati alla mia vita in comunità, però la scelta degli argomenti è sempre stata legata al tipo di marginalità sociale con la quale entravo in contatto in comunità; per cui ho fatto una ricerca sui senza dimora, sulla prostituzione, sul bere giovanile. Attualmente ho in corso uno studio sulle gang di strada a Bogotà, ed un'altra appena iniziata non più sulla marginalità sociale in senso stretto ma che è legata in qualche modo alla comunità. Si tratta di uno studio che si avvale sempre dell'osservazione partecipante e che riguarda la Spiritualità Ignaziana, legata quindi a S. Ignazio di Loyola, fondatore dei Gesuiti.

La ricerca sulle gang di strada a Bogotà, è legata anche ad un incontro in comunità?

In parte. Sono già stato a Bogotà e uno degli attori protagonisti di questa gang l'ho conosciuto personalmente, lui mi ha fatto da mediatore, con lui sono stato a Bogotà per ricostruire la storia delle gang.

Si tratta di una gang di adulti?

Sono persone che sono state socializzate su strada; lui è vissuto per strada e la sua è una storia abbastanza drammatica: all'età di 4 anni è stato venduto dalla madre ad una famiglia di campagna; questa famiglia di fatto lo ha schiavizzato e all'età di 12 anni è scappato ed è finito per strada a Bogotà. Dopo varie vicende legate al riformatorio ha trovato un riferimento forte in questa gang di strada nella quale è cresciuto e dalla quale si è separato soltanto dopo circa 15 anni di vita vissuta insieme agli altri; in seguito alle minacce subite dagli *squadroni della morte*, si sono separati tutti ed ognuno è andato in zone diverse del mondo. Lui è finito in Europa, in Italia. Ci siamo conosciuti e la storia è continuata.

Sta continuando?

Sta continuando. Abbiamo già fatto un periodo di un mese e mezzo di osservazione partecipante per strada a Bogotà e tra poco torneremo lì insieme. Stiamo rintracciando gli altri componenti della gang.

Visto che è stato in Italia e a Bogotà, ci sono degli elementi in comune in strada?

La mia attenzione verso la vita di strada è legata ad un duplice interesse sociale e sociologico. Sociale perché si tratta di situazioni di marginalità estrema e spesso occuparsi di queste persone significa anche inevitabilmente occuparsi della difesa dei diritti di popolazioni marginali; sociologica perché per strada ho trovato in azione dei concetti sociologici in forma estremizzata e quindi per certi versi addirittura più chiara rispetto a come si presentano nella vita quotidiana di tutti noi; è stato molto interessante andare a studiare per esempio le strategie di sopravvivenza su strada di queste persone che sono ovviamente diverse a Trento rispetto a Bogotà perchè sono realtà ambientali, culturali ed economiche completamente diverse; però ci sono anche delle caratteristiche in comune e questo continuo alternare il discorso tra Bogotà e Trento mi permette anche di trovare delle regole comuni che ci possono essere nella sopravvivenza in strada.

Bogotà è un centro molto grande?

Bogotà è una città enorme, però l'ambito specifico all'interno del quale sto effettuando la ricerca è legato ad un quartiere, Santa Fè, che è proprio al centro, il quartiere storico di Bogotà.

Quindi mi pare di capire che il suo interesse ai fenomeni di marginalità ed allo studio dei suoi vari aspetti è legato alle persone che incontra?

Quando si cerca di spiegare e di insegnare come si fa osservazione partecipante, posto che è pressoché impossibile insegnarla davvero, si possono al limite dare delle indicazioni di massima. Ad esempio sulle diverse fasi che caratterizzano il processo di osservazione partecipante. C'è una fase dell'osservazione partecipante che dovrebbe riguardare l'uscita dal campo. È la fase finale della ricerca. Personalmente, però, non sono mai ancora riuscito ad uscire dal campo.

Questa parte del suo contributo durante il seminario mi aveva colpito….

Ripeto: fino ad ora non sono mai riuscito ad uscire dal campo. Ammesso e non concesso che uno tagli i rapporti con i protagonisti della ricerca (ciò può avvenire per

scelta o per le circostanze della vita), comunque - se siamo convinti che non si esce dal campo finchè si continua a trattare l'argomento - anche il solo fatto di parlare di quell'argomento, di pubblicizzare i risultati della ricerca, in qualunque forma (anche in un' intervista, come facciamo adesso), ci continua a far tenere un piede dentro il campo di quella determinata ricerca.

Quindi, ci vuole ancora parlare dell'osservazione partecipante? Diceva che alcuni elementi si possono spiegare anche se si apprende meglio facendola.

Si, è vero, l'osservazione partecipante è uno strumento di rilevazione dati che è fortemente legato all'esperienza e tra l'altro è talmente legato alle caratteristiche del ricercatore che è difficilmente generalizzabile, anche come modalità di ricerca, o almeno ognuno, poi, la adatta alle sue caratteristiche.

Si potrebbe dire che ogni ricercatore veste un suo strumento di osservazione partecipante?

Credo che ogni soggetto che rilevi informazioni in prima persona, filtrandole con i suoi occhi, comunque fa una sorta di osservazione partecipante. Sia nella fase di entrata nel campo quindi (in quel processo di continua autoanalisi che mi permette di capire come io vedo l'altro e come l'altro vede me), sia in qualunque intervista faccia a faccia o colloquio. Questo, infatti, è fondamentale in qualunque intervista o colloquio, ovvero stabilire dei ruoli rispettivi che tra l'altro si trasformano spesso nel tempo e soprattutto nella ricerca che, come accade quando si parla di osservazione partecipante, può durare mesi o anni.

Entrano in gioco quindi l'autoanalisi e l'atteggiamento non giudicante.

Personalmente trovo forti stimoli e riflessioni utili per fare osservazione partecipante dall'approccio psicologico Rogersiano. Le tre condizioni che Carl Rogers individua sono condizioni che aiutano l'altro a esprimersi al meglio; e siccome qualunque osservazione partecipante ha come obiettivo ultimo quello di cercare di vedere le cose con gli occhi dell'attore che si sta cercando di studiare, è fondamentale che si favorisca l'altro affinchè possa esprimere il suo modo di rappresentare il mondo. Quindi empatia, accettazione incondizionata e congruenza. I tre pilastri di Rogers.

Credo, ovviamente, che siano condizioni alla base di qualunque relazione umana. Diventano essenziali se si vuole fare osservazione partecipante.

Partendo da questi presupposti nel fare ricerca, mi sembra di capire che lei indichi come primo atteggiamento quello di mettersi dalla parte del soggetto della ricerca

Si, è chiaro che questo è un modo per cercare di mettersi nei panni, sulla base di un principio sacrosanto che ci insegna l'antropologia culturale, che è quello del rela-

tivismo culturale. Questo è un presupposto fondamentale per cercare di comprendere ciò che l'altro ci vuole dire.

Ogni ricercatore ha i suoi ambiti di ricerca, dei soggetti, degli attori sociali con i quali interagisce più favorevolmente per esperienza, cultura. Tutti noi abbiamo dei pregiudizi ma il problema non è tanto quello di superarli, bensì quello di esserne consapevoli. Quindi diciamo che il processo di autoanalisi che è alla base di qualunque approccio riflessivo e dell'osservazione partecipante, è un processo che ci aiuta a comprendere anche quanti pregiudizi possiamo avere nei confronti dell'altro.

Ha raccontato di uno studio etnografico sugli homeless di Trento. Gli esiti di tale ricerca hanno a suo parere contribuito a migliorare la condizione di vita di queste persone?

Lo studio si è concentrato sull'analisi delle strategie di sopravvivenza per strada, quindi non aveva obiettivi legati all'intervento. Di fatto, però, la pubblicazione dei risultati della ricerca ed in particolare la pubblicazione di una parte della ricerca che non ritenevo assolutamente rilevante (cioè la quantificazione del numero dei senza dimora, che di fatto è una pratica molto poco scientifica, difficilmente difendibile, in quanto contare i senza fissa dimora è difficile per una serie di ragioni metodologiche), ha avuto delle conseguenze politiche molto forti, in una città ed Amministrazione Comunale che fino a quel momento pensava che non ci fosse un problema di senza fissa dimora. La pubblicazione dei risultati di un conteggio che vedeva più di 230 persone per strada ha fatto sì che dopo una serie di proteste e iniziative varie fossero aperti nuovi dormitori, quindi da un punto vista pratico questo è stato un risultato insperato ed inatteso. Poi c'è stato un risultato più recente: l'amministrazione locale, con la quale ho avuto tanto da discutere in questi anni, di recente mi ha affidato un progetto di osservazione partecipante per studiare le aree di marginalità sociale in città. Credo che sia un progetto molto innovativo; che un'Amministrazione investa su un progetto di ricerca con osservazione partecipante per capire innanzitutto le caratteristiche che hanno queste aree di marginalità e il modo in cui la gente che vive la propria marginalità sopravvive in queste aree è una cosa innovativa, di cui essere soddisfatti.

Con quello che ha appena detto , ha già risposto in parte alla successiva domanda. A suo parere, il sociologo, nella società italiana odierna, con gli strumenti che ha sua disposizione, quale ruolo riveste? E nelle politiche sociali?

Questo è un nervo scoperto della sociologia. La sociologia tutta, ma in particolare quella italiana, nasce con motivazioni fortemente sociali e politiche. Parlando dell'Italia, cito un'esperienza per tutte: quella del gruppo dei Portici a Napoli che all'indomani della Seconda Guerra mondiale, sotto la guida del maestro Mario Rossi Doria, mise in atto tutta una serie di inchieste sociali molto importanti. Erano inchieste motivate principalmente dall'impegno politico e sociale, in particolar modo legato alla

questione meridionale, e che vedevano di fatto l'impegno politico e sociale come centrale per qualunque sociologo. Tuttavia, questa voglia di avere una visione critica della società che esisteva agli albori della sociologia italiana, nel tempo si è persa per delle ragioni storiche, sociali e quant'altro.

Forse andrebbe recuperato…

Personalmente non riesco proprio a scindere le due cose.

Perché non si comprende il ruolo della sociologia esterno da quello che sono le scelte di politica sociale del paese

Certo. A livello accademico, nella spartizione del Potere Accademico, la politica si fa. Il punto è di esplicitare il tutto e, soprattutto, di riscoprire come centrale nel sociologo il suo impegno politico e sociale.

Quindi attualmente tra Sociologia e Sistema di politica sociale esiste una distanza?

Tra sociologi e politica sociale più che distanze c'è una situazione di forte dipendenza nel senso che i sociologi, anche se non tutti, non fanno altro che confermare, con le loro ricerche, quello che il committente ha richiesto e quando la ricerca dice qualcosa di diverso, talvolta, viene chiusa in un cassetto. Spesso questo è legato anche alla fragilità della Sociologia Accademica che oggi è sempre più debole nell'attuale realtà economico-sociale.

Si è mai occupato di fare ricerca su soggetti minori devianti? Se si, quando e in quale contesto e quali esiti ha prodotto?

La ricerca in cui sono entrato maggiormente in contatto con i minori è stata quella sul bere giovanile. Una parte rilevante dei risultati della ricerca sono riservati proprio ai minori che bevono in luoghi pubblici e soprattutto per strada. L'altro ambito in cui ho interagito e continuo a interagire con questo fenomeno della devianza minorile è quello legato al fenomeno delle gang giovanili a Bogotà, che sto attualmente conducendo.

Vuole offrire a noi operatori della giustizia minorile indicazioni metodologiche utili sia ad una lettura più attenta della condizione minorile attuale, sia all'individuazione di strategie di osservazione efficace delle realtà specifiche territoriali?

Quello che ho imparato attraverso l'utilizzo dell'osservazione partecipante è il riferimento valoriale. Il relativismo culturale credo sia alla base della capacità di diffe-

renziare interventi a seconda dell'ambito territoriale di riferimento. L'approccio deve essere il più possibile induttivo, cioè deve partire dal basso. Basta con queste ricerche calate dall'alto con convinzioni che derivano spesso da approcci che imitano quello positivistico o delle scienze naturali. C'è bisogno di ricerche che partano dal basso. L'osservazione partecipante è una tecnica di rilevazione dati che ha nel suo DNA questa capacità induttiva e che di fatto poi, attraverso vari livelli di astrazione ci permetterà anche di formalizzare delle proposizioni più generali ma che se non sono contestualizzate in un determinato ambito culturale, sociale ed economico non hanno neanche nessuna speranza di efficacia.

Una ricerca che sto facendo sulla Spiritualità Ignaziana mi sta dando molte indicazioni in questo senso; essa rappresenta in qualche modo un modello culturale che nasce proprio dall'incontro con le culture altre. I primi missionari legati a Sant'Ignazio di Loyola sono stati inviati nelle parti più lontane del mondo e non parlo solo di quelli che nel '500 furono mandati in America, ma di coloro che furono mandati in Cina ed in Giappone e che dovevano interagire con culture completamente diverse e in una situazione di assoluta minoranza di potere nei confronti della cultura altra e quindi lì si è dovuto di fatto, sempre dal basso, strutturare un modello culturale che permettesse di contaminare, ma anche l'accettazione dell'essere contaminato dall'altra cultura e quindi un'integrazione reale di cultura in un processo continuo che non finisce mai e che trova alla sua base il relativismo culturale.

Partire dal basso potrebbe voler dire partire dell'esperienza?

Si, senz'altro. Non a caso questo tipo di approccio si intreccia a mio avviso molto positivamente con l'approccio Rogersiano che è un approccio di tipo esperienziale.

Quindi tipico di un operatore sociale?

Sì, formerei su queste basi soprattutto gli operatori sociali. In un articolo su questo argomento (che ho pubblicato di recente sulla rivista dell'Università Cattolica di Milano, "Studi di Sociologia"), propongo un modello di formazione per sociologi che può essere sicuramente esteso agli operatori sociali. Prevede l'utilizzo di Karl Rogers e di Ignazio di Loyola per la formazione degli osservatori partecipanti.

La ringrazio per il suo ricco contributo e per averlo condiviso con noi.

Grazie a voi.

L'osservazione partecipante per la comprensione dei fenomeni di marginalità sociale

di Charlie Barnao

This essay focuses on participant observation as a methodology to analyze and understand social phenomena.
The data provided therein come from two studies that I have carried out by use of such methodology: one on homelessness (1998-2003), the other on hidden prostitution (2004-2005). Going over all the various stages of my research by participant observation (from access to field to the publication of results), I will focus attention on some general assumptions resulting from the whole cognitive process. These assumptions are mainly valid for participant observation in general but may be purposely adjusted to use such methodology to study phenomena like social marginalization.

Questo saggio ha per oggetto l'osservazione partecipante[1] quale metodo di indagine nell'ambito di fenomeni di marginalità sociale.

La scelta metodologica che viene qui proposta e discussa riguarda uno strumento di rilevazione dati particolarmente difficile da utilizzare,[2] ma allo stesso tempo estremamente utile quando si vuole tentare di comprendere fenomeni di marginalità sociale, spesso rappresentati da realtà poco conosciute, difficilmente comprensibili dall'esterno, caratterizzate da attori che deliberatamente occultano le proprie attività agli occhi degli estranei.[3]

In questo lavoro, attraversando le varie fasi della ricerca condotta con osservazione partecipante (dall'accesso al campo alla diffusione e pubblicazione finale dei risultati), fermerò l'attenzione su alcune proposizioni generali (cfr. Tab. 1) che emergono durante tutto il processo conoscitivo e che propongo quale spunto di riflessione sul metodo. Si tratta di proposizioni che perlopiù possono valere per l'osservazione partecipante in generale, ma che vengono adattate al caso specifico del suo utilizzo per lo studio di fenomeni di marginalità sociale.

I dati che utilizzerò per questa riflessione sul metodo sono quelli relativi a due ricerche che ho condotto con osservazione partecipante. Una avente per oggetto l'homelessness

---

[1] Intendiamo per osservazione partecipante "*una strategia di ricerca nella quale il ricercatore si inserisce a) in maniera diretta e b) per un periodo di tempo relativamente lungo in un determinato gruppo sociale c) preso nel suo ambiente naturale d) instaurando un rapporto di interazione personale con i suoi membri e) allo scopo di descriverne le azioni e di comprenderne, mediante un processo di immedesimazione, le motivazioni*" (Corbetta 1999, 368).

[2] Per un approfondimento sui problemi e le difficoltà tipici dell'utilizzo dell'osservazione partecipante e dei metodi qualitativi in genere si veda, tra gli altri, Corbetta (1999, 401-403).

[3] Cfr. Jorgensen (1989, 12-13).

(1998-2003),[4] l'altra la prostituzione sommersa[5] (2004-2005).[6] Prostituzione sommersa e homelessness sono fenomeni ancora poco studiati e/o conosciuti – almeno sul territorio nazionale – per i quali risulta, quindi, particolarmente difficile una valutazione iniziale dei bisogni, al fine di approntare interventi adeguati di politiche sociali.[7]

La vasta e differenziata raccolta di dati qualitativi rilevati nelle due ricerche ha portato alla formulazione di concetti interpretativi che si distaccano significativamente da quelli fino ad ora utilizzati per la comprensione dei fenomeni presi in esame.

Per quanto riguarda l'homelessness, l'osservazione partecipante su strada ha fatto emergere un quadro in cui i senza dimora appaiono come *attori di strategie selettive di adattamento e sopravvivenza*. Sono pochi gli autori che mettono in evidenza la capacità strategica di adattamento per la sopravvivenza nella vita di strada da parte di chi - per scelta o per necessità – sulla strada vive la propria marginalità. Eccezion fatta per il celebre lavoro di Nels Anderson (1923) e per altre poche fortunate ricerche (ad es. Snow e Anderson 1993; Wagner 1993; Rosenthal 1994), questi aspetti sono stati costantemente sottovalutati dalla letteratura scientifica sull'argomento.

Quello della prostituzione, invece, è un fenomeno in forte trasformazione e in rapido incremento sia a livello italiano che a livello internazionale (Davidson O'connel 2001; Carchedi 2002; Associazione "On the Road" 2002; Monzini 2002; Corso 2003; Barnao 2006). Il fenomeno del *trafficking*, in particolare, spesso si intreccia e si sovrappone con quello della prostituzione sommersa, presentando una realtà praticamente impossibile da descrivere e analizzare attraverso l'utilizzo di una strumentazione concettuale che non sia in grado di coglierne i rapidi mutamenti. L'osservazione partecipante ha permesso, in questo caso, la descrizione e l'analisi dei principali aspetti che garantiscono l'invisibilità al fenomeno, gettando luce su strutture organizzative, dinamiche interazionali cliente/prostituta/o, codici comunicativi, ruolo dei mediatori.

Inizierò con alcuni cenni riguardanti la nascita delle due ricerche e la definizione degli ambiti d'indagine, per occuparci successivamente in modo dettagliato dell'accesso al campo da parte dell'osservatore e della negoziazione del suo ruolo.

Passerò poi a considerare alcuni aspetti centrali della vita quotidiana sul campo di indagine: dalla collaborazione con gli altri partecipanti al setting, alle strategie messe in atto dal ricercatore per facilitare la relazione e la comunicazione.

Nella parte conclusiva farò alcuni accenni ai problemi etici e ad alcuni aspetti legati alla diffusione dei risultati della ricerca.

---

[4] Cfr. Barnao e Scaglia (2003); Barnao (2004); Barnao (2004b); Barnao et al (2005).

[5] Normalmente per prostituzione sommersa (o invisibile) si intende la prostituzione nascosta di chi riceve in appartamento tramite annunci, o abborda i clienti nei night, nei bar, nelle saune, nei centri estetici, nei saloni di bellezza (Monzini 2002; Castelli 2002). Nel presente lavoro si utilizza il termine prostituzione sommersa in un'accezione più ampia includendo in essa anche un'altra forma di prostituzione: la prostituzione maschile in parchi, toilette pubbliche, parcheggi.

[6] Cfr. Barnao (2004c); Barnao (2004d).

[7] In questo saggio non utilizzerò oltre il termine "valutazione", intendendo che la rilevazione dati, attraverso la osservazione partecipante dei fenomeni di marginalità in oggetto, costituisca una fase iniziale particolarmente utile (se non indispensabile) di qualunque processo di valutazione dei bisogni per interventi di politiche sociali adeguati su fenomeni quali l'homelessness e la prostituzione sommersa. Un ulteriore sviluppo per la riflessione sull'utilizzo dell'osservazione partecipante in questi ambiti di ricerca potrebbe riguardare il tema della sua "intrusività/non intrusività" quale strumento di valutazione dei bisogni in fenomeni di marginalità. Per un approfondimento sulle tecniche non intrusive nella ricerca sociale si veda: Corposanto (2004).

Per rispetto delle vicende umane personali i nomi che utilizzo nell'esposizione del lavoro non sono quelli veri. Per lo stesso motivo farò riferimento al minor numero di informazioni possibili riguardo la vita dei singoli attori.

Tab. 1. L'osservatore partecipante dei fenomeni di marginalità sociale

Definizione del problema e accesso al campo	• *Il ricercatore negozia sul campo, in un processo di "role making", le identità attraverso le quali avere il migliore accesso alla realtà di studio.* • *Le identità del ricercatore non vengono negoziate una volta e per tutte, ma vengono continuamente ri-negoziate e si alternano nel corso della ricerca.* • *Il ricercatore deve "sentirsi a suo agio" nelle identità con cui si presenta e attraverso le quali interagisce nelle relazioni sul campo della sua osservazione.* • *Nelle ricerche che studiano la marginalità sociale spesso i tradizionali canali d'accesso legati ai servizi sociali (pubblici e privati) risultano controproducenti e inefficaci.*
Partecipazione alla vita quotidiana	• *Il ricercatore promuove con i partecipanti relazioni di scambio il più possibile simmetriche, il cui cardine è il rispetto reciproco.* • *Un atteggiamento non giudicante è alla base del processo di costruzione della relazione di rispetto e di fiducia (in particolare con i mediatori e gli informatori).* • *Le relazioni di rispetto e fiducia permettono di trasformare quelli che, in un approccio classico dell'osservazione partecipante, venivano definiti "soggetti" della ricerca in "etnografi collaboratori."* • *Il ricercatore coglie e interpreta le situazioni di "rottura" e "crisi" provocate (volontariamente o involontariamente) dal suo intervento per volgerle, utilizzandole in modo creativo, a favore degli obiettivi di ricerca.*
Etica e diffusione dei risultati	*Principio di proporzionalità:* *a) I mezzi utilizzati non creeranno più danni del necessario nel rispetto di un determinato valore;* *b) Non esistono delle vie meno dannose di quelle scelte per il perseguimento di un determinato valore;* *c) I mezzi utilizzati per il perseguimento di un determinato valore non devono minare il valore che spinge all'azione.* • *Il ricercatore è un "politic bricoleur" consapevole del fatto che la scienza è potere e che tutti i risultati scientifici hanno delle implicazioni politiche.*

Definizione del problema e accesso al campo

Sia la ricerca sull'homelessness che quella sulla prostituzione sommersa hanno avuto come luogo d'indagine la città di Trento. Per tutte e due le ricerche è stato determinante, ai fini della definizione iniziale del problema e dello sviluppo delle reazioni che mi hanno successivamente permesso l'accesso al campo, la mia esperienza di volontario residente (dal 1995 ad oggi) all'interno di una comunità d'accoglienza di Trento, Villa S.Ignazio.[8] Quest'ultima è una comunità che accoglie persone con vari tipi di problemi: persone con problemi familiari, ex carcerati, alcolisti in trattamento, senza dimora, ex prostitute, persone con problemi di salute mentale, persone di passaggio che cercano un alloggio temporaneo ed economico. La convivenza, la quotidianità, la conoscenza delle persone, alcune relazioni d'amicizia, mi hanno portato ad avvicinarmi e ad essere avvicinato da tematiche che nel tempo ho deciso di studiare, con il vantaggio di avere già molti contatti con attori protagonisti e "esperti" di quegli stessi fenomeni.[9]

Se il vivere in comunità è stato fondamentale per la definizione del problema da studiare, i luoghi dell'osservazione e della rilevazione dati sono stati per lo più esterni alla comunità d'accoglienza in cui abitavo: la strada per la ricerca sugli homeless; night club, discoteche, parchi per la ricerca sulla prostituzione sommersa.

Per tutte e due le ricerche, poiché mi apprestavo a studiare dei fenomeni invisibili e scarsamente, o per nulla, conosciuti, la scelta pressoché obbligata è stata quella dell'osservazione partecipante come metodo di rilevazione dei dati.

In ambedue i casi ho iniziato - anche se con diverse sfumature - come "osservatore sconosciuto"[10], per poi, nel tempo, trasformarmi in un "osservatore semi sconosciuto", rivelando di volta in volta la mia identità di ricercatore ad alcuni dei protagonisti della ricerca (in particolare a mediatori e informatori).

Ma l'identità di "ricercatore" è stata solo una delle tante *identità* che ho assunto come osservatore partecipante.[11]

---

[8] La casa è di proprietà dei gesuiti ed è gestita da più di vent'anni da una cooperativa composta quasi esclusivamente da laici. Si tratta di una comunità mista, nel senso che abitano insieme sia persone con dei problemi specifici, sia volontari (in genere studenti universitari), giovani che svolgono il servizio civile volontario e operatori sociali. I volontari risiedono nelle casa insieme con i giovani del servizio civile, mentre gli operatori sociali (per lo più educatori professionali) abitano la casa solo durante il giorno seguendo i casi degli ospiti con problemi più gravi. Gli ospiti vengono, in genere, seguiti dagli operatori attraverso progetti individualizzati normalmente concordati in un lavoro di rete con assistenti sociali e psichiatri. Vi è poi tutta una serie di volontari "esterni" che vengono in casa solo durante il giorno per svolgere mansioni legate al centralino, al servizio cucina e mensa interna, alla gestione dell'orto. Mediamente le persone residenti in casa sono una quarantina di cui una dozzina tra volontari e giovani del servizio civile. Ognuno dei residenti in casa ha la sua stanza singola, mentre il resto delle attività (colazione, pranzo, cena e attività sociali di vario tipo) si svolge in zone comuni. Si tratta di una comunità particolarmente "aperta" nel senso che non vi sono rigide norme da rispettare per la permanenza, ad eccezione degli orari di apertura e chiusura della casa (7.00-23.00), del fatto che non si possono bere alcolici, che non si può fare uso di stupefacenti. In generale è richiesto un comportamento che non sia di disturbo per le altre persone che abitano la casa.

[9] Per un approfondimento sulla nascita delle ricerche si veda: Barnao (2004b).

[10] In questo lavoro utilizzo indifferentemente i termini *osservatore covert* e *osservatore sconosciuto* intendendo la posizione dell'osservatore che non comunica la sua identità di ricercatore e le sue finalità di ricerca ai partecipanti del setting.

[11] Blackwood (1995, 53), a questo proposito, parla delle diverse *identità* assunte dall'etnografo sul campo in corrispondenza ai diversi modi in cui viene percepito dagli "altri".

Il ricercatore negozia sul campo, in un processo di "role making"[12], le identità attraverso le quali avere il migliore accesso alla realtà di studio.

Nella ricerca sulle strategie di sopravvivenza dei senza dimora il mio ruolo di osservatore è stato caratterizzato, negli anni, da una continua "negoziazione" sul campo. Sulle strade di Trento, durante il periodo della ricerca (1998-2003) i più sapevano che ero uno studente siciliano a Trento che aveva degli amici che vivevano per strada; qualcuno sapeva che stavo scrivendo un libro sulla vita di strada; qualcun altro sapeva che ero un volontario; quasi tutti sapevano che abitavo a Villa S.Ignazio; quelli che non mi conoscevano vedevano un ragazzo alto, magro e con accento palermitano che parlava con gli altri della strada. Parlare con accento palermitano è stata una delle risorse più utili, per tutto il corso della ricerca, nel contatto su strada con persone che non conoscevo, o che conoscevo poco. Qualcuno mi ha scambiato per spacciatore, altri per tossicodipendente, altri ancora per poliziotto in borghese. Per tutti, comunque, era normale che un palermitano fosse sulle strade di Trento. Credo di poter dire, comunque, che il mio ruolo di osservatore si è sviluppato principalmente attorno a tre *identità*: quella di "amico", quella di "volontario", quella di "studente".

La mia amicizia con molti dei protagonisti della ricerca è legata, inizialmente, a periodi di vita vissuti insieme con loro a Villa S.Ignazio. Nel tempo l'identità di *amico* si è avvicinata sempre di più a quella di un "buddy researcher", così come lo descrivono Snow e Anderson (1994, 24) nella loro celebre ricerca sulle strategie di adattamento alla vita di strada degli homeless di Austin. Mano a mano che si spargeva la voce che stavo facendo una ricerca, o che stavo "scrivendo un libro" sulla vita di strada a Trento, diversi senza dimora, infatti, si sono coinvolti in prima persona per aiutarmi, per aiutare un amico nel suo lavoro. Questa forma di collaborazione si è concretata in un frequente passaggio di informazioni, documenti, presentazione di persone che avevano storie interessanti da raccontare, accompagnamento alle case abbandonate.

L'essere un "volontario" è stato particolarmente importante soprattutto nei primi due anni di osservazione sia perché mi ha permesso di avere i primi contatti su strada, sia perché mi ha facilitato l'accesso al mondo delle istituzioni e dei servizi sociali che sul fenomeno dei senza dimora di Trento intervengono o cercano di intervenire. Ho svolto la mia principale attività di volontariato a Villa S.Ignazio tra il 1995 e il 1999, ricoprendo, nel tempo, i più svariati incarichi: dall'essere responsabile per le attività sportive della comunità (1996), all'essere vice-coordinatore della comunità stessa (1998). Nel febbraio del 1999 ho fondato, insieme con altri volontari, con ospiti di Villa S.Ignazio e con volontari esterni alla comunità, l'associazione "Volontari di Strada". Si tratta di un'associazione autofinanziata che cerca di creare contatti tra le persone che vivono la propria marginalità su strada e i servizi sociali. Tutto ciò in una realtà, come quella di Trento, dove allora non esistevano gli operatori di strada per l'intervento sul fenomeno dei senza dimora. All'interno di questa associazione ho ricoperto vari incarichi: presidente (2000-2001), coordinatore (1999-2001), segretario (2001-2002).

L'essere "studente" (studente in Sociologia dal 1995 al 2000 e dottorando in Sociologia dal 2001 al 2003) ha caratterizzato tutto l'intero periodo di osservazione. L'essere

[12] Sul processo di "role making" si veda: Angrosino e Perez (2000, 678).

uno studente ha fatto sì che venissi percepito come una persona che, non lavorando, era normale che fosse "squattrinata" e che avesse "tanto tempo libero" da passare in piazza o, in genere, per le strade di Trento. Come dottorando che studia il fenomeno dei senza dimora a Trento ho avuto l'opportunità, inoltre, attraverso contatti universitari, di svolgere l'attività di consulente per il Comune di Trento (ottobre-dicembre 2001) e per la Provincia Autonoma di Trento (novembre 2002-febbraio 2003) all'interno di gruppi di ricerca sul fenomeno della povertà in Trentino. Questi brevi periodi di consulenza mi hanno permesso di accedere ad informazioni che difficilmente avrei potuto avere altrimenti.

Anche nella ricerca sulla prostituzione sommersa posso dire di aver negoziato la mia presenza sul campo sullo sfondo di alcune identità ben precise . L'osservazione si è svolta (nel periodo 2004-2005) all'interno di night club, bar, discoteche, parchi, toilette pubbliche. La mia posizione, come ho già accennato in precedenza, è stata inizialmente quella di "osservatore sconosciuto". Le persone che incontravo e con le quali interagivo, cioè, non sapevano che stavo conducendo una ricerca.

Le principali *identità* che hanno caratterizzato il processo di osservazione sono state quella di "cliente novizio", quella di "cliente in coppia", quella di "cliente solitario".

L'identità di "cliente novizio" è stata utile soprattutto per le prime osservazioni ai night in cui venivano giustificate, così, eventuali gaffe che potevo commettere non conoscendo ancora sufficientemente le regole di comportamento di quell'ambiente sociale.

L'identità di "cliente in coppia" ha caratterizzato la maggior parte delle osservazioni nei night club e nelle discoteche e la quasi totalità (escluse, cioè, quelle nelle toilette pubbliche per uomini) di quelle legate al fenomeno della prostituzione maschile. Nel caso dei night club e delle discoteche ho condotto la maggior parte delle osservazioni insieme con un amico sud americano che ha fatto da vero e proprio mediatore culturale con le tante ragazze sud americane che lavorano nei locali notturni. Nel caso delle osservazioni legate al fenomeno della prostituzione maschile ho condotto le osservazioni con un'amica italiana. Ho utilizzato l'identità di "cliente solitario" principalmente per l'osservazione nei bar. In quei contesti, infatti, ho preferito muovermi da solo per potere adattare più facilmente l'osservazione alla necessità di rilevare dati in momenti diversi della stessa giornata (a seconda degli orari cambia notevolmente l'ambiente sociale di certi bar) e in luoghi diversi della città (talvolta sceglievo il bar da osservare seguendo delle prostitute a me note e vedendo che vi entravano).

Nel tempo, come ho già anticipato, la mia posizione di "osservatore partecipante sconosciuto" si è trasformata in quella di "osservatore partecipante semi sconosciuto". Ho comunicato, cioè, la mia identità di ricercatore ad alcuni protagonisti della ricerca (per lo più mediatori e informatori con i quali avevo instaurato delle relazioni di fiducia e, in alcuni casi, di amicizia).

Le identità del ricercatore non vengono negoziate una volta e per tutte, ma vengono continuamente ri-negoziate e si alternano nel corso della ricerca.

L'interazione è sempre un processo per tentativi che implica un testing continuo da parte di tutti i partecipanti sulle concezioni che essi hanno dei ruoli degli altri (Angrosino e Perez 2000, 683).

È per queste ragioni che diventa necessario un continuo processo di auto-analisi da parte del ricercatore nel tentativo di comprendere come venga percepito dagli attori coinvolti nella situazione. Abbiamo visto in precedenza le varie identità che mi sono trovato a negoziare sul campo nelle ricerche condotte. Si tratta di un processo che si ripete finché si è sul campo. Fino all'ultima osservazione.

Quando mi accingevo a terminare il periodo di osservazione all'interno dei night club, ad esempio, si è verificato un episodio imprevisto che mi ha convinto che dovevo rimettere in discussione il modo in cui pensavo di essere stato percepito fino a quel momento.

Essendomi rotto un polso giocando a calcio, mi sono presentato ad una delle ultime osservazioni previste al night, con un braccio ingessato. Quello che accadde quella notte fu che le ragazze del night, che già conoscevo da alcuni mesi e con le quali credevo di avere già instaurato delle relazioni di una certa fiducia e confidenza, iniziarono a mostrarsi nei miei confronti improvvisamente molto più disponibili che in precedenza, dandomi informazioni sul night, su prestazioni sessuali che fino a quel momento non mi avevano dato. Interpretai inizialmente tutto ciò (in modo ingenuo) pensando che fossero mosse da una sorta di "spirito da crocerossine" nei miei confronti. Ma in breve, confrontandomi anche con alcuni informatori, clienti abituali dei night, capii che la ragione di quella nuova e inaspettata apertura nei miei confronti, era legata al fatto che quella sera, con il braccio ingessato, era forse la prima volta che le ragazze del night mi percepivano realmente come cliente "sicuro" e non come cliente "possibile agente delle forze dell'ordine in borghese". Quale agente in servizio andrebbe al night, infatti, al lavoro, con il braccio rotto e ingessato?

Quell'episodio, e la nuova favorevole identità che avevo rinegoziato, mi convinsero che non era ancora arrivato il momento di lasciare il campo. Dovevo continuare e "approfittare" di quella situazione. Decisi, così, di continuare il periodo di osservazione.

Come abbiamo visto, quindi, sono tante le identità che possono risultare dalla negoziazione sul campo. Il ricercatore partecipa attivamente alla negoziazione potendo anche intervenire, introducendo elementi nuovi alla situazione (ad esempio: altri ricercatori del team di ricerca), con lo scopo di presentarsi con una identità che lo possa agevolare nel processo conoscitivo.

Durante le prime osservazioni sul campo per studiare il fenomeno della prostituzione maschile in luoghi pubblici (parchi, toilette) il problema principale (e non risolvibile) che mi sono trovato ad affrontare in qualità di "osservatore sconosciuto", è stato quello di trovarmi a dover interrompere le relazioni, i contatti con gli attori protagonisti di quei luoghi (maschi in cerca di prestazioni sessuali con altri maschi), nel momento in cui, dopo l'usuale approccio iniziale, mi veniva richiesto di proseguire l'interazione con una proposta di consumazione del rapporto sessuale. Non essendo omosessuale ed essendomi, comunque, imposto dei limiti ben precisi in questo senso, la mia identità in quei luoghi, dopo il mio ennesimo rifiuto, iniziava a divenire poco chiara e ambigua. Ho risolto il problema dell'accesso in quei luoghi, da quel momento in poi, conducendo le osservazioni con un'amica italiana. Ciò mi ha permesso, così, di presentarmi in quegli ambienti come un potenziale esibizionista, scambista. Infatti, la maggior parte dei luoghi frequentati dai prostituti sono anche luoghi per scambisti, esibizionisti.

Il ricercatore deve "sentirsi a suo agio"nelle identità con cui si presenta e attraverso le quali interagisce nelle relazioni sul campo della sua osservazione.

Quale che sia l'identità scelta, negoziata, è fondamentale che l'osservatore si senta il più possibile a proprio agio nella conduzione dell'osservazione. Ciò diventa ancora più pressante quando l'interazione si sviluppa con persone che vivono una situazione di marginalità sociale come homeless e prostitute. Si tratta, infatti, di attori che per ragioni legate alla loro quotidiana lotta per la sopravvivenza (materiale e psicologica), sviluppano una particolare sensibilità e sono particolarmente "allenati" ad osservare e a "mettersi nei panni dell'altro", percependo immediatamente eventuali "incongruenze"[13] nella condizione dell'altro. Per gli attori marginali diventa fondamentale per la sopravvivenza quotidiana "vedere prima di essere visti", "comprendere l'altro prima di essere compresi".

Nelle ricerche che studiano la marginalità sociale spesso i tradizionali canali d'accesso legati ai servizi sociali (pubblici e privati) risultano controproducenti e inefficaci.

Nonostante la definizione del problema e un iniziale accesso al campo siano stati influenzati e agevolati dal mio abitare a Villa S.Ignazio come volontario, nel corso della ricerca mi sono via via dovuto "spogliare" della mia identità di volontario, sia per evitare un possibile sbilanciamento delle relazioni di scambio con i partecipanti al setting (cfr. prossimo paragrafo), ma anche, e soprattutto, per la scoperta sempre più chiara della presenza di numerose barriere (culturali, politiche) che ostacolavano il contatto tra gli agenti del welfare state locale (servizi sociali pubblici e privati) e i soggetti marginali. Barriere che, nel momento in cui mi presentavo – o venivo visto – come un rappresentante dei servizi sociali, rendevano spesso particolarmente faticose e difficili le relazioni con gli attori della ricerca.

Sulla base delle osservazioni condotte in questi anni credo di potere affermare che le ragioni principali delle difficoltà di contatto tra "società normale" (rappresentata dai servizi sociali) e "società marginale" (rappresentata, nel nostro caso, da homeless e prostitute) siano principalmente di tre ordini:

- I fenomeni sociali in oggetto si sono profondamente e rapidamente trasformati negli ultimi anni e i servizi sociali - ancorati a principi di "equilibrio", "stabilità", "struttura", "integrazione" - spesso si trovano in forte ritardo per l'intervento ma, prima ancora, nella comprensione e nel contatto con i fenomeni stessi.

- I servizi sociali vengono spesso accusati dagli attori marginali di "mancanza di rispetto" e di provocare gravi umiliazioni[14] nei confronti dei soggetti verso cui dovrebbero intervenire con pratiche di aiuto e riabilitazione. Sennet (2003) mette in particolare evidenza tali aspetti denunciando, da parte del welfare, delle strategie di colpevolizzazione sempre crescente di chiunque si trovi in condizione di povertà e dipendenza, che portano a

[13] Mi riferisco al concetto di *congruenza* così come viene utilizzato da Carl Rogers come sinonimo, cioè, di "genuinità", "autenticità" (Rogers 1983, 101). Ma torneremo in seguito in modo più approfondito su questo punto.

[14] Per un approfondimento su questo tema si veda ad es. Piven e Cloward (1971).

sviluppare in questo modo delle relazioni in cui gli attori marginali vengono costantemente privati di rispetto e dignità. In diversi gruppi di senza dimora di strada, addirittura, vige la regola della *indipendenza dalle istituzioni* (per lo più rappresentate dai servizi sociali) per la quale la posizione occupata nella gerarchia interna del gruppo è tanto più alta quanto maggiore la capacità dell'attore di mostrarsi indipendente dai servizi sociali. Il rispetto di tale norma permette al membro del gruppo, nello scambio sociale interno, di ricevere notevole considerazione e rispetto da parte degli altri attori.

- I servizi sociali vengono normalmente percepiti dalla parte dei soggetti marginali come istituzioni vicine, se non addirittura coincidenti, con quelle tradizionali preposte al controllo e alla repressione di fenomeni di marginalità e di "devianza". L'incremento della funzione di "sorveglianza" (Hopper e Baumohl 1994; Bauman 2002; Gowan 2000; Foucault 1975) svolta dagli agenti del welfare state, a Trento ha trovato una manifestazione addirittura emblematica. Durante tutto il periodo dell'osservazione sul campo, la sede dei servizi sociali del Comune viene condivisa con la Polizia Municipale.

Partecipazione alla vita quotidiana

A prescindere dalle rispettive cause, homelessness e prostituzione rappresentano forme di vita estrema in cui l'individuo che si appresta a iniziare la sua *carriera* di marginalità si trova a dovere affrontare tutti i problemi legati alla sopravvivenza materiale e psicologica in ambienti spesso del tutto nuovi e sconosciuti, caratterizzati da forte mobilità, conflittualità, incertezza. Molti dei modelli comportamentali che l'attore aveva accettato in precedenza e che aveva appreso negli anni di "vita normale", nella nuova situazione risultano inutili, se non addirittura di impaccio. Egli si trova a vivere una *risocializzazione,* cioè quel processo di apprendimento di nuovi modelli comportamentali che si manifesta in situazioni estreme e che è caratterizzato dalla disgregazione dei valori e dei modelli di comportamenti accettati in precedenza e seguito dall'adozione di altri radicalmente diversi (Giddens 1979). L'adattamento dell'attore alla nuova vita è caratterizzato, così, da un processo di negoziazione tra i vecchi e i nuovi modelli comportamentali in cui l'attore manifesta un bisogno estremo di beni che gli possano dare stabilità nell'incertezza, conferme nel violento cambiamento.

È su questi presupposti, in *situazioni critiche* – in cui l'incertezza e la mancanza di chiari modelli normativi e comportamentali di riferimento generano nell'individuo stati di stress e di ansietà – che diventano fondamentali dei beni che sostengano il sistema di significati e dei valori precedentemente interiorizzati dall'attore nella "vita normale". Dei beni simbolici che lo aiutino a superare lo stress e la frustrazione dell' *incongruenza di status*[15] che molto spesso gli attori marginali si trovano a vivere. L'attore marginale va, quindi, alla ricerca disperata di quei beni costituiti da "comportamenti espressivi di modelli culturali condivisi", il cui valore è di natura sociale e "che soddisfano un bisogno della personalità

[15] Intendiamo per *incongruenza di status* la situazione in cui si trovano quegli individui che hanno cambiato di condizione sociale in seguito ad arricchimento o a rovina senza tuttavia avere perso le maniere che caratterizzano il loro status di origine e aver acquisito il modo di vivere della loro nuova classe di appartenenza (Cherkaoui 1996).

dell'individuo". Parliamo, cioè, dei beni d'identità[16] (La Valle 2001, 43). Si tratta di beni come l'onore, il prestigio, il riconoscimento, la dignità, il rispetto che sono particolarmente *scarsi* nel processo di risocializzazione dell'attore marginale. Si può parlare, in questo senso, di un vero e proprio *lavoro sull'identità*, intendendo con questo quell'insieme di attività che i singoli attori marginali intraprendono con l'apposito fine di creare, presentare e sostenere un'identità personale che sia congruente e favorevole alla propria autostima (Snow e Anderson 1987; Roversi 1996).

In tutte le relazioni instaurate, o che il ricercatore tenta di instaurare, con soggetti che - per il tipo di vita che conducono - sono fortemente stigmatizzati e messi ai margini dal resto della società, quello del rispetto[17] è il bene che forse più di ogni altro rappresenta quella categoria di beni di identità che sono così importanti per la sopravvivenza quotidiana fisica e psicologica degli attori marginali.

Vediamo adesso in che modo il ricercatore può tentare di instaurare relazioni che si basino sul rispetto reciproco.

Il ricercatore promuove con i partecipanti relazioni di scambio il più possibile simmetriche, il cui cardine è il rispetto reciproco.

Sono numerosi gli studi etnografici sulla povertà e sulla vita di strada che, sulla base di differenti prospettive teoriche, hanno messo in evidenza l'importanza del rispetto tra quei beni simbolici che hanno un valore particolarmente elevato nelle situazioni di povertà e di marginalità sociale (Bourgois 2003; Colombo 1998; Gowan 2000; Sennet 2003).

Nel caso della ricerca sull'homelessness, ad esempio, ho tentato di instaurare delle relazioni il più possibile libere da pregiudizi con le persone di strada. Ho cercato sempre, cioè, di fare in modo che le relazioni fossero il più possibile simmetriche[18] o, quantomeno, ho cercato sempre di creare le condizioni affinché lo potessero essere. Questo principio ha influenzato il mio modo di presentarmi, la negoziazione tra le varie identità, a vari livelli. Dalla scelta di cambiare marca di sigarette (dalle Marlboro alle, più economiche, MS), a quella di abbandonare progressivamente l'identità di volontario di Villa S.Ignazio (dal luglio 1999 non ho più ricoperto nessun incarico specifico all'interno della comunità); dalla scelta di non dare mai danaro (né in prestito, né tanto meno in regalo), a quella di rifiutare l'opportunità di lavorare come operatore di strada a Trento e di interrompere le mie azioni su strada con gli altri volontari di strada (febbraio 2000).

In generale, ho cercato di non creare aspettative che avrebbero potuto sbilanciare la relazione. Aspettative, ad esempio, riguardo al fatto che, come volontario, avrei potuto risolvere o aiutarli a risolvere i loro problemi riguardo alla casa, al cibo. È per evitare che si

---

[16] Intendiamo per identità "il sistema di significati e valori interiorizzati che caratterizza ogni individuo" (La Valle 2001, 43).

[17] Intendiamo per rispetto quel sentimento nato da stima e da considerazione verso persone ritenute superiori, verso principi o istituzioni (Zingarelli 1999).

[18] Tra i vari autori che si sono occupati di questo tema, Liebow (1993) sottolinea "l'essenzialità" del fatto che, in uno studio condotto con osservazione partecipante, si cerchi la maggiore simmetria possibile nella relazione tra l'osservatore e l'osservato.

creassero queste aspettative che mi sono distaccato via via da tutte le attività di volontariato a Villa S.Ignazio e con i Volontari di strada. Le regole concrete che ho seguito nello scambio sociale con le persone di strada, sono state quelle di " non dare mai ciò che non ti può essere ricambiato", e di "non accettare mai ciò che non ti puoi permettere di ritornare". Per ciò che riguarda i beni materiali è seguendo queste regole che non ho mai né prestato, né regalato, né accettato soldi dalle persone di strada, riducendo al minimo possibile lo scambio di beni materiali. Per lo stesso motivo, ad esempio, ho cambiato marca di sigarette. La pratica dell'offrire, chiedere, accettare sigarette è molto comune ed è un aspetto particolarmente significativo dello stare insieme per strada. Ma poiché, in strada, quasi tutti fumano sigarette economiche, avrei sbilanciato lo scambio offrendo sigarette "di marca" che gli altri non sarebbero stati in grado di ricambiare.

Un atteggiamento non giudicante è alla base del processo di costruzione della relazione di rispetto e di fiducia (in particolare con i mediatori e gli informatori).

Per l'instaurazione e il consolidamento di una relazione basata sul rispetto reciproco diventa necessario accedere alle interazioni sul campo sviluppando un atteggiamento non giudicante, il più possibile scevro da pregiudizi.

Possono quindi risultare utili delle tecniche che mostrino un atteggiamento non direttivo e non giudicante da parte del ricercatore che "osserva", che "partecipa", che "fa domande". Nella raccolta delle biografie, Bichi (2000, 182), ad esempio, descrive e analizza i *rimandi neutri* o *domande sonda*. Si tratta di tecniche che consentono di approfondire singoli segmenti o parti del discorso del narratore, orientando al minimo la direzione del racconto.

L'approccio che ho tentato di utilizzare nelle due ricerche, e che è sembrato soddisfare le esigenze della "non direttività" insieme con un atteggiamento non giudicante da parte del ricercatore alla realtà da osservare, è stato quello proposto da Carl Rogers (1983).

La *teoria del sé* di Rogers, che si inquadra nel *modello umanistico esistenziale della personalità*, sottolinea l'unicità dell'esperienza totale dell'individuo in un momento dato. Questa esperienza personale unica, il *campo fenomenico* dell'individuo, non può essere direttamente accessibile agli altri. Rogers, infatti, riteneva che scoprire il modo in cui gli individui interpretano le proprie esperienze rappresenti il primo passo per comprendere la loro personalità e il loro comportamento (Darley, Glucksberg, Kinchla 1993, 114).

Le condizioni che per Rogers sono di base perché si determini un clima che agevoli la comunicazione tra intervistato e intervistatore[19] e la comprensione da parte dell'intervistatore del modo in cui l'intervistato interpreta le proprie esperienze, sono: la congruenza (o genuinità, o autenticità) dell'intervistatore, la considerazione positiva incondizionata (ac-

[19] Anche se i termini originari utilizzati da Rogers sono quelli di *terapista* e *cliente*, è lo stesso Rogers ad affermare che il suo approccio nasce ed è applicabile a qualsiasi relazione (Rogers 1983, 100). È per questa ragione che, adattando l'approccio rogersiano al nostro caso, parliamo piuttosto di *intervistato* e *intervistatore*.

cettazione non giudicante) e la comprensione empatica.[20] Nel colloquio rogersiano aspetto fondamentale per l'intervistatore è, quindi, "l'atteggiamento di accettazione incondizionata" privo di ogni traccia di valutatività nei confronti dell'intervistato per l'instaurarsi di un clima di tolleranza che lo rassicura e lo aiuta a superare i blocchi difensivi e che garantisce inoltre l'affidabilità e la completezza delle testimonianze verbali (Mucchielli 2000; Darley, Glucksberg, Kinchla 1993).

Una delle tecniche applicative principali dell'approccio rogersiano è la tecnica della riformulazione. Si chiama riformulazione un intervento del conduttore che consiste nel *ridire* con altre parole, e in maniera più concisa o più chiara, ciò che l'altro ha appena detto, e questo in modo tale che il conduttore ottenga l'accordo da parte del soggetto. Con la riformulazione si ottengono tre risultati immediati molto importanti: l'intervistatore è sicuro di non "introdurre" niente di estraneo, di "interpretativo", nella comunicazione che ha appena ascoltato; l'intervistato è sicuro, se egli si riconosce nella riformulazione, di essere sulla buona strada nel farsi comprendere ed è così portato ad esprimersi ulteriormente; l'intervistatore ha la prova che egli ha ascoltato e compreso ciò che gli è stato comunicato (Mucchielli 2000, 71-72) .

Su strada o al night, nei parchi o all'interno delle case abbandonate di Trento, ho cercato di seguire i principi indicati da questo tipo di approccio. Se nell'empatia e nell'atteggiamento non giudicante, possiamo dire di trovare due presupposti centrali per qualunque ricerca etnografica, qualche problema in più lo può creare la ricerca della "congruenza", definita da Rogers come "autenticità", "genuinità" (Rogers 1983, 101). Come può un osservatore covert o semi-covert essere "autentico", "genuino", "se stesso", nella relazione con i partecipanti alla situazione? Come si può essere sinceri in tali condizioni? Credo che non esista una risposta definitiva e che la "congruenza" vada ricercata caso per caso. Per le ricerche di cui mi sono occupato, la risposta che mi sono dato è stata la seguente. Quella di ricercatore è solo *una* delle mie tante identità. Quando mi trovo sul campo come osservatore covert "sono *anche* qualcos'altro". Non si tratta di mentire all'altro, ma si tratta di non comunicargli una parte della verità, una parte – sia pure importante - di chi sono. Ma ciò accade anche quando l'osservatore è overt: nessun osservatore dice realmente tutto ai partecipanti al setting (Hammersley e Atkinson 1995, 265). Quando sono al night da osservatore covert *sono* un cliente del night, pur sapendo di essere un "cliente particolare".[21]

Le relazioni di rispetto e fiducia permettono di trasformare quelli che, in un approccio classico dell'osservazione partecipante, venivano definiti "soggetti" della ricerca, in "etnografi collaboratori."[22]

Quella di fiducia è, ovviamente, un tipo di relazione fondamentale soprattutto nelle relazioni con i mediatori e gli informatori. Si tratta di relazioni che spesso hanno bisogno

[20] Per un approfondimento di questi aspetti si veda: Rogers (1983, 99-117).

[21] Sui problemi etici legati all'osservazione covert si veda: Humphreys (1975, 223-232) e (Hammersley e Atkinson 1995, 265-287).

[22] Per un approfondimento degli aspetti legati alla collaborazione tra etnografo e soggetti della ricerca si vedano: Jorgensen (1989, 69), Angrosino e Perez (2000, 678).

di tempi lunghi per potersi consolidare e che, nel corso delle mie ricerche su prostituzione e homelessness, come ho già anticipato, sono spesso sfociate in relazioni di profonda amicizia.

L'amicizia con Said, il leader del gruppo di piazza Dante (un gruppo di senza dimora che per alcuni anni ha controllato le reti sociali di strada a Trento) mi ha permesso l'accesso alla realtà di strada per una via privilegiata. La collaborazione con Said, iniziata nel periodo di nostra convivenza (1995-1996) a Villa S.Ignazio, è continuata per tutto il periodo della sua permanenza su strada attraverso incontri quotidiani, e anche nei lunghi periodi della sua detenzione in carcere (1998-1999; 2002-2004) attraverso contatti epistolari e telefonici. Il leader del gruppo di piazza Dante mi ha accompagnato durante tutto il periodo della ricerca con consigli, rilasciandomi interviste faccia a faccia, raccontandomi la sua storia[23], facendomi entrare nel gruppo e dormire in strada sulle panchine del gruppo, presentandomi informatori e garantendo per me nei loro confronti, facilitando, più in generale, il mio accesso ai più nascosti fenomeni legati alla realtà di strada.

Ma le relazioni di rispetto e fiducia tra ricercatore e partecipanti, oltre a favorire un processo di interazione collaborativa, possono anche agevolare lo sviluppo di nuovi e inaspettati scenari della ricerca.

È, ad esempio, ciò che mi è accaduto con Nicolae. Questi è un rumeno di 45 anni, richiedente asilo politico in Italia, che ho conosciuto sulle strade di Trento. Si è dimostrato un prezioso collaboratore per oltre due anni durante la ricerca sui senza dimora. Per comprendere meglio la vicenda può essere utile raccontare qualche ulteriore notizia biografica su di lui. Nicolae ha chiesto asilo politico in Italia nel luglio 2001, in quanto perseguitato politico. Nel 1989, al momento della rivoluzione rumena che cacciò dal potere Ceaucescu, era leader di un movimento giovanile di opposizione. Dopo la rivoluzione del dicembre 1989, oltre ad essere premiato come "eroe nazionale e lottatore per la democrazia" divenne una personaggio politico di rilievo in quanto presidente del Partito di Conciliazione Nazionale e deputato della Transilvania. Nelle elezioni rumene del 2000 era il primo in lista per le elezioni al Senato repubblicano (in quella elezione, però, non sarebbe riuscito a essere eletto). Dopo quelle elezioni ha organizzato la sua fuga dalla Romania. Una volta arrivato in Italia (giugno 2001), quindi, Nicolae ha chiesto asilo politico e come molti altri appartenenti a questa categoria di persone, si è ritrovato in poco tempo a vivere per strada dove ha vissuto per circa sei mesi (luglio 2001- gennaio 2002). Una volta che a Trento si è diffusa la voce dei suoi precedenti politici, Nicolae nel giro di pochi mesi è diventato un punto di riferimento per diversi imprenditori trentini che volevano investire in Romania ma che avevano bisogno di contatti affidabili in quel paese. La situazione politica ed economica della Romania negli ultimi anni è stata caratterizzata da una estrema incertezza e da una penetrazione violenta del mercato. Gli investitori stranieri[24] hanno un continuo bisogno di trovare in Romania contatti affidabili per la conclusione delle transazioni. Nicolae, grazie alle sue numerose conoscenze con po-

[23] La storia di vita di Said è pubblicata in: Barnao e Scaglia (2003).

[24] Negli ultimi dieci anni il Trentino ha espresso un'enorme forza imprenditoriale rivolta al mercato dei paesi dell'Europa orientale. Ciò è stato testimoniato, tra l'altro, dall'apertura il 5 dicembre 2003 di un centro Ocse a Trento: il primo in tutta Italia.

litici, imprenditori, uomini delle forze dell'ordine rumeni, ha dato certezza alle transazioni. Sapendo che stavo conducendo una ricerca sulle strategie di sopravvivenza dei senza dimora, Nicolae mi ha così coinvolto come osservatore, di volta in volta, in qualità di suo "*amico e professore universitario*" nelle sue attività di intermediazione per il perfezionamento di transazioni che avevano per oggetto i beni più svariati: dalla terra, alle lamette da barba; dal petrolio, agli alberghi. Ma l'attività di Nicolae non si è rivolta solo a favorire investimenti in Romania. Nel luglio del 2003 la sua attività di mediazione ha portato all'apertura del primo consolato del dopoguerra a Trento: il consolato della Guinea-Bissau aperto con cerimonia ufficiale il 14 luglio 2003.

Chi avrebbe potuto prevedere che, osservando i senza dimora di strada, sarei arrivato ad essere osservatore partecipante di importanti transazioni economiche, di aperture di consolati e di relazioni tra faccendieri senza scrupoli? Ancora oggi Nicolae mi chiama per coinvolgermi quale testimone delle sue attività: sta negoziando l'apertura di un consolato rumeno.

Il ricercatore coglie e interpreta le situazioni di "rottura" e "crisi" provocate (volontariamente o involontariamente) dal suo intervento per volgerle, utilizzandole in modo creativo, a favore degli obiettivi di ricerca.

Le relazioni di tipo collaborativo non sono utili solo per la gestione della "normale quotidianità della ricerca". Fiducia e collaborazione diventano particolarmente importanti anche, e forse soprattutto, per la gestione di situazioni conflittuali e di rottura.

Alla fine del 2000, pochi giorni prima di discutere la mia tesi di laurea sullo studio del gruppo di senza dimora da lui guidato, consegnai a Said (il leader del gruppo di piazza Dante), come promesso, una copia cartacea della tesi. Mi disse che l'avrebbe letta a "casa sua" (la sua panchina) alla luce del lampione, le sere prima di andare a letto. Dopo un paio di giorni Said mi chiamò al telefono. Era preoccupato. Mi disse che Zago, il leader del gruppo degli spacciatori magrebini della piazza, aveva preso la tesi e aveva letto la parte relativa allo spaccio in piazza Dante. In quella parte raccontavo abbastanza dettagliatamente le fasi del taglio e dello spaccio di eroina in piazza, riportando le dichiarazioni di uno spacciatore, Ahmed (il nome di fantasia che avevo dato al mio informatore). Zago, che mi conosceva come amico di Said, ma che non sapeva che stavo conducendo una ricerca, si era infuriato e aveva minacciato delle ritorsioni nei miei confronti. Zago, inoltre, avendo tra i suoi spacciatori un tunisino che si chiamava realmente Ahmed (che, ovviamente, non era l'Ahmed della mia tesi), lo aveva minacciato di morte, pensando che fosse lui il mio informatore. Said mi disse che la situazione era delicata e che, soprattutto per chiarire la posizione di Ahmed (quello vero), diceva che secondo lui era necessario che avessi un incontro con gli spacciatori della piazza, nel quale lui sarebbe stato il mediatore. Nell'incontro avrei spiegato le reali finalità della mia ricerca, il tipo di diffusione che avrebbero avuto quelle informazioni, il fatto che i nomi erano di fantasia.

Un po' riluttante e, soprattutto, preoccupato, accettai l'incontro organizzato da Said. Mi fidavo, comunque, di lui. Il giorno prima della discussione in Facoltà della mia tesi

di laurea, la esposi ad un gruppo di spacciatori magrebini (tra cui Zago e Ahmed) sulle panchine della piazza. Quell'incontro, che durò più di due ore, fu molto proficuo per la ricerca sui senza dimora che continuai successivamente con il dottorato. Potei incrociare molte informazioni, verificare il grande potere di Said nelle relazioni di piazza, verificare che ciò che avevo scritto sullo spaccio corrispondeva al vero. Anche Zago sembrò tranquillizzarsi. Lui, comunque, alcune settimane dopo, sarebbe stato arrestato con l'accusa di omicidio colposo.

Etica e diffusione dei risultati

In passato l'osservazione era considerata una tecnica di rilevazione impiegata principalmente da etnografi che si consideravano ricercatori obiettivi, esterni al setting sociale che studiavano. Nel tempo la ricerca etnografica si è trasformata in modo tale che i ricercatori oggi si definiscono "membri appartenenti a pieno titolo al setting di ricerca", che dialogano e interagiscono attivamente con gli altri attori del setting. Questa trasformazione ha mutato tutto il modo di fare ricerca avendo forti riflessi anche sugli aspetti etici della ricerca sociale (Angrosino e Perez 2000, 690).

Non esistono "verità etnografiche" assolute, ma esistono verità, punti di vista, che sono il risultato di continue negoziazioni dentro e fuori dal campo. Gli aspetti etici[25], quindi, sono trasversali a tutte le varie fasi della ricerca imponendo al ricercatore scelte e interrogativi che lo accompagnano durante tutto il processo conoscitivo.

Le implicazioni etiche, intrecciandosi con quelle politiche,[26] diventano, poi, particolarmente pressanti nel caso di indagini etnografiche aventi per soggetti individui marginali e stigmatizzati,[27] come è il caso di homeless e prostitute.

Nelle ricerche che ho condotto ho cercato di orientare le scelte d'azione seguendo il modello proposto da McCormick (1973). Con esso vengono indicati alcuni criteri che seguono il principio di *proporzionalità* nel processo di scelta:

a) I mezzi utilizzati non creeranno più danni del necessario nel rispetto di un determinato valore;
b) Non esistono delle vie meno dannose di quelle scelte per il perseguimento di un determinato valore;
c) I mezzi utilizzati per il perseguimento di un determinato valore non devono minare il valore che spinge all'azione.

Se, come abbiamo detto, gli aspetti etici accompagnano tutte le fasi della ricerca, è vero anche che la fase della ricerca etnografica in cui si manifestano in modo più emblematico le problematiche etiche è quella della pubblicazione dei risultati, specie per le implicazioni politiche che la diffusione dei risultati comporta.

---

[25] Per un approfondimento sui problemi etici relativi all'osservazione partecipante si veda: Humphreys (1975, 223-232); Jorgensen (19889, 28-29); Fontana e Frey (2000, 662-663); Angrosino e Perez (2000); Hammersley e Atkinson (2001, 263-287).

[26] Per un approfondimento si veda: Rist (2000) .

[27] Per un dibattito sulle implicazioni etiche, politiche e metodologiche relative alle ricerche etnografiche sulla povertà estrema si veda: Wacquant (2002).

Il ricercatore è un "politic bricoleur" consapevole del fatto che "la scienza è potere e che tutti i risultati scientifici hanno delle implicazioni politiche".[28]

Consapevole che una regola di base della ricerca qualitativa è quella di permettere e facilitare i mutamenti nelle diverse sfere della vita comunitaria (religione, politica, genere, etnia) (Christians 2000, 147-148), l'etnografo, come un *bricoleur*, sceglie i linguaggi più appropriati, i mezzi più adeguati (riviste scientifiche, giornali, libri, lezioni universitarie, conferenze), per la diffusione dei risultati delle sue ricerche.

Anche nella fase della diffusione dei risultati il ricercatore può chiedere e promuovere la partecipazione e la collaborazione degli attori coinvolti a vario titolo nella ricerca. La diffusione dei risultati della ricerca, infatti, è anch'essa una fase dell'interazione del ricercatore con i soggetti della ricerca.

Durante la ricerca sull'homelessness un momento particolare in cui si sono intrecciati aspetti collaborativi con gli attori coinvolti e la pubblicazione parziale di alcuni risultati, è stata una campagna di protesta alla fine del 2002. Alcuni mesi prima di terminare la ricerca sui senza dimora di Trento ho pubblicato, sulla stampa locale, i risultati del conteggio che avevo eseguito degli homeless della città. Il numero degli homeless che avevo individuato (232) era di circa dieci volte superiore a quello stimato dai servizi sociali del Comune. Subito dopo la pubblicazione dei dati del conteggio, in seguito alle reazioni del Comune che rispondeva ai miei dati negando l'esistenza del problema dei senza dimora, si è sviluppata una campagna di protesta contro il Comune che ha visto coinvolti vari attori collettivi (associazioni di volontariato, gruppi spontanei), tra cui il gruppo locale dei *disobbedienti* e un *collettivo dei senza dimora* (che si era formato per l'occasione). La campagna, che è durata alcuni mesi (dicembre 2002-marzo 2003), mi ha visto coinvolto come "consulente" del gruppo dei disobbedienti e del collettivo dei senza dimora. I due gruppi si contrapponevano alle politiche sociali repressive del Comune nei confronti delle persone che vivevano per strada, e chiedevano delle politiche di accoglienza più adeguate, con l'apertura, inoltre, di nuovi dormitori, vista l'insufficienza dei posti letto a bassa soglia in città. La campagna di protesta ha portato, tra l'altro, all'apertura di due nuovi dormitori per senza dimora.

Potremmo dire con Touraine (1988) che la pubblicazione dei dati relativi al conteggio dei senza dimora ha costituito un *intervento sociologico* del ricercatore, una sorta di *quasi esperimento* che ha permesso di gettare luce su molti aspetti del fenomeno senza dimora a Trento. Aspetti del fenomeno che fino a quel momento erano rimasti poco chiari. La mia osservazione in quel periodo di protesta, infatti, mi ha fornito importanti informazioni: dalle politiche sociali del Comune, alla capacità di mobilitazione dei senza dimora; dal ruolo del privato sociale nell'intervento sul fenomeno, alle relazioni tra senza dimora italiani e senza dimora stranieri.

La pubblicazione dei risultati non sempre coincide con l'uscita dal campo e la fine della ricerca. Rimane da chiedersi se sia realmente possibile, per un etnografo, "uscire dal campo" in modo definitivo. Non ho idee chiare in proposito, ma più passa il tempo e più mi avvicino ad una risposta negativa.

---

[28] Cfr. Denzin e Lincoln (2000, 6).

Riferimenti bibliografici

Anderson N. 1923, *The Hobo. The Sociology of the Homeless Man*, University of Chicago, Chicago; (trad. it. *Il vagabondo. Sociologia dell'uomo senza dimora*, Donzelli, Roma, 1994).

Angrosino M. e Perez K. 2000, *Rethinking Observation: From Method to Context* in Denzin N., Lincoln Y (Eds), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, California.

Associazione "On the Road" (a cura di) 2002, *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Barnao C. et al. 2005, *SLOI, fabbrica dei veleni,* UCT, Trento.

Barnao C. 2006, *Nuove tendenze del fenomeno della prostituzione in Italia: verso l'invisibilità?*, in "Difesa Sociale", N. 3-4, pp. 7-15.

Barnao C. 2004a, *Network di strada. Percorsi e strategie di sopravvivenza di un gruppo di senza dimora a Trento*, in "Polis", XVIII, 3, pp. 405-434.

Barnao C. 2004b, *Sopravvivere in strada. Elementi di sociologia della persona senza dimora,* FrancoAngeli, Milano.

Barnao C. 2004c, *Osservare il sommerso: la prostituzione sommersa in night club, bar, saune e luoghi pubblici* in *Il Sommerso. Una ricerca sperimentale su prostituzione al chiuso, sfruttamento, trafficking*, "Quaderni di strada", 2, numero monografico, Provincia di Pisa.

Barnao C. 2004d, *Uno "sguardo" sulla domanda: i clienti dei night e i clienti della prostituzione maschile in luoghi pubblici* in *Il Sommerso. Una ricerca sperimentale su prostituzione al chiuso, sfruttamento, trafficking*, "Quaderni di strada", 2, numero monografico, Provincia di Pisa.

Barnao C. e Scaglia A. 2003, *Hotel Millestelle. Voci e luoghi di gente che vive diversamente*, Cleup, Padova.

Bauman Z. 2002., *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Bari.

Benmayor R. 1991, *Testimony, action research, and empowerment. Puerto Rican women and popular education*, in Gluck S.B. & Patai D. (Eds), *Women's words. The feminist practice of oral history*, Routledge, New York.

Bichi R. 2000, La tecnica di intervista nelle storie di vita: il rimando neutro, forma e modalità di riconoscimento tra aree di significato, "Studi di sociologia", XXXVIII, 2, pp.175-188.

Blackwood E. 1995, *Falling in love with an-Other lesbian. Reflection on identity in fieldwork*, in Kulick D. & Willson M (Eds) *Taboo. Sex, identity and erotic subjectivity in anthropological fieldwork*, Routledge,California.

Bourgois P. 2003, *In Search of Respect. Selling Crack in El Barrio*, Cambridge University Press, New York.

Burawoy M. 2000, *Global Ethnography. Forces, Connections, and Imaginations in a Postmodern World*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.

Carchedi Francesco (a cura di) 2004, *Prostituzione migrante e donne trafficate,* FrancoAngeli, Milano.

Castelli V. 2002, *Aspetti del fenomeno della prostituzione e della tratta in Italia*, in Associazione "On the Road" (a cura di), *Prostituzione e tratta. Manuale di intervento sociale*, Franco Angeli, Milano.

Cherkaoui M. 1996, *Stratificazione* in Boudon R. (a cura di), *Trattato di sociologia*, il Mulino, Bologna.

Christians C. 2000, *Ethics and Politics in Qualitative Reseach*, in Denzin N., Lincoln Y (Eds), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, California.

Colombo A. 1998, *Etnografia di un'economia clandestina. Immigrati algerini a Milano*, il Mulino, Bologna.

Corbetta P. 1999, *Metodologia e tecniche della ricerca sociale*, il Mulino, Bologna.

Corposanto C. (a cura di) 2004, *Metodologia e tecniche non intrusive nella ricerca sociale*, FrancoAngeli, Milano.

Corso C. 2003, *…e siamo partite: migrazione, tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze.

Darley J., Glucksberg S., Kinchla R. 1993, *Psicologia. II*, il Mulino, Bologna.

Davidson O'connel J. 2001, *La prostituzione. Sesso soldi e potere*, Dedalo, Bari

Denzin N. e Lincoln Y. 2000, *Introduction: The Discipline and Practice of Qualitative Research* in Denzin N., Lincoln Y. (Eds), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, California.

Fontana A. e Frey J. 2000, *The Interview. From Structured Questions to Negotiated Text* in Denzin N., Lincoln Y (Eds), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, California.

Foucault M. 1976, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino.

Giddens A. 1979, *Central problems in social theory: action, structure and contradiction in social analysis*, McMillan, London.

Gowan T. 2000, *Excavating 'Globalization' from Street Level: Homeless Men Recycle Their Past* in Burawoy M. *Global Ethnography. Forces, Connections, and Imaginations in a Postmodern World*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles.

Hammersley M. e Atkinson P. 1995, *Ethnography. Principles in practice*, Rouletge, London and New York.

Hopper K., Baumohl J. 1994, *Held in Abeyance. Rethinking Homelessness and Advocacy*, "American Behavioral Scientist", Vol. 37 No. 4, February.

Humphreys L. 1970, *Tearoom Trade. Impersonal sex in public places*, Aldine de Gruyter, New York.

Jorgensen D. 1989, *Participant Observation. A Methodology for Human Studies*, Sage, London.

La Valle D. 2001, *La ragione dei sentimenti. Una teoria dello scambio sociale*, Carocci, Roma.

Liebow E. 1993, *Tell Them Who I Am. The Lives of Homeless Women*, The Free Press, New York.

McCormick [1973], *Ambiguity and moral choice,* Marquette University Press, Milwakee.

Monzini P. 2002, *Il mercato delle donne. Prostituzione, tratta e sfruttamento*, Donzelli, Roma.

Mucchielli R. 2000, *Apprendere il counseling. Manuale di autoformazione al colloquio d'aiuto*, Erickson, Trento.

Piven F. e Cloward R. 1971, *Regulating the Poor. The Functions of Public Welfare*, Vintage Books, New York.

Rist R. 2000, *Influencing the Policy Process With Qualitative Research* in Denzin N., Lincoln Y (editors), *Handbook of Qualitative Research*, Sage, California.

Rogers C. 1983, *Un modo di essere*, Martinelli & C., Firenze.
Rosenthal R. 1994, *Homeless in Paradise. A map of the Terrain*, Temple University Press, Philadelphia.
Roversi A. e Bondi C. 1996, *Senza fissa dimora a Bologna*, in "Quaderni di città sicure", 6.
Sennett R. 2003, *Respect. The Formation of Character in a World of Inequality*, Penguin, London.
Snow D.A e Anderson L. 1993, *Down on Their Luck. A study of Homeless Street People*, University of California Press, Berkeley.
Touraine A. 1988, *Il ritorno dell'attore sociale*, Editori Riuniti, Roma.
Wacquant L. 2002, *Scrutinizing the Street: Poverty, Morality, and the Pitfalls of Urban Ethnography,* "American Journal of Sociology", Vol.107 No. 6, May.
Wagner D. 1993, *Checkerboard Square. Culture and Resistance in a Homeless Community*, Westview Press, San Francisco.

La riorganizzazione per processi applicata alla Giustizia:

l'esperienza del Tribunale per i Minorenni di Salerno

di Raffaele Mea e Ernesto Pappalardo

Il Tribunale per i Minorenni di Salerno, a partire dal 2004, anno in cui ha ricevuto dal Dipartimento della Funzione Pubblica il premio "cento progetti a servizio del cittadino", ha avviato una serie di attività tese al miglioramento organizzativo.

In occasione della candidatura al premio "Qualità Italia 2005" ha adottato, primo ufficio giudiziario italiano, il C.A.F. (Common Assessment Framework), modello di autovalutazione voluto dai Ministri della Funzione Pubblica Europei, per le organizzazioni pubbliche.

L'adozione del predetto modello ha consentito di focalizzare i punti di forza e le aree di miglioramento del Tribunale e di conoscere in modo approfondito lo stato di salute della relativa organizzazione.

Ciò ha permesso di avviare un percorso teso ad ottimizzare, in sintonia con le esigenze della società, l'efficienza e l'efficacia del servizio Giustizia migliorando la propria immagine.

Tale attività ha avvicinato l'ufficio alla popolazione ed agli operatori istituzionali ed economici, favorendo un confronto costruttivo con tutti i portatori di interesse.

Le iniziative intraprese per il raggiungimento di tali obiettivi sono state essenzialmente ispirate da:

- il rapporto stilato dai valutatori CAF in occasione del Premio "Qualità Italia", che ha sottolineato l'opportunità di monitorare i processi lavorativi già individuati, al fine di implementarne l'efficienza;

- lo studio di manuali di organizzazione aziendale e la frequenza dei corsi di formazione organizzati dal Formez, che hanno consentito di approfondire le tematiche dell'organizzazione per processi e di conoscere i benefici delle relative applicazioni.

La struttura organizzativa del T.M. di Salerno, alla stessa stregua delle altre organizzazioni giudiziarie, era caratterizzata dalle seguenti criticità:

Il problema della doppia dirigenza.

Scarsa autonomia amministrativa nella gestione.

Organizzazione per Funzioni.

Eccessiva frammentazione dei processi lavorativi.

Scarso coinvolgimento dei portatori di interesse.

Scarsa percezione delle attività dell'ufficio.

La leadership ha pensato, pertanto, di intervenire sui processi lavorativi, individuando i rispettivi process owner, al fine di rendere il sevizio erogato più rispondente alle esigenze dell'utenza e di coinvolgere attivamente i portatori di interesse.

Attraverso riunioni periodiche (con cadenza bimestrale) con gli stakeholders (Consiglio dell'Ordine degli Avvocati – Piani di zona – Università – Regione, Provincia, Comune) sono state analizzate le problematiche ed individuati i possibili interventi di miglioramento. Ad esse hanno fatto seguito riunioni sistematiche con il personale (con cadenza mensile) mediante le quali è stato illustrato e condiviso il percorso di miglioramento.

La leadership ha avuto inoltre la capacità di coinvolgere sia il personale di magistratura sia quello amministrativo.

Un gruppo ristretto di collaboratori, particolarmente sensibile alle tematiche organizzative, ha avuto il compito di intraprendere il percorso di miglioramento. Il suo coinvolgimento è stato ottenuto attraverso una costante responsabilizzazione rispetto alle singole fasi ed una valorizzazione delle esperienze personali.

Si è pensato, pertanto, di effettuare un'attenta analisi delle attività svolte, individuando i seguenti processi lavorativi:

Richiesta di idoneità all'adozione.

Liquidazione compensi difensore e ausiliari del magistrato.

Istanza di riabilitazione speciale.

Ricorso per affidamento del figlio e disciplina delle visite.

Ricorso per decadenza della potestà parentale.

Ricorso per l'affidamento familiare.

Ricorso di un genitore non sposato per affidamento del figlio e disciplina visite.

Ricorso per l'adozione di provvedimenti civili nei confronti di un genitore.

Ricorso per l'autorizzazione al matrimonio prima dei diciotto anni.

Ricorso per assunzione di cognome.

Ricorso per legittimazione di figlio naturale (ex art.284 del codice civile).

Richiesta di autorizzazione al rilascio del permesso di soggiorno per minori stranieri bisognosi di assistenza.

Ricorso per azione giudiziale di paternità (ex art. 269 e ss. del codice civile),

Processo dinanzi al Giudice per l'udienza preliminare,

Processo dinanzi al Tribunale in sede dibattimentale.

L'identificazione dei processi è stata seguita da un'attenta mappatura degli stessi, nel corso della quale sono state individuate le singole fasi ed i loro tempi medi di svolgimento. Tale lavoro, svolto dal personale interno in 8 mesi, si è concretizzato nella preparazione di un diagramma di flusso (Flow Chart) per ciascun processo chiave, che ha fotografato la situazione esistente. Sono stati individuati i responsabili di processo e rilevate le criticità, attraverso le informazioni raccolte nel corso delle riunioni con i principali portatori di interesse, dei costanti colloqui telefonici con alcuni di essi (Presidi di Facoltà, Capi degli Uffici Giudiziari, responsabili di presidi sanitari) e delle analisi di C.S. Le criticità evidenziate, caratterizzate in prevalenza da un dispendio di risorse - umane, temporali ed economiche - nella gestione delle attività amministrative e giudiziarie e da uno scarso coordinamento con alcuni portatori di interesse operanti nel sociale, hanno portato i singoli process owner ad individuare le possibili azioni correttive ed a valutare la fattibilità di alcune proposte di miglioramento avanzate in sede di riunione con i portatori di interesse.

Si evidenziano di seguito alcune problematiche emerse, con l'indicazione dei portatori di interesse che le hanno riscontrate:

Portatori di interesse	Criticità riscontrate
Utenti/Clienti	eccessiva lunghezza nei tempi di erogazione dei servizi; ripetitività negli adempimenti richiesti dall'ufficio e nella documentazione da produrre a corredo
Consiglio dell'Ordine degli Avvocati	scarso coordinamento con l'ufficio superiore nella procedura di liquidazione e pagamento dei compensi agli avvocati nella difesa d'ufficio e nel patrocinio a spese dello Stato
Piani di zona	necessità di individuazione dei contenuti essenziali e delle modalità di redazione delle relazioni attinenti ai procedimenti minorili
Università	esigenze formative legate al coordinamento dei tirocini teorico- pratici
Regione Campania	coordinamento dell'attività di assistenza e di intervento a supporto delle politiche giovanili
Provincia di Salerno	maggiore collaborazione con l'osservatorio sulle politiche giovanili
Uffici NEP del distretto di Corte di Appello	maggiore puntualità nelle indicazioni dei recapiti per le notifiche; mancata indicazione delle priorità nelle notifiche da effettuare
Procura della Repubblica c/o il Trib. per i minorenni	riduzione del numero dei processi da trattare nelle singole udienze
Piani di zona	riduzione dei tempi di attesa per i colloqui con i magistrati

Sulle criticità finora riscontrate sta operando lo staff di coordinamento, composto dal Presidente, dal Responsabile amministrativo e dai singoli process owner. Esso dovrà individuare le priorità di intervento dei progetti di innovazione nell'ottica di medio periodo, compatibilmente con le risorse finanziarie, umane e di know how necessarie.

I singoli process owner, con il coinvolgimento diretto del personale impegnato in ciascun processo, hanno individuato input ed output di processo e le eventuali correlazioni con altri sub processi. Essi inoltre, nell'ambito dello staff, contribuiscono a definire gli indicatori di efficacia ed efficienza e gli obiettivi e gli strumenti per il monitoraggio dei cambiamenti di processo da realizzare.

Il coinvolgimento di tutto il personale, anche grazie al ruolo attivo esercitato dai responsabili dei suddetti processi, ha consentito già di individuare alcune azioni tese al miglioramento.

Si sottolinea la ricerca continua di informazioni relative alle precedenti esperienze dei soggetti che a vario titolo entrano in contatto con il nostro ufficio, al fine di modulare l'offerta dei servizi resi.

Sono stati individuati degli efficaci indicatori di processo, quali la definizione del tempo medio dei singoli processi organizzativi, la riduzione dei tempi di erogazione dei servizi, la riduzione delle risorse impiegate e la riduzione delle spese di giustizia.

Le azioni di razionalizzazione poste in essere e gli effetti prodotti dalle stesse sono analizzati nel corso delle riunioni bimestrali con i principali stakeholders. In tale sede, con l'ausilio delle informazioni tratte dalle indagini di C.S., si valuta l'adeguatezza, l'efficacia ed il grado di percezione del miglioramento.

Il percorso di riorganizzazione sarà ulteriormente implementato grazie alla consulenza esterna fornita da esperti individuati dalla Regione Campania e finanziati dal Fondo Sociale Europeo a seguito della presentazione e della relativa ammissione di un progetto di analisi e riorganizzazione per processi.

Si è inoltre avviato un percorso di benchlearning con amministrazioni analoghe operanti in altri paesi europei.

Tenuto conto delle enormi differenze esistenti nell'organizzazione della giustizia minorile a livello europeo e della conseguente difficoltà nel confronto con uffici giudiziari, si è pensato di concentrare l'attenzione su amministrazioni operanti nel sociale a supporto delle famiglie e dei minori.

Il nostro Ufficio, infatti, opera in una zona caratterizzata da un particolare disagio sociale, da preoccupanti indici di criminalità minorile e di abbandono scolastico.

Attualmente abbiamo avviato uno scambio di informazioni con il "Service de Protection de la Jeunesse" del Lussemburgo, che come noi ha applicato il C.A.F. alla propria organizzazione.

Riteniamo che tale scambio possa generare utili indicazioni relative all'approccio e alle procedure da adottare.

In particolare, per semplificare il lavoro degli operatori, stiamo lavorando al fine di favorire:

- la standardizzazione delle inchieste;
- il coordinamento delle stesse da parte dei responsabili del servizio;
- la definizione delle priorità di intervento.

La riorganizzazione è stata condotta senza ulteriori costi rispetto a quelli necessari per l'ordinaria attività istituzionale. L'intervento di miglioramento ha preso in considerazione il tempo medio di erogazione dei servizi e la qualità percepita dagli utenti.

Il miglioramento organizzativo ha il carattere della continuità e pertanto si procederà ad una sistematica rilevazione dei bisogni degli utenti, con cadenza semestrale, che consentirà di verificare la reale corrispondenza della qualità percepita rispetto a quella attesa.

La nostra esperienza ha le caratteristiche dell'adattabilità alle organizzazioni di medie o piccole dimensioni, indipendentemente dal settore in cui operano.

L'approccio utilizzato consente, infatti, date le ridotte dimensioni, di individuare in tempi ragionevoli il margine di miglioramento del servizio erogato, coinvolgendo attivamente il personale, razionalizzando le risorse assegnate ed agendo sul monitoraggio e sull'implementazione dei processi lavorativi.

Il tema del disagio giovanile nell'ambito del Programma Leonardo da Vinci - L'esperienza del progetto "Tools in Network"

di A. Sveva Balduini

Il Programma Leonardo da Vinci ed il tema del disagio giovanile

Istituito nel 1994 come dispositivo di azione comunitaria in materia di istruzione e formazione professionale (IFP), nel periodo di programmazione *2007-2013 il Programma Leonardo da Vinci* è stato integrato nell'ambito del più ampio Programma sull'Apprendimento permanente (o LLP – *Lifelong Learning Programme*) quale strumento settoriale specifico sull'IFP. Attraverso questo contenitore, l'Unione europea finanzia essenzialmente progetti formativi transnazionali che contribuiscano *bottom up* al raggiungimento degli obiettivi politici comunitari in materia di istruzione e formazione, così come declinati in particolare a partire dal Consiglio europeo di Lisbona (2000) e con la successiva Dichiarazione di Copenhagen (2002) sul rafforzamento della cooperazione tra gli Stati membri nel segmento dell'IFP.

Il Programma Leonardo da Vinci si propone di sostenere l'acquisizione e l'utilizzo di conoscenze, competenze e qualifiche per facilitare lo sviluppo personale, l'occupabilità e la partecipazione al mercato del lavoro europeo; di sostenere il miglioramento della qualità e l'innovazione nei sistemi, negli istituti e nelle prassi di istruzione e formazione professionale; infine di incrementare l'attrattiva dell'istruzione e della formazione professionale e della mobilità (obiettivi specifici del Programma).[1] In funzione di ciò, esso mira, tra l'altro, a migliorare la qualità e aumentare il volume della cooperazione tra istituti od organizzazioni che offrono opportunità di apprendimento, ad agevolare lo sviluppo ed il trasferimento di prassi innovative nel settore dell'istruzione e formazione professionale, nonché a promuovere lo sviluppo di contenuti, servizi, soluzioni pedagogiche e prassi innovativi basati sulle TIC (obiettivi operativi del Programma).[2]

Tra le diverse azioni che il Programma finanzia, accanto alle tradizionali tipologie di interventi (mobilità, progetti di sperimentazione formativa – ovvero di sviluppo dell'innovazione – reti tematiche transnazionali, iniziative di ricerca), l'attuale periodo di programmazione ha previsto il varo di una nuova misura (progetti di trasferimento dell'innovazione), che è finalizzata a sostenere progetti volti a migliorare i sistemi di formazione non già attraverso lo sviluppo di nuove soluzioni e materiali didattici, quanto piuttosto attraverso il trasferimento e l'adattamento – linguistico, culturale e scientifico – di prodotti e processi innovativi già elaborati in contesti diversi.[3]

---

[1] Articolo 25, paragrafo 1 della Decisione n. 1720/2006/CE del Parlamento europeo e del Consiglio del 15 novembre 2006 che istituisce un Programma d'azione nel campo dell'apprendimento permanente (di seguito "Decisione istitutiva").

[2] Articolo 25 paragrafo 2 (lett. b, c ed f) della Decisione istitutiva.

[3] Articolo 26 della Decisione istitutiva.

Qualità, accessibilità, innovatività dei sistemi e delle prassi di istruzione e formazione professionale sono dunque obiettivi strategici dell'Unione europea, che il Programma Leonardo contribuisce a perseguire attraverso un sostegno finanziario concreto ad iniziative progettuali promosse da partenariati internazionali di organismi operanti nell'ambito dell'apprendimento permanente. Si tratta evidentemente di finalità funzionali a creare quella economia basata sulla conoscenza e sull'equità sociale lanciata dal processo di Lisbona, necessarie quindi, in tal senso, ai sistemi educativi e formativi, ma soprattutto fondamentali per gli individui ed in particolare per quei soggetti che a vario titolo e per motivazioni diverse rischiano di essere posti al margine dei processi di apprendimento e di essere pertanto esclusi dal mercato del lavoro e dalle opportunità professionali e di carriera.

Tra le categorie di soggetti deboli, i giovani disagiati rappresentano tradizionalmente uno dei target group più rilevanti per il Programma Leonardo da Vinci. Si pensi, ad esempio, a quei ragazzi che vivono in aree geografiche economicamente svantaggiate ed in condizioni sociali e familiari difficili, che abbandonano prematuramente i percorsi educativi e formativi per scarsa motivazione personale, per difficoltà di apprendimento, per mancanza di risorse e per necessità economiche. L'abbandono implica il mancato conseguimento di una qualifica o di un titolo di studio e si colloca in stretta relazione con problematiche quali il ritardo nell'acquisizione del titolo, l'elevato numero di assenze, il mancato raggiungimento degli obiettivi formativi minimi previsti nell'ambito di un percorso;[4] ad esso segue, nella migliore delle ipotesi, un inserimento professionale modesto, precario, quando non irregolare e, in alcuni casi, addirittura un percorso di illegalità e di criminalità. Di contro, un progetto educativo o formativo personalizzato e flessibile e dunque più consono allo stile personale di apprendimento del giovane può fare molto per favorirne il rientro in formazione o anche una più qualificata collocazione sul mercato del lavoro.

La lotta alla dispersione scolastica e formativa rappresenta peraltro un impegno politico preciso che gli Stati membri dell'Unione europea hanno assunto a Lisbona, nel momento in cui si è stabilito *entro il 2010* di:

- ridurre il numero di *giovani di età compresa tra 18 e 24 anni in possesso di soli titoli di istruzione secondaria inferiore* e non inseriti in alcun percorso educativo o formativo a *meno del 10%* della popolazione compresa in quella fascia di età (che nel 2000 ammontava invece come media europea al 17,6% e per l'Italia addirittura al 25,3%);[5]
- incrementare il numero di *giovani di età compresa tra 20 e 24 anni in possesso almeno di un titolo di istruzione secondaria superiore all'85%* del totale (nel 2000, media europea: 76,6%; media italiana: 69,4%).

I due indicatori sono stati costruiti con riferimento ai giovani maggiorenni, ma è evidente che gli interventi hanno dovuto riguardare i minori ancora inseriti in – ed a rischio di fuoriuscita da – percorsi di istruzione secondaria superiore; infatti, le analisi dimostrano

[4] AA.VV., *Rapporto ISFOL 2009*, p. 83.

[5] Commissione europea, *Progress towards the Lisbon Objectives in education and training – Indicators and benchmarks*, 2008.

che è soprattutto nel primo anno del percorso secondario superiore e, in misura minore, nel secondo anno che si manifestano i principali problemi di tenuta di un ragazzo a rischio e che, a fronte di eventi estremi come l'abbandono, sono ancora più diffusi fenomeni quali ripetute assenze, bocciature, prestazioni insufficienti, che spesso risultano ancor più difficilmente gestibili.[6]

Per il raggiungimento dei *benchmark* di Lisbona, diverse risorse ed iniziative sono state da allora messe in campo. Dalla sua, il *Programma Leonardo* ha contribuito inserendo nei propri bandi periodici – e quindi invitando i progettisti a sviluppare iniziative in proposito – sia *priorità specificamente dedicate al tema della promozione dell'occupabilità e dell'inserimento professionale,* in particolare per le fasce deboli e svantaggiate,[7] sia priorità focalizzate in realtà su altri ambiti di intervento e tuttavia indirettamente rilevanti per le problematiche in questione (ad esempio, personalizzazione dell'offerta formativa ed utilizzo delle nuove tecnologie a fini didattici, formazione degli insegnanti, dei formatori e di altri operatori e mediatori dell'apprendimento, valorizzazione e validazione dell'apprendimento acquisito al di fuori dei contesti educativi e formativi formali).

Nel corso degli anni e dei diversi periodi di programmazione (2000-2006 e 2007-2013), la risposta dell'offerta formativa a questi stimoli suggeriti dal *Programma Leonardo* è stata quantitativamente significativa e qualitativamente rilevante. A grandi linee ed a titolo esemplificativo,[8] l'azione dei progetti finanziati ha riguardato:

- Il miglioramento e la personalizzazione dei servizi di informazione ed orientamento specifici per giovani *drop out* (anche attraverso lo sviluppo di linguaggi e modalità comunicative specifiche);
- la progettazione e lo sviluppo di percorsi formativi modulari, diversamente componibili a seconda degli interessi e dei tempi di apprendimento personali di ciascun

[6] AA.VV., *Rapporto ISFOL 2009*, p. 87.

[7] L'Invito a presentare proposte Leonardo 2000-2002 conteneva una priorità "Capacità di inserimento professionale" per progetti che mirassero a "ridurre il numero di giovani che abbandonano il sistema di istruzione e formazione professionale senza una qualifica appropriata" ed una priorità "Inclusione sociale" volta tra l'altro a promuovere "azioni di sostegno alle politiche ed alle iniziative degli Stati membri per gruppi specifici svantaggiati sul mercato del lavoro".

L'Invito 2003-2004 prevedeva una priorità su "Nuove forme di apprendimento e di insegnamento" con un'attenzione particolare per progetti che proponessero "piani di apprendimento innovativi che facilitano l'accesso a gruppi svantaggiati" ed una priorità su "Orientamento e consulenza", finalizzata tra l'altro a sostenere la "elaborazione di nuovi approcci nei sistemi e nei metodi intesi ad aiutare i singoli a trovare un lavoro e migliorare le proprie condizioni di occupabilità mediante un orientamento personalizzato all'apprendimento permanente".

L'Invito 2005-2006 conteneva una priorità su "Migliorare la qualità dei sistemi e delle prassi nel settore dell'istruzione e della formazione professionale" con un sostegno particolare a progetti riguardanti "lo sviluppo di relazioni tra il mercato del lavoro e il settore dell'istruzione e della formazione professionale, compreso l'orientamento".

Il primo Invito del nuovo Programma Leonardo – LLP del 2007 – prevedeva infine una priorità su "Qualità dei sistemi e delle prassi di IFP", nell'ambito della quale si stimolavano i progettisti a "sviluppare partenariati e forme di cooperazione tra i principali stakeholder dell'IFP… in particolare con riferimento all'anticipazione dei fabbisogni formativi, all'offerta di formazione necessaria ed ai bisogni dei discenti svantaggiati".

Anche nei successivi inviti è possibile rintracciare riferimenti analoghi, ma la nostra analisi si ferma al 2007 che è l'anno di approvazione del progetto "Tools in Network" di cui si tratterà nel paragrafo successivo.

[8] Per una disamina più dettagliata dei progetti finanziati dal Programma Leonardo da Vinci, si invita a consultare il sito dell'Agenzia nazionale LLP – Leonardo: www.programmallp.it - Area Leonardo.

discente (con conseguenti cambiamenti nell'organizzazione della didattica);
- l'aggiornamento dei programmi didattici, con l'inserimento di unità e moduli dedicati allo sviluppo di nuove competenze (digitali, ma non solo);
- l'introduzione di metodologie didattiche innovative anche per l'erogazione di contenuti tradizionali (*role playing*, simulazioni, *project work*, *outdoor*);
- l'utilizzo delle potenzialità derivanti dalle nuove tecnologie (costruzione di piattaforme e-learning, applicazione di soluzioni *blended* che combinano formazione tradizionale in aula e formazione a distanza, attivazione di comunità virtuali, valorizzazione degli strumenti di *social networking*);
- l'aggiornamento delle competenze degli insegnanti e dei formatori (ad esempio, sull'adeguamento al nuovo ruolo di mediatori dell'apprendimento, o sulla progettazione di programmi didattici per *learning object*) e di altri operatori del disagio giovanile (orientatori, operatori dei servizi sociali).

Certo, il Programma Leonardo ha sempre sostenuto la realizzazione di esperienze pilota; quale ne sia l'impatto effettivo sui sistemi è difficile dire, sia perché si tratta di valori difficilmente misurabili in mancanza di azioni formative dirette e di conseguenti valutazioni sulle ricadute occupazionali delle iniziative finanziate, sia perché all'azione *bottom up* dei progetti si sono ovviamente combinati gli interventi di riforma di sistema. Certo è che gli ultimi dati a livello europeo e nazionale mostrano progressi talvolta significativi,[9] ma evidenziano anche ambiti di miglioramento ancora aperti (ad esempio, in termini di riduzione degli squilibri geografici esistenti).

Il progetto "Tools in Network"

Il progetto Leonardo da Vinci "TIN – Tools in Network", a titolarità del Dipartimento per la Giustizia Minorile del Ministero della Giustizia,[10] è stato approvato nell'ambito dell'Invito a presentare proposte dell'anno 2007 sull'azione Trasferimento dell'innovazione. L'iniziativa si basa su una precedente esperienza del Dipartimento (il progetto "IN. CONTRO"[11]), nell'ambito della quale era stata sviluppata una piattaforma in e-learning per la formazione dei mediatori penali in materia di giustizia minorile riparativa.

Rispetto a tale esperienza, l'intervento si è proposto essenzialmente di:
- condividere i contenuti della piattaforma con un partenariato internazionale, introducendo gli aggiornamenti ed adattamenti necessari per venire incontro alla varietà dei sistemi e delle pratiche vigenti nei diversi paesi coinvolti;
- sperimentare il percorso formativo con un panel di operatori della mediazione se-

[9] Nel 2007, l'indicatore sul tasso di abbandono dei giovani di 18-24 anni si era ridotto per l'Italia al 19,3%, mentre quello sul completamento dei percorsi di istruzione secondaria da parte di giovani di 20-24 anni era salito al 76,3% (fonte: Commissione europea, *Progress towards the Lisbon Objectives* …, op. cit.,). Volendosi invece spostare sul segmento dei minori, la popolazione di età compresa tra 14 e 17 anni non inserita in alcun percorso educativo o formativo nell'anno scolastico 2008-2009 ammontava in Italia a 125.503 unità, pari al 5,4% del totale (fonte: *Rapporto ISFOL 2009*).

[10] Si veda il sito internet www.toolsinnetwork.com .

[11] Finanziato nel 2004 con il PON del Ministero degli Interni (n. 108979, serie 3 Asse II, Misura 3).

lezionati dagli organismi partner, al fine innanzitutto di verificarne la funzionalità complessiva e, in prospettiva, di favorirne un utilizzo più sistematico nella formazione degli operatori del settore;
- favorire lo scambio di esperienze tra operatori e la creazione di una comunità di pratica e professionale;
- aprire un dibattito a livello internazionale sulle competenze richieste alla figura del mediatore penale, in funzione di un possibile futuro adeguamento dell'offerta formativa di settore.

L'iniziativa si è rivolta ad esperti ed operatori attivi o interessati all'inserimento professionale nel settore della giustizia penale minorile, sia nell'ambito pubblico (servizi sociali territoriali) che nel privato sociale e no profit. Il target group primario dell'intervento sono dunque sia soggetti non ancora occupati, generalmente con un background di studi sociali o giuridici (ad esempio, sociologia, politiche sociali, psicologia, pedagogia, giurisprudenza), sia lavoratori già operanti nell'ambito della mediazione penale, magari privi di formazione formale specifica o specializzazione in materia: queste due categorie di utenti hanno peraltro costituto il panel coinvolto nella sperimentazione dei contenuti della piattaforma.

Target group secondario dell'intervento, perché destinatari ultimi del processo di qualificazione degli operatori, sono stati evidentemente i *giovani drop out.*

Il partenariato ha visto coinvolti, oltre all'organismo promotore, enti di formazione con esperienze specifiche su diverse categorie di gruppi a rischio ed organismi esperti in materia di risoluzione dei conflitti e mediazione penale di sei diversi paesi (Italia, Germania, Spagna, Bulgaria, Lituania, con un partner silente della Repubblica ceca).[12]

Il progetto interviene dunque sulla tematica del disagio giovanile con una sua prospettiva peculiare, come pure particolari sono le soluzioni proposte e ciò soprattutto per tre ordini di motivi.

In primo luogo, l'iniziativa insiste su un gruppo di utenti finali particolarmente svantaggiato, ovvero i minori con problemi di giustizia penale e che si sono dunque resi responsabili di reati. Si tratta di soggetti per i quali il disagio assume forme molto gravi, non soltanto e non semplicemente con la fuoriuscita dal sistema educativo e formativo, ma addirittura con percorsi di illegalità e criminalità. Per questi giovani, è fondamentale l'idea di una giustizia non punitiva, ma piuttosto riparativa, ovvero capace di promuovere il reinserimento sociale e lavorativo; ed in questo senso può essere utile il ruolo svolto dalla figura del mediatore penale, che ha la funzione di favorire il dialogo e la conciliazione tra la vittima e l'autore del reato, senza nulla togliere all'obbligatorietà dell'azione penale.

In secondo luogo, occorre considerare che il profilo professionale target non è ancora pienamente codificato: nella maggior parte dei paesi partner, infatti, non esiste una formazione accreditata specifica né sono rintracciabili codici di pratica formalizzati. Il profilo in questione tuttavia riveste un compito delicatissimo; deve avere un background di conoscenze a cavallo tra l'area giuridica e l'area sociale, possedere competenze tecnico-operative ma anche ampie competenze relazionali, comunicative e di interculturalità, dimostrare capacità di risoluzione dei conflitti e di personalizzazione della propria offerta di mediazione.

Il progetto "TIN" ha sperimentato un pacchetto formativo organizzato in due ma-

[12] Per l'elenco dettagliato degli organismi coinvolti, si veda il sito internet di progetto.

croaree, a loro volta articolate in moduli ed unità didattiche:

- "Aspetti giuridici e teorici", che definisce il quadro logico e contestuale della mediazione penale minorile;
- "Minori e mediazione", che contiene gli elementi e le strategie di intervento proprie del lavoro professionale del mediatore penale in campo minorile.

In proposito, quindi, il progetto "TIN" ha consentito un confronto tra pratiche di paesi diversi, su un tema complesso ed in mancanza di riferimenti certi e condivisi sia sui modelli della mediazione penale sia sui processi di formazione professionale del mediatore. Esso ha avviato un dibattito internazionale sul profilo del mediatore, sulla descrizione delle competenze ad esso richieste, sui necessari percorsi di qualifica.

Il terzo contributo peculiare del progetto sta nelle soluzioni tecnologiche da esso proposte, che hanno a tal punto caratterizzato l'intervento da guidare anche la scelta della priorità di riferimento nel bando ("TIN" è infatti afferente la priorità dedicata allo sviluppo di contenuti innovativi in E-learning dell'Invito 2007). Attraverso il processo di trasferimento e di sperimentazione della piattaforma on-line, l'iniziativa ha contribuito sicuramente ad innovare le prassi di ricerca-azione e quelle formative usuali degli operatori professionali nel campo della giustizia riparativa, aumentando le possibilità di accesso ai contenuti a categorie più ampie di operatori nell'area del sociale e di possibile sviluppo professionale per i giovani laureati. Inoltre, il progetto costituisce un interessante esempio di come si possano coniugare le potenzialità offerte dall'e-learning e dal *social network* (per la sperimentazione sono stati utilizzati gli *yahoo groups*) per sviluppare attività di formazione permanente, che consentano di salire dal livello dell'apprendimento didattico a quello del sapere professionale.

Le prospettive future

Le prospettive future di un'esperienza pilota come quella realizzata nell'ambito del progetto "TIN" si innestano essenzialmente su tre possibili piste di lavoro:

- un'operazione di ulteriore trasferimento dei contenuti didattici sviluppati verso nuovi contesti geografici, rilevanti per il profilo professionale target ed interessati a recepire gli esiti di "TIN" e ad arricchire lo scambio di esperienze con nuove prospettive;
- il passaggio da una sperimentazione temporalmente e territorialmente limitata ad una graduale integrazione delle metodologie e dei contenuti didattici, proposti da "TIN", nell'offerta formativa di settore;
- un ulteriore lavoro di riflessione ed analisi sul profilo professionale del mediatore penale nell'ambito della giustizia minorile, finalizzato ad una definizione dei possibili livelli e dei percorsi di qualificazione ed all'adozione di codici di pratica professionale condivisi.

News

Forum dei Convegni e Seminari anno 2009

a cura di Maria Maddalena Leogrande

PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO UNICEF (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia) *"LA CONDIZIONE DELL'INFANZIA NEL MONDO"*

Edizione speciale per il 20° anniversario della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza(*) - 19 novembre 2009

È stato presentato, presso l'Auditorium UNICEF, il *"Rapporto sulla condizione dell'infanzia nel mondo"* numero speciale pubblicato in occasione del 20° anniversario della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, adottata dall'Assemblea generale ONU nel 1989. Alla presentazione è intervenuto, oltre al Presidente dell'UNICEF Italia, Vincenzo Spadafora, l'On.le Walter Veltroni e il Giudice Costituzionale Maria Rita Saulle. Presenti erano anche alcuni ambasciatori, appartenenti al mondo dello spettacolo (Daniela Poggi, M.Rosaria Omaggio), rappresentanti del Corpo dei Vigili del Fuoco, oltre ad altre personalità politiche e della cultura.

Il Presidente dell'UNICEF Italia ha sottolineato la necessità di considerare il Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia non solo come Agenzia di beneficenza e solidarietà ma soprattutto come *agenzia culturale* per contribuire a fare dei temi della cooperazione allo sviluppo una priorità. Altri elementi che sono stati considerati fondamentali da realizzare: un piano nazionale e l'istituzione del garante nazionale per l'infanzia.

La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza è un documento unico che stabilisce gli standard internazionali per l'assistenza, la cura e la protezione di tutti gli individui dalla nascita fino ai diciotto anni. Il Direttore Generale dell'UNICEF, Ann M. Veneman, ha scritto che *"La Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza rimane valida come standard universale per costruire un mondo migliore, un mondo nel quale il superiore interesse del bambino sia la principale preoccupazione di tutti. La sfida per i prossimi vent'anni è quella di fare tesoro dei progressi ottenuti, lavorando insieme per raggiungere quei bambini che ancora vedono negati i loro diritti alla sopravvivenza, allo sviluppo, alla protezione e alla partecipazione."* La Convenzione è stata ratificata, al 2009, da 193 Paesi; ne sono rimasti fuori solo due, la Somalia e gli Stati Uniti, che però hanno indicato entrambi il loro sostegno al trattato, firmandolo. Secondo un recente studio dell'UNICEF, due terzi dei 52 Paesi esaminati ha incorporato la Convenzione nella propria costituzione nazionale. Tuttavia, in molti Paesi,

---

(*) "*Convenzione sui diritti dell'infanzia*": approvata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite il 20 novembre 1989, ratificata dall'Italia con legge del 27 maggio 1991, n. 176, depositata presso le Nazioni Unite il 5 settembre 1991.

Per informazioni: ufficio stampa UNICEF Italia, Tel.: 06.47809233/355/226, e-mail: press@unicef.it, sito web: www.unicef.it

la realtà dei bambini non corrisponde ai diritti garantiti loro dalla legislazione nazionale. Il successo delle leggi, è stato più volte sottolineato, dipende dalla loro applicazione e dai cambiamenti che producono negli atteggiamenti e nelle pratiche sociali.

Complessivamente, nel corso di questi venti anni, si sono registrati notevoli progressi in alcuni ambiti fondamentali della sopravvivenza e dello sviluppo dell'infanzia; in particolare, si è rilevata una riduzione del numero di decessi tra i bambini al di sotto dei cinque anni da 12,5 milioni nel 1990 a meno di 9 milioni nel 2008, un calo dei tassi di diffusione dell'HIV e si è ridotto il numero di bambini che hanno abbandonato la scuola primaria.

Il Rapporto (**) presentato contiene alcuni saggi speciali scritti da rappresentanti esperti del settore pubblico e privato e fornisce inoltre una serie di buone pratiche che mirano a consolidare i progressi in materia di diritti dei bambini. È stato presentato, inoltre, un volume fotografico *"The rights of children/I diritti dei bambini*" che raccoglie le splendide immagini del fotografo italiano Giacomo Pirozzi, con la prefazione di Mia Farrow, goodwill ambassador dell'UNICEF(***).

(**) Il Rapporto è distribuito in libreria attraverso le Edizioni interculturali, al prezzo di 10 euro.
(***) Il libro fotografico "The rights of children" è acquistabile on-line sul sito www.therightsofchildren.com

Convegno "Stiamo tutti sulla stessa barca" Sala Convegni del Tribunale per i Minorenni di Roma

a cura di Maria Maddalena Leogrande

Si è tenuto un Convegno, promosso dal Centro per la Giustizia Minorile di Roma, riguardante la fase conclusiva di un progetto che ha individuato come obiettivo lo sviluppo delle attività educative dei Servizi attraverso percorsi formativi sulla vela, inclusa la partecipazione a tre regate.

Il progetto è stato finanziato dall'Assessorato alla Cultura e Sport della Regione Lazio e ha dato l'opportunità ad alcuni minori dell'area penale esterna, in particolare agli ospiti della Comunità "Il fiore nel deserto", di inserirsi in percorsi *educativo-formativi* sulla vela. I corsi sono stati gestiti dall'Associazione "Handy Cup Onlus".

La parte introduttiva del Convegno ha visto la presentazione da parte del Capo Dipartimento per la Giustizia Minorile, Bruno Brattoli, e della Presidente del Tribunale per i Minorenni, Carmela Cavallo. È stato evidenziato l'alto valore educativo ed esperienziale del progetto.

La Dr.ssa Donatella Caponetti, Direttore del CGM di Roma, ha presentato l'On. Olga D'Antona che ha sottolineato come esperienze di questo tipo possano essere una preziosa risorsa nel percorso di crescita degli adolescenti e specialmente di quelli coinvolti nel circuito penale nonché espressione diretta del processo di sussidiarietà. Gianfranco Macigno del CGM di Roma ha esposto le varie fasi del Progetto.

Nello specifico delle esperienze vissute hanno apportato il loro contributo altri relatori: Vichy Quondamatteo, Responsabile della Comunità "Il fiore nel deserto" e Franca Gambera, psicoterapeuta e Supervisore della Comunità; Mauro Pandimiglio, Presidente dell'Associazione "Handy Cup Onlus" ed Enzo Pastore, Presidente Unione Vela Solidale.

L'ultima sezione del Convegno è stata dedicata all'analisi di analoghe esperienze effettuate dai Centri per la Giustizia Minorile di Bologna, Torino e Napoli con interventi dei Dirigenti Pino Centomani, Antonio Pappalardo , Gianluca Guida e dal Direttore della Comunità e CPA di Bologna, Lorenzo Roccaro che ha preso parte direttamente alle regate.

Ha concluso il Convegno il Direttore Generale per l'Attuazione dei provvedimenti giudiziari, Serenella Pesarin.

Molteplici sono stati i punti salienti e le riflessioni attivate dal confronto e dal racconto dell'esperienza velistica specifica e da quelle riportate in altri contesti territoriali:

- Metafore attivate: vela…regate…esperienza unica e coinvolgente …condivisione della vita in mare, tutti sulla stessa barca (definita e delimitata come spazio anche simbolico di esperienza), condivisione della fatica e della spensieratezza.
- Barca e vela come luogo dell'educare: regole da rispettare e compiti precisi per

ognuno dei componenti, leader definito nel gruppo. Nella barca tutto il gruppo deve seguire una rotta (obiettivo comune) deve essere in grado di gestire tutti gli elementi (mare, vento) con strumenti appropriati (competenze tecniche specifiche da apprendere), con un equilibrio da trovare (anche psichico).

- Costruzione di relazioni forti: esperienza positiva non solo per i ragazzi ma anche per gli adulti (*operatori*) che hanno seguito in prima persona il progetto.
- Guardare avanti: il timone e la bussola indicano la strada (*della propria vita*).
- Utilizzo del diario di bordo: registrazione di ciò che si è fatto, analisi e sintesi: è una occasione per "ascoltarsi" e ascoltare gli altri (*in fondo ..siamo tutti sulla stessa barca!*).
- Sciogliere i nodi sulla barca (è *un po' come sciogliere i nodi della propria vita).*

Questo tipo di progettualità ha riportato, oltre ad una esperienza totale e totalizzante, una gestione solidale del territorio, come abbiamo visto, in continua espansione; sotto il profilo umano, inoltre, il *mare* metaforicamente può rappresentare la possibilità di trasformazione in ognuno di noi, così come abbiamo visto emergere dalle esperienze riportate dei minori (diario di bordo, appunti e riflessioni) e dai racconti dei relatori del Convegno.

Progetto “Adolescenze in-attesa”

Inaugurazione “Casetta Rossa”

Comunità psicoeducativa per adolescenti con disturbi psichici - Via della Camilluccia, n. 140 - Roma

a cura di Maria Maddalena Leogrande

Il Centro per la Giustizia Minorile di Roma ha inaugurato una comunità per adolescenti con disturbi psichici chiamata “Casetta Rossa”.

La comunità nasce dall’esigenza di potenziare e mettere in rete i Servizi per l’emergenza psichiatrica in età evolutiva nell’ambito del Progetto “Adolescenze in-attesa”, finanziato dalla Fondazione Vodafone Italia, che prevede la comunità “Casetta Rossa”, e si inserisce nel contesto del più vasto Protocollo di intesa interistituzionale, firmato nel marzo 2003, per la realizzazione di strutture di accoglienza – residenziali e semiresidenziali. Il Protocollo è stato sottoscritto dai rappresentanti di ASL/RM A, V Dipartimento del Comune di Roma, I.S.M.A. (Istituti Santa Maria in Aquiro) e Centro per la Giustizia Minorile di Roma.

“Casetta Rossa” vuole essere una struttura residenziale ad alto contenimento, rivolta ai giovani tra i 14 e 21 anni che presentano disturbi psichici, in fase post acuzie, in misura penale e/o civile. Il progetto prevede l’accoglienza di 6 adolescenti inviati dai Servizi della Giustizia Minorile, dal Tribunale per i Minorenni, dal Servizio Sociale Territoriale, con la priorità per l’accoglienza di 2 adolescenti in fase post acuzie.

La continuità dell’intervento socio-educativo è garantita anche dopo il superamento del 18° anno di età prevedendo la collaborazione con i Servizi per Adulti. Tutti gli interventi sono organizzati e gestiti da un'Équipe multidisciplinare composta da neuropsichiatra infantile, psicologo coordinatore, educatori professionali, supervisore clinico e consulenti esterni per le attività riabilitative ed i laboratori espressivi.

L’immobile è stato dato in gestione all’Associazione “*Fiore del deserto*” dall’Opera Don Orione e la Fondazione Vodafone Italia ha destinato Euro 528.000,00 alla realizzazione dell’intero Progetto “*Adolescenze in attesa*”, che contempla non solo la ristrutturazione della comunità ma anche la formazione specifica per gli operatori istituzionali e non, i mezzi di trasporto per i servizi della rete ed altri servizi a supporto.

Interessante sarà la verifica nel tempo delle prassi e del modello di intervento da attuare.

Junior 8 Summit 2009

Piano d'Azione giovani - Incontro J8 Unicef "Giovani idee ai Grandi della terra" Palazzo Montecitorio – Sala della Regina - Roma

a cura di Maria Maddalena Leogrande

Il Presidente della Camera dei Deputati, Gianfranco Fini, ha promosso un evento dal titolo "*Incontro J8 Unicef "Giovani idee ai Grandi della terra*". Ha introdotto i lavori il Vice Presidente della Camera Maurizio Lupi che ha presentato il Presidente dell'UNICEF Vincenzo Spadafora ed il Rappresentante Victor Karunan.

Numerose sono intervenute le delegazioni di giovani rappresentanti dei vari Paesi che dall'8 al 12 luglio si sono riuniti a Roma per il meeting parallelo organizzato dall'Unicef. Iniziativa istituita cinque anni fa.

L'obiettivo del *J8 Summit* è quello di dare ai giovani, leader del futuro, la possibilità di farsi ascoltare dai leader del mondo su tematiche di importanza mondiale e sulla globalizzazione nel pianeta. Il Presidente dell'Unicef ha sottolineato il diritto all'ascolto dei ragazzi a cui deve seguire un'azione forte del Parlamento sui temi della cultura giovanile ed ha auspicato una sistematizzazione delle politiche attraverso l'istituzione del garante nazionale per l'infanzia.

Karunan, rappresentante dell'Unicef, ha citato a sostegno uno strumento forte quale l'art. 12 della Convenzione sui diritti dell'infanzia che sancisce il diritto dei fanciulli alla partecipazione ed all'ascolto da parte degli adulti.

Quest'anno il J8 ha coinvolto un totale di 54 ragazzi, provenienti sia dai Paesi del G8 (Italia, Canada, Giappone, Russia, Regno Unito e Stati Uniti) che da altri Paesi come Brasile, Egitto, India, Messico e Sudafrica.

I principali temi trattati sono stati:

- *diritti dei bambini e dei ragazzi nel contesto della crisi finanziaria globale*
- *cambiamento climatico*
- *povertà e sviluppo in Africa*
- *istruzione*

Nella stessa giornata, 12 ragazzi, rappresentanti del J8 Junior, guidati dal Ministro Meloni del Ministero della Gioventù, si sono recati a L'Aquila, sede attuale del G8, per presentare ai Capi di Stato e di Governo un documento, risultato del loro lavoro sulle tematiche affrontate durante il J8.

La giornata si è conclusa con l'augurio che una frase citata a Montecitorio si trasformi in realtà:

"Ciò che pensiamo è ciò che saremo" (Mahatma Gandhi).

Ve la do io la vela!

Ovvero qualcosa da imparare sulla vita e sul mare

di Lorenzo Roccaro

Il progetto nasce da un'intuizione della Direzione del CGM di Bologna su sollecitazione dell'Unione Vela Solidale. La proposta di portare in barca i minori della comunità è stata accettata quasi d'istinto, senza riflettere più di tanto. Una dose di coraggio e di entusiasmo ha fatto sì che partisse un'esperienza, non unica per la verità, assolutamente rivoluzionaria in tema di rieducazione.

Le riflessioni seguenti sono arrivate a conclusione di tre step di percorso realizzati a bordo di "Nave Italia", brigantino della Marina Militare; di Gran Pesto, 11 mt da regata; Tatusc, catamarano di 11 mt.

Diverse dimensioni, diversi equipaggi, diverse esperienze accomunate dal contesto barca/mare.

Reggendo il timone di una barca si è offerta al minore, metaforicamente, la possibilità di riprendere il comando della propria vita, al momento senza una rotta precisa, che derivando lo ha portato a incrociare la Giustizia Minorile.

Un' esperienza fatta in gruppo e non da soli, perché l'unione fa la forza e perché in questo mondo non si è mai del tutto soli.

Un gruppo di persone che hanno dovuto stare ognuno al proprio posto, inteso oltre che come spazio fisico come spazio dell'anima. Si dice che in barca *"c'è posto per ogni cosa e ogni cosa deve stare al proprio posto".*

Persone che hanno manovrato insieme con energia, dentro i limiti di una poppa e una prua, cercando continuamente l'equilibrio: un equilibrio precario e mutevole relativo al vento e alle andature. Andare controvento navigando di bolina ha rappresentato la metafora delle difficoltà che incontrano i nostri minori nel crescere e dunque lo sforzo di attuare strategie differenti per avanzare comunque.

I ragazzi, "curiosi"per natura e non per difetto come tutti gli esseri umani, hanno impararato cose nuove come tracciare una rotta, leggere una posizione sulla carta navale, il significato delle bandiere.

Hanno anche condiviso fatica e riposo con i compagni di viaggio, ovvero con l'equipaggio, fatto di grandi e piccoli, uomini e donne, militari ed educatori.

Si è creata dunque un'occasione per ascoltarsi, imparare a fidarsi preoccupandosi di se stessi ma anche degli altri.

Ancor più l'occasione di ripensare a se stessi senza le distrazioni quotidiane della tecnologia mass mediatica, spazio che ha consentito ai minori di raccontarsi attraverso il proprio diario di bordo e attraverso la relazione con gli altri.

Nell'imparare i nodi i ragazzi hanno anche provato a "sciogliere i propri nodi", cercando una soluzione più o meno complessa per sgarbugliare la loro stessa vita.

È stata anche l'esperienza della dimensione educativa, vissuta dagli educatori, dagli operatori e dal Direttore in prima persona. Un'esperienza relativa al tentativo di fare educa-

zione in luoghi diversi dal solito (IPM, CPA, Comunità), in contesti instabili dove si è potuto sentire l'emozione dell'altro.

Si è sperimentata l'entrata in traccia tra minori e adulti attraverso un sentire quasi empatico che portava tutti a sentire e fare quasi le stesse cose, guardando verso la stessa direzione, nel futuro, spingendo lo sguardo oltre l'orizzonte cristallizzato nella presente vicenda giuridico/penale.

Concludendo, un'esperienza dove si sono sperimentate relazioni forti, che richiedono coraggio e determinazione da parte dei ragazzi ma soprattutto da parte degli adulti.

Riportare indietro un bagaglio comune è stato il punto d'arrivo della passata esperienza ma anche il punto di partenza di una nuova.

Spendere insieme il bagaglio dell'esperienza significa continuare ad andare avanti, con o senza barca.

Rom città aperta

Da un festival un esempio di dialogo e incontro tra mondi non così distanti.

di Fabrizio Colamartino, Marco Dalla Gassa, Valentina Ferrucci

Tra i programmi speciali dell'ultima edizione del Sottodiciotto Filmfestival – Torino Schermi Giovani (Torino 26 novembre – 5 dicembre 2009) *Rom città aperta* ha costituito un'occasione di discussione e di incontro sul mondo dei Rom, in particolare sulla capacità della nostra società di accogliere i bambini e gli adolescenti appartenenti a questa minoranza. La rassegna, articolata attraverso una serie di proiezioni ed eventi, è stata organizzata dal Centro Nazionale di Documentazione e Analisi per l'Infanzia e l'Adolescenza in collaborazione con il Centro Servizi Educativi del Comune di Torino e Aiace Torino. A curarne i contenuti, oltre ai consulenti del CNDA, è stata chiamata Laura Halilovic, regista ventenne di origini romanì autrice del documentario pluripremiato *Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen.* Un contributo importante, quello della giovane regista, che va nella direzione di una progettazione partecipata, troppe volte evocata e spesso disattesa, tuttavia indispensabile per evitare che la rassegna riproponesse fatalmente proprio quelle dinamiche che intendeva smascherare. Raccontare la cultura romanì attraverso uno strumento come il cinema, spesso fautore di stereotipi e immaginari codificati, è diventata così l'occasione per ribaltare e superare proprio i pregiudizi sul mondo Rom, lo spunto per una riflessione sulla reale efficacia delle politiche a favore della comunità Rom anche attraverso uno sguardo interno alla stessa comunità.

Una serie di documentari – in futuro disponibili alla visione presso la Biblioteca Innocenti Library di Firenze – provenienti da tutta l'Europa hanno costituito il primo passo per iniziare a sfatare una serie di luoghi comuni sui Rom: *O Topanki – About the Shoes* (Repubblica Ceca, 2007) di Rozálie Kohoutova, incentrato sul tema del difficile inserimento scolastico dei bambini Rom in un villaggio rurale slovacco; *La bougie n'est pas faite de cire mais de flammes* (Francia, 2008) di Marion Gervaise, storia di Cassandra, piccola Rom di origini romene che si improvvisa "mediatrice culturale" per aiutare i genitori; *Gipsy Summer* (Bulgaria, 2006) di Kristina Nikolova, vera e propria elegia della vita nomade; *Citizen Manouche* (Francia, 2006) di Thomas Chansou, che segue tre giovani di origini sinti nel loro viaggio dalla Francia in Piemonte alla ricerca delle proprie radici culturali; *Carmen Meets Borat* (Paesi Bassi, 208) di Mercedes Stalenhoef che, descrivendo i sogni e le speranze di una giovane Rom romena, affronta in tono semiserio il tema del travisamento della cultura zigana. Tutti hanno mostrato molti dei problemi insiti in ogni percorso di integrazione: la questione abitativa, il conflitto tra tradizione e modernità, la scolarizzazione dei bambini rom, lo sfruttamento di luoghi comuni sui Rom da parte di amministratori e politici, gli spazi di dialogo che nascono il più delle volte spontaneamente e dal basso.

La rivisitazione di alcuni film del cinema muto, che fin dalle sue prime produzioni tendeva a restituire un'immagine cristallizzata di Rom e Sinti, ha costituito il contraltare ironico dei documentari. Due cortometraggi di David W. Griffith, che propongono lo stereotipo dello zingaro imbroglione e ladro di bambini o dello zingaro circense, sono stati musicati

dal vivo come ai tempi del muto. *Le avventure di Dollie* (1908), in particolare, ha subito una "manipolazione" musicale realizzata dai Bruskoi Triu, un gruppo di musica gitana che ha commentato le immagini sullo schermo utilizzando un repertorio di musica della tradizione popolare sinti: una sorta di ironico "contrappasso" tra banda audio e banda video, tra stereotipi visivi negativi e improvvisazioni sonore positive.

Un terzo momento di visione è stato pensato per le scuole, vero pubblico di riferimento del Sottodiciotto Filmfestival. La proiezione di *Io, la mia famiglia Rom e Woody Allen* alla presenza dell'autrice (nonché co-curatrice della rassegna) Laura Halilovich e di una decina di classi scolastiche provenienti da tutta Italia, ha consentito agli spettatori un confronto stringente e inedito con la rappresentante di una minoranza con cui solitamente i ragazzi non hanno contatto e dialogo, dimostrandosi una valida occasione di crescita per tutti, partecipanti e organizzatori, come hanno dimostrato le lunghe conversazioni e i confronti nati al termine della proiezione.

Tuttavia, *Rom città aperta* è stato anche uno spazio di confronto sulla condizione dei giovani Rom in Italia tra studiosi, artisti, membri della comunità romanì, rappresentanti del mondo dell'associazionismo e delle istituzioni. Oltre agli interventi di Moni Ovadia (attraverso un video preregistrato), Pino Petruzzelli (che ha presentato il suo libro *Non chiamarmi zingaro*) e Costanza Quatriglio (in un dialogo tutto al femminile con Laura Halilovic), il principale focus di discussione si è avuto durante la tavola rotonda intitolata *L'integrazione possibile?* moderata da Gabriela Jacomella, giornalista del Corriere della Sera, alla presenza di Piercarlo Pazè, magistrato e direttore della rivista "Minori e giustizia"; Maurizio Pagani, responsabile dell'Opera Nomadi di Milano, Dejan Stoijanovic, esponente dell'Associazione Sucar Drom; Ilda Curti, Assessore alle Politiche per l'integrazione del Comune di Torino; Massimo Conte, ricercatore e co-fondatore dell'Agenzia di ricerca sociale Codici; Anna Maria Colella, direttrice dell'Agenzia regionale per le adozioni internazionali – Regione Piemonte; Carla Bonino, dirigente del Settore Integrazione Educativa della Città di Torino. L'incontro, pur partendo da un caso di cronaca (proprio in quei giorni il Tribunale per i minorenni di Napoli negava gli arresti domiciliari a una ragazzina rom colpevole di non aver rigettato la sua identità culturale all'origine del suo comportamento criminale), ha cercato di superare gli steccati ideologici e di mettere in luce anche i casi in cui si attivano politiche per l'integrazione realmente efficaci.

Gran parte degli interventi ha rimarcato la difficoltà delle istituzioni ad attivarsi realmente per affrontare i problemi connessi all'integrazione dei Rom. L'assessore Curti ha messo in evidenza come a volte siano le stesse politiche sociali a costruire situazioni di disagio, come nel caso del "nomadismo", causato essenzialmente dalla politica che privilegia le soluzioni di sgombero invece di favorire le politiche abitative. La buona volontà delle singole amministrazioni comunali peraltro non può risolvere un problema che ha confini più ampi e che andrebbe affrontato in termini generali e a livello nazionale ed europeo. A tal proposito Pazè, dall'alto della propria esperienza di magistrato e attraverso un'analisi puntuale dei dati sulla giustizia minorile, ha rilevato come la questione dei minori Rom venga spesso affrontata in quanto problema esclusivamente giudiziario, prima che sociale. La questione dell'integrazione chiama in causa invece azioni concrete a favore della stanzialità, dell'integrazione scolastica, del lavoro sul territorio svolto da tutti coloro che operano per le minoranze etniche e non una politica emergenziale che contribuisce solo a creare ulteriore distanza e diffidenza nei confronti delle istitutzioni. A tal proposito Maurizio Pa-

gani ricorda come la sentenza di Napoli, fondata sul pregiudizio culturale, non sia che la punta d'iceberg di una costante "discriminazione giudiziaria" soprattutto nell'accesso alle misure alternative, di fatto precluse ai minori Rom. Massimo Conte aggiunge, inoltre, come il pregiudizio degli organi giudiziari sia ambivalente perché basato su uno schema che vede da un lato il minore rom in quanto vittima di sfruttamento, dall'altro come autore di reato e quindi "colluso con una certa mentalità criminale": tale schematizzazione non aiuta la reale comprensione del fenomeno nella sua complessità ed arriva a contraddizioni in termini nefaste, come quando affronta casi di riduzione in schiavitù dei minori rom per poi decretarne la "intrattabilità", arrivando ad una sorta di "abbandono istituzionale". Dejan Stoijanovich, rappresentante della comunità Rom, ha allargato il quadro delle discriminazioni ad un piano non solo giudiziario, lamentando come siano alcune norme e leggi (come il cosiddetto "pacchetto sicurezza" o la delega delle questioni relative all'inclusione sociale dei Rom al Ministero degli Interni) a stabilire una sorta di implicito antiziganismo. Carla Bonino, invece, ha cercato di spostare il focus della discussione sulla questione dell'identità rom, difficile da identificare con chiarezza per via delle molteplici esperienze comunitarie e soprattutto non riconosciuta a livello europeo.

Per quanto sia impossibile, in questa sede, riportare la ricchezza e l'eterogeneità degli interventi della tavola rotonda, si può affermare, per concludere, che al piano delle complessità e delle difficoltà oggettive denunciate da istituzioni e membri delle comunità rom, è stato contrapposto un quadro di situazioni di integrazione possibile, silenziosa, fuori dalle contraddizioni dei media e della politica. Non solo il caso di Laura Halilovic, ma anche quelli dei molti rom intervenuti a vario titolo nella tre giorni torinese (e appartenenti alla società civile o a reti sociali allargate), ha dimostrato che è dal basso che si può realizzare il dialogo e la conoscenza reciproca necessaria per superare i più facili schematismi culturali. Non è un caso se l'evento ha ottenuto un insperato riscontro sia da parte del pubblico (sempre consistente sia alle proiezioni sia ai dibattiti) sia da parte della stampa (cartacea, televisiva e online), a dimostrazione che esiste ancora lo spazio, la curiosità, l'interesse e un vocabolario condiviso per rimettere in gioco le definizioni. Trasformando – come *Rom città aperta* ha cercato di fare – gli immaginari (codificati) in immagini (da codificare insieme) e i luoghi comuni in luoghi in comune (da costruire e abitare insieme).

Seminario internazionale:

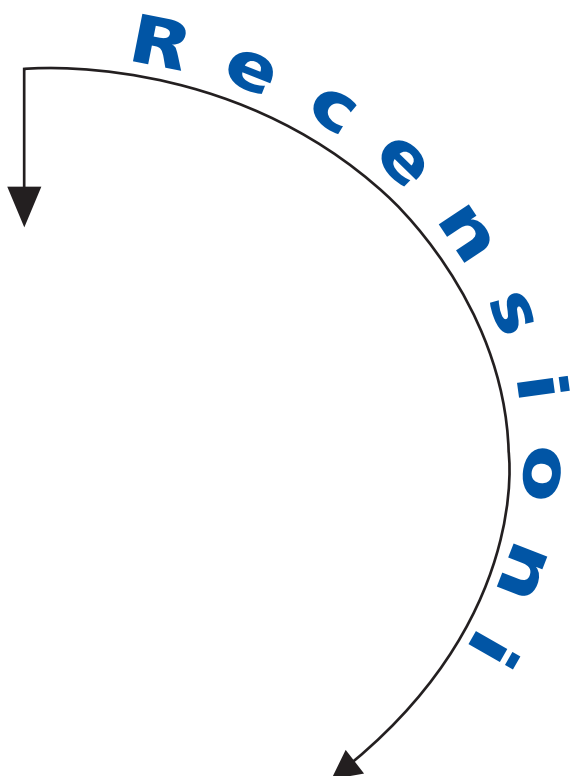
Esperienze di Probation in Italia e in Europa.
Genova 15 e 16 Dicembre 2009

a cura di Tiziana Pagliaroli

In Europa e in Italia i problemi della sicurezza sociale, del controllo e della difesa della comunità dalle conseguenze del reato mostrano sempre più la necessità di un approccio complessivo che tenga insieme la dimensione della punizione e quella della rieducazione.

Il Centro Europeo di Studi di Nisida, nato nel 2003, durante il semestre italiano di presidenza U.E., nel perseguimento degli obiettivi di libertà, giustizia e sicurezza tra i paesi membri, ha ospitato alla fine del 2008 un ciclo di Seminari in cui si sono incontrate diverse esperienze di *probation* con i minori nel Nord Europa.

A Genova si è voluto allargare lo scenario al ruolo svolto dall' *European Organisation for probation* e ai contributi di altri due paesi del Sud e dell'Est dell'Europa: la Spagna e la Romania.

Il dibattito si è aperto anche all'ambito degli adulti per promuovere una riflessione su come implementare forme di interventi che mostrano una capacità strutturale di sostenere congiuntamente processi di inclusione e coesione sociale.

L'obiettivo è stato quello di mettere insieme i diversi percorsi di inclusione socio-lavorativa, ma anche di studio, formazione di adulti, giovani adulti, minori che vengono seguiti e monitorati dai servizi di *probation*, dai *social services* o da tipologie affini di attori sociali, dalla rete del privato sociale e far emergere l'efficacia di interventi orientati alla presa in carico del comportamento antisociale da parte di tutta la comunità civile: *crime is committed in the society and must therefore be resolved in communities*, secondo la filosofia cui si ispira l'*European Organisation for probation*, resa dal rappresentante che è intervenuto al Seminario.

Il Seminario, dal titolo *"Esperienze di Probation in Italia e in Europa",* si è svolto nei giorni 15 e 16 Dicembre 2009 presso la sala Tursi del Comune di Genova.

Dopo gli indirizzi di saluto delle autorità locali, hanno aperto i lavori il Capo del Dipartimento della Giustizia Minorile Bruno Brattoli, il Capo del Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria Franco Ionta e il Presidente del Tribunale per i Minorenni di Genova Adriano Sansa.

Hanno preso parte al Seminario, oltre ad operatori dei servizi penali e del terzo settore, esperti giuridici e il criminologo Prof. Uberto Gatti.

Recensioni

“ Il Processo Penale Minorile “

Commento al D.P.R. 448/1988

Terza edizione, Giuffrè Editore, 2009
a cura di Glauco Giostra

È stata pubblicata la terza edizione del testo “Il Processo Penale Minorile”; la prima risale al 2001.

Questo testo intende essere una guida e un commento delle norme del processo penale minorile e si ripropone di fornire agli operatori utili orientamenti sulla normativa minorile, illustrando le soluzioni prospettate dalla dottrina e quelle praticate dalla giurisprudenza volendo favorire, altresì, una presa di coscienza dei cambiamenti della giustizia minorile. Viene evidenziata l’importanza che il legislatore e gli operatori si indirizzino verso un recupero delle ragioni e del valore della giurisdizione senza mai perdere di vista la realtà in divenire di un adolescente e con la consapevolezza che non vi può mai essere educazione senza giustizia. Si vogliono anche suggerire nuove chiavi d’interpretazione delle norme e analizzare la loro legittimità o coerenza sistematica.

La divaricazione tra giustizia per i minorenni e giustizia “ordinaria”, nel corso degli anni, si è fatta ancora più pronunciata dopo la riforma costituzionale del *giusto processo* che ha contribuito ad arricchire il dibattito scientifico sul tema e che ha evidenziato carenze nel sistema processuale minorile rispetto alle singole regole costituzionali. Si è delineato un modello cognitivo di processo del fatto in cui alla persona accusata di un reato devono essere assicurati il tempo e la difesa per esercitare il diritto alla prova su una base di parità con l’accusa dinanzi ad un giudice terzo. Quando questo modello viene piegato a finalità *pedagogico-correzionalistiche* il processo sembra diventare protocollo formale di un intervento riabilitativo che guarda al futuro e le garanzie finiscono per essere percepite come vuoti contenitori ed ostacoli al conseguimento del risultato.

Il giusto processo per il minore rappresenta un problema di finalità istituzionale e di cultura della giurisdizione minorile che scaturisce dal grave ritardo del diritto penale e del diritto penitenziario che non hanno saputo affrontare il trattamento da riservare al minore responsabile di reato, riducendolo ad un mero indulgenzialismo sanzionatorio. Dopo venti anni dalla riforma del 1989 del sistema processuale minorile è emerso che alla soddisfazione per una riforma tra le più avanzate a livello internazionale si tratta, tuttavia, di un’opera incompiuta che necessita di un ulteriore sforzo innovativo nei settori del diritto penale e del diritto penitenziario per arrivare ad una compiuta giustizia *specializzata*. Una volta accertata la responsabilità del minore non si deve punire meno ma far sì che il soggetto acquisisca coscienza delle proprie responsabilità e ne patisca le conseguenze anche severe senza che, tuttavia, il suo passato non gli impedisca di progettare un futuro migliore.

L’autore si augura che il Parlamento ritrovi lo slancio riformatore di vent'anni fa per delineare un diritto penale e un diritto penitenziario del minore, dissolvendo ambiguità vocazionali, correggendo discrasie sistematiche e introducendo, coraggiosamente, nuovi istituti per far sì che le ragioni della giustizia si accordino il più possibile con l’età del giudicando.

(a cura di Maria Maddalena Leogrande)

La Mediazione Penale Minorile: rappresentazioni e pratiche

a cura di Chiara Scivoletto

Franco Angeli Editore, Milano, 2009
Euro 23,00 p. 222

Esistono molte mediazioni e vari modi di intenderle. Una definizione tra le più condivise è quella di Bonafé Schmitt (1992) che descrive la mediazione come "un processo, il più delle volte formale, con il quale un terzo neutrale tenta, mediante scambi delle parti, di permettere a queste ultime di confrontare i loro punti di vista e di cercare con il suo aiuto una soluzione al conflitto che le oppone". Questo il tema del bel volume *Mediazione Penale Minorile: rappresentazioni e pratiche*, curato dalla Prof.ssa Chiara Scivoletto e scritto in collaborazione con il Dipartimento per la Giustizia Minorile, che raccoglie i contributi relativi ai risultati del programma di ricerca "Pratiche di mediazione con gli adolescenti e i giovani: forme di promozione sociale e di giustizia informale", svoltosi fra il 2006 e 2008 in Piemonte e Puglia.

Il testo vuole offrire un'attenta riflessione sui temi della mediazione penale e sulle forme che essa va assumendo nel corso del tempo, in un lento e faticoso ma proficuo lavoro che traccia la linea di un percorso preciso, di un filo rosso che coinvolge la Giustizia minorile, il Ministero dell'Università e Ricerca, i Centri di mediazione e gli Uffici per la mediazione penale e civile, in un continuo colloquio fra teoria e "pratiche mediative", con interessanti contributi che raccolgono interviste a testimoni privilegiati, vittime ed autori di reato, oltre che casi-studio su esperienze locali.

Particolare attenzione alla mediazione penale, nel panorama della Giustizia minorile italiana - ove essa è praticata sin dagli anni '90 -, è data dal capitolo (curato dalla dott.ssa Isabella Mastropasqua) che illustra le più recenti Linee-Guida elaborate dal Dipartimento, "orientate al sostegno dell'ipotesi di una più compiuta giuridificazione della mediazione, eventualità attuale e controversa del dibattito italiano".

Quando la mediazione penale s'incontra con la Giustizia minorile, le prospettive della "Restorative Justice", orientate alla riparazione ed alla riconciliazione fra la vittima, il reo e, talvolta, l'intera comunità, si intrecciano con le finalità educative e risocializzanti tipiche dell'approccio trattamentale al minore autore di reato.

(a cura di Elisabetta Colla)

Sociologia del tempo libero

di Fabio M. Lo Verde – Ediz. Laterza 2009

Il tempo per sé,
il cui desiderio risale all'indomani della seconda guerra mondiale,
deve molto all'antica figura dell'ozio coltivato.
Questo tempo, governato dal piacere,
è quello del godimento procurato dall'espressione e
dalla realizzazione di sé nella spontaneità.
[…] Questa nuova immagine del tempo libero […]
comporta una disponibilità al desiderio,
all'avventura a forme inedite di costruzione dell'identità.
Suggerisce nuovi rapporti sensibili con la natura e gli oggetti.
(Corbin, a cura di)

Il tempo libero è un momento di differenza, di distanza dalla fatica, senza la quale il riposo non avrebbe senso o ragion d'essere; ma proprio perché è una risposta alla fatica, necessario.

È certamente un tempo distante da quello lavorativo, ma in base al quale si definisce anche come suo contrario.

Va progettato, programmato, organizzato.

L'autore utilizza, all'interno del volume, il termine *leisure*, che costituisce un'area estremamente importante per il benessere individuale e collettivo, sia perché svolge una funzione di ricreazione, sia perché consente agli individui di esprimere i loro desideri, di assecondare aspirazioni, di dare spazio alle emozioni. E può essere, come sanno molti pedagogisti ed educatori, l'ambito entro il quale formare all'apprendimento di competenze sociali, oltre che professionali, proprio perché è in quest'ambito che è possibile sperimentare e rischiare di "mettersi in gioco" senza che questo abbia conseguenze "devastanti".

Nel guardare, invece, le pubblicazioni sul tema, presenti in altri paesi, l'autore osserva come i *leisure studies* costituiscano non solamente un'importante area di ricerca accanto ad altre con una consolidata tradizione, ma anche un vero e proprio ambito della formazione scolastica e universitaria. In esso sono state investite notevoli risorse, a conferma di come, altrove, il *leisure* e il *free time* costituiscano un ambito di sviluppo della ricerca scientifica inerente alle modalità in cui le società e le culture producono e riproducono aspetti importanti del loro modo di essere nei momenti e nei luoghi distanti da quelli dell'impegno lavorativo e delle faccende familiari.

Il *leisure time* come i *leisure spaces* rappresentano appunto "ambienti" il cui senso è definito sia da colui che vuole attribuire ad essi un significato specifico, sia dal processo di istituzionalizzazione (Berger e Luckmann) che rende tempi, spazi e pratiche riconoscibili come "situazioni" dello svago, evidenziando come siano sempre il risultato di una co-

struzione sociale, ma anche delle diverse condizioni societarie che connotano, in un dato momento storico, le diverse società.

Come impiegare il *leisure time* non è un problema che ha a che fare solamente con i desideri, i vincoli, le risorse economiche o culturali individuali: è ancora un modo attraverso cui rispondere a bisogni generati dal nostro essere "individui sociali" che necessitano di riconoscimento.

Piuttosto che essere solamente l'altra faccia dell'impegno lavorativo, il *leisure* è diventato momento in cui si ricerca "autenticità", "spontaneità", "libertà".

In uno studio, invece, sugli adolescenti, vengono individuate attività di leisure "acquisitivo" (le attività sportive, gli hobby e le arti creative e performative); attività di leisure "sociali" (attività che hanno come scopo quello di stare in compagnia); e attività time-out, cioè di break quotidiano, quali ascoltare musica, guardare la TV o lo stare "in contemplazione".

Il libro si articola in cinque capitoli:

nel primo si affronta il problema delle definizioni di *leisure time, free time*, cercando di individuare le ragioni che hanno portato ad un interesse "altalenante" per questa tematica;
nel secondo capitolo viene ricostruita l'origine del processo di industrializzazione del *leisure* di massa, prendendo in considerazione due ambiti precisi: la città e lo sport;
nel terzo viene offerta una breve rassegna di alcune tematiche trattate dai *leisure studies*;
nel quarto capitolo viene proposto uno schema che consente di analizzare sia le attività di *leisure* nelle diverse società, sia la loro diffusione nel tempo e nello spazio;
nel quinto, infine, viene affrontato il tema delle metodologie e delle tecniche necessarie all'analisi del *leisure time*.

(a cura di Maria Grazia Branchi)

Allegati

Linee Guida
per genitori, docenti e studenti

ISTRUZIONI PER L'USO

per la prevenzione del cyberbullismo e
della navigazione on line a rischio

a cura di Nicoletta Pinna, Luca Pisano, Maria Elena Saturno

Assessorato delle Politiche Scolastiche
Comune di Cagliari
Assessorato della Pubblica Istruzione
Provincia di Cagliari
Ministero dell'Istruzione, dell'Università, della Ricerca
Ufficio Scolastico Regionale per la Sardegna
Ufficio Scolastico Provinciale di Cagliari
in collaborazione con
IFOS -Master in Criminologia clinica e Psicologia Giuridica
con il patrocinio di
MINISTERO DELL'INTERNO
Prefettura di Cagliari

MINISTERO DELLA GIUSTIZIA
Dipartimento per la Giustizia Minorile

Premessa

Cari genitori, l'Amministrazione Comunale di Cagliari - Assessorato delle Politiche Scolastiche, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale della Sardegna, l'USP di Cagliari e l'Assessorato all'Istruzione della Provincia di Cagliari, attraverso l'IFOS - Master in Criminologia Clinica e Psicologia Giuridica, presentano un manuale di istruzioni pratiche per la prevenzione del bullismo via internet, perché diventi uno strumento educativo utile ad orientarsi in maniera sicura e protetta nel mondo dell'etere.

Il mondo digitale e virtuale, infatti, pur rappresentando un'enorme opportunità di sviluppo e crescita culturale e sociale, nasconde una serie di insidie e pericoli su cui è sembrato indispensabile misurarsi attivando sinergie tra le istituzioni, con l'obiettivo di accrescere il senso della legalità, stante il dilagare di casi di cronaca da cui traspare un'emergenza talvolta sottovalutata.

Le "linee guida" qui proposte rappresentano la volontà significativa delle Istituzioni di intervenire su un fenomeno in espansione, quale quello del cyberbullismo, che necessita di essere affrontato in una prospettiva plurale, progettando interventi di tipo preventivo.

La collaborazione con il Prof. Peter K. Smith dell'Università di Londra, coordinatore europeo dei gruppi di ricerca-intervento sul fenomeno del bullismo e del cyberbullismo, nonché supervisore del Progetto "P2P – Peer to Peer: prevenire e contrastare le prepotenze digitali", ha reso possibile la realizzazione del manuale, che fornisce indicazioni utili, semplici e funzionali ad un sano approccio con le nuove risorse tecnologiche per tutti i fruitori della rete.

Il progetto, sperimentale nel territorio regionale, si avvale della pubblicazione della guida e di un servizio di consulenza on line, specificamente rivolto a ragazzi, genitori e docenti che subiscono o sono spettatori di forme di prevaricazione compiute attraverso la rete.

A questo si aggiungono incontri di sensibilizzazione e informazione programmati nelle scuole cittadine.

L'auspicio è quello di sostenere un "fare insieme" con le scuole per le famiglie, volto alla costruzione di un sistema dell'istruzione rispondente ai sempre più complessi bisogni della società, al supporto di una genitorialità consapevole, di una crescita dei ragazzi alla convivenza civile e nel rispetto della legalità come valore da diffondere nel tessuto sociale e culturale della nostra comunità.

Progetto "Peer to Peer"

Progetto P2P Peer to Peer: prevenire e contrastare le prepotenze digitali

Quattro docenti, quattro genitori e sei studenti, accuratamente selezionati, dopo aver partecipato ad uno specifico corso di formazione, hanno il compito, con il supporto e la supervisione dell'équipe specialistica dell'Assessorato delle Politiche Scolastiche del Comune di Cagliari, di fornire informazioni off line (nel corso di seminari e percorsi formativi) ed on line (attraverso un servizio di risposta e-mail e la partecipazione ad un forum interattivo) ai propri pari.

Elementi innovativi

È la prima volta che in Italia viene proposto e realizzato uno sportello di informazione e consulenza interamente gestito da operatori non professionisti (peer educator docenti, genitori e studenti).

Il valore della metodologia della peer education consente che i peer, adeguatamente formati sulla tematica, possano nel tempo continuare a mettere a disposizione le competenze acquisite, formando altri peer e/o portando avanti l'attività di informazione e di consulenza.

Il progetto P2P nella nostra Regione si configura come un significativo momento di prevenzione.

In linea con il dato nazionale, la percentuale di studenti cyber vittime si attesta in Sardegna al 13,5% nelle scuole secondarie di I grado e al 13,6% in quelle di II grado, dati non allarmanti rispetto a quanto accade all'estero. Cresce negli anni, invece, il numero di coloro che dichiarano di aver fatto cyber violenze almeno una volta negli ultimi mesi: la percentuale del 12% rilevata nelle scuole secondarie di I grado sale al 18% in quelle di II grado.

I dati emersi ci permettono di concludere che sul tema del cyberbullismo è ancora possibile ed ha un significato parlare di prevenzione.

Il cyberbullismo

"Un tempo le vittime di Franti (il prepotente del libro "Cuore" di Edmondo De Amicis) o di Barry Tamerlane (il bullo del Libro "L'inventore di sogni" di Ian Mcewan) rientrate a casa, trovavano, quasi sempre, un rifugio sicuro, un luogo che le proteggeva dall'ostilità e dalle angherie dei compagni di scuola.

Oggi, la tecnologia permette ai bulli di infiltrarsi nelle case delle vittime, di materializzarsi in ogni momento della loro vita, perseguitandole con messaggi, immagini, video offensivi, inviati con i video-telefonini o pubblicati, su qualche sito, con l'ausilio di internet".

Per denominare le azioni aggressive ed intenzionali, eseguite persistentemente attraverso strumenti elettronici (sms, mms, foto, video clip, e-mail, chat rooms, istant messaging, siti web, chiamate telefoniche) da una persona singola o da un gruppo, con il deliberato obiettivo di far male o danneggiare un coetaneo che non può facilmente difendersi, è stato proposto recentemente il termine "cyberbullismo"

Differenze tra bullismo e cyberbullismo

Bullismo

- Sono coinvolti solo gli studenti della classe e/o dell'Istituto.
- Generalmente solo il bullo, il gregario e il bullo-vittima compiono prepotenze.
- I bulli sono studenti, compagni di classe o di Istituto, conosciuti dalla vittima.
- Le azioni bullistiche vengono raccontate ad altri studenti della scuola in cui sono avvenuti i fatti o ad amici frequentanti altre scuole limitrofe.
- Il bullismo raramente raggiunge forme di sadismo se non quando evolve nella criminalità minorile.
- Le azioni bullistiche avvengono durante l'orario scolastico o nel tragitto casa-scuola, scuola-casa.
- Media Disinibizione sollecitata dalle dinamiche del gruppo classe.
- Il bisogno del bullo di dominare nelle relazioni interpersonali, rendendosi visibile.
- Presenza di feedback tangibili da parte della vittima ai quali il bullo non presta attenzione.
- Deresponsabilizzazione: "Stiamo scherzando", "Non è colpa mia".

Cyberbullismo

- Possono essere coinvolti ragazzi ed adulti di tutto il mondo.
- Chiunque, anche chi è vittima nella vita reale o ha un basso potere sociale, può diventare un cyberbullo.
- I cyberbulli possono essere anonimi, fingersi anonimi e sollecitare l'inclusione di altri "amici" anonimi, in modo che la persona non sa con chi sta interagendo.
- Il materiale cyberbullistico può essere diffuso in tutto il mondo.
- Le comunicazioni online possono essere particolarmente sadiche.
- Le comunicazioni aggressive possono avvenire 24 ore su 24.
- Alta Disinibizione: i cyberbulli tendono a fare online ciò che non farebbero nella vita reale.

- La percezione di invisibilità da parte del cyberbullo: "Tu non puoi vedere me!"
- Mancanza di feedback tangibili sul proprio comportamento, "Io non posso vedere te!" e conseguente insufficiente consapevolezza degli effetti delle proprie azioni.
- Depersonalizzazione: Le conseguenze delle proprie azioni vengono ascritte alle "personas" o "avatars" create.

Tipologie e proprietà del cyberbullismo

Flaming

Il flaming (battaglie verbali online) è una forma di cyberbullismo atipica, in quanto i messaggi elettronici, violenti e volgari, sono inviati da due contendenti che hanno lo stesso potere, che non necessariamente si frequentano nella vita reale e che si affrontano "ad armi pari", per una durata temporale delimitata dall'attività on line condivisa. Può essere utile sapere che durante la partecipazione alle chat (soprattutto le ragazze) e ai videogiochi interattivi (soprattutto i ragazzi) moltissimi preadolescenti ed adolescenti si "divertono" insultandosi reciprocamente.

Harassment

Dall'inglese, "molestia", l'harassment consiste in messaggi insultanti e volgari che vengono inviati ripetutamente nel tempo, attraverso l'uso del computer e/o del videotelefonino. Accanto ad e-mail, sms, mms offensivi, pubblicazioni moleste su Blog e spyware per controllare i movimenti on line della vittima, le telefonate mute rappresentano sicuramente la forma di molestia più utilizzata dai cyberbulli, soprattutto nei confronti del sesso femminile.

Cyberstalking

Quando l'harassment diviene particolarmente insistente ed intimidatorio e la vittima comincia a temere per la propria sicurezza fisica, il comportamento offensivo assume la denominazione di cyberstalking, facilmente riscontrabile nell'ambito di relazioni fortemente conflittuali con i coetanei e soprattutto nel caso di rapporti sentimentali interrotti tra pari.

Denigration

A differenza di quanto avviene nel cyberstalking, l'attività offensiva ed intenzionale del cyberbullo, che mira a danneggiare la reputazione e la rete amicale di un coetaneo, può concretizzarsi anche in una sola azione (esempio: pubblicare su un sito una foto ritoccata del compagno di classe al fine di ridicolizzarlo; indire una votazione on line per screditare una studentessa; diffondere sul web materiale pedopornografico per vendicarsi dell'ex fidanzata) capace di generare, con il contributo attivo ma non necessariamente richiesto degli altri utenti di internet, effetti a cascata non prevedibili.

Impersonation

Se uno studente viola l'account di qualcuno (perché ha ottenuto consensualmente la password o perché è riuscito, con appositi programmi, ad individuarla) può, allora, farsi

passare per questa persona e inviare messaggi con l'obiettivo di dare una cattiva immagine della stessa, crearle problemi o metterla in pericolo, danneggiarne la reputazione o le amicizie.

Outing and trickery

Dopo un periodo di apparente amicizia, nel corso del quale viene in possesso di informazioni riservate sul conto della futura vittima, il cyberbullo pubblica su un Blog o diffonde attraverso e-mail, senza alcuna autorizzazione dell'interessato, le confidenze spontanee (outing) del coetaneo e le sue fotografie riservate ed intime e/o sollecita "l'amico" a condividere on line segreti o informazioni imbarazzanti su se stesso, un compagno di classe o un docente (trickery), per poi diffonderli ad altri utenti della rete.

Exclusion

Il cyberbullo decide di escludere intenzionalmente un coetaneo da un gruppo online ("lista di amici"), da una chat, da un game interattivo o da altri ambienti protetti da password. Spesso gli studenti per indicare questa prepotenza utilizzano il termine "bannare".

Cyberbashing o happy slapping

Si tratta di un comportamento criminale che ha inizio nella vita reale (un ragazzo o un gruppo di ragazzi picchiano o danno degli schiaffi ad un coetaneo mentre altri riprendono l'aggressione con il videotelefonino) e che poi continua, con caratteristiche diverse, on line: le immagini, pubblicate su internet e visualizzate da utenti ai quali la rete offre, pur non avendo direttamente partecipato al fatto, occasione di condivisione, possono essere commentate e votate.

Il video "preferito" o ritenuto il più "divertente" viene, addirittura, consigliato.

Benefici e rischi della nuova tecnologia

TELEFONI CELLULARI

Il telefono cellulare permette di parlare e scrivere messaggi ma anche di scaricare e spedire foto, video, accedere ad Internet, leggere la posta elettronica, ascoltare musica e giocare con i videogiochi.

Benefici

- Il telefono cellulare permette a bambini e ragazzi di contattare e di essere a loro volta contattati dagli amici, dalla famiglia e dalle figure di riferimento, soprattutto in situazioni di emergenza.

Rischi

- Controllare l'uso del telefono cellullare di un bambino o di un adolescente potrebbe essere difficile.

Telefono cellulare e cyberbullismo

Il telefono cellulare può essere utilizzato dai bulli in differenti modi: fare telefonate moleste, spedire fastidiosi sms, condividere immagini umilianti, riprendere con la videocamera del telefono atti di bullismo o di aggressione per poi diffonderli. I contenuti possono essere postati on line, spediti da telefono cellulare a telefono cellulare, condivisi usando una connessione senza fili e quindi bypassando l'operatore telefonico (es. bluetooth o infrarossi).

MESSAGGI ISTANTANEI (IM)

I programmi di messaggeria istantanea (IM) permettono di vedere quali contatti sono in linea e di chattare tramite testo mentre si usa il computer. Contrariamente ad altre chatrooms, che sono tipicamente pubbliche e aperte all'iscrizione di chiunque, IM è più privata e di solito la conversazione avviene tra due persone. Windows Live Messenger (chiamato MSN Messenger) è la più popolare tra i programmi IM; comunque, ci sono differenti tipi di servizi di IM.

Benefici

- I ragazzi solitamente utilizzano la messaggeria istantanea come un'estensione della loro regolare vita sociale, per comunicare con gli amici lontano dalla scuola. IM è molto veloce e permette di stare in contatto: può essere quindi considerato un valido strumento per socializzare.

Rischi

- Controllare l'uso del telefono cell. di un bambino o di un adolescente potrebbe essere difficile.

IM e cyber bullismo

I bulli spesso utilizzano IM per spedire messaggi molesti agli altri utenti.

E-MAIL

La posta elettronica è oggi una parte essenziale della vita professionale e relazionale delle persone. Permette di trasmettere messaggi in tempo reale da un PC ad un altro, utilizzando la rete internet.

Si scrive un messaggio sul proprio computer e lo si spedisce all'indirizzo e-mail del destinatario, stando comodamente seduti in casa o in ufficio.

Benefici

- È un utile strumento di comunicazione.

Rischi

- La posta elettronica potrebbe essere manomessa. I virus del PC e lo Spam sono le problematiche che più di frequente danneggiano le e-mail.

E-mail e cyberbullismo:

Il bullo può spedire messaggi molesti, video, immagini inopportune e virus.

CHAT

La chat è una conversazione (testo o voce) in tempo reale. È un servizio aperto a tutti, previa registrazione attraverso un nickname.

Benefici

- Molte chatrooms sono organizzate intorno ad un tema, un argomento, così è possibile incontrare persone provenienti da tutto il mondo con gli stessi interessi e con la possibilità di scambiarsi e condividere idee. Spesso nelle chatrooms le persone assumono differenti identità, sentendosi così libere da stereotipi quali l'età, la razza o l'apparenza. Per i ragazzi molto timidi può risultare un facile modo per incontrare e conoscere nuove persone.

Rischi

- Le chatrooms pubbliche possono essere frequentate da chiunque: bambini, ragazzi, adulti.

È pertanto consigliabile non rivelare la propria identità in chat perché non si conosce l'interlocutore.

Tuttavia, nessuno resta del tutto anonimo. Ogni nickname è associato, infatti, ad un numero IP per tutto il tempo che l'utente resta nella chat e questo permette all'amministratore di sistema, se necessario, di rintracciare la reale identità.

Chatrooms e cyberbullismo:

Messaggi molesti e minacciosi possono essere spediti senza conoscere necessariamente il bersaglio. Bambini e ragazzi dovrebbero essere messi al corrente del rischio insito nel pubblicare informazioni private o nel fare amicizia con persone, potenzialmente pericolose, le quali, pur di creare un contatto, possono mentire sulla propria identità.

WEBCAMS

Le webcams sono piccole videocamere digitali che si collegano e lavorano con i PC. Esse possono essere usate per registrare foto o video che potrebbero poi essere postati o spediti attraverso Internet. Vengono comunemente usate per vedere qualcuno con cui si parla online.

Benefici

- Le webcams permettono di vedere, in tempo reale, le persone con le quali si chatta. Possono avere un valore educativo, quando sono utilizzate a fini scientifici, per la realizzazione di videoconferenze o per facilitare la collaborazione tra scuole in differenti parti del mondo. Permettono a chiunque, inoltre, di restare in contatto con amici e parenti lontani.

Rischi

- I bambini ed i ragazzi devono essere persuasi a non scattare e spedire proprie foto a persone conosciute solo su Internet.

Webcams e cyberbullismo:

I bambini ed i ragazzi non devono utilizzare la webcam vestiti in modo succinto e/o assumendo comportamenti inopportuni, perché corrono il rischio di essere manipolati o minacciati.

VIDEO – HOSTING SITE O CONDIVISIONE VIDEO

Con il termine “video - hosting site” o “video sharing”, si intende l’atto di condivisione di “file video” attraverso la rete, ricorrendo a programmi o siti come Youtube, Yahoo video, My Space.

Benefici

• Questi siti possono contenere ottimi video, buona musica, strumenti e risorse educative (es. video anti bullismo).

Rischi

• Due sono i possibili rischi per i ragazzi:

1. avere accesso a materiale non opportuno (troppo violento o pornografico);

2. postare materiale non adeguato, che potrebbe mettere se stessi e/o altri in una condizione di vulnerabilità o imbarazzo.

Condivisione video e cyberbullismo:

Condividere video può essere uno strumento per veicolare contenuti offensivi.

SITI DI SOCIAL NETWORK

I siti social network sono stati pensati per aiutare le persone a trovare nuovi amici e comunicare con loro. In questi siti (es. MySpace, Facebook, Badoo, Splinder) l’utente può creare una pagina col proprio profilo, inserendo i suoi interessi e ulteriori dettagli, per essere contattato da altri potenziali amici da aggiungere alla sua lista.

Benefici

- I giovani utilizzano lo spazio on line per socializzare con amici e altre persone. Questi siti forniscono uno spazio pubblico ed uno privato e permettono di esprimersi creativamente selezionando i contenuti.

Rischi

- Molti ragazzi utilizzano i social network come punto di riferimento per le loro attività e spendono molto del loro tempo guardando e costruendo le loro pagine. I profili e i blog nei siti di social network contengono spesso dettagli ed informazioni personali proprie e di amici.

Il rischio è che bulli e predatori sessuali se ne possano impossessare.

Siti social network e cyberbullismo:

La maggior parte di questi siti permettono di lasciare commenti che possono essere anche offensivi (es.immagini o video umilianti, insulti). I falsi profili sono, inoltre, abba-

stanza comuni e permettono ad un ladro d'identità di essere qualcun altro, minacciare e mettere la vittima in difficoltà.

VIDEOGIOCHI, CONSOLES E MONDI VIRTUALI

Si può accedere ai videogiochi anche attraverso internet.

I giocatori, che possono comunicare tra di loro utilizzando apposite chat, sono spesso incoraggiati a crearsi un avatar, un'immagine scelta per rappresentare la propria persona on line.

Benefici

• A parere di molti sociologi e psicologi, il videogioco favorisce la leadership, la capacità di prendere decisioni, risolvere problemi, lavorare in gruppo.

Rischi

• Molti giochi sono stati pensati per un pubblico adulto e non sono adatti ai bambini. Da una ricerca pubblicata sul Journal of Experimental Social Psycology, dell'Università dello Iowa, è emerso che chi gioca con videogame violenti diventa meno sensibile alla violenza presente nel mondo reale. La "desensibilizzazione" viene spiegata come "una riduzione delle emozioni in reazione ad atti violenti reali".

Videogiochi e cyberbullismo:

Così come in altri programmi che permettono alle persone di comunicare tra loro, si possono verificare casi di linguaggio offensivo, insulti e proposte oscene.

Linee Guida per genitori

Prevenire il cyberbullismo

Tuo figlio ed il computer…

Molti genitori pensano che se il loro figlio rimane a casa ad usare il computer, è al sicuro e non combinerà guai. Non è detto! Tuo figlio potrebbe essere vittima di cyberbullismo oppure potrebbe attuare delle prepotenze on line su altri coetanei.

Come evitare che tuo figlio diventi un Cyberbullo

Ecco alcuni consigli:

• Confrontati periodicamente con tuo figlio sul disvalore delle prepotenze reali ed on line e comunicagli che ti aspetti che si comporti correttamente quando naviga in internet o utilizza il videotelefonino.

• Aiutalo a comprendere che anche se non vede le reazioni delle persone alle quali ha inviato messaggi e/o video offensivi, comunque ha arrecato loro una sofferenza.

• Spiegagli che non si risolvono i problemi con i compagni di classe (che magari durante l'orario scolastico lo prendono in giro o gli fanno brutti scherzi) offendendoli ed insultandoli on line e quindi vendicandosi.

• Suggeriscigli di non rispondere ai messaggi offensivi on line perché così diventa anche lui un cyberbullo.

• Chiarisci, inoltre, che se assume comportamenti on line aggressivi potrà subire delle restrizioni nell'uso del computer, oltre che incorrere in problemi legali.

• Ricordagli, infine, che ogni qualvolta utilizza il computer ed il videotelefonino, questi dispositivi elettronici lasciano un'impronta che può essere rintracciata dalle Forze di Polizia.

Fai attenzione ai seguenti comportamenti:

Se tuo figlio mostra segnali di depressione, tristezza, ansia, angoscia, paura, soprattutto dopo l'uso di internet o del telefonino, o ritiro sociale e calo nel rendimento scolastico, potrebbe essere vittima di cyberbullismo.

Ricordati che...

Per tuo figlio la protezione non è data dai FILTRI da applicare al computer ma dal tempo che gli dedichi per parlare dei suoi problemi.

Prevenire la navigazione on line a rischio

Consigli generali

Posiziona il computer in salone o in una stanza accessibile a tutta la famiglia.

Concorda con tuo figlio le regole: quando si può usare internet e per quanto tempo.

Partecipa alle esperienze on line: naviga insieme a tuo figlio, incontra amici on line, discuti gli eventuali problemi che si presentano.

Incoraggia le attività on line di alta qualità: ricercare informazioni scientifiche, ricercare nuovi amici nel mondo.

Comunica elettronicamente con tuo figlio: invia, frequentemente, E-mail, IM.

Inserisci nel computer i filtri di protezione: previeni lo spam, i pop-up pubblicitari, l'accesso a siti pornografici.

Se tuo figlio ha meno di 8 anni

Seleziona con molta attenzione i siti "sicuri": ricordati che i gestori dei siti, per trarre il massimo guadagno, permettono agli inserzionisti di pubblicizzare i propri prodotti.

Comunica a tuo figlio tre semplici regole:

• non dare il tuo vero nome, indirizzo e numero di telefono. Usa sempre il tuo "computer username" o nickname;

• se compare sullo schermo qualche messaggio o banner, chiudilo: insegna a tuo figlio come si fa;

• naviga esclusivamente sui siti autorizzati dai genitori: se vuoi andare su un nuovo sito, dobbiamo andarci INSIEME (molti siti richiedono la registrazione. Insegna a tuo figlio come registrarsi senza rivelare informazioni personali).

Se tuo figlio ha tra gli 8 anni e i 10 anni

Progressivamente diminuisci la supervisione: dagli otto ai dieci anni permetti a tuo figlio di navigare da solo nei siti autorizzati, sottolineando che deve consultarti prima di esplorarne dei nuovi.

Verifica periodicamente i contenuti dei siti "sicuri".

Discuti con tuo figlio i rischi che possono presentarsi durante la navigazione on line.

Controlla, dal menu navigazione, se tuo figlio ha consultato siti non autorizzati per i quali non ti ha chiesto il permesso.

Supervisiona l'e-mail di tuo figlio dopo averlo reso consapevole del fatto che hai pieno accesso alle sue comunicazioni.

Se tuo figlio vuole usare IM verifica che i suoi contatti siano limitati agli amici conosciuti.

Specifica che non può inserire nuovi contatti senza averti prima consultato.

Comunicagli che è assolutamente vietato cliccare su un link, contenuto in una E-mail, su un pop-up pubblicitario o su un banner (ricordati, infatti, che potrebbero presentarsi immagini pornografiche o che potrebbe avviarsi il download di "malware")[1].

Incoraggia l'uso di internet per svolgere ricerche scolastiche.

Definisci il tempo massimo di connessione ed incoraggia le attività con il mondo reale.

Se tuo figlio ha tra gli 11 anni e i 13 anni

Tuo figlio è diventato grande e potrebbe dirti che il suo migliore amico ha la possibilità di navigare tutti i giorni a tutte le ore. Che fare?

Crea una partnership con i genitori dei migliori amici di tuo figlio in modo da concordare con loro le regole: tempi di connessione, fasce orarie, siti autorizzati, modalità di utilizzo di IM.

Aiuta tuo figlio a creare una rete on line sicura: siti controllati ed amici conosciuti.

Se tuo figlio ha oltre 13 anni

Verifica i profili di tuo figlio e dei suoi amici, nei siti cerca persona, informandolo dei tuoi periodici controlli.

Ricordati che in questa fascia di età aumentano le ricerche di materiale sessuale ed i rischi di seduzioni sessuali on line da parte di cyberpredatori adulti: condividi con tuo figlio le procedure per navigare in sicurezza ed evitare on line ed off line brutti incontri.

Confrontati con tuo figlio su tutti questi rischi e se protesta per il controllo, ribadisci che è un dovere del genitore supervisionare e monitorare l'uso di internet.

Stringi un accordo: se tuo figlio dimostra di avere compreso i rischi e di sapere e volere usare internet in modo sicuro, diminuisci la supervisione.

Il computer deve rimanere in salone o in una stanza accessibile a tutta la famiglia e non nella camera di tuo figlio ALMENO fino ai 16 anni.

---

[1] Si definisce malware un qualsiasi software creato con il solo scopo di causare danni più o meno gravi al computer. Il termine deriva dalla contrazione delle parole inglesi malicious e software ha dunque il significato letterale di "programma malvagio"; in italiano è detto anche codice maligno (Wikipedia).

Linee Guida per docenti

Prevenire il cyberbullismo

Coinvolgi la comunità scolastica

Prevenire il cyberbullismo significa, innanzitutto, informare e formare i docenti, i genitori, il personale ATA e gli studenti sui rischi che un uso non sicuro delle nuove tecnologie può favorire, affinché la scuola rimanga un posto sicuro per tutti: bambini, ragazzi ed adulti.

Le attività di prevenzione dovrebbero trovare posto nei progetti di educazione alla legalità ed in particolare nell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione".

Nomina, nella tua scuola, un TEAM anticyberbullismo

Il primo passo è decidere chi, all'interno della scuola, si assume la responsabilità di coordinare le attività di prevenzione. Consigliamo di scegliere un docente già impegnato, in qualità di responsabile, nelle attività di educazione alla legalità all'interno della scuola e di affiancargli genitori e studenti di tutte le età disponibili a collaborare.

Ricerca dei partners esterni alla scuola

Per realizzare un progetto di prevenzione è necessario ricercare un valido supporto, nei servizi sociali e sanitari, ma anche nelle agenzie del privato sociale (cooperative ed associazioni) e nelle Forze di Polizia.

Ricerca la collaborazione di altre scuole e del Servizio "P2P"

Condividere risorse, buone prassi ed idee favorisce la prevenzione.

Che cosa puoi fare nella tua scuola?

1. Promuovi la consapevolezza e la conoscenza del cyberbullismo, attraverso corsi di formazione, seminari, dibattiti. È infatti importante che docenti, personale ATA, genitori e studenti abbiano una chiara e condivisa definizione di cyberbullismo.
2. Informa i docenti, il personale ATA ed i genitori sui comportamenti non verbali correlati al cyberbullismo. Gli adulti dovrebbero allertarsi se uno studente, dopo l'uso di internet o del proprio telefonino, mostra stati depressivi, ansiosi o paura.
3. Aggiorna il Regolamento di Istituto prevedendo apposite norme in tema di cyberbullismo e navigazione on line sicura. Specifica quando e come si possono utilizzare all'interno della scuola, i computer ed i videotelefonini.
4. Informa genitori e studenti sulle sanzioni previste dal Regolamento di Istituto nei casi di cyberbullismo e navigazione on line a rischio. Gli studenti devono imparare a comportarsi in modo responsabile quando usano le nuove tecnologie, divenendo consapevoli che in alcuni casi possono infrangere il codice penale, il codice civile ed il codice della privacy.
5. Durante l'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione sollecita gli studenti a riflettere su tutte le forme di prepotenza on line (cyberbullismo) ed off line (bullismo).

6. Definisci la procedura per segnalare i comportamenti cyberbullistici e registrali in un apposito quaderno.

7. Controlla periodicamente l'hard disc dei computer della tua scuola ed elimina eventuali video, immagini o testi offensivi, avendo cura di conservarne una copia, in una memoria riservata, utile per eventuali e successive attività investigative.

8. Segnala i comportamenti cyberbullistici all'internet service provider[2] e nei casi più gravi, dopo aver avvisato i genitori della vittima, anche agli organi di Polizia.

9. Promuovi un uso positivo della nuova tecnologia, ricorrendo alla stessa per insegnare la materia curricolare.

10. Ricorda ai docenti, ai genitori ed agli studenti che per ridurre i comportamenti cyberbullistici occorre molto tempo.

11. Somministra dei questionari per monitorare i risultati ottenuti e misurare il livello di soddisfazione degli studenti.

12. Pubblicizza i risultati ottenuti nel sito internet della tua scuola.

Contrastare il cyberbullismo

Il Cyberbullismo è una forma di bullismo

Nel POF di ogni scuola dovrebbero essere previste adeguate politiche di educazione alla legalità e specifiche procedure anti-bullismo. È allora sempre importante: indagare sul fatto, fornire sostegno alla vittima, informare i docenti ed i genitori, ascoltare il bullo, farlo riflettere sui propri comportamenti offensivi, prevedere adeguate sanzioni retributive e riparative.

Sostieni la vittima

La vittima di cyberbullismo può avere bisogno di essere sostenuta emotivamente: rassicurala, dicendole che ha fatto la cosa giusta a segnalare le prepotenze digitali e che in tal modo ha evitato che la stessa cosa possa accadere anche ad altri coetanei.

In alcuni casi valuta la possibilità di inviarla presso specifici servizi di supporto psicosociale (Sportello psicopedagogico della scuola, Servizi Sociali del Comune, ASL).

Prova a contenere l'accaduto

Se il cyberbullismo consiste nel fare circolare immagini imbarazzanti su internet, è necessario rimuoverle. Ecco alcuni consigli:

- Contatta il service provider: se il materiale postato viola i termini e le condizioni d'uso può essere rimosso.
- Confisca il telefono che contiene il materiale offensivo e chiedi agli studenti di indicare a chi e dove lo hanno spedito.
- Contatta la Polizia se ritieni che il materiale offensivo sia illegale (ad esempio, video pedopornografici).
- Cancella il materiale offensivo dal telefonino, dopo avere provveduto a farne una copia.

---

[2] Un Internet Service Provider (ISP), o fornitore d'accesso, è una struttura commerciale che offre agli utenti (residenziali o imprese) accesso a internet con i relativi servizi (Wikipedia).

Fornisci le seguenti indicazioni

Suggerisci alla vittima di non vendicarsi o rispondere ai messaggi in modo offensivo.

Ricordale di conservare le prove di cyberbullismo (sms, mms, E-mail, link, siti web, Blog) e di consegnarle ai genitori o al proprio docente.

Suggeriscile di modificare i dettagli del proprio profilo (MSN messangers, siti social network, etc.) e, nei casi più gravi, di cambiare il numero di cellulare, prestando poi massima attenzione alle persone alle quali lo comunica.

Consiglia di inserire il cyberbullo, per quanto riguarda l'E-mail, tra gli indesiderati e di cancellare il suo nominativo dalla lista degli amici con i quali regolarmente chatta.

Parla con il bullo ed applica una sanzione

Se il responsabile del cyberbullismo è stato identificato, è necessario farlo ragionare sulla gravità dei suoi comportamenti ed applicare una sanzione prevista dal Regolamento di Istituto. In alcuni casi può anche essere opportuno inviarlo a dei servizi di consulenza psico educativi (Sportello psicopedagogico della scuola, Servizi Sociali del Comune, ASL).

Ricordati, comunque, che il cyberbullo potrebbe avere agito con poca consapevolezza ed intenzionalità e che il suo comportamento offensivo potrebbe essere una vendetta a un precedente atto di bullismo ricevuto nella vita off line oppure on line.

Quando e come contattare il service provider

Social networking sites (es. MySpace, Facebook)

Nei siti di social network è possibile bloccare o ignorare i contatti indesiderati.

Si può comporre e sistemare il proprio profilo su "privato", in modo tale che solo gli utenti autorizzati siano in grado di vederlo.

Se il sito di social network riceve particolari segnalazioni su casi di cyberbullismo, può indagare e rimuovere i contenuti offensivi ed illegali, cancellare l'account del cyberbullo che non rispetta le regole di comportamento.

- MySpace: è possibile segnalare un abuso da parte di un utente cliccando sul link "contatta MySpace" e accedere a http://www.myspace.com/index.cfm?fuseaction= misc. contact
- Facebook: è possibile segnalare abusi attraverso il link help@facebook.com oppure accedendo con il proprio account alla pagina "informazioni" e cliccando in basso a sinistra sul link "segnala pagina".

E-mail

È possibile bloccare particolari mittenti e se il cyberbullismo persiste, la vittima può cambiare il suo indirizzo e-mail. Come contattare alcuni e-mail providers:

- Hotmail: https://support.msn.com/default aspx?locale=it-it
- Gmail: http://mail.google.com/support/bin/request.py?contact_type=contact_policy
- Yahoo! Mail: http://help.yahoo.com/l/it/yahoo/mail/yahoomail/index.html

Video-hosting sites

Contenuti illegali o offensivi possono essere eliminati. Su YouTube, per esempio, è possibile segnalare al provider i contenuti non opportuni.

Le norme della community sono visibili: http://www.youtube.com/t/community_guidelines

Telefoni cellulari

Tutti gli operatori telefonici italiani hanno un call center a cui è possibile rivolgersi. Le risposte potrebbero variare, ma tra le possibilità dell'operatore è incluso il cambiamento del numero di telefono della vittima, cosicché il bullo non possa più contattarla. Il numero del bullo può essere bloccato soltanto con l'intervento della Polizia. Dettagli su come contattare i principali operatori telefonici italiani:

• Wind: chiamare il numero 155; inviare una comunicazione scritta tramite casella postale a Wind Telecomunicazioni S.p.A., casella postale 14155, 20140 Milano Baggio; oppure attraverso il web, scrivere una e-mail, cliccando nell'area "contatti" del sito www.wind.it

• Vodafone: chiamare il numero 190; oppure sul web, scrivere una e-mail, cliccando nell'area "contatti" del sito www.vodafone.it

• 3: chiamare il numero 333; oppure sul web, scrivere una e-mail, cliccando nell'area "contatti" del sito www.tre.it

• Tim: chiamare il numero 119; oppure sul web, scrivere una e-mail, cliccando nell'area "contatti" del sito www.tim.it

Messaggeria Istantanea (IM) (es. Windows Live Messenger, MSN Messenger)

È possibile bloccare gli utenti o cambiare ID così da rendere impossibile per il bullo contattare la vittima.

La maggior parte dei provider danno informazioni su come effettuare il blocco. In aggiunta, il provider di Istant Messenger può indagare e chiudere ogni account che abbia fatto un cattivo uso del servizio o che abbia infranto gli accordi su termini e condizioni. La miglior prova per il service provider è quella di registrare e archiviare le conversazioni offensive.

• MSN: https://support.live.com/default.aspx?scrx=1

• Yahoo: È possibile segnalare contenuti ritenuti illegali o contrari alle linee guida della community inviando una segnalazione cliccando sul link "Segnala un abuso" (o sull'icona con la bandierina rossa).

Chatrooms

Molte chatrooms permettono all'utente di bloccare o ignorare un altro utente. In alcuni servizi esiste un moderatore che avverte gli utenti della possibilità di essere eliminati, qualora inoltrino commenti offensivi che infrangono i termini d'uso.

Conservare la prova

Le scuole dovrebbero suggerire agli alunni, agli insegnanti e allo staff di conservare le prove dell'abuso: soprattutto la data e l'ora, il contenuto dei messaggi e, se possibile, l'ID del mittente (es. username, mail, numero di telefono cellulare) o l'indirizzo web del profilo ed il suo contenuto. Conservare la prova sarà utile per l'indagine gestita dal service provider ma anche per far conoscere l'accaduto a genitori, insegnanti, staff e Polizia.

Come conservare la prova

• *Telefono cellulare*: assicurarsi che la vittima salvi nel suo telefono ogni messaggio, voce/testo/immagine, conservando così il numero del mittente.

• *IM*: alcuni servizi permettono di registrare tutte le conversazioni. L'utente può copiare, incollare e stampare, anche se questa modalità ha meno valore come prova, in quanto può essere facilmente rielaborata.

Le conversazioni registrate e archiviate dal servizio IM sono prove più valide.

• *Siti social network, video-hosting sites, altri website*: conservare il link, stampare la pagina o salvare la schermata su documento word.

• *Chatrooms*: stampare la pagina o salvare la schermata su documento word.

• *E-mail*: chiedere alla vittima di stampare la mail e ogni successiva comunicazione che può ricevere. Conservare l'intero messaggio, compresa l'intestazione del mittente.

Sitografia nazionale

www.cyberbullismo.eu
www.cyberbullismo.com
www.smontailbullo.it
www.poliziadistato.it
www.carabinieri.it
www.easy4.it
www.stop-it.org
www.tiseiconnesso.it
www.noncaderenellarete.it
www.stopcyberbullismo.it
www.wikipedia.org
www.bullismo.info

Sitografia internazionale

www.cyberbullying.us
www.goldsmiths.ac.uk
www.dfes.gov.uk/bullying
www.dcsf.gov.uk/index.htm
www.cyberbully.org
www.aftab.com
www.stopcyberbullying.org
www.wiredcops.org
www.teenangels.org
www.wiredkids.org

Linee Guida per studenti

Prevenire il cyberbullismo

Hai bisogno di aiuto?

Quando invii un messaggio a qualcuno non puoi vedere l'impatto che le tue parole o immagini hanno sull'altra persona. Per questo motivo è importante mostrare rispetto per le persone e prestare massima attenzione alle comunicazioni (e-mail, sms, mms) che vuoi inviare.

Ricordati che le prepotenze digitali possono determinare serie conseguenze sul piano penale; i tuoi genitori, finché sei minorenne, potrebbero essere considerati responsabili dei tuoi comportamenti ed essere sanzionati.

Quando sei connesso alla rete RISPETTA SEMPRE GLI ALTRI

Tratta la password come il tuo spazzolino da denti!

Non comunicare mai a nessuno la tua password e periodicamente cambiala, usando numeri, lettere e caratteri speciali.

Blocca i Bulli

Molti Blog e siti social network ti permettono di segnalare i cyberbulli.

Contribuisci a rendere internet un posto sicuro!

Non rispondere alle offese ed agli insulti

Che tu risponda ai messaggi offensivi è ciò che i bulli vogliono.

Conserva le comunicazioni offensive

Registra file, video, foto offensivi. Ti potrebbero essere utili per dimostrare quanto ti è accaduto.

Non è un gioco

Ciò che per te è un gioco può rivelarsi offensivo per qualcun altro.

Chiedi il permesso

Prima di inviare o pubblicare su un BLOG la fotografia di qualcuno, chiedi sempre il permesso.

Non diffondere

Se ricevi materiale offensivo (e-mail, sms, mms, video, foto) non diffonderlo. Potresti essere accusato di cyberbullismo!

Pensa prima di inviare

Ricordati che tutto ciò che invii su internet diviene pubblico e rimane per SEMPRE.

SEI veramente sicuro di volere che i tuoi docenti o futuri datori di lavoro vedano la tua foto o leggano i tuoi commenti?

ELENCO DEGLI AUTORI

Gli autori

A. Sveva Balduini
Ricercatore Agenzia Nazionale Leonardo da Vinci ISFOL – Istituto per lo Sviluppo della Formazione Professionale dei Lavoratori

Charlie Barnao
Docente di Istituzioni di Sociologia e di Sociologia della devianza – Università degli Studi "Magna Graecia" di Catanzaro.
Fondatore dei Volontari di Strada per l'aiuto ai senza dimora della città di Trento

Maria Baronello
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Messina

Michel Botbol
Neuropsichiatra infantile presso la PJJ

Maria Grazia Branchi
Educatore e Formatore, Istituto Centrale di Formazione di Messina

Ninfa Buccellato
Assistente sociale, Ufficio IV del Capo del Dipartimento: Studi, Ricerche e Attività Internazionali della Giustizia Minorile

Andrea Canale
Tirocinante presso l'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Messina (2004-2006). Attualmente collabora con lo stesso Ufficio per il Progetto "La rete a portata di mano", presentato dalla Cooperativa Marzo 78 di Reggio Calabria

Maria Grazia Carneglia
Direttore della Comunità penale di Caltanissetta

Marco Castelli
Educatore, referente locale per la ricerca presso il Centro per la Giustizia Minorile di Milano

Luc-Henry Choquet
Responsabile del Polo di Ricerca presso l'omologo francese del Dipartimento per la Giustizia Minorile (Direction de la protection judiciaire de la jeunesse – PJJ

Elisabetta Ciuffo
Psicologa, attualmente in servizio presso la ASL RM D

Fabrizio Colamartino
Curatore della documentazione audiovisiva del Centro Nazionale di Documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza – Istituto degli Innocenti di Firenze

Elisabetta Colla
Educatore, Ufficio IV del Capo Dipartimento: Studi, Ricerche e Attività Internazionali della Giustizia Minorile. Iscritta all'Ordine dei Giornalisti del Lazio

Raymond Corrado
Professore presso la Scuola di Criminologia, Dipartimento di Psicologia e la Facoltà di Scienze della Salute della Simon Fraser University.
Docente al Clare Hall College presso l'Istituto di Criminologia dell'Università di Cambridge

Marco Dalla Gassa
Consulente Centro nazionale di Documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze

Monia De Paoli
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Venezia – sezione staccata di Padova

Omaira Di Rosa
Consulente psicologa presso l'USSM – sezione staccata di Ragusa – fino a febbraio 2009

Dolores Angela Castelli Dransart
Responsabile del Dipartimento della Ricerca – Università delle Scienze applicate della Svizzera occidentale – (HES-SO) – Lavoro sociale – Fribourg, Svizzera

Charlotte Edwardsson
Consulente Legale – Sezione Diritto penale Ministero della Giustizia. Svezia

Stefano Fazzello
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Reggio Calabria

Valentina Ferrucci
Progettista e coordinatrice dell'Agenzia Formativa presso l'Istituto degli Innocenti di Firenze

Alessandra Fralleoni
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Roma. Dottoranda in Servizio Sociale presso l'Università Roma Tre

Jennifer Fratello

Ricercatore associato presso il "Center on Youth Justice" al "Vera Institute of Justice" di New York City

Glauco Giostra

Ordinario di Procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma

Sophie Guerry

Collaboratrice scientifica – Università delle Scienze applicate della Svizzera Occidentale – Fribourg, Svizzera

Vincenzo Indorato

Coadiutore, collabora con l'Ufficio Educatori dell'IPM di Caltanissetta

Maria Maddalena Leogrande

Educatore, Ufficio IV del Capo Dipartimento: Studi, Ricerche e Attività Internazionali della Giustizia Minorile

Fabio Massimo Lo Verde

Professore associato di Sociologia generale presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Palermo

Alfio Maggiolini

Vice Presidente dell'Istituto Minotauro. Psicologo e psicoterapeuta. Professore di Psicologia dell'adolescenza alla Facoltà di Psicologia dell'Università degli Studi di Milano-Bicocca. Coordinatore, presso il CGM di Milano, degli psicologi dei Servizi della Giustizia minorile della Lombardia

Delia Manferoce

Responsabile Ufficio Programmazione scolastica dell' Assessorato delle Politiche Scolastiche – Servizio Socio educativo – del Comune di Cagliari

Raffaele Mea

Responsabile amministrativo del Tribunale per i Minorenni di Salerno. Valutatore C.A.F. per le pubbliche amministrazioni e componente del Tavolo Tecnico per la personalizzazione del C.A.F. (Common Assessment Framework) alla Giustizia

Tiziana Pagliaroli

Cancelliere, Ufficio IV del Capo Dipartimento: Studi, Ricerche e Attività Internazionali

Brunilda Pali

Researcher, European Forum for Restorative Justice, Leuven, Belgio

Federica Palomba
Assistente sociale, referente locale per la ricerca presso il Centro per la Giustizia Minorile di Cagliari

Ernesto Pappalardo
Responsabile dell'Ufficio spese di giustizia e recupero crediti del Tribunale per i Minorenni di Salerno. Valutatore C.A.F. per le pubbliche amministrazioni e Componente del Tavolo Tecnico per la personalizzazione del C.A.F. alla Giustizia

Caterina Perra
Assistente sociale, Centro per la Giustizia Minorile di Cagliari

Mirella Petrillo
Educatore, referente locale per la ricerca presso il Centro di Prima Accoglienza di Catanzaro

Nicoletta Pinna
Psicologa – IFOS – Master in Criminologia clinica e Psicologia Giuridica – Cagliari

Luca Pisano
Psicologo e psicoterapeuta – Direttore IFOS – Master in Criminologia clinica e Psicologia Giuridica - Cagliari

Michele Riondino
Dottorando in Diritto Canonico nella Pontificia Università Lateranense – Collaboratore presso le cattedre di Criminologia e di Giustizia Minorile e docente al Master in Diritto di Famiglia e Minorile alla LUMSA di Roma

Lorenzo Roccaro
Direttore Centro di Prima Accoglienza e Comunità di Bologna

Rosalba Romano
Assistente sociale, referente locale per la ricerca presso il Centro per la Giustizia Minorile di Palermo

Rosalba Salierno
Direttore dell'Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo

Pietro Sansò
Educatore, referente locale per la ricerca presso il Centro per la Giustizia Minorile di Bari

Maria Elena Saturno
Psicologa – IFOS – Master in Criminologia clinica e Psicologia Giuridica – Cagliari

Maria Luisa Scardina
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Palermo

Chiara Scivoletto
Professore associato di "Sociologia del diritto, della devianza e del mutamento sociale" – Dipartimento Scienze Penalistiche – Università degli Studi di Parma

Marina Toscani
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Roma

Maria Stefania Totaro
Statistico, Ufficio I del Capo Dipartimento della Giustizia Minorile – Area Statistica

Lucia Valvo
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Catania – sezione staccata di Ragusa

Chiara Zanolla
Psicologa, consulente presso l'Assessorato delle Politiche Scolastiche del Comune di Cagliari

Francesca Zizza
Assistente sociale, Ufficio di Servizio Sociale per i Minorenni di Roma

Rettifica:

In merito all'articolo di Placido Asero "Minori e carcere: una contraddizione da risolvere", apparso nel n.3-2008 della Rivista, le note 18 a pag. 143 e 20 a pag. 144 sono relative all'Appendice che non è stata pubblicata. La Redazione si scusa con l'autore e con i lettori.